

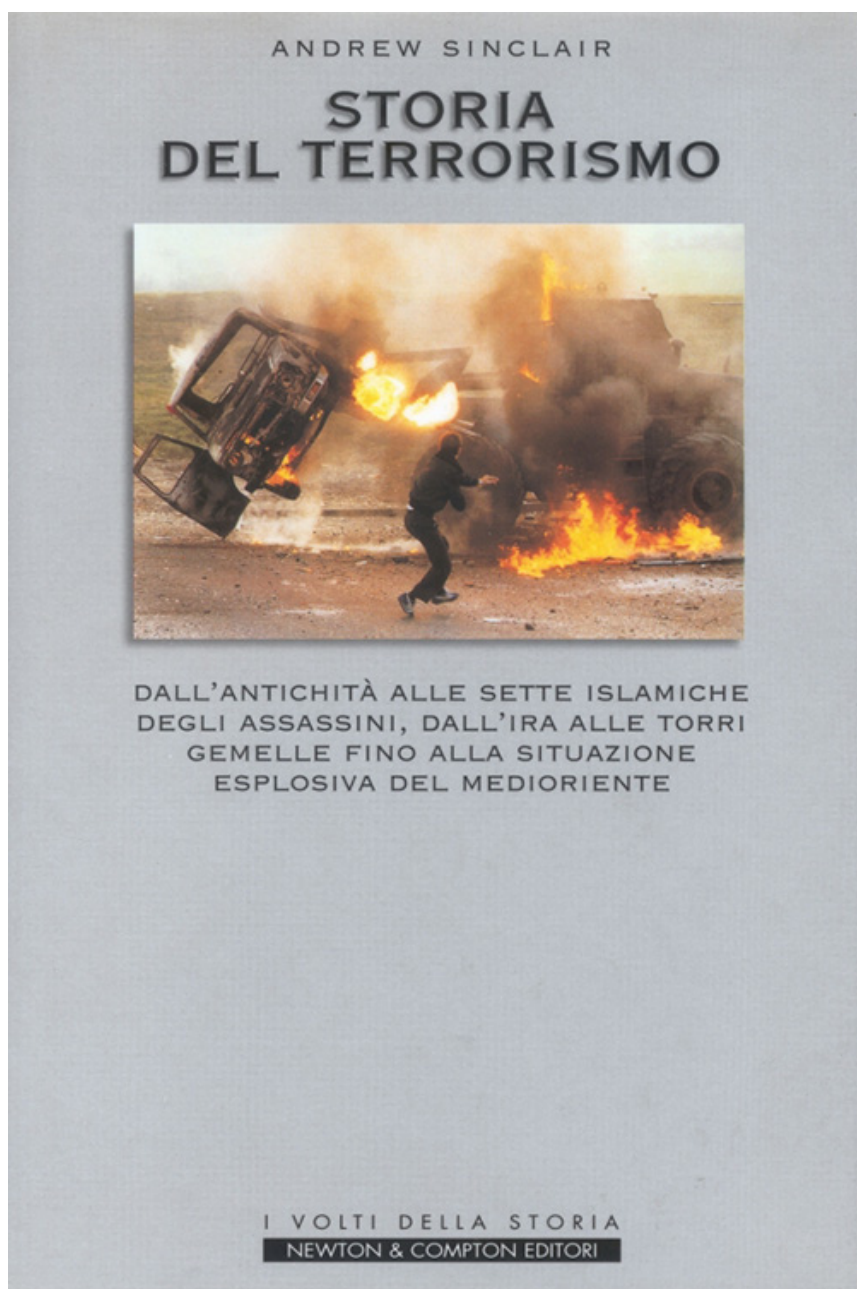
# Andrew Sinclair

# Storia del terrorismo

Dall'antichità alle sette islamiche degli Assassini, dall'IRA alle Torri Gemelle fino alla situazione esplosiva del Medioriente

Traduzione di D. Rocca

Editing by: *comablack*



## Indice generale

Introduzione .....	3
Antichi terrori .....	4
I testi del terrore religioso .....	9
L'orrore delle crociate .....	16
Il Vecchio della Montagna .....	20
Gli Anabattisti e il millenarismo .....	26
Il terrore religioso e le guerre di religione in Francia .....	28
Le bestie e la peste: le origini del bioterrorre .....	31
I fuorilegge e la guerriglia .....	36
Gli Illuminati e la Rivoluzione francese .....	43
Il Terrore .....	47
Le società segrete nazionaliste .....	51
Arte e letteratura del terrore .....	57
Terrore nero .....	63
Il terrore e il guerriero .....	67
Il culto dei Thug .....	70
Le società segrete in Cina .....	78
Gli anarchici .....	81
L'anarchia del Far West .....	86
Il Ku Klux Klan .....	89
La Mafia .....	98
La rivolta irlandese .....	108
Il terrore di Stato e i bolscevichi .....	114
L'insurrezione operaia .....	119
Psicologia della guerra mondiale .....	123
La strada per Barcellona .....	131
La mancata rivoluzione in America .....	137
La vergogna del Giappone .....	147
Paura, misericordia e annichilimento .....	150
La soluzione finale .....	154
Le società segrete africane .....	158
Le menzogne dei gulag .....	162

I profughi forzati .....	166
La questione della Palestina .....	170
I campi di sterminio in Asia .....	178
Guevara: nuotando in un mare asciutto .....	182
La diffusione dell'orrore .....	190
Un inutile deterrente .....	196
Terrore etnico .....	200
Il ritorno alla guerra santa .....	206
La vendetta dell'Islam .....	212
Conto alla rovescia per Kabul .....	218
Il futuro del terrore .....	222
Epilogo .....	228

## Introduzione

Il libro si intitola Storia del terrorismo anche se, nell'affrontare un argomento tanto vasto ho dovuto selezionare degli argomenti, per poi analizzarne i molteplici aspetti. È emerso che, negli Stati nazionali, quasi tutti coloro che hanno conquistato il potere lo hanno fatto commettendo degli atti terroristici - gli stessi che in seguito li screditarono - e che, solitamente, sono stati giudicati in base alla grandezza dei loro crimini. Ogni paese in guerra, infatti, è colpevole di questo genere di tattiche e la gravità della condanna dipenderà dal numero delle vittime. Quante persone sono state uccise? Come sono state uccise?

Quanto hanno sofferto prima di morire?

I filosofi del terrorismo, da Machiavelli a Robespierre, da Lenin a Hitler, al fine di arrivare al controllo dello Stato ne propugnarono un uso moderato, sebbene tutti i gruppi terroristici, una volta giunti al governo, siano stati perdonati. Nella ricerca del potere, infatti, il successo lascia pochi nemici. L'orrore dei tempi moderni risiede, però, nelle dimensioni raggiunte dal terrore di Stato, che durante quest'ultimo secolo ha causato il massacro di oltre cento milioni di persone.

Nessun resoconto sul terrore può essere esaustivo, ci vorrebbero volumi su volumi. Ho cercato in questo saggio di essere sintetico, sebbene abbia incluso brevi capitoli sulle società clandestine che ne hanno fatto uso per giungere al potere e affermarsi: i Templari, la setta degli Assassini, i Thug, la Mafia e il Ku Klux Klan. Per quanto meno conosciuti degli anarchici e dei bolscevichi, questi esempi sono, a mio avviso, più illuminanti e degni di menzione. Ho cercato di controbilanciare la storia del terrore orientale con quella occidentale, anche se l'attuale guerra globale contro il terrorismo è focalizzata verso il Sol Levante e la Mezza Luna. I dieci principi del terrore emersi sono i seguenti:

Il terrore è guerra con mezzi estremi.

Il terrore è la linfa vitale della tirannia.

Il terrore è l'arma del fuorilegge contro l'oppressore.

Il terrore è omicidio a buon mercato.

Il terrore è la frusta sulla schiena dei rifugiati.

Il terrore è vittoria rubata dai pochi.

Il terrore è sconfitta per le masse codarde.

Se siamo preda del terrore, possiamo diventare terribili contro chi ci ha terrorizzati.

Il terrore si misura in proporzione alle vittime provocate, non in merito alla sua causa.

Tollerare il terrore non è una virtù.

## Antichi terrori

Nell'antico mito greco, il terrore era visto come uno strumento di potere. Si narra che la scellerata Medea avesse convinto le figlie del re Pelia ad uccidere il padre accoltellandolo e facendolo bollire nel calderone della "rigenerazione" e che, successivamente, avvelenò un pretendente al trono di Corinto per favorire suo marito Giasone, che aveva condotto gli Argonauti al Vello d'Oro. Arrivò persino a servire i figli smembrati in pasto al marito che l'aveva tradita con una principessa di Tebe che, a sua volta, fu spazzata via da una sorta di antesignano "celestiale" del napalm. Si narra inoltre che lo stesso Zeus fosse innamorato di Medea, una donna tanto spietata da divenire un modello per l'antica società greca.

La distruzione delle due più importanti città dell'epoca, Troia e Cartagine, è narrata in tre grandi poemi, l'Iliade, l'Odissea e l'Eneide, dove l'epica trasforma la leggenda in storia. Ciò che maggiormente affascina in Omero è la sua narrazione dell'invasione greca dell'Asia Minore, dove vengono rivelate le crudeltà e i tradimenti che si consumavano nelle società dell'Età del Bronzo. Donne e ragazzi venivano violentati e schiavizzati e i traditori lapidati, mentre le frecce avvelenate di Eracle uccidevano inesorabilmente. Due fra gli avvenimenti descritti appaiono particolarmente terribili. Il primo racconta il trattamento riservato da Achille al cadavere dell'eroe troiano Ettore, l'altro narra del massacro dei pretendenti di Penelope e delle loro concubine compiuto da Ulisse al suo ritorno a Itaca, dopo il viaggio durato dieci anni.

Nello scontro finale dinanzi alle mura di Troia, Ettore, fuggendo da Achille, lo implora di concedergli una sepoltura dignitosa, qualora fosse giunta la sua ora. Ma Achille, dopo aver sdegnato l'avvertimento degli dei, nega la clemenza supplicata dall'avversario e, folle di rabbia per la morte dell'amato Patroclo, gli trafigge la gola giurando di lasciare il cadavere in pasto ai cani e agli uccelli. I sostenitori sopravvissuti al conflitto si precipitano a mutilare il corpo dilaniato di Ettore, mentre Achille finiva di straziarlo tagliandogli di netto i talloni; quindi, utilizzando delle strisce di cuoio, legò il rivale deturpato alla carrozza e lo trascinò lungo le mura di Troia e attorno al rogo funerario di Patroclo.

Noi oggi non crediamo più nelle divinità greche, spesso considerate come l'espressione divinizzata del senso di colpa e del fatalismo. Volendo utilizzare una terminologia moderna, si potrebbe affermare che fu il proprio inconscio a costringere Achille a restituire il corpo di Ettore a suo padre, il re Priamo, per il rogo rituale. Di certo i cittadini di Troia rimasero terrorizzati dal trattamento riservato al loro eroe caduto, e la profanazione delle spoglie di Ettore fu il presagio della fine della grande città, come avevano annunciato le parole profetiche della figlia di Priamo, Cassandra, che predicevano la fine in pochi giorni e alle quali i Troiani non vollero mai credere.

Nell'Odissea Ulisse, che fece ritorno a Itaca travestito da mendicante, consumò la vendetta in modo selvaggio con l'approvazione del suo popolo. Dopo avere ucciso i pretendenti alla mano della moglie Penelope con le mortali frecce del suo arco e dopo averne accatastato i corpi come pesci catturati in una rete, chiamò a raccolta le ancelle che avevano dormito con i suoi rivali e fece loro pulire il grande salone imbrattato di sangue purificandolo con zolfo e fuoco. Infine ordinò di far uccidere tutte le donne impiccandole a una cima della nave:

Come quando i tordi ad ali aperte, o le colombe, urtano dentro una rete tesa in una macchia all'entrare nel loro ricovero li accoglie un odioso giaciglio, così esse, una di seguito all'altra, tenevano le teste.

Intorno a tutti i colli c'erano i lacci dovevano morire nel modo più miserevole.

Si dibattevano con i piedi per un poco, non davvero a lungo

Dopodiché Ulisse fece castrare un pastore, gli fece tagliare il naso, le orecchie, le mani e i piedi dandoli in pasto ai cani. Così è stato narrato il suo ritorno a Itaca e al letto della moglie.

L'esempio più illuminante dell'uso del terrore nella tragedia greca, il mito di Edipo, sarebbe diventato il fulcro della psichiatria freudiana. Edipo trovò una soluzione all'indovinello dell'orribile mangiatrice di uomini, la Sfinge: la risposta era «L'uomo». Fu così che salvò dalla catastrofe la sua città, Tebe. In seguito, dopo aver ucciso suo padre per errore, diventò re di Tebe e sposò inconsapevolmente sua madre, Giocasta, da cui ebbe anche dei figli.

Questi eventi scatenarono la vendetta divina su tutto il regno, come le piaghe in Egitto al tempo di Mosè. Divenuto consapevole dei crimini commessi per la sua ignoranza, Edipo si cavò gli occhi per finire braccato dalle Furie e giungere infine al perdono e alla grazia divina. In realtà, ciò che la Sfinge gli aveva realmente sentenziato era che l'uomo avrebbe terribilmente sofferto se non avesse seguito la giusta strada.

Il duro colpo della caduta di Troia fu raccontato da Virgilio nell'Eneide dove veniva predetta anche la distruzione di Cartagine. Durante la fuga dalla patria in fiamme, il principe troiano Enea aveva confessato di essere «sopraffatto da un selvaggio terrore». Raggiunta Cartagine con i suoi compagni, prima di scappare e fondare Roma, fece impazzire d'amore la regina Didone che in seguito, rimasta sola, si uccise. La sua pira funeraria sembrava illuminare l'intera capitale.

Urla e pianti arrivarono dalla città al cielo come se Cartagine fosse invasa dai nemici.

Come se l'antico luogo giacesse tra le fiamme e le macerie divorando le case degli uomini e i divini templi.

Prima ancora che venisse redatta l'epica latina, Cartagine era già stata devastata dai Romani, con una tecnica letale paragonabile alla tempesta di fuoco che avvolse Dresda durante la seconda guerra mondiale. In preda al panico per l'attacco di Annibale che penetrò in Italia dal Nord dell'Africa, i Romani diedero ascolto all'avvertimento di Catone, Carthago delenda est, secondo cui Cartagine doveva essere distrutta. Dopo un assedio durato tre anni, la città bruciò per diciassette giorni. Un decimo dei cinquecentomila cittadini sopravvissuti all'attacco venne ridotto in schiavitù o mandato in esilio mentre la città fu rasa al suolo e ricoperta di sale. Il generale Scipione temeva che anche Roma potesse subire lo stesso destino, e così fu, difatti, con il sacco dei Goti del 410 d.C., che il monaco inglese Pelagio ricordò con queste parole: «Il dolore regnava in ogni casa. Un terrore ci accomunava e attanagliava tutti. Lo stesso spettro della Morte ci camminava accanto».

Nelle città-stato greche e romane, le leggi e i trattati regolavano i rapporti con le comunità civilizzate, ma non quelli con i barbari. Per tenere a bada gli iloti, Sparta si avvaleva di un corpo di polizia segreto chiamato Krypteia, formato da presunti assassini, mentre per le relazioni con Atene continuava a rispettare l'oracolo degli dei e le regole della diplomazia. Durante la lunga guerra del Peloponneso, gli Ateniesi usarono la tattica della dissuasione per sedare le rivolte interne all'impero in espansione. Nel celebre caso di Mitilene del 427 a.C.,

l'intera popolazione maschile adulta venne condannata a morte, le donne e i bambini alla schiavitù. Una triremi venne inviata nell'isola per far rispettare il giudizio dell'assemblea di Atene, che rivide la sua posizione dopo che Diodoto si era pronunciato contro una punizione troppo severa che non avrebbe fatto altro che spingere i futuri ribelli a combattere anche per la più piccola e inutile maceria della città. La prima triremi fu raggiunta e superata da una seconda imbarcazione che portò la salvezza nell'isola di Lesbo. Ma la tardiva resa di Melo la condannò alla sorte già risparmiata a Mitilene: la popolazione maschile venne giustiziata, le donne e i bambini fatti schiavi, e le terre colonizzate da Atene. Un altro terribile castigo avvenne dopo il fallimento della spedizione ateniese del 413 a.C. contro Siracusa, dove morirono 7000 prigionieri spezzati dalla fatica e dalla durezza dell'inverno nelle prigioni a cielo aperto delle cave di roccia siciliane.

Un successivo tiranno di Siracusa, Agatocle, venne decantato per la sua crudeltà da Niccolò Machiavelli ne *Il Principe*, quale suprema guida per i regnanti rinascimentali. Per arrivare al potere, il tiranno si servì dell'omicidio e dello sterminio dei propri rivali, usando il terrore per mantenere la sua posizione e liberando la Sicilia dai Cartaginesi. Machiavelli afferma che Agatocle non sarebbe mai stato annoverato tra gli uomini più famosi della storia «a causa della sua crudeltà e disumanità oltre che per le sue infinite scelleratezze».

Ciononostante, il suo regime e la sua politica hanno destato ammirazione per la sicurezza di cui godette Siracusa durante il suo lungo regno, che trascorse senza conflitti civili. Agatocle viene pertanto considerato un esempio per ogni stratega che aspiri alla supremazia: «Per impossessarsi di uno Stato, il conquistatore deve fare in modo di commettere le sue crudeltà tutte in una volta». In seguito egli dovrà fare piccole concessioni, per dare l'impressione che la vita vada, col tempo, migliorando.

L'Impero romano privilegiava l'uso di deterrenti. Il terrore e il contro-terrore trovarono un equilibrio nella provincia della Giudea nel 66 a.C. Organizzati come guerrieri sacri sull'esempio di Giuda Maccabeo e della sua rivolta, gli Zeloti (i Sicari), un gruppo di Farisei estremisti, insorsero al grido di "Non dei, ma Dio, non tasse ma Templi!" La guarnigione romana di stanza nella fortezza di Antonia a Gerusalemme venne trucidata. Per impedire la perdita della Giudea, l'imperatore Nerone inviò il suo generale Vespasiano e il figlio Tito affinché sottomettessero quella provincia con le loro legioni. Morto Nerone, Vespasiano divenne il suo successore e lasciò a Tito la riconquista di Gerusalemme. Dopo diversi assalti e un assedio, le sue truppe irrupero nella città e macchiarono le mura del tempio con il sangue degli Zeloti, trasformando i luoghi santi in macerie. La decisiva ed eroica resistenza dei Sicari, bloccati per trenta mesi a Masada, portò i mille difensori ad un inevitabile suicidio di massa. Come riportato negli scritti di Josephus, il leader Eleazaro disse: «Lasciamo questo mondo insieme ai nostri figli e alle nostre mogli, ancora padroni della nostra libertà. Questo è ciò che le nostre leggi ci obbligano a fare».

Sessantanni dopo, il rabbino Akiva fomentava l'ultima rivolta che avrebbe annientato Gerusalemme. Nel Talmud di Babilonia si sostiene che egli abbia visto, insieme a due compagni, uno sciacallo correre via dalle pietre cadute del Tabernacolo che un tempo aveva ospitato la perduta Arca dell'Alleanza. Sorrise mentre gli altri piangevano, perché sapeva che i profeti avevano predetto la distruzione di Gerusalemme, ma anche la sua restaurazione nella gloria. Così come sotto Tito si era avverata la prima profezia, anche la seconda sarebbe divenuta realtà.

Una distruzione ancora più grande accadde dopo un'altra guerra per l'indipendenza, provocata, in parte, dallo stesso rabbino Akiva. Guidati dal capo dei ribelli Bar Kochba, che

aveva fatto stampare sulle sue monete la facciata di un terzo Tempio che sperava di ricostruire, gli ebrei si opposero ai decreti dell'imperatore Adriano che intendeva estirpare ogni traccia della loro religione dalla Città Santa. Per tre anni, questo capo guerrigliero aveva resistito e sconfitto le truppe mercenarie romane, per poi dirigersi verso Gerusalemme e distruggere la Decima Legione. Adriano dovette inviare nella città un enorme esercito per sedare la rivolta, che si concluse con la morte per tortura di Bar Kochba e del rabbino Akiva. I palazzi e le strade della città vennero ridotti in polvere. Rimase in piedi solo il muro occidentale, sulle cui macerie venne costruita una città chiamata Aelia Capitolina, dalla quale vennero banditi tutti gli ebrei. I trasgressori sarebbero stati condannati alla pena di morte. La Giudea venne ribattezzata Palestina, un nome che voleva sottolineare come Israele fosse il paese degli ebrei, ora in esilio o minoranza nella loro stessa patria. In Gran Bretagna, dopo che gli esattori romani delle tasse fustigarono e violentarono le sue figlie, Boadicea ripagò l'insolenza degli invasori con la devastazione di Londra, Colchester, e St. Albans. Tacito descrive lei e il suo esercito con queste parole: «Massacro, forca, incendio e croce». Lo storico greco Dione Cassio ha narrato invece il destino delle donne romane nei boschi della dea celtica Andrasta: «I seni venivano recisi e conficcati nelle bocche delle donne, come se li stessero mangiando, e i loro corpi venivano conficcati in lunghi pali affilati». Tacito riteneva che simili atrocità fossero un modo per esigere vendetta in anticipo, un patto di sangue che impegnasse tutti a lottare fino alla morte prima di un'inevitabile sconfitta. Una volta decimate le vaste e turbolente forze dalla disciplinata daga delle legioni romane, Boadicea aveva scelto il veleno, laddove Cleopatra aveva scelto l'aspide. Nessuna delle due principesse venne portata in trionfo per le strade di Roma. Anche le processioni per celebrare la vittoria non erano scevre dallo spargimento di sangue. Allo scintillio delle uniformi, delle carrozze e del bottino di guerra faceva seguito lo strangolamento dei condottieri nemici ai piedi del colle del Campidoglio. La schiavitù e la punizione erano le armi della legge e dell'ordine. Il fascio littorio romano, successivamente adottato dal regime di Mussolini, era formato da dodici verghe legate assieme intorno a un'ascia che serviva per decapitare prigionieri o criminali. Il dare i prigionieri in pasto ai leoni e le esecuzioni pubbliche, erano moniti utilizzati dai Romani come deterrenti contro qualunque forma di sovversione dell'Impero. La sconfitta significava una vita di servitù. Fu solo con l'avvento del cristianesimo che si cominciò a mettere in discussione questo sistema di governo.

Sant'Agostino diede una definizione di «guerra giusta» prima della caduta dell'Impero romano basandosi sulla distinzione tra guerra, contro fuorilegge e pirati, oggi chiamata guerriglia, e bellum, contro i sovrani legittimi di altri paesi. Questa guerra giusta era un conflitto armato che doveva essere condotto da regole accettate da entrambe le parti, capaci di tenere a bada il comportamento delle truppe e di assegnare allo scontro anche uno scopo divino. Ma non vi erano limiti nella guerra contro i banditi, i signori della guerra o i leader barbari come Boadicea. Difatti, come aveva dichiarato Aristotele, chiunque visse allo stato selvaggio era vicino alle bestie e doveva essere trattato come tale, o ridotto in schiavitù.

I sacrifici umani dei riti celtici, come ci mostra il calderone di Gunderstrup, in Danimarca, ebbero un grande fascino sui Romani. Benché fosse venerato come difensore della libertà francese contro Giulio Cesare, Vercingetorige mandò in battaglia i suoi cavalieri galli con le teste mozzate dei nemici legate al collo dei loro cavalli. Per quanto le cause di coloro che lottano per la libertà siano giustificabili, sfruttare tatticamente l'orrore è opinabile, poiché



l'obiettivo dei ribelli deve essere quello di ottenere il sostegno delle masse minacciate. Il terrore, pertanto, è una lama a doppio taglio, che tocca allo stesso tempo amici e nemici. Le torture inflitte agli oppositori possono intimorire i futuri sudditi. Agatocle fu prudente nell'arrivare al potere sfruttando l'orrore e mitigando poi le misure di sicurezza per avere il supporto del popolo. Nel suo modo tortuoso di propugnare la «guerra giusta», sant'Agostino permetteva ai cristiani di sterminare i pagani sull'esempio di Giosuè nell'Antico Testamento, ma questa violenza non doveva essere dettata dall'odio, ma da un impeto simile a quello dei genitori che puniscono il figlio per il suo bene. Di certo, il sacco di Roma al tempo di Agostino doveva rappresentare il trionfo del male sul bene, e quindi le guerre religiose diventavano necessarie per affermare la fede cristiana.

### *Bibliografia*

Sulla storia della Grecia, non vi sono saggi migliori di quello di J.B. BURY, pubblicato per la prima volta a Londra nel 1900. NICCOLÒ MACHIAVELLI; con *Il Principe*, resta il massimo filosofo delle tecniche del terrore nel Rinascimento. Le vicende che riguardano Gerusalemme, sono descritte nel mio *Jerusalem: The Endless Crusade*, London, 1996. Sui conflitti religiosi un'eccellente analisi è stata compiuta in KAREN ARMSTRONG, *Holy War: The Crusades and their Impact on Today's World*, New York, 1991 e in ID., *A History of God*, London, 1993 (trad. it. *Storia di Dio*), Venezia, Marsilio, 1995. Rimangono infine fondamentali le *Confessioni* di sant'Agostino.

## I testi del terrore religioso

Delle tre religioni monoteiste d'Oriente, ebraismo, cristianesimo e islamismo, gli ebrei furono quelli che fondarono Israele attraverso una forma di genocidio. Mosè disse che il Signore gli aveva ordinato l'annichilimento e la sottomissione degli abitanti indigeni di Canaan nella guerra santa. Come scritto nel Deuteronomio:

Il Signore, vostro Dio, vi condurrà nella terra che state per occupare, e davanti a voi manderà via molti popoli: gli Ittiti, i Gergesei, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Evei e i Gebusei: sette popoli più grandi e più potenti di voi. Il Signore, vostro Dio, li metterà in vostro potere, e voi li sconfiggerete. Allora dovrete sterminare tutti questi popoli: non farete alleanza con loro e non ne avrete pietà. [...] Voi infatti, siete un popolo consacrato al servizio del Signore, vostro Dio. Egli vi ha scelto per essere un popolo eletto fra tutti i popoli sulla faccia della terra.

Giosuè, come si può leggere nei resoconti biblici del suo regno, applicò una politica di pulizia etnica quando fece uccidere tutti i cittadini di Ai, 12.000 tra uomini e donne, e diede fuoco alla città: «Poiché Giosuè non tirò indietro la mano con cui brandiva la spada verso Ai finché tutti gli abitanti di quella città non furono brutalmente uccisi. [...] Ancora oggi, della città di Ai, che Giosuè fece bruciare e radere al suolo, rimane solo un cumulo di rovine abbandonate». Egli sterminò re dopo re, tribù dopo tribù, in particolare a Hebron: «E la presero, la passarono a fil di spada, così il suo re, tutte le sue città e le anime da cui erano abitate; non risparmiò nessuno».

Quando re Davide risparmiò i cittadini Gebusei della sua nuova Gerusalemme, rendendo più umano il regime in Israele, la fede ebraica non perdette comunque il suo carattere militante. Ma la vendetta si abbatté sui Giudei che furono sterminati per mano del re Tiglath-Pileser III di Assiria e del suo esercito. Le dieci tribù della Giudea del Nord furono conquistate, rese schiave e fatte scomparire, per non essere più viste se non nelle moderne fantasie degli israeliti britannici e in quelle di predicatori fondamentalisti americani.

Il secondo flagello che aveva subito il paese fu la distruzione del Tempio di Salomone e la deportazione, nel 589 a.C., in Babilonia delle due tribù d'Israele rimaste dopo la distruzione di Gerusalemme. Ai deportati fu comunque permesso di vivere nei primi ghetti e di professare la propria fede. In seguito i Medi e i Persiani conquistarono la città pagana, e Ciro permise agli ebrei di tornare in patria e ricostruire il Tempio, cosa che fecero con la spada in una mano e la cazzuola nell'altra, ispirando la futura nascita della Massoneria. In contrasto con l'aggressiva fede giudaica, il paradosso del cristianesimo era che Gesù aveva subito il terrore di Stato. Egli fu crocifisso e sacrificato giacché scelto come intermediario tra la terra crudele e il paradiso misericordioso. Allo stesso modo, il paradosso dell'Islam era che il profeta Maometto era un generale, che occupò la pagana Mecca nel momento critico in cui poteva cadere nelle mani dell'esercito cristiano abissino e passare ad altra religione.

Del resto, il cristianesimo nacque come cultura delle vittime e preda di barbare torture. Alla stregua delle società segrete era organizzato in celle, che in seguito divennero cappelle; aveva un proprio codice e ne è un esempio il segno del pesce, di cui l'acronimo dal greco

Ichthys sta per "Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore". Il governo romano considerò la missione cristiana un'eresia contro la religione di Stato dell'imperatore, essere divino tra gli altri dei. La diffusione del culto tra la popolazione di schiavi incoraggiò la rivolta, come quella di Spartaco, che venne crocifisso insieme con molti dei suoi seguaci.

Eppure i cristiani perseguitati sembravano guidati dal complesso del martire. Anche di fronte alla tortura o alle bestie pronte a sbranarli nel Circo Massimo, essi vedevano il loro sacrificio come espiazione lungo la via per il cielo. Si consideravano i soldati di Cristo, morto atrocemente nella guerra santa contro i nemici di Dio.

Il grande problema di ogni religione, come per l'ebraismo e l'islamismo, sussiste quando si verifica il passaggio dalla povertà al potere. Quando i fedeli si rendono conto di regnare attraverso i loro leader, una terribile vendetta si abbatte contro chiunque li voglia osteggiare. Anche se l'antica Roma cadde in mano ai barbari, una seconda Roma, Bisanzio, crebbe e prese il nome di Costantinopoli in onore del suo primo imperatore cristiano, Costantino. Gli eredi degli apostoli ribelli divennero i vescovi e i santi del nuovo potere, che univa Europa e Asia. Chi subì le peggiori barbarie da parte loro furono coloro i quali speculavano sulla natura della comunione o sulla Trinità, cosicché le differenze dottrinali divennero motivo di massacri. Del resto, quando in uno Stato un gruppo di rivoluzionari prende il potere, perseguita gli altri ribelli per preservare i frutti della rivoluzione.

Durante la diffusione del primo cristianesimo, esistevano una moltitudine di interpretazioni sul significato della Torah e dei Vangeli. Molti di questi testi gnostici confluirono poi nella Bibbia. Uno di questi, la Lettera a Regino, comincia con l'affermare che molti vorrebbero imparare, ma vengono assaliti da domande che non hanno risposta. Essi non hanno mai avuto a che fare con il Verbo, il Logos o la Verità e pertanto cercano una propria soluzione attraverso Gesù Cristo, che ha negato la morte, che fino ad allora era la legge per l'umanità. «I vivi moriranno. Come si può vivere nell'illusione? I ricchi sono divenuti poveri e i re sono stati spodestati. Il cosmo è un'illusione». Tutto è visto come un processo di trasformazione in qualcosa di nuovo, che da una società corrotta creerà un paradiso.

Gli autori dei testi gnostici, per interpretare i Vangeli e arrivare alla rivelazione, seguivano più l'intuito che i sermoni dei primi vescovi cristiani. Per questo motivo, alla fine del II secolo, vennero denunciati da sant'Ireneo, vescovo di Lione, per «inventare qualcosa di nuovo ogni giorno». Il suo primo bersaglio, prima di diventare un filosofo cristiano, fu lo stoico e platonico Giustino martire. Giustino seguiva l'eresia di Simon Mago, il mago nemico di san Paolo, mentre Cristo era considerato il Logos o il Verbo, mediatore tra la terra dei peccati e la luce del paradiso.

Queste ispirazioni furono chiamate Gnosi, col significato di visione personale, diretta e individuale nella percezione della verità. Nel Vangelo apocrifo di Maria Maddalena, la prima apparizione che Gesù ebbe di fronte a lei dopo la crocifissione, non fu interpretata né come un evento reale né come un'immagine spirituale: la Maddalena lo vide nella sua mente. Questa è la versione che ella diede ai suoi discepoli. Anche loro ora potevano vedere il Cristo risorto, ogni credente poteva vederlo.

Certo, l'approccio diretto alla rivelazione cristiana metteva in dubbio tutte le autorità religiose. Perché ascoltare un vescovo se una voce interiore, Cristo, poteva dirti cosa voleva che tu facessi? Nel Vangelo secondo san Marco, si dice che Gesù avesse rivelato ai discepoli il segreto del regno di Dio, mentre al resto del mondo parlò attraverso parabole. Mentre i santi Pietro e Paolo professavano la trasmissione di tali segreti alle chiese che sarebbero sorte a Roma e a Bisanzio, i Vangeli gnostici affermavano che il Cristo vivente avrebbe

rivelato i suoi misteri ad una donna che non fosse sua discepola, a una Maria Maddalena, che rappresentava l'antico principio femminile della generazione, e la Sophia, dea della saggezza. Avrebbe, dunque, mostrato se stesso alla persona più adatta ad accogliere il messaggio divino.

Per gli Gnostici esistevano due mondi distinti, divisi da una zona di guerra e un velo tra cielo e terra. Su questo splendente schermo che li divide appaiono le immagini delle cose create dal Logos o dal Verbo e interpretate da Cristo. Mura fiammeggianti separavano la saggezza dalla materia e gli angeli erano i messaggeri che attraversavano l'orizzonte fra il cielo e la terra. Il problema del male ammesso da un Dio giusto era dunque risolto, poiché la vita in basso era già un inferno.

Mentre i cristiani erano ancora soltanto una setta segreta perseguitata dall'Impero romano, tali eresie fiorivano in mezzo ad un'eresia ancora più ampia. Dopo che con Costantino il culto cristiano divenne ufficiale, anche se l'imperatore bizantino chiamò la sua nuova basilica Santa Sofia non per la santa, ma per la saggia dea, gli altri culti sovversivi rappresentavano il male e dunque dovevano essere estirpati. Fra le sette estreme che furono perseguitate vi erano gli Ofiti, che adoravano il Serpente della saggezza; gli Adamiti, che tenevano le loro cerimonie completamente nudi; i Cainiti, che rifiutavano ogni autorità civile per venerare Caino, che non si era sottomesso alla volontà divina uccidendo suo fratello Abele, così come Giuda era stato costretto a tradire Gesù. Scrive sant'Ireneo riferendosi agli insegnamenti dello gnostico Vangelo di Giuda: «La verità lui solo conosceva come nessun altro, e così compì il mistero del tradimento. Tramite lui tutte le cose, tanto terrene che celesti, precipitarono nella dissoluzione».

Queste dottrine legate alla rivelazione di una personale segreta conoscenza e di una continua rivoluzione furono i motivi scatenanti del movimento del terrore religioso all'interno della cristianità per ben duemila anni. Ogni Stato e ogni chiesa dovevano schiacciare la ribellione degli altri culti. Una volta definita la Bibbia entro i limiti dell'Antico e Nuovo Testamento, ammettendo al suo interno solo il messianico e apocalittico Libro della Rivelazione, tutte le devianze dalla santa norma dovevano essere eliminate con il fuoco e la spada. I cosiddetti eretici sarebbero stati terrorizzati fino al disfacimento. La paura spinge gli uomini a qualsiasi eccesso, notava George Bernard Shaw, così come la fede.

Il credo musulmano fu rivelato a un guerriero arabo capo tribù, Maometto, nato alla Mecca nel VII secolo, una città allora pagana in cui prese piede il culto quando un cubo, la Caaba, divenne centro di devozione.

Maometto, ispirato dall'angelo Gabriele a creare una nuova religione, fu mandato con i suoi discepoli nella vicina città di Medina. In sua assenza, l'esercito cristiano abissino assalì la Mecca, ma fu decimato dalle malattie. Maometto cominciò a tendere imboscate alle carovane per poi battere una forza ben maggiore a Badr e, senza arrivare allo scontro, riprese possesso della Mecca. Come Cristo aveva cacciato i mercanti dal Tempio di Gerusalemme, il Profeta gettò fuori dalla Caaba tutti gli idoli tranne uno, un meteorite nero riverito e baciato a tutt'oggi, nell'hajj, il sacro pellegrinaggio.

Come per gli ebrei e per i cristiani, Maometto vide la ragione della sua vittoria nella volontà di Dio o Allah. Nel Corano, facendo riferimento a Badr, egli dice ai suoi seguaci: «Non siete stati voi ma Allah a ucciderli. Allah li ha passati a fil di spada per ricompensare riccamente i suoi fedeli. Lui sente tutto e sa tutto. Lui di certo sventerà i piani degli infedeli».

L'Islam divenne conquistatore e dopo la morte del Profeta, avvenuta nel 632, si allargò rapidamente verso il Nord Africa e l'Oriente, seguendo le sue rivelazioni scritte nel Corano.

Come sovrano della Mecca, ebbe tempo di emanare leggi e di fare guerre e pacificazioni. Dichiarò di essere messaggero di Allah, chiamato sulla terra per formare la missionaria Umma, la comunità globale della fede islamica.

Il suo divino intento era diffondere la rivelazione in tutto il mondo.

Come la Torah e la Bibbia, anche il Corano era un testo ambiguo, sfruttato da molti fedeli in modo scorretto per scopi puramente politici. I piccoli gruppi di Beduini del deserto che controllavano vaste aree nei due continenti, per mantenere il potere dovettero praticare la tolleranza verso le altre fedi, in particolare quella cristiana e quella ebraica. Per questo citavano passi del Corano come: «La verità proviene da Allah, quindi non dubiterai. Ogni setta ha una certa parte di cielo verso cui volgersi per pregare: ma tu sforzati sempre di pensare alle cose giuste». E come una giusta e santa nazione, agli arabi fu ordinato di pregare verso la Caaba della Mecca: «La direzione di Allah è la giusta direzione». Allo stesso modo, altri passi del Corano inneggiano ad una spietata guerra contro gli infedeli.

Gli ebrei dicono, il cristianesimo si basa sul nulla; e i cristiani dicono che l'ebraismo si basa sul nulla; eppure entrambi leggono le scritture. [C'è da dire che il nome di Gesù appare novantatré volte nel Corano, n.d.a.] Ma Allah li giudicherà il giorno della resurrezione. Quindi la maledizione di Allah colpirà gli infedeli. Essi hanno venduto le loro anime a un prezzo infimo, per non credere a ciò che Allah ha mandato sulla terra.

Battetevi per la religione di Allah contro chi si oppone a voi, ma non trasgredite attaccando per primi, perché Allah non ama i trasgressori. E uccideteli ovunque li troviate, e cacciateli da dove loro hanno spodestato voi, perché l'idolatria è peggiore della strage.

Tragicamente, nell'era moderna, Osama bin Laden, basandosi sul Corano, si è convinto che la corruzione degli Stati Uniti e i continui conflitti nell'attuale Israele fossero attacchi all'Islam, cosa che giustificava l'ordine di uccidere gli infedeli, ovunque i suoi piloti suicidi o gli altri kamikaze riuscissero a trovarli. Essendo un uomo molto ricco, starà sicuramente seguendo quanto detto dal Profeta: «Contribuite con ogni vostra sostanza alla difesa della religione di Allah». Tutti i testi sacri sono stati usati in maniera tendenziosa, in particolare da nazioni belligeranti o terroristi ribelli, per giustificare gli orrori da loro perpetrati alla società civile.

Per l'Islam è stata molto significativa la separazione in Persia tra i leader Sunniti e i profughi sciiti. All'interno di questa duratura fede si erano creati uno scisma e un atteggiamento vittimistico. Per la successione a Maometto, nella sua famiglia ebbero luogo degli scontri che condussero all'assassinio del genero Ali e al martirio del nipote ribelle Husain per mano dei califfi di Umayyad. Nelle regioni sciite della Persia, il massacro di Husain e dei suoi seguaci, avvenuto nel 680 a Karbalà, divenne un giorno sacro di espiazione. Questa commemorazione faceva sentire ai profughi musulmani un senso di persecuzione e sacrificio personale che dura ancora oggi.

Stranamente, nel Corano, la città di Gerusalemme, di certo il nodo principale nella guerra delle tre grandi fedi, non è menzionata. Una tradizione successiva, situa il luogo dell'ascesa di Maometto al settimo cielo, dalla roccia del Monte del Tempio che fu distrutto dai Romani. Quella roccia, la cui sacralità era venerata dalle tre le religioni, era sacra anche ad Abramo. Quando sei anni dopo la morte del Profeta il califfo Omar prese Gerusalemme, ne risparmiò la popolazione cristiana e il Santo Sepolcro. Più tardi, gli architetti greci e bizantini avrebbero costruito la Cupola della Roccia sulla sacra Montagna, prevenendo in

questo modo la costruzione del terzo Tempio e creando un luogo di future dispute religiose. Il termine musulmano jihad, che descrive l'infinita lotta per acquisire la virtù e seguire la volontà di Dio, rappresenta lo sforzo di costruire una società più giusta diffondendo l'islamismo tanto con la predicazione quanto con le armi. Il suo obiettivo è quello di propugnare la fede musulmana tra i popoli con la persuasione e l'aggressione, la disciplina e la diplomazia, per creare una perfetta comunità, la Umma. Eppure, nelle parole del Profeta stesso contenute nel centunesimo sura, o capitolo, la jihad era una eterna missione che sarebbe terminata solo con il giorno del Giudizio Finale, atteggiamento simile a quello degli ultimi crociati. Ecco un millenario e apocalittico messaggio:

Cos'è mai la Percotente?

E chi potrà farti comprendere cos'è la Percotente?

Il giorno in cui gli uomini saranno come falene disperse, e le montagne come fiocchi di lana cardata, colui le cui bilance saranno pesanti andrà in paradiso colui che invece avrà bilance leggere, avrà per dimora l'abisso.

E chi potrà farti comprendere cos'è?

È un fuoco ardente.

La Torah, la Bibbia e il Corano con i sura sono le sacre saghe di un viaggio spirituale verso un solo Dio. Le loro divergenze sull'identità del Messia o del Profeta sono state causa di orribili stragi per due millenni. Nel Medioevo, i cristiani produssero dei testi semi-religiosi in cui esposero le loro brutalità. Per chi poteva ascoltarle, se non era in grado di leggerle, le rappresentazioni preferite erano le Vite dei Santi e le romanze del Graal su re Artù e Carlo Magno.

Era il grand guignol di un'era pia e barbara: santa Caterina, amata dai crociati, fu uccisa sulla ruota; san Sebastiano trafitto dalle frecce; san Lorenzo, che mandò un Graal nella Spagna del Nord, morì carbonizzato su una griglia. Tali torture erano accompagnate dalla venerazione di massa delle sante reliquie come la testa tagliata di Giovanni Battista, particolarmente sacra ai Cavalieri Ospedalieri e ai Templari, che sapevano affrontare un simile sacrificio per difendere la Terra Santa di Palestina dall'Islam.

Nonostante le romanze d'amore del Graal di Tristano e Isotta, Lancillotto e Ginevra, molte di queste saghe costituiscono il testamento del terrore accettato a quel tempo. Estremamente sanguinari erano il Peredur e il Perlesvaus, che si dice siano stati scritti dello stesso Giuseppe di Arimatea sotto dettatura di un angelo, allo stesso modo in cui Gabriele aveva istruito il profeta Maometto per la scrittura del Corano. Nel Perlesvaus, re Artù veniva curato in seguito a una lunga depressione dalla sorella di Parsifal seguita da una damigella calva con un carro contenente le teste di 150 cavalieri rinchiusi in scrigni d'oro, argento e piombo.

Fu Lancillotto a dare inizio alla ricerca del Graal e la brutalità del periodo irruppe nella storia. Il martirio si presenta a Lancillotto sotto forma di mutilazione, mentre è a tavola con una castellana:

La prima portata fu servita da cavalieri incatenati cui avevano tagliato il naso. La seconda da cavalieri in catene cui avevano strappato gli occhi, che venivano guidati dagli scudieri. La terza da cavalieri con una sola mano e alla catena. Dei cavalieri con un solo piede servirono la quarta portata. Con la quinta entrarono alti e forti cavalieri con la spada sguainata, che usarono per tagliarsi la testa e offrirla alla signora.

Parsifal riprende la ricerca, con il suo scudo azzurro e argenteo e con la croce rossa di Giuseppe di Arimatea. Incontra la sorella, da cui apprende della sparizione del Graal. Il Signore dei Mori si è impossessato di Camelot, governata dalla loro madre. Nel riappropriarsi del castello nelle mani dell'Islam, Parsifal si presenta più come un guerriero pagano celtico che come un crociato. La sua esecuzione del capo dei musulmani e dei suoi soldati ricorda un massacro rituale, ed è anche peggiore delle decapitazioni inflitte ai Templari da Saladino dopo la vittoria ai Corni di Hittin, che lo avrebbe portato alla riconquista di Gerusalemme.

Nel romanzo gallese *Peredur*, il culto della testa santa era ancora più sanguinario. Assistendo a un'orribile processione del Graal, *Peredur* vide due giovani portare «una lancia di enormi dimensioni, ricoperta di sangue che in tre rigagnoli colava fino a terra». Tutti i presenti piangevano disperati, quindi «due serve giunsero recando un grosso vassoio su cui giaceva la testa di un uomo ricoperta di sangue». Questa versione della processione del Graal era una un rituale celtico del sangue, che commemorava la sacra testa di Bran, alludendo inoltre alla sanguinosa morte di san Giovanni Battista. Allo stesso tempo, in un'incredibile confusione di credenze pagane e cristiane, la lancia simboleggia quella santa di Longino ai piedi della Croce, mentre il vassoio rappresenta il sacro Calice dell'Ultima Cena.

La grande epica del contrattacco di Carlo Magno ai Mori, *La Canzone di Orlando*, veniva declamata fin dai tempi della prima Crociata, perché forniva un'immagine piuttosto esauriente del barbaro, crudele e orgoglioso temperamento dei Franchi. Con riferimento ad una sconfitta del Sacro Romano Impero durante la campagna contro gli Ummaiadi in Spagna, la distruzione della sua retroguardia in un'imboscata dei Baschi a Roncisvalle viene tramutata in un eroico massacro delle orde musulmane, nel sacrificio di un eroe, nel martirio a causa del tradimento. Quest'epica leggendaria ebbe rapida presa in quell'epoca di seta e di sangue. Era una dichiarazione di guerra santa all'Islam, in cui un buon copione era riservato ai cavalieri di entrambi i fronti, mentre nessuna pietà era mostrata per il resto dell'umanità. *La Canzone di Orlando* presagiva la tragedia che sarebbe accaduta al Regno cristiano di Gerusalemme, nato da un confuso ideale di crociata e condannato dall'orgoglio e dalla slealtà dei capi delle forze di invasione della Palestina. Nella romanza, i Franchi sono il popolo prescelto da Dio, e i loro nemici sono condannati all'inferno o alla spada a meno che non accettino la conversione. L'occupazione di Cordova e l'abbattimento delle sue mura da parte di Carlo Magno, vengono considerate dal poeta come un dato di fatto in cui «tutti gli infedeli della città vennero massacrati, oppure convertiti alla fede cristiana». Lo stesso imperatore romano appare nel grande giardino, o paradiso, creato dal re dei Mori, «nemico di Dio e servitore di Maometto».

Il massacro degli infedeli che rifiutavano la conversione coatta alla cristianità era considerato una strategia abituale nel contrattacco dell'Europa all'Islam. Morire in guerra santa significava passare le porte del paradiso guidati da schiere di angeli guerrieri. Quando il conte Orlando, pronunciando le sue ultime parole, chiese, pregando, la remissione dei suoi peccati, offrì a Dio il guanto di maglia della sua mano destra, che fu preso da san Gabriele. E così morì:

A lui Dio inviò angeli e cherubini insieme a San Michele del Pericolo e con loro scese anche San Gabriele per portare l'anima del conte fino in paradiso.

Questi testi illuminanti mostrano come nelle prime guerre sante la strage e il terrore erano

accettabili a ogni livello. Nell'eventualità che venisse catturato, un cavaliere che non era in grado di pagare un riscatto, doveva aspettarsi la morte per mutilazione. Il prezzo della sconfitta era, letteralmente, la testa. Nella legge sharia dell'Islam medievale, ancora in uso presso i Talebani e i Sauditi, l'amputazione era la pena prevista per il furto o l'adulterio. La perdita di una mano o di un piede era la punizione per certe azioni considerate peccati.

### *Bibliografia*

I testi del terrore religioso sono tratti dalla Torah, dalla Bibbia (delle quali ho usato la traduzione commissionata da re Giacomo) e dal Corano. Per le crociate e per le avventure del Graal, si veda il mio saggio *The Discovery of the Grail*, London, 1998 (trad. it. *L'avventura del Graal*, Milano, Mondadori, 1999). Una descrizione succinta, ma attenta, si trova in BERNARD LEWIS, *The Arab in History*, London, 1950.



## L'orrore delle crociate

Le bande armate che nel 1096 partirono per la prima Crociata mostrarono la loro barbarie già in Europa. La marmaglia guidata da Pietro l'Eremita commise atrocità in Ungheria, sulla via di Costantinopoli, dove l'imperatore Alessio Comneno li imbarcò verso il Bosforo, per farli poi massacrare dai turchi in Asia Minore. Altri crociati tedeschi divisi in tre squadroni e guidati da Gottschalk, discepolo di Pietro, e dai meno noti Volkmar e Emich, decisero di attaccare e saccheggiare gli ebrei nella loro patria, prima di partire per l'Oriente. Questi antichi pogrom offrivano una semplice soluzione al problema del finanziamento del viaggio, vendicando al tempo stesso il sangue di Cristo. Per quanto i vescovi di Speyer e Worms, e l'arcivescovo di Mainz, cercassero di proteggere le comunità ebraiche, decine di ghetti furono attaccati. Volkmar ad esempio fece massacrare tutti gli ebrei che trovò a Praga. Le tre bande di fanatici e bigotti tedeschi furono a loro volta sbaragliate dall'esercito del re d'Ungheria, che non poteva tollerare la presenza di questa plebaglia armata nel suo paese. La prima Crociata associò alla spedizione di Gerusalemme un'ondata di antisemitismo fra le masse e di persecuzione dei fondatori della Città Santa.

Durante l'assedio di Antiochia i cittadini cristiani che erano stati espulsi, perché sospettati dai crociati di collaborazionismo con le forze occupanti musulmane, furono condannati a una duplice ammenda. Dovevano arruolarsi nelle fila di un gruppo di irregolari, i Tafuri, meschini predoni guidati da un finto cavaliere, che terrorizzavano le comunità musulmane dei dintorni ed erano accusati di ogni tipo di atrocità, compreso il cannibalismo. A Ma'arra perfino il cronachista Alberto di Aix confermò le orribili testimonianze degli arabi, scrivendo: «Le nostre truppe non solo non si trattennero dal mangiare turchi e saraceni morti, ma mangiarono anche i cani».

Durante l'assedio di Gerusalemme le guarnigioni sudanese ed egiziana profanarono le croci e gridarono oscenità ai cristiani che si trovavano all'esterno delle mura. Così, quando i crociati, infuriati, penetrarono nella città, solo il presidio nella Torre di Davide fu risparmiato. Tale saggio esempio di pietà fu il preludio a una tale orgia di distruzione che disonorò la cristianità e scatenò la jihad contro i crociati. Vi fu l'eccidio dei musulmani che si erano rifugiati nella moschea di al-Aqsa, «oltre settantamila di loro», secondo lo storico islamico Ibn al-Qalanisi, che probabilmente esagerò il numero delle vittime, mentre tutti gli ebrei ammassati nella sinagoga finirono bruciati vivi al suo interno. Confondendo la moschea di al-Aqsa col Tempio di Salomone, Raimondo di Aguilers scrisse il famoso resoconto di ciò che aveva visto:

Si videro scene straordinarie. Alcuni dei nostri uomini - e questo fu un atto pietoso - tagliarono la testa ai loro nemici; altri li trafissero con frecce facendoli cadere dalle torri; altri li torturano più a lungo esponendoli alle fiamme. Si vedevano mucchi di teste, mani e piedi per le strade della città. Bisognava farsi strada fra i cadaveri di uomini e cavalli. Ma questo fu nulla rispetto a ciò che successe nel Tempio di Salomone, il luogo dove normalmente si tengono cerimonie religiose cantate. Cosa successe lì? Se vi dico la verità essa oltrepasserà i confini della vostra capacità di credere. Sia quindi sufficiente dire almeno questo, che nel Tempio di Salomone e sotto il suo portico si cavalcava immersi nel sangue fino alle briglie. E fu davvero grande e splendida la giustizia di Dio che volle riempire del

sangue degli infedeli questo luogo, che tanto a lungo aveva sofferto delle loro blasfemie.

Un altro storico delle crociate, Guglielmo di Tiro, espresse invece inquietudine, scrivendo che «la città offriva un tale spettacolo del massacro dei nemici, un tale diluvio di sangue sparso, che gli stessi vincitori non poterono fare a meno di essere colti da orrore e disgusto». I crociati tentarono sicuramente di uccidere tutti i musulmani e gli ebrei della Città Santa, sebbene molti di loro riuscissero a fuggire per stabilirsi alla porte di Damasco. E in questa epurazione religiosa di Gerusalemme i crociati non sentirono troppo orrore o disgusto, ma prevalentemente gratitudine. Alberto di Aix parlò della gioia dei vincitori per il loro successo, che era visto come il trionfo di Dio. La Città Santa sarebbe stata solo ed esclusivamente dei cristiani.

Nella storia dell'Islam tali massacri marchiarono per sempre i crociati con un marchio di infamia. Ma questi rapaci e selvaggi Cavalieri stupirono anche i loro correligionari. Quando Costantinopoli fu saccheggiata durante la quarta Crociata, nel 1204, Franchi e veneziani poterono razzare la più grande città d'Europa. Depredarono le biblioteche, saccheggiarono la chiesa dei Santi Apostoli, le tombe imperiali e Santa Sofia, stuprarono monache e rubarono sacre reliquie. «Dalla creazione del mondo», scrisse col suo solito atteggiamento iperbolico lo storico Villehardouin, «non ci fu mai così grande bottino raccolto in una città!». Il bizantino Nicete sottolineò il contrasto fra il comportamento corretto tenuto dai musulmani di Saladino durante la riconquista di Gerusalemme nel 1187 e la bestialità di questi «predecessori dell'Anticristo» durante il sacco di Costantinopoli avvenuto diciassette anni dopo.

In questo modo, le crociate stavano divenendo una forma di autodistruzione per la cristianità. Il precedente costituito dalle spedizioni contro gli eretici, pagani o infedeli fuori dalla Palestina si sarebbe dimostrato fatale al concetto di guerra santa cristiana. In Provenza e nella Linguadoca, dove tanti trovatori avevano cantato nelle romanze del Graal le sanguinose imprese dei Cavalieri, la setta segreta gnostica dei Catari, ovvero dei puri, aveva ottenuto largo seguito grazie alla predicazione dell'antica eresia del contatto diretto del credente con Dio attraverso i sacerdoti catari, chiamati perfecti. Non c'era bisogno di pregare all'interno di uno Stato o di una chiesa corrotti. In questo modo essi auspicavano un ritorno ai tempi antichi in cui i ribelli erano i cristiani.

L'eresia della Linguadoca aveva suscitato preoccupazioni nella curia romana per diversi anni, ma l'aperta dichiarazione di guerra fu determinata dall'assassinio, nel 1208, del legato papale da parte di un servitore del conte di Tolosa. Innocenzo III dichiarò che l'uomo assassinato era un santo martire, e fu indetta una crociata contro quelli che la Santa Sede definiva eretici, «peggiori persino dei Saraceni». Così come lo scisma fra Sunniti e Sciiti aveva minato l'unità dei musulmani, la divisione fra la Chiesa di Roma e le forze della riforma ispirate dalle credenze puritane del Vicino Oriente minacciava ora la coesione fra i cristiani.

La prima città attaccata dai crociati, Béziers, cadde immediatamente. Il massacro fu tanto selvaggio quanto quello di Gerusalemme. Non sopravvisse quasi nessun cittadino, ogni edificio fu saccheggiato e dato alle fiamme. L'abate Arnaldo Almarico condensò in questa nota frase la risposta all'interrogativo su come distinguere un buon cattolico da un eretico: «Massacrateli tutti: Dio riconoscerà i suoi». Dopo il massacro fu orgoglioso di affermare che 20.000 persone, senza distinzione di sesso o età, erano state passate a fil di spada. Questo olocausto fu determinato sia da un'esagerata reazione alla propaganda della Chiesa,

che bollava le genti della Linguadoca come figli di Satana, sia da una deliberata politica di terrore. Come scrisse Guglielmo di Tudela, i comandanti della crociata avevano stabilito che in ogni città tutti i difensori che non si fossero arresi dovevano essere uccisi, «convinti che in seguito nessuno avrebbe osato ribellarsi a loro per il terrore diffuso dalla vista di ciò che avevano già fatto».

Come riconoscimento per la sua spietatezza e per il suo valore militare, il crociato Simone di Montfort ebbe da Roma l'incarico di debellare ogni forma di eresia nel Sud della Francia, compito che lui perseguì con atroce fermezza. Per alcuni cattolici appariva come il flagello di Dio, un secondo Giuda Maccabeo; per i Catari e i riformisti era la prova vivente che il mondo era governato dal maligno. Egli persistette nella politica del terrore, cavando gli occhi e tagliando il naso dei difensori di Bram, spedendoli sotto la guida di un orbo ad opporsi agli occupanti di un castello vicino. E organizzò tre roghi di massa di perfecti, che affrontarono sereni il palo e le fiamme del martirio: preferivano bruciare piuttosto che ritrattare.

Fu questo l'inizio dell'Inquisizione, che divenne il santo braccio armato della Chiesa cattolica. I giudici che punivano gli eretici provenivano dal neonato Ordine domenicano. Persino le ossa dei Catari morti furono condannate, riesumate e bruciate. Questa persecuzione sistematica spinse i ribelli ad agire nell'ombra, ma la loro organizzazione sopravvisse, nelle foreste e sulle montagne. Il loro quartier generale era il castello di Montségur, situato su un inaccessibile sperone roccioso: intere colonie di seguaci abitavano nel villaggio e nelle grotte sottostanti. I domenicani parlavano di questa cittadella come della Sinagoga di Satana, lo stesso termine usato dai Catari per definire la Chiesa di Roma. Poi accadde che una banda di Cavalieri di Montségur assassinò sette monaci che lavoravano per l'Inquisizione. Era un'aperta dichiarazione di guerra contro Roma. Dopo nove lunghi mesi di assedio Montségur capitolò, e i suoi tenaci difensori Catari furono bruciati vivi, entrando a far parte della leggenda.

La maggior parte dei Cavalieri che sfuggirono al massacro di Montségur furono in seguito accolti nell'Ordine militare dei Templari, già permeato di influenze puritane e orientali. Sebbene in Linguadoca all'eresia catara fosse ufficialmente negato il diritto di esistere, il suo spirito sopravvisse per poi tornare alla ribalta nel Seicento durante le guerre di religione. L'apparente vittoria di Roma non aveva del tutto spento le braci della ribellione.

La memoria di una guerra santa ingiusta rimane un'eredità pesante. Il frutto amaro nato dagli interessi di una particolare forma di potere religioso continua ancora oggi a suscitare disgusto attraverso le generazioni. Nella mentalità musulmana alberga sempre il massacro di Gerusalemme, e la gente della Linguadoca non ha perdonato quello di Béziers. La ferita di una fede ingiustificatamente soppressa non guarisce mai. Come scrisse un poeta cataro ironizzando sulla crociata di Simone di Montfort, ucciso da una pietra che cadde dalle mura di Tolosa:

Se, uccidendo uomini e spargendo il loro sangue, perdendo la loro anima e compiendo delitti, accettando cattivi consigli, accendendo roghi, distruggendo i baroni e disonorandone il titolo, conquistando terre e difendendo l'arroganza, nutrendo il male e sopprimendo il bene, massacrando donne e uccidendo bambini, o se, per tutto questo, un uomo potesse, in questo mondo, conquistare Cristo, allora avrebbe diritto alla corona e a rifulgere in gloria su nei cieli.

Nel 1252 con la bolla *Ad Extirpanda* il papa incoraggiò la pratica della tortura degli eretici

da parte dell'Inquisizione che si andava trasformando, come l'Ordine dei Templari, in una società segreta in grado di perpetuare la sua esistenza. Agli inquisitori era concesso di assolversi reciprocamente per qualunque atto di violenza commesso contro gli accusati. La loro carica era a vita e potevano condannare al rogo chiunque, anche per una minima critica. I prelati cattolici dell'Europa meridionale pagavano bande di scagnozzi che avevano il compito di reprimere qualunque opposizione o sentore di rivolta contadina, consegnando le vittime nelle mani dell'invulnerabile Inquisizione, ormai divenuta il più temuto strumento delle guerre sante cristiane a venire.

La condanna di ogni sorta di devianza o anticonformismo non è cosa del passato. Le comunità medievali, l'Inquisizione, e i puritani di Salem bollavano come stregoneria qualunque forma di eterodossia. Esistevano, certo, esperti nei medicinali con le erbe o satanisti illusi convinti di poter lanciare sortilegi. Solitamente, però, coloro che finivano sul rogo somigliavano più a Giovanna d'Arco che a Belzebù. Se la stregoneria è ormai quasi ovunque scomparsa, tranne che in Africa, lo Stato moderno non fa altro che perseguire gli alienati con la tortura psichiatrica. Il manicomio serve ancora a punire gli oppositori in Russia. Droghe che alterano la psiche e elettroshock sono diventati i nuovi strumenti di correzione per le tirannie del secondo millennio.

### *Bibliografia*

Qualunque ricerca sui crociati non può prescindere dall'opera di STEPHEN RUNCIMAN, *A History of the Crusades*, 3 voll., Cambridge, 1951-54. Sull'argomento si fa generalmente riferimento a ZOÉ OLDENBOURG, *The Crusades*, London, 1966; RICHARD BARBER, *The Knight and Chivalry*, London, 1970; AMIN MAALOUF, *The Crusades Through Arab Eyes*, London, 1984 (trad. it. *Le crociate viste dagli arabi* Torino, S.E.I., 1993). Sui Catari si veda soprattutto l'autorevole saggio di ZOÉ OLDENBOURG, *Massacre at Montségur: A History of the Albigensian Crusade*, New York, 1961 (trad. it. *L'assedio di Montségur: la crociata contro i Catari nella Francia del Medioevo*, Milano, Garzanti, 1990).

## **Il Vecchio della Montagna**

Marco Polo attraversò la Persia del Nord, l'attuale Iran, vicino al mar Caspio, nel suo viaggio verso la Cina, e riportò in Europa la leggenda dello sviluppo di un primo nucleo di assassini politici. Narrò di una valle fortificata tra due montagne, dove lo sceicco, o Vecchio della Montagna aveva piantato un bellissimo giardino in cui crescevano tutti i frutti del mondo. Il giardino era innaffiato con vino, latte e miele, come nel paradiso del profeta Maometto, cui era ispirato. Vi si ergevano palazzi dorati e ovunque c'erano uri, danzatori, musicisti e cantanti. Ed era accessibile solo a coloro che si convertivano in Assassini. Giovani addestrati al combattimento alla corte del Vecchio venivano drogati, portati nel giardino nascosto e iniziati alle sue delizie. Vivevano nel lusso per alcuni giorni, convinti che il loro capo li avesse portati in paradiso. Poi all'improvviso erano di nuovo drogati e riportati alla sua corte e, a questo punto, erano pronti a rischiare la vita pur di tornare in quel luogo. «Partivano - conclude Marco Polo - e facevano tutto quel che gli era stato ordinato. Ecco perché nessun uomo di cui lo Sceicco delle Montagne desiderasse la morte, è mai riuscito a fuggire». Il capo degli Assassini era Hassan Ibn al-Sabbah, poeta e scienziato, che plasmò nel XIII secolo una setta di Sciiti e Ismailiti di Hashashin. Per impressionare gli altri signori della guerra, ordinava ai suoi accoliti di pugnalarsi o di gettarsi dalle mura del castello e dunque andare verso una morte sicura, e questi obbedivano sempre. Il loro immediato sacrificio atterriva ogni avversario. Da quanto si apprende dai moderni terroristi musulmani, a tutti i fanatici omicidi è promessa la stessa divina ricompensa. L'abbattimento del World Trade Center è stato un biglietto per il paradiso e l'auto immolazione alla salvezza. Allo stesso modo, molto tempo fa, nel castello e nei giardini di Alamut, Hassan indottrinava dei ragazzi affinché uccidessero i suoi nemici, di solito pagando con la loro vita. Da questi gruppi suicidi deriva la parola fedayin, usata ancora oggi dai guerriglieri palestinesi.

Gli eretici Assassini fondarono l'Ordine cristiano militare dei Cavalieri Templari che avrebbero potuto essere validi alleati nella distruzione dei sovrani Sunniti della Siria e degli altri Stati arabi ed essere i nuovi convertiti ai segreti delle loro organizzazioni. Come esercito stabile del Regno di Gerusalemme, poche centinaia di Templari presidiavano la Città Santa e una piccola catena di castelli in Palestina. Un qualsiasi accordo tra leader musulmani avrebbe rappresentato la loro fine. Pertanto vennero particolarmente influenzati dalla setta sovversiva degli Assassini, intoccabili nelle loro fortezze montane. Diplomazia e spietatezza supplivano alla mancanza di uomini. Nonostante la differenza di dottrina, il nemico del nemico era un amico.

La setta degli Ismailiti riteneva che la legge e le scritture contenessero un significato segreto noto solo agli imam. Credevano che i profeti fossero sette: Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù, Maometto e l'imam Ismail. Nell'ordine della creazione, i profeti avevano la stessa importanza della ragione universale e secondi solo a Dio. L'uomo era all'ultimo posto nei sette anelli della catena del creato. Anche se Dio era inconoscibile, l'uomo poteva passare ai livelli superiori, fino alla ragione universale e ad ogni passo successivo gli sarebbero stati rivelati nuovi aspetti della conoscenza.

In quanto eretiche, ogni iniziato ismailita doveva nascondere le proprie convinzioni secondo

l'imposizione di segretezza della Shia, e concordare, ufficialmente, con la religione di Stato. Alla base degli scritti degli Ismailiti vi era l'ossessiva ricerca del sacro Graal svolta da un personaggio simile a Parsifal. L'iniziato doveva arrivare alla verità attraverso prove e sofferenze per essere poi accettato da un imam, il quale gli avrebbe rivelato il vero significato della legge e delle scritture musulmane.

Tutto ciò venne descritto da Hasan Ibn al-Sabbah nelle sue memorie, dove narra del percorso attraverso il quale era riuscito ad acquisire la forza spirituale sfruttando il potere politico e mutando il ruolo del credente ismailita, facendolo cioè diventare un assassino per la fede. Allo stesso tempo, modificò i gradi di iniziazione. L'unica descrizione di questi misteri ci è stata data molti anni dopo dagli scolastici europei, che vedevano la gerarchia ismailita come mero lavaggio del cervello. Stando ai loro scritti, l'insegnamento impartito, a ogni nuovo livello negava quello del precedente. Il grande segreto degli Assassini era che inferno e paradiso erano la stessa cosa, che tutte le azioni non avevano importanza, che non esistesse altra virtù se non quella di obbedire al maestro della setta.

Sappiamo poco dei segreti degli Assassini, perché i testi della loro dottrina vennero bruciati nel 1256 quando sotto la guida del khan Hulagu, i Mongoli saccheggiarono, tra le vette persiane, la loro fortezza dopo la resa di Alamut, e l'immolazione di 700.000 cittadini di Baghdad. Hassan enfatizzò la dottrina Shia dell'obbedienza ed operò cambiamenti nella gerarchia ismailita. La tradizione voleva che sotto Hassan, che era il capo da'i o Grande maestro, ci fosse il da'i anziano, i da'i ordinari, i rafiq o compagni, i lasiq o laici, e i fidai, o devoti, che commettevano gli omicidi. Sotto il Gran Maestro, la suddivisione dei Templari in cellule simili a quella dei moderni terroristi, seguivano precisamente questo ordine: Gran priori, Priori, Cavalieri, Scudieri e fratelli laici.

Nel suo ascetismo e nell'univocità dei suoi intenti, Hassan era un cospiratore ideale e un leader rivoluzionario. Si dice che egli sia rimasto chiuso nelle stanze della sua fortezza per più di trent'anni, uscendo solo due volte e apparendo in altre due occasioni sul tetto. Questa invisibilità accresceva il suo potere. Dal suo ritiro, rafforzò le difese di Alamut, depurò i ranghi dei suoi seguaci, condannando a morte due dei suoi stessi figli, e portò avanti la sua strategia di conquista di posizioni collinari come centro della sovversione.

Hassan elevò la sua autorità a comando assoluto. Le volontà del Vecchio della Montagna erano gli ordini non pronunciati del suo califfo sciita e quindi il volere di Dio. Avendo avuto la meglio sulle guarnigioni e uccisi i governatori locali, occupò punti strategici e terrorizzò i fedeli Sunniti, sia Persiani che Turchi. La cospirazione di pochi, ma determinati, come al solito, trovò la scarsa resistenza delle masse impaurite. Sul modello dello stesso Maometto, che si era recato a Medina per ottenere sostegno e riconquistare la Mecca e tutta l'Arabia, Hassan sperava di impossessarsi del califfato di Baghdad.

Con l'autorità del suo rango e l'uso delle droghe, addestrò i fidai a una tale obbedienza che, come i piloti suicidi giapponesi della seconda guerra mondiale, la morte durante un attentato diveniva auspicabile. La loro arma preferita era la spada, e la corte o la moschea erano il luogo delle esecuzioni. Disdegnavano l'uso del veleno e dell'intrigo, poiché il loro codice era quello dei soldati più che degli assassini da harem. La leggenda narra della madre di un fidai che aveva festeggiato la notizia della morte del figlio in un attentato a un sovrano, e che si mise a piangere quando lo vide tornare vivo.

Come avrebbe fatto successivamente la Mafia, anche gli Assassini gestivano un traffico di droga dalle loro fortezze e un racket di protezione sotto la minaccia di morte. Le loro tecniche aiutarono a minare la forza degli Stati arabi e a frammentare ancora di più il mondo

musulmano. Il sospetto divenne rivolta e l'omicidio una soluzione comune a tutti i governanti. Quindi i Crociati, giungendo nella Terra Santa, trovarono un nemico diviso, disgregato dagli Assassini. Hassan certo non intendeva agevolare gli invasori cristiani, ma non fece altro che aiutarli ad insediarsi nel Levante.

Il fondatore dei Templari, Hugues de Payens, quando formò la sua organizzazione sapeva degli Assassini e, prima del 1128, anno della stesura della Regola dei Templari, gli ordini militari cristiani e musulmani che si trovavano in Siria erano a conoscenza l'uno dell'altro. Anche i colori usati dai Cavalieri, una croce rossa su campo bianco, erano gli stessi dei rafiq degli Assassini, che portavano cintura e copricapo rossi e tunica bianca. Alcuni sostengono che i Templari avessero adottato «i colori dell'innocenza e del sangue, della pura devozione e dell'omicidio», solo perché i rivali Cavalieri Ospedalieri vestivano in nero. Quale che fosse il motivo, la loro funzione era la stessa degli Assassini: servire come forza indipendente a fianco della fede religiosa.

Quando gli Assassini eliminarono il conte di Tripoli, i Templari costrinsero la branca siriana a pagare un contributo annuo. E quando in Egitto, nel 1169, cadde il califfato sciita dei Fatimidi gli Assassini della Siria erano talmente disperati da convertirsi al cristianesimo. I Templari però, riluttanti a perdere l'entrata annua, uccisero i messi inviati dagli Assassini mentre facevano ritorno dal colloquio che avevano intrattenuto con il re di Gerusalemme, episodio che mise fine alla cooperazione tra i due Ordini guerrieri della cristianità e dell'Islam.

Tre anni prima, il viaggiatore andaluso Ibn Jubayr aveva notato la completa comprensione e il rispetto reciproco che musulmani e cristiani avevano nei confronti dei diritti e del commercio in Palestina. Ma tutto questo era destinato a finire, perché il grande generale curdo Saladino era riuscito a unire i divisi Stati arabi in una jihad contro gli infedeli, dopo che i Franchi avevano attaccato le rotte del commercio nel Mar Rosso e le carovane dei pellegrini verso la Mecca. Nel 1187, mandò in ricognizione un gruppo di 7000 cavalieri muniti di salvacondotto, ma furono attaccati dai Templari e dai Cavalieri Ospedalieri, che vennero decimati. I sopravvissuti rimproverarono al re di Gerusalemme i suoi rapporti con i musulmani, cosa che loro stessi avevano fatto per novantanni e lo persuasero ad affrontare l'esercito unito di Saladino.

L'esercito cristiano venne preso in trappola ai Corni di Hittin, rimase senz'acqua e venne sterminato. Per una volta, Saladino non adottò la sua consueta politica misericordiosa per punire la perfidia degli infedeli. Tutti i prigionieri degli Ordini militari dei Cavalieri vennero decapitati dai loro equivalenti musulmani, i Sufi. In contrasto con l'eccidio dei cittadini di Gerusalemme nella prima Crociata, Saladino risparmiò il luogo sacro. Il leader della resistenza, Baliano di Ibelin, minacciò di distruggere la Città santa, compresa la Cupola della Roccia, se i difensori non fossero stati risparmiati, e Saladino accettò i termini. Mise persino delle guardie nel luogo di culto cristiano e rifiutò di deprecare il Santo Sepolcro come rappresaglia contro la brutalità dimostrata dai cristiani quando presero Gerusalemme. Il quartier generale dei Templari, la moschea di al-Aqsa, divenne nuovamente una reliquia musulmana dopo che le sue mura vennero asperse con acqua di rose.

I fedeli delle due religioni si erano già affrontati per più di cinquecento anni per il controllo del Mediterraneo. Avrebbero continuato a lottare fino al millennio successivo e più avanti ancora. Ma la questione era: che senso avrebbe avuto? Fino a quel momento, il terrore di dichiarare una guerra includeva lo sterminio, gli abusi, la tortura, i roghi, la morte per fame, la schiavitù e la prigionia, che già erano aperte minacce per l'esistenza umana. Nei

successivi ottocento anni si sarebbe optato per le spade nascoste degli Assassini? I futuri omicidi della pace avrebbero usato dei metodi occulti, quali indottrinamento, infiltrazioni, droghe e sotterfugi?

I Templari si possono considerare la più riuscita e pericolosa società segreta sacra dell'Europa Occidentale. I loro metodi organizzativi furono trasmessi ai rivoluzionari di generazione in generazione. Ma erano divenuti troppo clandestini e potenti perché potessero sopravvivere. Dopo aver perso Gerusalemme, vennero scacciati dalle roccaforti rimaste. Presi tra i terribili Mongoli, i Turchi e gli Egiziani sotto il sultano Baibar, persero fortezza dopo fortezza. Quando non arrivò più alcun aiuto effettivo dall'Europa, che aveva preso a sfruttare i Cavalieri per le proprie beghe, e dopo il fallimento di così tante crociate, il regno di Gerusalemme scomparve. Il papa stesso volle che i Cavalieri tornassero dal Levante per soccorrerlo contro il Sacro Romano Impero. Con queste parole, si disperava il trovatore Oliver il Templare: «Pazzo è colui che vuole combattere con i Turchi. Essi hanno conquistato - e conquisteranno, questo mi affligge - i Franchi e i Tartari, gli Armeni e i Persiani. Sanno che ogni giorno ci umilieranno, perché Iddio dorme».

Nel 1291, cadde Tripoli e Accra fu assalita dall'esercito egiziano. Dopo un disperato assedio, che almeno unì i signori della guerra Franchi e gli Ordini militari, i Mamelucchi forzarono le mura della porta della Torre maledetta. Quest'ultima fortezza dei Templari fu minata e la città rasa al suolo. La popolazione fu massacrata o venduta al mercato degli schiavi, tanto che il prezzo di una ragazza, al mercato di Damasco, scese ad una dracma. I Templari avevano perso la loro funzione di controllo sulle strade della Terra Santa, perché non c'era più una Terra Santa da controllare. Nessun esercito cristiano sarebbe più entrato a Gerusalemme fino al 1917, e quel giorno, le tombe dei Templari di Londra sarebbero state coronate di alloro.

La loro ricchezza, l'abbondanza e la segretezza fecero dei Templari un Ordine segnato. Con l'ascesa di nuovi stati-nazione, i monarchi non potevano più tollerare un esercito nell'esercito e uno Stato nello Stato, soprattutto ora che l'Ordine serviva più come banca internazionale che come difensore dei pellegrini. Nel XIII secolo, possedevano 15.000 lance e 9000 manieri sparsi in tutta Europa, su cui non pagavano tasse, e che venivano usati per il deposito e il trasporto dei lingotti. Per quanto durante il Medioevo la Chiesa avesse proibito l'usura, i Templari, per il deposito o il trasporto, rendevano una somma inferiore a quella ricevuta, mentre i debitori dovevano loro sempre una percentuale sul debito. Parigi divenne il centro del mercato monetario mondiale.

I sovrani europei, che erano sempre a corto di fondi, si rivolgevano regolarmente ai loro banchieri, italiani ed ebrei; erano morosi coi propri debiti e cacciavano i loro creditori. E i Templari erano particolarmente vulnerabili nei confronti di un simile trattamento. Avevano perduto la Terra Santa, il loro orgoglio era pressoché regale e la loro segretezza provocava maldicenze. A questi peccati aggiungevano rituali sconosciuti ed una diplomazia quasi orientale, che accresceva l'invidia e l'odio dei principi e del popolo nei loro confronti. Erano visti sia come poveri cavalieri del regno cristiano, sia come ricchi cospiratori contro lo Stato e il bene pubblico. Quando nel 1307, secondo i rapporti dell'Inquisizione, re Filippo di Francia fece imprigionare più di seicento dei tremila Templari del paese i loro interrogatori e le torture fruttarono confessioni che andarono ad alimentare le superstizioni medievali, ma furono risultato di forza bruta e dolore e non certo dell'inconfutabilità dei fatti.

Pochi di loro furono abbastanza forti da resistere alla ruota, le pinze e le fruste degli aguzzini di Filippo. Seguendo l'esempio del loro grande Maestro Jacques de Molay, molti



Cavalieri confessarono ciò che gli inquisitori volevano sentire. È vero, i Templari erano omosessuali, costretti a baciare la bocca, l'ombelico e l'ano degli iniziatori. È vero, ai novizi veniva fatto sputare sulla croce. È vero, i Cavalieri adoravano l'idolo demoniaco Baphomet, rappresentato con un teschio di gioielli su di un fallo di legno. Veneravano anche il diavolo nella forma di un gatto, alla presenza di giovani vergini e diavolesse. Trentasei dei Templari di Parigi morirono sotto tortura a pochi giorni dal loro arresto, e gli altri non fecero altro che ammettere un guazzabuglio di fantasie diaboliche e sessuali del tempo. Ma soprattutto, divennero i capri espiatori della perdita della Terra Santa e furono accusati di aver venduto ai musulmani ciò che avrebbero dovuto difendere.

Jacques de Molay finì per ritrattare la sua confessione e negò tutto il male di cui aveva accusato l'Ordine. Nel 1314, sul patibolo dinanzi a Notre Dame, dove gli sarebbe stata letta la sentenza, dichiarò: «Confesso di esser colpevole della più grande infamia. Ma l'infamia è che ho mentito. Ho mentito ammettendo le disgustose accuse fatte contro il mio Ordine. Io dichiaro, devo dichiarare, che l'Ordine è innocente. La sua purezza e la sua santità non sono mai state corrotte. In verità, ho dato contraria testimonianza, ma ho fatto così per paura di orribili torture». Venne bruciato vivo il giorno seguente.

Così finivano i legittimi Templari, vittime dell'avidità dei re, del proprio orgoglio e della propria ricchezza. Mentre gli Assassini, stranamente, sono sopravvissuti fino ad oggi in India così come parte della setta ismailita la cui guida spirituale è l'Aga Khan, i Templari hanno subito quel che hanno subito tutte le società segrete il cui potere sembrava costituire una minaccia per lo Stato. Come scrisse un poeta del tempo:

I Maestri del Tempio con i confratelli approvvigionati con abbondanza di oro e argento e ricchezze cosa stanno facendo, dove sono finiti?

Avevano forza e potere infiniti, nessuno osava derubarli, nessuno era tanto audace; L'Ordine sempre comprava e niente vendeva.

Alla fine furono venduti per soddisfare l'avidità dei re, per i quali lo Stato era sovrano e indivisibile. Alcuni Cavalieri dell'Ordine militare fuggirono e prestarono i loro servigi sotto altre bandiere. Anche se il colpo inflitto da re Filippo e l'eliminazione di Jacques de Molay e dei Templari francesi fu un'operazione efficiente quanto le purghe hitleriane di Röhm e le sue Camicie brune, non si ha notizia del ritrovamento del tesoro dell'Ordine di Parigi, degli archivi segreti o della loro flotta, malgrado quest'ultima fosse in gran parte di stanza a La Rochelle. Molte prove e una ferma tradizione suggeriscono che il tesoro e parte dell'archivio siano stati trasportati a bordo di una nave, sulla quale i Templari rifugiati giunsero in Portogallo e sulle coste orientali e occidentali della Scozia, dove erano ancora i benvenuti. De Molay, attento ai segnali, aveva già bruciato alcuni importanti documenti. Una delle confessioni estorte dall'Inquisizione ai Cavalieri francesi fu quella di Jean de Châlons di Poitiers. Secondo la sua deposizione, Gerard de Villiers, il precettore dell'Ordine, aveva saputo dell'arresto di massa e aveva lasciato Parigi con altri cinquanta confratelli, a cui aveva ordinato in proposito di mettere in mare diciotto galere.

In altri paesi europei, i Templari o si unirono ai Cavalieri Ospedalieri, oppure lasciarono l'Ordine rifugiandosi nell'anonimato. In Germania, dove i Cavalieri Teutonici stavano costruendo il proprio impero ad Est, si unirono ai loro ranghi e accettarono un rituale leggermente diverso. La maggior parte dei profughi scappati via mare raggiunsero la Scozia. Secondo la tradizione massonica francese, gli archivi e le ricchezze vennero portati con nove navi sull'isola di Mey nel fiordo di Fourth. Altri ritengono, invece, che arrivarono in

Irlanda e poi a Mull e in altre isole della Scozia occidentale. Quando le autorità irruperono nei presbiteri dei Templari irlandesi, li trovarono privi di ornamenti, mentre Robert Bruce stava ricevendo rifornimenti di armi prima della Battaglia di Bannockburn, mossa contro re Edoardo II d'Inghilterra.

Robert Bruce, di regale discendenza normanna e scozzese, era stato scomunicato per l'omicidio di John Comyn, che aveva sconfitto tre eserciti inglesi in un solo giorno, ma che aveva poi riconosciuto la sovranità dell'Inghilterra e della Chiesa di Roma. Dopo la sua apostasia, il patriota scozzese e capo della guerriglia, William Wallace, era stato catturato e orribilmente giustiziato dagli inglesi. Nello stesso momento, Bruce stava opponendo resistenza a re Edoardo II e il suo esercito a Bannockburn, appena tre mesi dopo la messa al rogo di Jacques de Molay.

La battaglia si svolse nei pressi del Castello di Stirling il giorno di san Giovanni nel giugno del 1314, una data significativa per gli Ordini militari che veneravano il Battista. L'esercito di Bruce era meno di un terzo di quello nemico, 6000 uomini contro 20.000. Soprattutto mancavano di soldati a cavallo. L'esercito inglese ne vantava 3000, mentre gli scozzesi potevano contare solo su 500 cavalieri male armati. I resoconti del conflitto sono sparsi e frammentari, ma testimoniano comunque i due strani eventi.

In seguito a una carica di cavalleria da parte di uno squadrone di cavalieri tenuto in serbo da Bruce contro gli arcieri inglesi, una nuova squadra di cavalieri comparve mentre le truppe si fronteggiavano e, con le bandiere al vento, respinse l'avversario. Questo nuovo squadrone riempì di terrore gli inglesi, che riconobbero la forza dei loro nemici e probabilmente la loro bandiera a scacchi, la beauséant.

Nel tentativo di ricucire lo strappo con la Chiesa e affinché non venisse dichiarata una crociata contro la Scozia, come era successo con gli eretici Catari nella Linguadoca, Robert Bruce pretese che i Templari divenissero un'organizzazione segreta, cosa che avrebbe dato origine al Rito Scozzese Antico della Massoneria. Secondo una vecchia tradizione, Bruce fondò l'Ordine Reale di Scozia per ricompensare il coraggio dei Templari a Bannockburn. Il Gran Maestro Sovrano era il re di Scozia, e tale carica è rimasta appannaggio regale ed è sopravvissuta fino a oggi per la segretezza del suo potere. Anche se l'Ordine non era legato ai Templari, molti eminenti membri entrarono a far parte dell'Ordine Reale, compreso il Gran Maestro di Scozia. Il contributo dei Templari agli ultimi refrattari massoni del Rito Scozzese Antico consistette nell'organizzazione e nella cerimonia. La gerarchia dei massoni ricalca quella dei precedenti Templari e Assassini così come il giuramento di segretezza. I simboli del teschio e del cappio, i doppi pilastri del Tempio, l'Arca dell'Alleanza, il serpente sulla croce Tau e il pavimento a scacchi bianchi e neri che è una copia della beauséant, sono tutti stati ereditati dal Rito Scozzese Antico, come si può vedere ancora oggi sulla pergamena di Kirkwall risalente al XV secolo, custodita a Orkney, come prova del legame con i Templari.

È piuttosto significativo notare come il credo dei Catari e dei Templari fondato sull'approccio diretto alla conoscenza divina, in opposizione ai corrotti e oppressivi Chiesa e Stato, sia stato tramandato alle gilde e alle corporazioni di mestieri medievali, da cui sarebbe poi nata la Massoneria.

Nella guerra civile inglese, e nelle Rivoluzioni francese e americana, le logge clandestine fungevano da centro delle operazioni militari alla maniera dei vecchi comandi Templari. E l'eresia originale di una sacra rivelazione personale ispirò i più sanguinosi secoli di terrore religioso della storia d'Europa, duecento anni dopo la Riforma e le sue persecuzioni.

## *Bibliografia*

Un'analisi delle relazioni tra i Templari e gli Assassini si trova nel mio lavoro *The Sword and the Grail*, London, 1993.

## Gli Anabattisti e il millenarismo

Durante la Riforma e la rivolta contro Roma, gli Anabattisti furono estremisti in un'epoca di estremi. Come millenaristi radicali, essi discendevano dai Manichei e dagli Gnostici ma, in un periodo storico decisamente intollerante, spinsero le loro pratiche oltre il tollerabile. Uno dei loro primi leader, Felix Manz, era il figlio illegittimo di un predicatore di Zurigo, discepolo di uno dei primi e più importanti evangelisti svizzeri, Ulrich Zwingli, i cui insegnamenti ispirarono la fondazione della Chiesa d'Inghilterra. Manz dichiarava che il battesimo di un adulto o di un bambino era da solo in grado di assicurare il passaggio diretto alla grazia di Dio senza il bisogno di intervento dello Stato e della Chiesa. Come affermano le radicali cronache degli Hutteriti circa la cerimonia del battesimo per gli Anabattisti: «Con esso comincia la separazione dal mondo e dalle sue diaboliche tentazioni».

Nel 1526, i predicatori del culto praticavano battesimi di massa nei fiumi della Germania e della Svizzera. Zwingli li accusò di primitivo socialismo cristiano. «Non dovrebbero esserci magistrati» scrisse riferendosi ai loro insegnamenti «tutto dovrebbe essere messo in comune». Felix Manz fu portato in una prigione di Zurigo, legato a un giogo e gettato nel fiume Limmat, dove affogò. La sua morte non impedì comunque che il suo messaggio, nella crescente rivolta dei contadini tedeschi, raggiungesse l'organizzatore rivoluzionario Thomas Müntzer, che aveva conosciuto l'altro capo ispiratore della Riforma, Martin Lutero. Ma i due finirono per divenire avversari, tanto che Müntzer arrivò a definire Lutero un maiale e un signore della menzogna.

Müntzer fu un Babeuf e un Bakunin ante litteram. Fondò un gruppo rivoluzionario chiamato Lega degli Eletti, che andava contro i duchi e i principi che governavano in Germania.

L'autorità era il suo bersaglio, i rivoltosi delle campagne la sua arma.

Il contrattacco di Lutero non tardò. Aveva ottenuto ciò che voleva, ossia il sostegno dei signori locali per i termini della sua Riforma, quindi nel 1525 pubblicò un pamphlet, Contro le orde ladre e assassine dei contadini in cui affermava che nulla poteva essere più velenoso, pericoloso o satanico di un ribelle, che doveva essere ucciso come un cane rabbioso in modo da sopprimere la rivolta prima che riuscisse a minacciare tutto il paese.

Müntzer fu catturato, torturato e decapitato. Come il primo cristianesimo si era diffuso tra gli schiavi di Roma, così la dottrina anabattista si rivelò agli indigenti dei popoli del Nord Europa come un messaggio di speranza. Dalla Polonia all'Olanda piccoli gruppi insorsero e ci furono esecuzioni. Mentre alcuni predicatori anabattisti raccomandavano la non violenza, come insegnato da Gesù Cristo, altri puntavano alla creazione di un nuovo paradiso sulla terra. Ad Haarlem, Jan Matthys, un panettiere, sposò una bellissima suora, Divara, durante la rivolta anabattista contro Roma. Portò a Münster, in Vestfalia, una società che mirava al cambiamento radicale delle condizioni di tutta Europa.

Personalità carismatica in tempi di disordine, Matthys convertì più di 12.000 cittadini alla sua versione della fede cristiana e attraverso elezioni si costituì un consiglio comunale anabattista. La cattedrale fu saccheggiata e i battesimi di massa ebbero luogo ogni giorno. Chi rifiutava la cerimonia di iniziazione a un Dio a cui rapportarsi direttamente veniva allontanato dalla città a colpi di picche di ferro e bastoni. Il locale vescovo rispose con un assedio alla città eretica. Come Cristo, Jan Matthys dette una "ultima cena", baciò i suoi

discepoli e andò ad affrontare la morte assieme a venti di loro. Venne fatto a pezzi. Un altro profeta olandese puritano ed edonista, Jan Beukels, ebbe grande popolarità a Münster. Egli condannava a morte tutti coloro i quali si rendevano colpevoli di blasfemia, di adulterio, di frode e di qualsiasi sovvertimento alla verità del culto. Poi sposò la splendida vedova Divara e altre quattordici giovani donne. Un'insurrezione all'interno delle mura portò alla pubblica decapitazione di cinquantotto cospiratori. Beukels dichiarò di essere la reincarnazione di re Davide di Israele e fu incoronato "re di tutto il mondo". In preda agli stenti, il terrore a Münster culminò in una serie di esecuzioni, eseguite nei confronti di chi aveva ammassato provviste fino ad arrivare alle mogli che si erano rifiutate di andare a letto con il marito. I quarti dei corpi delle vittime vennero inchiodati agli alberi. Regnava l'Eletto e il suo verdetto era giustizia. Come scrisse un suo seguace: «Vendetta senza pietà deve essere inflitta su tutti quelli che non hanno il Segno».

Il Segno consisteva nel fatto che, di tutta la popolazione del pianeta, solo i 144.000 santi menzionati nel Libro della Rivelazione sarebbero stati redenti. I cittadini e i convertiti di Münster, quando la città cadde, non furono risparmiati: si consumò così un'altra strage di terrore religioso. Quasi tutti gli uomini e metà delle donne e dei bambini furono uccisi. Quando chiesero a Beukels perché si era dichiarato re di tutto il mondo, replicò che tale era stato nominato da Dio e dai profeti. La sua giustificazione fu una rivelazione diretta e, dopo di lui, il suo esempio sarebbe stato seguito da molti messianici leader del culto. Lo legarono a un palo con un collare di ferro, lo torturarono con delle tenaglie incandescenti, gli strapparono la lingua e poi lo finirono con la spada. La gabbia in cui fu esibito il suo cadavere è ancora appesa sulla ricostruita chiesa di san Lamberto, santo patrono della città rivoluzionaria.

Per Lutero, l'eliminazione degli Anabattisti fu una guerra giusta, come i pogrom contro gli ebrei che stavano dilagando in Germania. Per quanto fosse crudele punire questi eretici con ferro e fuoco, era ancor più crudele che condannassero il ministro della parola di Dio, minando così l'ordine sociale. Paradossalmente, gli Anabattisti olandesi trasmisero la dottrina del battesimo in età adulta ai Mennoniti, che la tramandarono poi ai Battisti e ai Quaccheri con i loro credo pacifisti. Queste sette credevano nell'antica eresia per cui in cielo si trovava il bene e sulla terra la corruzione. Sulla terra i fedeli potevano comunque vivere, anche sotto dei cattivi governi.

I Mennoniti si consideravano messaggeri di Dio per il diretto contatto di Gesù con il Signore ma, al contrario degli Anabattisti, per combattere la tirannia ricorrevano alla non violenza. Per queste fedi non conformiste, il momento d'oro venne durante le guerre napoleoniche, quando la pressione in Parlamento mise fine, nel 1807, al lucroso commercio inglese di schiavi e al commercio di africani nelle piantagioni di canna da zucchero dei Caraibi. Così un movimento terrorista religioso radicale portò a una vasta emancipazione. Se non si trattava del paradiso in terra, poteva essere però considerato progresso.

### *Bibliografia*

Il libro di NORMAN COHN sugli Anabattisti *The Pursuit of the Millennium*, London, 1957 è decisamente esaustivo. Inoltre il miglior resoconto si trova in GEORGE H. WILLIAMS, *The Radical Reformation*, London, 1962. Vi sono anche eccellenti sezioni dedicate sia agli Anabattisti che alla Morte Nera nella pubblicazione di OTTO FRIEDRICH, *The End of the World: A History*, New York, 1986.



## **Il terrore religioso e le guerre di religione in Francia**

«È quindi necessario - scriveva Niccolò Machiavelli - per un principe che voglia mantenere la propria posizione, imparare a non esser buono e come usare o no questa sua capacità secondo le necessità del caso». La ricerca personale del principe era la guerra nell'interesse del suo governo. Nell'opinione di Machiavelli, il più ammirevole principe del Rinascimento italiano era Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI, che governava gli Stati appartenenti alla Chiesa che si trovavano attorno a Roma. La successione di Cesare al potere in Romagna, nel 1501, venne osteggiata dalle potenti famiglie degli Orsini e dei Colonna i cui capi furono invitati da Cesare Borgia a una conferenza di pace a Senigallia, dove vennero tutti strangolati.

Eliminati i leader rivali, nella scontenta Romagna egli diede rapidamente vita ad un regno di terrore. Mise a capo della polizia lo spietato Remirro de Orco, che ridusse la popolazione alla paura, al disprezzo e all'ubbidienza. Questo agente dell'odio venne poi smembrato in due parti ed esposto nella pubblica piazza di Cesena. La ferocia dello spettacolo mandò in estasi e saziò il popolo, che prese a considerare Cesare Borgia il salvatore dall'orrore che lui stesso aveva scatenato.

Come Agatocle a Siracusa, nella sua ascesa al potere, il Borgia commise il suo peggior crimine. I suoi tremanti avversari e i sudditi, si ritrovarono a vivere in uno Stato religioso, sostenuto dalla Chiesa e dal suo potere, che prometteva protezione in questa e nell'altra vita. Se non fosse morto suo padre, se il nuovo papa Giulio II non fosse stato eletto, e se la malattia non lo avesse fermato, Cesare Borgia avrebbe potuto unificare l'Italia. Per Machiavelli il suo uso del terrore era un grande esempio di come impadronirsi dello Stato e mantenere il potere dopo il colpo. Come disse al suo biografo, non avrebbe mai immaginato che la morte di suo padre avrebbe significato anche la sua morte.

Machiavelli considerava Cesare Borgia il modello assoluto per chi mirava al potere: Chiunque ritenga necessario, all'interno del suo nuovo Stato, proteggersi dai nemici, farsi nuovi amici, conquistare con la forza o la frode, rendersi amato o temuto dal popolo, seguito e riverito dai soldati, distruggere quelli che potrebbero o vorrebbero fargli del male, introdurre innovazioni nei vecchi costumi, essere severo o gentile, magnanimo e liberale, sopprimere la vecchia milizia, crearne una nuova, mantenere l'amicizia con re e principi in modo che si ritengano lieti di agevolarlo e temano di offenderlo, non troverà esempio migliore delle azioni di quest'uomo.

Questi principi di potere vennero poi dimostrati nelle guerre religiose francesi, che iniziarono nel 1562, quando il Reggente e la regina madre Caterina de' Medici emisero l'Editto di Saint Germain, che riconosceva all'interno dello Stato cattolico i rivoltosi protestanti Ugonotti. Il Parlamento di Parigi si oppose, citando il Vangelo di Matteo: «Ogni regno diviso contro se stesso è destinato alla desolazione e definì gli Ugonotti «mendicanti di ogni dove, mescolati a criminali, ladri e piantagrane, che sotto il pretesto della religione vivono per depredare».

Il leader cattolico duca di Guisa, provocò una guerra civile massacrando, a Vassy una congrega protestante. Il principe di Condé, difatti, che era a capo dei protestanti, chiamò alle

armi i temuti e perseguitati Ugonotti. Questa infrazione della legge e dell'ordine, nel nome della religione, fu sfruttata da nobili ambiziosi e contadini scontenti. Vi erano da saldare vecchi torti sia sociali che religiosi, tanto che centinaia di contadini calvinisti e cattolici arrivarono a tagliare la testa del conte di Fumel e razziare il suo castello. I nobili rurali sfruttarono il momento per acquisire più potere e rifiutare le tasse dell'autorità centrale in declino.

Usando il sistema di "celle e cappelle" del primo cristianesimo, il principe di Condé ordì numerose rivolte in diverse città e distretti della Francia. Le Havre, Rouen, Orléans, Lione, Poitiers, Bourges e le vecchie roccaforti catere di Béziers e Montpellier nella Linguadoca subirono colpi di Stato per mano di bande di Ugonotti armati. A Rouen, altari, fonti e sacre reliquie vennero devastati in un'orgia di profanazione che portò alla fuga di molti cittadini cattolici. Questo, dunque, era il dominio di terrore promulgato da Machiavelli per arrivare a impossessarsi del potere.

La guerra vera e propria dei generali cattolici sostenuti da Caterina de' Medici portò presto alla riconquista di Rouen, Poitiers, Bourges e altre città insorte. Dopo un anno di battaglie, Guisa era morto e Condé fatto prigioniero, quindi ad Amboise fu sottoscritta una tregua che lasciò la maggior parte delle vecchie città eretiche nelle mani degli Ugonotti. Si trattò del preludio di una serie di orribili guerre religiose che durarono altri settant'anni, fino a quando la devastazione della guerra dei Trent'anni mise in ombra addirittura le atrocità dei Galli. Anche se le ultime rivolte rurali della Fronda contro l'Ancien Régime e della Vandea contro la Rivoluzione francese provocarono massacri e indicibili crudeltà, questo conflitto con il suo carico di bigottismo si risolse in un bagno di sangue.

Nei dieci anni successivi, prima del noto massacro della Notte di san Bartolomeo, si combatterono tre inconcludenti guerre civili tra cattolici e Ugonotti. La pianificazione dell'eccidio fu machiavellica.

Morto Condé, l'ammiraglio Gaspard de Coligny divenne il capo delle fila protestanti. Il 22 agosto 1572, un cechino lo ferì al braccio in una strada di Parigi dopo un incontro al Louvre con il giovane re, la cui madre, Caterina de' Medici, era la probabile mandante dell'attentato. Due giorni dopo, Coligny venne ucciso nel suo letto dall'erede del duca di Guisa, insieme ad altri cinquanta nobili Ugonotti: una tattica affine a quella usata da Cesare Borgia per eliminare gli Orsini e i Colonna a Senigallia.

Una moltitudine di cattolici della città reagì con violenza a queste esecuzioni. Nel nome di Dio, paura e invidia si trasformarono in un impegno alla carneficina e la vendetta si abbatté su più di duemila eretici. La testa, le mani e i genitali del cadavere di Coligny furono tagliati. Come fece Boadicea con i Romani a Londra, alcune donne furono impalate. Le strade erano coperte di arti amputati, le fogne traboccavano di interiora e corpi di affogati affioravano sulla Senna. Le vittime erano degradate e trattate come bestie, le loro case saccheggiate e purificate con il fuoco.

I rivoltosi continuarono la loro orgia di violenze per tre giorni e tre notti. I sovrani sembravano approvare, e nessuna condanna giunse dai pulpiti o dagli ecclesiastici. Questa pulizia etnica si estese a una dozzina di città di provincia, fra cui Lione, Rouen, Bourges e Orléans, che avevano già subito i colpi degli Ugonotti contro una spaventata maggioranza cattolica. Finita la loro leadership, molti degli Ugonotti sopravvissuti abiurarono per unirsi alla fede cattolica, mentre altri si rifugiarono nella loro cittadina di La Rochelle, o fuggirono a Ginevra e a Londra.

Nei decenni che seguirono, la strategia fatta di omicidio e terrore divenne il sale della



guerra. Enrico III fece uccidere il duca di Guisa, per poi venire eliminato a sua volta da Jacques Clément, un fanatico monaco giacobino. Quando, nel 1590, Enrico di Navarra cinse d'assedio Parigi, al potere c'era uno dei primi comitati radicali che avrebbero controllato la capitale, i Sedici, arrivati al potere dopo una purga di tutti i loro nemici, per poi essere a loro volta impiccati quando le forze aristocratiche del duca di Mayenne liberarono la città. Questa fase delle guerre religiose ebbe fine solo con l'astuta conversione al cattolicesimo di Enrico di Navarra, con il nome di Enrico IV che placò addirittura le rivolte contadine di Périgord diminuendo le tasse e dichiarando che se non fosse nato per essere re, si sarebbe unito all'insurrezione rurale.

Nel 1598, con l'editto di Nantes fu stabilita una certa tolleranza religiosa, anche se agli Ugonotti venne concesso soltanto di professare la loro fede in quelle zone che si trovavano sotto il loro controllo. Malgrado ci sia stato un ultimo conflitto religioso nei venti anni successivi, nel 1610, la saggezza di Enrico IV mise fine ai peggiori massacri. Egli ristabilì l'autorità reale sulle province e sugli ambiziosi principi e la sua politica venne propugnata dal grande centralizzatore, il cardinale Richelieu, che rafforzò il comando del re dando il colpo di grazia alla parvenza di indipendenza degli Ugonotti, che erano visti come sovversivi in quanto eretici. Come Richelieu suggerì al suo maestro, il re Luigi XIII: «Di certo finché in Francia esisteranno gli Ugonotti, il re non sarà assoluto nel suo regno e non riuscirà a stabilire ordini e leggi, che è dovere della sua coscienza e necessità del suo popolo. Ed è altrettanto necessario distruggere l'orgoglio dei grandi nobili».

Machiavelli non avrebbe potuto esprimere più chiaramente questa strategia. Sono molti i mezzi che devono essere usati per controllare lo Stato, se necessario, anche il sangue, il fuoco e il veleno.

### *Bibliografia*

A parte le cronache del tempo, la principale fonte moderna resta MARK P. HOLT, *The French Wars of Religion, 1562-1629*, Cambridge, 1995.

## Le bestie e la peste: le origini del bioterroro

Durante il nostro passato da selvaggi, nelle caverne e nei boschi, temevamo le bestie e la peste. L'orso, la tigre e il lupo erano il terrore della società primitiva e non c'era immunità alle epidemie che devastarono o cancellarono molte delle prime civiltà. La pulce bubbonica diffusa dal topo asiatico, decimò più di una volta le popolazioni europee. Il virus era sempre più mortale della spada e della lancia.

Le epidemie hanno fatto più vittime degli eserciti. Le truppe in marcia e le navi dei predoni erano portatrici di pestilenze e il pidocchio del tifo era l'arma letale delle ciurme di pirati e degli squadroni di soldati. Il vaiolo aiutò Cortés e Pizarro nella conquista degli imperi Azteco e Inca. Il contagio scatenò forze superiori molto più brutali delle tattiche del terrore in atto. Per certi versi la malattia era alleata della vittoria. Come recita il Levitico da un messaggio del Signore: «Manderò contro di voi il terrore, il deperimento e la febbre, quei mali che fanno languire gli sguardi e consumano la vita. Seminerete i vostri campi, ma invano, perché i vostri nemici si impossesseranno dei raccolti».

Le piaghe che afflissero l'antico Egitto e causarono la partenza delle tribù d'Israele come riportato nell'Esodo, rimandano al bioterroro. Dio ordinò al Sommo sacerdote Aronne di prendere la sua verga e percuotere le acque. Queste si trasformarono in sangue, i pesci morirono e il fiume si inquinò. Poi, quando Aronne colpì la terra si scatenarono invasioni di rane e pidocchi, che portarono ancora più malattie cui seguirono sciame di mosche che corrompero il paese. Le malattie del bestiame imperversavano in Egitto, ma le bestie degli ebrei ne erano immuni. Quindi vi fu una piaga di pustole della peste bubbonica e fuoco e grandine dal cielo, un'invasione di locuste e una lunga eclisse, infine la morte del primo nato in Egitto. Di fronte a questa serie di disastri, il faraone lasciò che Mosè conducesse il suo popolo attraverso il Mar Rosso alla Terra Promessa. Il sovrano egiziano li perseguitò giacché vedeva in questi orrori sia la mano dell'uomo che quella di Dio.

Per quanto nell'Esodo la descrizione di queste armi biologiche fosse realistica, è altrettanto vero che la diffusione delle malattie nelle orde di Serse aiutò la civiltà greca, che sopravvisse grazie alle battaglie e alla dissenteria. Nel 428 a.C., durante l'assedio di Platea, gli Spartani produssero un gas venefico bruciando sotto le mura della città della legna intrisa di pece e zolfo. Il successivo sviluppo dell'originale napalm delle flotte elleniche che veniva chiamato "fuoco greco" portò all'uso di armi incendiarie nella guerra per mare. Le piaghe decimarono gli eserciti Cartaginesi a Siracusa determinando la conclusiva vittoria romana contro la città punica, nella quale tutti gli edifici furono distrutti e le macerie ricoperte di sale. Poi la stessa Roma fu consumata più dai batteri che dagli invasori barbari. Come scrisse Gibbon relativamente alla caduta dell'impero: «Peste e fame contribuirono a colmare la misura delle calamità di Roma».

La domanda che ci si pone è: chi causava le epidemie? Era opera di uomini o di giustizia divina? L'ebraismo dice che le piaghe furono la vendetta del Signore per le trasgressioni in terra. Anche i primi cristiani ritenevano che questi flagelli fossero una punizione del cielo per i loro peccati. I musulmani erano invece fatalisti riguardo le malattie; le loro date di morte erano decise da Allah.

Secondo la leggenda, nel 569 il vaiolo salvò la Mecca dai cristiani durante la "guerra

dell'Elefante". Il generale abissino Abraha e il suo esercito di 60.000 uomini furono martoriati da uno stormo di uccelli che sganciarono le pietre del contagio sugli invasori in ritirata. Così il profeta Maometto divenne il sovrano della Mecca e poté continuare le sue guerre sante, anche se non in modo atroce come quello dei cristiani nella prima Crociata. In Europa essi accusarono gli ebrei di quanto il faraone aveva creduto di Aronne. Furono accusati di diffondere la peste avvelenando i pozzi. Per questo motivo, nella sola Mayenne furono bruciati vivi più di 12.000 ebrei tanto per le loro proprietà quanto per la loro eresia. Il bioterrorismo portò in Europa la Morte Nera. Nel 1346, i genovesi occuparono la fortezza di Kaffa in Crimea per sfruttare il commercio di seta e pellicce che arrivava fino in Cina. Assediati dai Tartari di Janibeg Khan, gli italiani videro i loro nemici eliminati dalla peste bubbonica, che veniva dalle pulci dei ratti asiatici. In preda alla furia, il Khan prese i cadaveri neri e gonfi dei suoi uomini e li usò come proiettili per le catapulte, scagliandoli nella fortezza. «Così montagne di morti ci vennero lanciati contro», scrisse uno storico italiano, «i cristiani non poterono nascondersi o sfuggire a un simile disastro [...] In breve l'aria fu infetta e l'acqua avvelenata, corrotta e putrefatta, e il puzzo aumentò».

I genovesi presero la peste e decisero di abbandonare Kaffa sulle loro galere. Fecero rotta su Costantinopoli dove infettarono i Bizantini e la costa del Mediterraneo. I sopravvissuti salparono per la Sicilia dove diffusero l'epidemia prima di raggiungere il loro porto a Nord, da dove poi la malattia si propagò per tutto il paese. «Quando si è mai saputo - si lamentava Petrarca - o sentito di un tale disastro? Dove avremmo potuto avere notizia di case abbandonate, città deserte, coltivazioni rovinare, campi pieni di cadaveri e questa enorme solitudine in tutto il mondo?». Soli i ricchi riuscirono a sfuggire alla Morte Nera, come fecero i fiorentini nel Decamerone di Boccaccio. Con la peste si estinse metà della popolazione europea.

Ai tempi della prima Crociata, gli ebrei furono accusati di diffondere l'epidemia motivo per cui, nella sola Borgogna, ne vennero massacrati 50.000. In molte città tedesche furono bruciati nelle sinagoghe; a Speyer, ad esempio, furono fatti a pezzi da una folla impazzita, i loro pezzi messi in botti e gettati nel Reno. Si presumeva che infettassero i pozzi, invece, essendo esperti farmacisti, consigliavano ai propri vicini di non toccare l'acqua contaminata. La loro reputazione di uccisori di Cristo e la loro ricchezza furono fatali sia per loro che per i loro giusti avvertimenti.

I tedeschi erano convinti che non esistesse cura per la peste. Secondo i detti di quei tempi, l'epidemia non aveva paura dei dottori e una volta entrata in casa, vi rimaneva per lungo tempo. «La peste attacca prima i più spaventati», come scrisse Albert Camus nel suo capolavoro. «La piaga durò sette anni, ma nessuno morì prima che fosse il momento». La migliore difesa contro la Morte Nera era la fuga, «un paio di stivali nuovi a cui consumare le suole».

I preti consideravano la Morte Nera una punizione per i peccati della gente. Prima che cominciasse a farlo l'epidemia, l'espiazione poteva venire dalla mortificazione della carne. Gli straordinari pellegrinaggi di Flagellanti crebbero rapidamente. Si frustavano con flagelli e gatti a nove code. Un cronista francese riporta che nel 1349, 80.000 di questi masochisti marciavano tra Hainault e Brabant. Questo culto di pentimento era la loro versione del purgatorio in terra. Anticipando i ribelli protestanti, cantavano inni e credevano nella diretta ispirazione divina, senza il bisogno della Chiesa cattolica, che usò l'Inquisizione per sopprimere questo pericoloso movimento.

Ironicamente, gli stessi Flagellanti contribuirono al propagarsi della peste. Quando

l'epidemia si abbatté su Strasburgo, la setta accusò di nuovo gli ebrei di essere degli avvelenatori. In realtà, i colpevoli erano i becchini, spesso reclutati da bande criminali e tenuti lontano dalla città come fossero lebbrosi. E infetti lo erano, effettivamente, ma dall'avarizia quanto dalla malattia. Le loro vittime erano ricattate, derubate, violentate e a volte uccise, prima di essere ammassate sul carro dei cadaveri e degli uomini in fin di vita. Il veleno è sempre stato il terrore dei governanti, furtivo metodo per eliminarli, molto più a buon mercato di una rivolta. Il veleno della vipera e della biscia d'acqua era usato in Egitto per rendere mortali le frecce. Prima di farsi mordere il seno dall'aspide, Cleopatra la sperimentò sui suoi schiavi. Spesso gli eredi al trono usavano tossine per arrivare prima alla propria eredità, tanto che Mitridate, re di Ponto nel II secolo a.C., divenne famoso per essere morto in tarda età. Le sue ricerche sulla farmacologia erano dovute all'influenza della medicina greca sulla civiltà egiziana. Studiò gli antidoti ai morsi dei serpenti e, per arrivare al giusto dosaggio, anch'egli sperimentò i suoi rimedi sugli schiavi. Il suo rimedio salva vita era una mistura di sessantatré ingredienti, tra cui carne di vipera. Nel Medioevo si presumeva che una variante chiamata teriaca fosse una cura contro gli avvelenamenti. In seguito venne chiamata treacle, e prese infine il nome di melassa. Questo primo inutile antibiotico finì per diventare un tonico frizzante, di cui si ingozzavano i giovani vittoriani. Non ci è dato sapere quanti regnanti morirono avvelenati per mano dei famigerati Borgia o di Caterina de' Medici prima dell'avvento della polizia scientifica.

Nel periodo dei conflitti religiosi tra protestanti e cattolici dopo la Riforma, i veri propagatori di infezioni furono gli eserciti impegnati nelle guerre civili. In Germania, durante la guerra dei Trent'anni, metà della popolazione delle campagne morì nel terrore e in seguito ad orribili torture. Eppure, di questi milioni di tedeschi martoriati, paragonati alle vittime dei pidocchi che portavano i soldati sulla pelle e sulle uniformi, pochi ne morirono durante i saccheggi provocati dalla guerra. Le truppe di Wallenstein diffusero il tifo e la dissenteria in Pomerania e in Sassonia, Gustavo Adolfo e gli svedesi portarono malattie dalla Polonia alla Baviera. Anche per Brecht, come espresse per mezzo di Madre Coraggio e il suo carro, i batteri erano più mortali della baionetta.

Una delle forze distruttrici durante la conquista europea delle Americhe fu il vaiolo. Nelle isole caraibiche su cui sbarcò Colombo, intere popolazioni native furono sterminate. Solo un decimo degli abitanti del Messico e del Perù sopravvissero all'importazione delle malattie transatlantiche. Il che non significa che le comuni tattiche del terrore bellico non venissero usate: del massacro dei danzatori sacri di Tenochtitlán di Alvarado, ora Città del Messico, i cronisti aztechi ricordano il cruento abbattersi delle armi.

Gli spagnoli «attaccarono l'uomo che suonava i tamburi e gli tagliarono le braccia. Poi gli tagliarono la testa, che rotolò in terra». Poi aggredirono i danzatori, «affondando le loro spade e le lance. Alcuni di loro furono colpiti da dietro e si accasciarono a terra con le interiora di fuori». Altri furono decapitati o gli fu fatto il cranio a pezzi. Gli spagnoli «menavano fendenti alle spalle per poi strappare le braccia dal corpo. Alcuni vennero feriti alle cosce e ai polpacci». Ad altri danzatori aprirono la pancia. «Tentarono di fuggire, ma gli intestini gli uscivano fuori, e sembrava che inciampassero nelle loro budella. Per quanto cercassero di salvarsi, non ebbero via di scampo».

A loro volta, anche gli spagnoli dovettero assistere al sacrificio dei loro compagni per mano degli Aztechi e dei loro coltelli di ossidiana. Cinquantatré soldati prigionieri e quattro dei loro cavalli furono squartati dai preti messicani, che ne strapparono i cuori ed esposero le teste su lunghe lance rivolte verso il sole, quelle dei cavalli sotto quelle degli uomini. Una

piramide sacrificale azteca sembrò sufficiente a giustificare la legittimità della conquista cristiana. Gómara, che fu poi segretario e biografo di Cortés, dichiarò che accanto alla grande piramide di Tenochtitlán erano esposti i teschi di 136.000 vittime sacrificali. La porta del tempio era scolpita a «forma di bocca di serpente, diabolicamente dipinta, con denti e zanne esposti per spaventare chi entrava, soprattutto i cristiani». Ogni cappella al suo interno era incrostata di sangue e puzzava di sacrifici umani.

Anche se fu il ferro a cancellare gli imperi di pietra del Messico e del Perù, fu l'uso di animali europei come il cavallo e il cane, a provocare il più grande orrore negli indiani americani. Ponce de León aveva un feroce molosso chiamato Bezerrillo, che durante una delle rivolte di Portorico, sbranava gli indiani riconoscendo «come un uomo, con quali si era in guerra e quali no». I portoricani temevano più dieci spagnoli con Bezerrillo che cento soldati senza, tanto che anche il cane riceveva la sua parte di bottino. Cieza de León una volta incontrò un portoghese «che aveva appeso dei quarti di indiani su una veranda, da dare in pasto ai suoi cani, come fossero belve feroci».

La risposta degli indiani americani al terrore bestiale e biologico furono le frecce avvelenate. L'uso del curaro sulle punte dei dardi per cerbottane delle tribù delle foreste amazzoniche era stato predetto nelle leggende greche di Eracle che aveva ucciso il centauro Nesso con una freccia avvelenata per impedirgli di stuprare sua moglie. Di contro, fu proprio la maglia infetta dell'uomo-cavallo a uccidere Eracle, metodo che sfruttarono successivamente i Puritani con gli indiani del Massachusetts. E fu con l'arco e le ineluttabili frecce dell'eroe greco che Filottete e il suo veleno colpirono il tallone di Paride, cosa che portò alla caduta di Troia.

I padri pellegrini sfruttarono il vaiolo per distruggere le tribù del Massachusetts. Nella loro missione colonialista si consideravano figli di Israele e strumenti di Dio. Quando gli indiani furono devastati dall'infezione, portata nel 1620 con la Mayflower dall'altra parte dell'Atlantico, re Giacomo I d'Inghilterra accolse la «meravigliosa piaga tra i selvaggi» come una benedizione divina. In effetti, si trattò di una sorta di guerra biologica. Questi primi colonialisti sopravvissero solo grazie alla crudeltà del capitano Miles Standish che terrorizzò gli indiani con imboscate e massacri, impiccando chiunque ritenesse pericoloso. Lasciò esposta per vent'anni a Plymouth la testa mozzata di un leader tribale infilata su una lancia.

Quando il governatore John Winthrop arrivò a Boston, dichiarò: «Scopriremo che il Dio di Israele è con noi quando una decina di noi riusciranno a resistere a migliaia dei nostri nemici, e quando Lui ci darà lodi e gloria». Il sacro conflitto contro le tribù indigene si sarebbe svolto con la polvere da sparo, l'ascia e il genocidio. Solo Roger Williams, esiliato a Providence, obiettò che seguire «la strada d'Israele» nel nome di Cristo avrebbe portato «all'oppressione e a distruzioni sanguinose, irreligiose e inumane».

Eppure nella guerra dei Pequot, che pulì etnicamente la maggior parte del New England, a parte la cittadinanza di «devoti indiani», da parte dei Puritani e dai loro alleati indiani, furono allestiti roghi, impiegati cappio, tortura e addirittura il cannibalismo. Si trattava della guerra di Davide, come dichiarò uno dei comandanti, riferendosi al fatto che Saul aveva fatto migliaia di vittime, ma Davide decine di migliaia. E quando un popolo cresce tra «spargimenti di sangue e peccati contro l'uomo e Dio», il Signore «li tormenta, li strazia e li passa a fil di spada».

Alcuni dei prigionieri Pequot vennero venduti come schiavi, mentre gli schiavi africani arrivavano per la prima volta nel New England. Dopo l'ultima e ancor più sanguinosa guerra

contro la sua Federazione indiana guidata da re Filippo, a quest'ultimo vennero tagliate la testa e le mani, e il suo corpo squartato e appeso agli alberi. E nella più preoccupante ribellione della Virginia, Nathaniel Bacon ebbe il sostegno di quasi tutti i coloni contro il governatore Berkeley ed il suo desiderio di «rovinare ed estirpare tutti gli indiani in generale e tutti i tipi di commercio e scambio con essi».

In Europa, a metà del XVIII secolo, negli scontri venivano osservate determinate regole di combattimento, mentre alla base della guerra tra francesi e indiani sui confini delle tredici colonie vi era ancora la ferocia. Con l'aiuto francese, Pontiac riunì le tribù di frontiera per riprendere il controllo della Valle dell'Ohio e della regione dei Grandi Laghi.

Il generale inglese Amherst intendeva braccare gli indiani con i cani, come avevano fatto gli spagnoli con gli Aztechi. «Per estirpare questa esecrabile razza» il nemico doveva essere avvelenato tramite coperte infestate di vaiolo. Ironicamente, la pratica indiana di prendere lo scalpo degli avversari e appendere il trofeo alla cintura, trasmise gli agenti tossici degli europei molto meglio dei tessuti contaminati o delle moderne spore di antrace spedite via posta.

Con l'avanzare dei colonizzatori, i quattro cavalieri del tifo, del vaiolo, del morbillo e dell'influenza, decimarono le tribù del Nord America e per quanto i Sioux e i loro alleati avessero sconfitto il generale Custer nella battaglia di Little Big Horn, non poterono sopprimere la virulenza che aveva invaso la loro terra vergine. Un'epidemia seguiva l'altra, come scrisse uno specialista del contagio nel libro *Armies of Pestilence*: «Fu un genocidio di così vasta portata da rivaleggiare con i sogni di Hitler e di Himmler». Il contro-terrore della guerra biologica nelle moderne città americane era un incubo che doveva ancora venire.

### *Bibliografia*

Lo storico italiano dell'assedio di Kaffa fu GABRIELE DE MUSSI. LO specialista sugli eventi legati alla diffusione della malattia è R.S. BRAY con il suo *Armies of Pestilence*, Lutterworth Press, 1996. Inoltre si segnalano le seguenti pubblicazioni: HOWARD W. HAGGARD, *Devils, Drugs, and Doctors*, London, 1929. H. ZINNERS, *Rats, Lice and History*, London, 1935; JARED DIAMOND, *Guns, Germs and Steel*, London, 1997 (trad. it. *Armi, acciaio e malattie*, Torino, Einaudi, 1996) e l'inestimabile JOHANNES NOHL, *The Black Death: A Chronicle of the Plague*, London, 1926. Testi fondamentali riguardo le vicende degli spagnoli nelle Americhe sono BERNAL DIAZ DEL CASTILLO, *The Discovery and Conquest of Mexico*, New York, 1956; MIGUEL LEON PORTILLA, *The Broken Spears*, Boston, 1962 e WILLIAM H. PRESTON, *History of the Conquest of Mexico and History of the Conquest of Peru*, vol. I, New York, 1957. Circa la diffusione dell'epidemia in Nord America si indica l'importante contributo DI W.H. MCNEILL, *Plagues and Peoples*, New York, 1976 e quello di DAVID HOROWITZ, *The First Frontier*, New York, 1978.

## I fuorilegge e la guerriglia

Il terrore può essere il ricatto di pochi alle masse. Quando le teste di drago delle navi vichinghe apparirono dinanzi a un monastero o a un villaggio, la paura dei selvaggi Norreni provocava solo una resistenza formale e vere razzie. Dai primi pirati del mar Baltico alla Mafia, la richiesta di tributo alle persone impaurite ha sempre prosperato. Ma la corruzione è la peggior politica nei rapporti con i banditi. Chiederanno sempre di più.

Quattro tipi di fuorilegge diventarono però, storicamente, eroi locali o del folklore: il bandito di popolo che insorge per guidare una rivolta nazionale, da Hereward la Sentinella durante la conquista normanna, a Pancho Villa nel Messico del Nord; il bandito sociale costretto, dall'ingiustizia e in nome degli oppressi, a lottare contro avidi padroni terrieri e preti; ci sono poi i banditi dei trasporti, dai pirati barbari, passando per Bonnie e Clyde fino ad arrivare ai dirottatori di aerei. Infine gli sfruttatori urbani, arrivati dalla campagna nella giungla dei ghetti, come la Mafia a Chicago. I bolscevichi arrivarono a reclutare i loro primi quadri proprio da questo tipo di criminalità cittadina, convertendo rapinatori in avanguardisti proletari.

Hereward, capo anglosassone degli oppositori alla tirannia normanna, combatté una guerriglia che dalle foreste finì per allargarsi a gran parte dell'Inghilterra. Venne seguito da un leggendario fuorilegge dei boschi, Robin Hood, altro prototipo di resistenza rurale contro la minaccia urbana, come il montanaro Guglielmo Tell in Austria. Questi eroi del folklore ispirarono i leader delle rivolte contadine a venire, come Wat Tyler e Jack Cade, che rappresentarono la ribellione dei coltivatori contro le tasse dell'aristocrazia e della Chiesa. Infransero la legge per ristabilire l'equilibrio tra il ricco e il povero. Furono un grande esempio ma non ebbero alcun successo.

Nella rivolta dei contadini del 1381, non si verificarono violenze di massa finché le masse non arrivarono a Londra dove bruciarono il Savoy e il Tempio e il monastero di Saint John. L'arcivescovo di Canterbury, che era anche Lord cancelliere, e il Lord tesoriere, furono portati fuori dalla Torre e giustiziati e le loro teste, infilzate su lance, vennero esposte. Stando a Harry Knighton, «le vittime si offrirono volontariamente e senza protestare, come agnelli di fronte al tosatore: a piedi nudi, con le teste scoperte e senza paramenti, andarono liberamente incontro alla morte come fossero stati assassini o ladri e meritassero tale destino». Questo ruolo di martire venne poi curiosamente adottato dal capo dei ribelli, Wat Tyler, che venne eliminato mentre faceva da intermediario tra il giovane re Riccardo II e le migliaia di sostenitori contadini che vennero poi dispersi per rappresaglia. John Ball, il capo spirituale della rivolta rurale, fu commemorato in una piccola opera in quattro atti scritta molto probabilmente da George Peele e intitolata *The Life and Death of Jack Straw*, un altro leader ribelle. Ball sottolinea come i poveri cristiani dovessero implorare continuamente i propri signori:

Gente, oh gente, il più debole oggi viene messo al muro, ma datemi ascolto, il consiglio di Ball seguite sicuri, l'Inghilterra sapete dove vuole arrivare, al trionfo del ricco per vedere il povero implorare.

Ma in base alle scritture vi posso provare che il buon Dio di questo prova cordoglio, ma quando Eva filava e Adamo sgobbava, chi era allora il gentiluomo?

Lo stesso Shakespeare fu più circospetto riguardo la violenza di massa in un'età di autorità reale. Fra il Enrico VI, parte seconda, e il Coriolano, raffinò la filosofia del fuorilegge, condannandola attraverso le parole Jack Cade una volta che nel 1450 il capo dei ribelli ebbe preso Londra iniziando la sua campagna di terrore urbano:

CADE: Date alle fiamme il Ponte di Londra e, se potete, anche la Torre [...] Ora una compagnia vada a buttar giù il Savoy; un'altra alle scuole di diritto e di avvocatura: buttate giù tutto [...] Bruciate tutti gli archivi delle leggi nazionali; il Parlamento d'Inghilterra sarà la mia bocca [...] E da oggi in là tutti i beni saranno in comune.

Il Cade storico fallì nella sua nichilistica campagna di distruzione e vanagloria, ma nella Britannia del Nord, William Wallace divenne l'eroe medievale della resistenza scozzese contro il governo inglese. Come si legge in una ballata del XVI secolo:

Non vi è storia tra quelle ho sentito, che narri di John o Robin Hood, o delle gesta di Wallace e che mi faccia sentire bene almeno la metà.

Il fuorilegge con la sua banda di ladri divenne il simbolo della resistenza del popolo contro l'oppressione esterna. In particolare in Irlanda dove le società nazionalistiche che emersero nel XVIII secolo erano gruppi di terroristi cattolici in lotta contro la minoranza di governo protestante anglo-irlandese. La condizione dei cattolici poveri era disperata. Un severo codice penale negava loro tutti i diritti civili e li lasciava alla mercé degli immigrati, mentre la definizione "proprietario irlandese" sapeva di estorsione e oppressione. Al Sud, i contadini non avevano molti rimedi per la disperazione e per la dieta a base di sole patate, tranne bere e complottare contro i governanti inglesi e i loro reggimenti. Nell'Ulster settentrionale però, i lavoratori della terra erano per lo più dissidenti che avevano attraversato la Scozia e che odiavano i papisti più dei loro proprietari terrieri. Come i bianchi poveri dell'America meridionale, che tolleravano i padroni delle piantagioni perché li facevano sentire superiori agli schiavi negri, gli uomini dell'Ulster tolleravano i padroni terrieri perché li facevano sentire superiori ai loro vicini cattolici.

Mentre l'amministrazione inglese dell'Irlanda si distingueva per la sua durezza e per la crudeltà, la resistenza dei cattolici irlandesi si caratterizzava per la tenacia. John Mitchell nella sua Storia d'Irlanda riassume così la situazione:

In Irlanda si ritrovarono faccia a faccia non due classi, ma due nazioni, di cui una aveva sostanzialmente il potere di vita e di morte sull'altra. C'è poi da aggiungere che la prima aveva strappato all'altra quelle terre che i membri della nazione saccheggiata ora dovevano essere grati di coltivare come fittavoli; e che la dominante si sentiva in dovere di odiare la sottomessa, sia in quanto «ribelle» che aspettava solo l'opportunità di tagliare la gola al proprio padrone, sia perché papista, e dunque attaccata alla «immonda idolatria» della Chiesa. Possiamo quindi facilmente capire la difficoltà della «questione fittavoli e tenutari» in Irlanda.

Gli irlandesi hanno sempre mostrato una spiccata propensione all'organizzazione clandestina, in particolare a livello di villaggio o di comunità. Gli immigrati irlandesi negli Stati Uniti avrebbero reso la macchina politica di Tammany un modello per i boss urbani. Nel 1780, quando la Rivoluzione americana stava dando l'esempio di come liberarsi del giogo britannico, sia l'Irlanda del Nord che quella del Sud avevano già avuto esperienze di



resistenza organizzata al di fuori della legge. Al Nord, gli Oakboys e gli Steelboys avevano fatto giuramento di segretezza e massacrato bestiame, si erano armati e avevano bruciato case come reazione all'aumento degli affitti e alla costruzione delle strade. Al Sud gli Whiteboys attaccarono i padroni terrieri armati di falci, bastoni e spade. Per loro, il terrore era la tattica della vittima contro l'oppressore e l'unico modo per il povero di sconfiggere un esercito di occupazione. La violenza casuale, di fatto, costa poco e intimorisce molto se fatta di trappole e imboscate.

Dopo la battaglia di Boyne del 1689, i membri della resistenza irlandese dell'Oca Selvaggia partirono per la Francia a combattere mentre altre decine di migliaia andarono in America. I massacri commessi da Cromwell a Drogheda e dalle forze di re Guglielmo in a Limerick, non si potevano cancellare, ma allo stesso modo, l'atroce eccidio di 12.000 immigrati scozzesi protestanti nell'Ulster, consumato all'inizio della rivolta irlandese del 1641, non si poteva consegnare all'oblio e di certo così non poteva essere per i loro discendenti.

Battendosi per la Francia, nel 1745, la brigata irlandese con una feroce carica sconfisse gli inglesi e il duca di Cumberland a Fontenoy al grido di «Ricordatevi di Limerick!».

Cumberland, detto "il Macellaio", venne poi richiamato in Scozia per trucidare i montanari a Culloden. La sua vendetta contro i Celti fu una crudele vittoria. «Ho ragione di ritenere che saranno presto dispersi o distrutti», scrisse, prima del conflitto, in risposta a Lord Granville in una lettera ancora conservata nella sua busta verde presso l'Archivio Reale di Windsor, «e che un piccolo caso esemplare ristabilirà in questo paese un perfetto stato di tranquillità».

Questo «piccolo caso esemplare» contemplava esecuzioni militari ordinando a Lord Loudon e alla sua cavalleria di «disperdere il bestiame, rovesciare gli aratri e distruggere tutto ciò che appartiene a chi fa o faceva parte della ribellione, incendiando le case dei capi» verso Nord fino a Fort Augustus. Questa tattica della terra bruciata preoccupava però Cumberland, che scrisse al duca di Newcastle: «Tutto il bene che abbiamo fatto è costato un po' di sangue che ha solo indebolito la follia, ma non l'ha curata». Tremava al pensiero che «questa macchia possa essere la rovina di quest'isola e della nostra famiglia». Ma il vecchio sistema di clan venne distrutto dalle fortezze, le strade, le pecore e i suoi capitribù furono comprati con la possibilità di trasformare la terra del clan in proprietà personale. La Rivoluzione americana, che tramutò vecchi torti e livori in battaglie per la libertà, si rispecchia nel conflitto tra i montanari indipendenti - prevalentemente di origine scozzese e irlandese - e i proprietari delle piantagioni fedeli a Giorgio III e all'Inghilterra. Dalle Highland della Scozia e dell'Irlanda, venne grande sostegno alla Dichiarazione d'indipendenza americana. «Non ci sono altro che ribelli», scrisse nel 1775 un sacerdote di una chiesa irlandese al

Sottosegretario per le colonie a Londra, alla vigilia della Rivoluzione americana. «Tutti i nostri giornali abbondano di opinioni favorevoli alla rivolta. Il re è deriso, il Ministro maledetto e la religione schiacciata sotto i piedi». All'inizio della guerra, il giovane tenente Ridsdale informa l'«Hibernian Magazine» che le truppe «che tengono alto lo spirito della rivolta sono scozzesi o irlandesi». E, come osservò Ebenezer Wild, a Valley Forge, il giorno di san Patrizio produsse un notevole cambiamento nell'accampamento, festeggiato dagli irlandesi nati in America o dai coloni, cui si aggiunsero i disertori delle linee inglesi.

Anche se i reggimenti scozzesi sotto gli ufficiali britannici, si batterono contro i propri compatrioti nella guerra coloniale, come molti dei "lealisti" Volontari irlandesi, ci furono sei ammutinamenti tra le truppe in America che provocarono la rottura degli argini. Senza dubbio, la Dichiarazione d'indipendenza americana ebbe un grande consenso dalle nazioni gaeliche. «Tendenzialmente simpatizziamo con gli americani - scrisse un membro del

Parlamento di Dublino - perché siamo in acquerello ciò che loro sono in affresco».

Per lungo tempo una delle massime politiche era: «Le difficoltà dell'Inghilterra sono le opportunità dell'Irlanda». Nel 1778, quando la Francia fu coinvolta nella guerra americana, i protestanti irlandesi avevano raccolto una milizia detta dei Volontari, composta da 80.000 uomini ben armati e comandati dalla piccola nobiltà protestante. Il governo britannico, allarmato dalla possibilità di una rivolta per qualcosa di pericolosamente simile alla richiesta americana di «nessuna tassa senza rappresentanza», concesse una sorta di autonomia al Parlamento irlandese. Ma quella concessione significava soltanto che in Irlanda 1.000.000 di protestanti governavano ora su 3.000.000 di cattolici non rappresentati. Lo storico Lecky ha descritto quel sistema come un governo di città ad amministrazione autonoma corrotto fatto «per i gentiluomini d'Irlanda e soprattutto per le classi abbienti». Come scrisse in seguito il leader della prima società segreta nazionalista irlandese, Theobald Wolfe Tone: «Fu una rivoluzione che in un sol colpo raddoppiava il valore di ogni amministratore del regno, lasciando tre quarti della popolazione schiava [...] e il governo d'Irlanda nelle viscide, repressibili e malvagie mani di chi ha passato la vita a degradarla e dissanguarla».

Sotto l'egida dell'indipendenza, i Volontari cominciarono ad arruolare reclute cattoliche dalla classe lavoratrice e gradualmente si disgregarono. Nel 1785, Henry Grattan, il leader protestante del Parlamento irlandese, si espresse con queste parole: «I vecchi e originali Volontari guadagnarono rispettabilità perché rappresentavano la proprietà della nazione, ma avevano poi tentato di armare la povertà del regno. In principio erano la proprietà armata ora dovevano diventare l'armata dei mendicanti?». Come negli Stati Uniti, l'indipendenza non significava rivoluzione sociale. I Volontari si divisero in gruppi armati, tra cui i protestanti Peep O' Day Boys e i cattolici Defenders.

Nel 1790, i principi e l'esempio della Rivoluzione francese ispirarono i cattolici irlandesi che riconobbero come proprio leader l'avvocato patrocinante e scrittore Wolfe Tone, che affermò: «Sovvertire la tirannia del nostro esecrabile governo, spezzare il legame con l'Inghilterra [...] e affermare l'indipendenza del mio paese, questi sono i miei obiettivi. Per far ciò bisogna riunire il popolo d'Irlanda [...] sostituire alle denominazioni di protestanti, cattolici e dissidenti, il comune nome di Irlandesi». Wolfe Tone formulò il metodo con cui il nazionalismo poteva essere sfruttato per conquistare la libertà di un paese oppresso e diviso. A Belfast sottoscrisse le risoluzioni per la nascente Società degli Irlandesi Uniti che esigeva l'emancipazione cattolica sotto un rinnovato Parlamento. A Dublino alla dichiarazione venne aggiunta una richiesta di riforma del Parlamento in base ad «una fratellanza di affetti, identità di interessi, comunione di diritti e un'unione di potere tra irlandesi di ogni professione religiosa».

Nel 1793, l'Inghilterra entrò in guerra contro la Francia rivoluzionaria con il sostegno del Parlamento irlandese, e i capi degli Irlandesi Uniti vennero arrestati. La società mise da parte l'idea di una riforma costituzionale a favore di azioni sediziose e rivoluzionarie; creò dunque un movimento di resistenza che potesse assistere l'invasione francese. In due anni, i capi dell'insurrezione dei villaggi, delle campagne e delle province divennero, sul campo, ufficiali di un movimento di guerriglia, cosicché nacque, come ha osservato lo storico Philip Harwood, «una sorta di gerarchia piramidale sediziosa, con la base costituita da un infinito numero di piccole società locali e, a salire, da una precisa scala di comitati baronali, di campagna e provinciali, fino al vertice dove vi era l'esecutivo nazionale». Avendo adottato come metodo la sovversione, le società divennero segrete. I rituali furono ridotti al minimo: all'iniziazione, il nuovo membro faceva semplicemente giuramento di segretezza sul Nuovo

Testamento. La parola d'ordine era semplice: «Conosco "I"», a cui si replicava con «Conosco "R"» e così via passando in rassegna tutte le lettere delle parole "Irlandesi Uniti" [in originale «I know "U"», «I know "N"» per comporre "United Irishmen", n.d.t.] Wolfe Tone sottoponeva le sue reclute a un significativo catechismo politico basato sui giuramenti delle logge massoniche ribelli, che ebbero grande influenza sia nella Rivoluzione americana che in quella Francese.

DOMANDA: Sei dritto?

RISPOSTA: LO sono.

DOMANDA : Quanto dritto?

RISPOSTA : Dritto come un fuso.

DOMANDA : Procedi allora.

RISPOSTA : In Verità, in Fede, in Unità e in Libertà.

DOMANDA : Che cosa hai in mano?

RISPOSTA : Un ramo verde.

DOMANDA : Dov'è cresciuto?

RISPOSTA : In America.

DOMANDA : Dov'è germogliato?

RISPOSTA : In Francia.

DOMANDA : Dove lo planterai?

RISPOSTA : Nella Corona d'Irlanda.

I membri degli Irlandesi Uniti vennero armati ed addestrati finché, nel 1796, la società fu pronta per la rivolta. Ma i suoi sostenitori erano armati solo di lance e per affrontare l'esercito inglese, equipaggiato invece con cannoni e moschetti, occorreva l'intervento delle truppe regolari francesi. Wolfe Tone e il leader rivoluzionario anglo-irlandese Lord Edward Fitzgerald fecero diversi viaggi in Francia per cercare di convincere i governi francesi che si avvicendavano ad attaccare l'Irlanda e, in realtà, la Marina francese fece tre tentativi di invasione. Il primo fallì a causa delle tempeste, il secondo fu intercettato e il terzo si risolse in una strage perché le truppe, subito dopo lo sbarco, vennero decimate dagli uomini di Lord Cornwallis, che era il viceré, ma anche il comandante militare che aveva determinato la resa di Yorktown assicurando così il successo della Rivoluzione americana.

Del resto, gli Irlandesi Uniti non erano riusciti a coordinare le loro azioni rivolte con nessuno di questi assalti. Un altro tentativo ci fu nel maggio del 1798, ma gli organizzatori, tra cui Lord Edward Fitzgerald, vennero arrestati prima dell'evento e i 20.000 uomini dell'esercito ribelle furono sconfitti dalle truppe inglesi.

L'Ulster non si ribellò in sostegno degli Irlandesi Uniti, che erano divenuti un'organizzazione soprattutto cattolica. Anzi, per resistere agli attacchi della guerriglia cattolica, fondarono una nuova organizzazione, gli Orangisti. I possidenti armati, i piccoli proprietari terrieri e gli Orangisti si unirono alle truppe inglesi per sopprimere la rivolta cattolica. Fitzgerald morì in prigione per le ferite riportate nell'insurrezione mentre Tone, che fu arrestato nello stesso anno a bordo di una nave francese, fu condannato a morte nel novembre e si suicidò. Da quel momento, gli Irlandesi Uniti smisero di essere una forza rivoluzionaria attiva.

Le logge massoniche derivate dal Rito Scozzese Antico contribuirono tanto al successo della Rivoluzione americana quanto al fallimento degli Irlandesi Uniti. La mappa della Boyne

Society, disegnata nel 1690 a sostegno della vittoria protestante ottenuta da Guglielmo III è conservata ancora oggi nell'Ulster Museum di Belfast. In essa sono raffigurati Gnostici, Templari e simboli delle gilde medievali scozzesi, segni che furono d'aiuto nell'indottrinamento dei membri di quelle forze d'aggressione, come gli Orangisti, l'Ordine degli Arch Purple e gli Ordini Neri, che avrebbero dominato la politica dell'Ulster nel XIX e nel XX secolo. La Boyne Society diventò dopo la battaglia di Armagh, la prima Società di "lealisti" orangisti, che propugnava l'unione con la Gran Bretagna e la monarchia inglese. Allo stesso modo, le organizzazioni dei Templari e le logge massoniche influenzarono le società segrete dei rifugiati e dei cattolici irlandesi ribelli. Nel 1761, la Gran Loggia di Francia nominò Stephen Morin Grande ispettore del Nuovo Mondo, con il potere di istituire nuove logge secondo il Rito Scozzese Antico. Nel 1769, la Loggia di sant'Andrea di Boston conferì un nuovo livello all'Ordine dei Cavalieri Templari. Certamente il Rito Scozzese ebbe grande importanza nella Guerra d'indipendenza americana, soprattutto per le logge coloniali di Boston al momento del celebre Boston tea party. Un altro importante massone cattolico fu il marchese de Lafayette, che inviò le truppe francesi in aiuto di George Washington fino alla vittoria finale degli americani a Yorktown.

Lo stesso George Washington e il suo influente segretario della guerra, l'irlandese McHenry, erano dei massoni. Quando divenne Presidente della nuova nazione, Washington fece stampare sulle monete i simboli templari e massonici che anche noi conosciamo. Sulla banconota da un dollaro, l'occhio racchiuso nel triangolo rimanda alle visioni apocalittiche del veggente Gioacchino da Fiore, le tre età che si evolvono in quella dello spirito, mentre la piramide incompiuta suggerisce che la vetta della saggezza umana e il suo coronamento non sono stati ancora raggiunti. Questi simboli sono anche millenaristi, poiché la Rivoluzione americana fu ispirata dalla speranza e dalla credenza nella creazione del paradiso in terra, quanto di una società migliore.

Nelle generazioni a seguire i massoni divennero gli esponenti delle rivoluzioni in Francia e in Europa. In America, le logge scozzesi e irlandesi si fondavano sull'odio per l'esercito di Stato e per il governo. I successi degli americani contro le giubbe rosse e i mercenari non furono frutto di semplici battaglie, ma di lunghi scontri di guerriglia. La resistenza e il rifiuto di accettare una sconfitta li portarono infine al trionfo. Eppure, una volta conquistata l'indipendenza, la prima minaccia per gli Stati Uniti fu un'altra ribellione causata dalle tasse. Un ex ufficiale rivoluzionario, Daniel Shays, guidò un gruppo di agricoltori del Massachusetts occidentale contro la milizia di Stato. Nello scontro morirono quattro uomini di Shays, e il timore di una rivolta interna spinse i rappresentanti dei tredici Stati a dar vita alla Convenzione (Assemblea costituente). Anche se l'obiettivo della Convenzione era di garantire al popolo il diritto di essere armati contro il terrore repubblicano e dell'esercito di resistenza, nei fatti approvò soltanto una milizia regolamentare, o Guardia Nazionale, e non squadroni privati di potenziali ribelli e fuorilegge.

Il paradosso di un governo nato da una rivoluzione è che deve conservarne i frutti. Il radicalismo, del resto, è immobilità. «La ricerca della felicità» auspicata nella Dichiarazione di Indipendenza divenne la difesa della «proprietà» descritta nella Costituzione. Ma già esistevano tensioni sociali tra chi aveva il monopolio del traffico mercantile, delle grandi città dell'Atlantico o delle piantagioni della costa e i pionieri, spesso scozzesi e irlandesi, delle montagne e delle foreste. Nuove ondate di immigrazione arrivarono dai diseredati provenienti dall'Inghilterra, gli highlander cacciati a causa delle clearances (sgomberi) e i contadini irlandesi che dopo la "Grande carestia" erano ridotti al collasso. Le genti delle

montagne e dei campi, che spinsero le frontiere verso il Far West e l'oceano Pacifico, depredando le praterie delle tribù indiane, divennero i colonizzatori del Canada e degli Stati Uniti. Dopo i soldati scozzesi e irlandesi, arrivarono i contadini e i pionieri per riconquistare la libertà che avevano perduto in patria.

### *Bibliografia*

Le pubblicazioni più autorevoli su questo argomento sono ERIC J. HOBSBAWN, *Primitive Rebels*, London, 1959 e ID., *Bandits*, London, 1969 (trad. it. *I banditi: il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1974). Inoltre di valido supporto sono MAURICE KEEN, *The Outlaws of Medieval Legend*, London, 1961 e CHRISTOPHER HIBBERT, *Highwaymen*, London, 1967. Sulla rivolta degli scozzesi si veda BRUCE LENMAN, *The Jacobite Rising in Britain, 1689-1746*, London, 1980. Riguardo la cospirazione in Irlanda risultano essenziali i saggi contenuti in T. DESMOND WILLIAMS (a cura di), *Secrets Societies in Ireland*, Dublin, 1973. Infine, per un approfondimento sull'influenza delle logge massoniche sulla Rivoluzione americana si veda il mio *The Secret Scroll*, London, 2000.

## **Gli Illuminati e la Rivoluzione francese**

Dopo la sconfitta degli Stewart in Scozia, nel 1715, l'esodo dei Giacobini verso la Francia portò ad una rinascita dei Templari scozzesi. Vi fu una figura mistica e tormentata che, in questa resurrezione, ebbe il ruolo di Giovanni Battista. André Michel, Cavaliere di Ramsay, nacque a Ayr nel 1686 e studiò a Edimburgo, Leyden e Oxford. Nonostante fosse stato eletto membro della Royal Society, scrisse: «L'unica mia ambizione è essere dimenticato».

Ma non sarebbe stato questo il suo destino. Da giovane, aveva combattuto nel vittorioso esercito del duca di Marlborough a Flanders, contro le truppe francesi e gli alleati del contingente giacobino. Attratto dagli insegnamenti spirituali dell'arcivescovo di Cambrai, François de Fénelon, Ramsay si unì al nemico e divenne allievo di Fénelon fino alla morte di quest'ultimo. Il seminario era divenuto un ospedale per i feriti di guerra e i morti di stenti e, difatti, alla base della dottrina dell'arcivescovo vi erano la carità e la cavalleria. E proprio in seminario Ramsay conobbe James Francis Edward Stewart, il pretendente anziano, che lo scelse come tutore dei suoi due figli, il principe Charles Edward Stewart di quattro anni e il fratello minore Henry, dopo essere stato nominato cardinale di York dal papa. Ramsay riformò l'Ordine militare dei Cavalieri Templari scozzesi e ne divenne Gran Maestro della Loggia di Parigi. Nel 1736, tenne un discorso per un gruppo di simpatizzanti aristocratici cattolici:

In Palestina, ai tempi delle Crociate, molti principi, signori e cittadini si unirono giurando di ricostruire il Tempio dei cristiani in Terra Santa. Scelsero insieme quali antichi segni e parole simboliche tratte dai misteri della fede usare per riconoscersi nell'intento di riportare l'architettura del Tempio alla sua prima istituzione.

Furono le fatali discordie religiose, che nel XVI secolo vessarono e divisero l'Europa, a far degenerare il nostro Ordine dalla nobiltà delle sue origini. Molti dei riti e degli usi contrari ai pregiudizi del tempo furono cambiati, celati, soppressi. Per questo molti dei nostri fratelli, come gli antichi ebrei, dimenticarono lo spirito delle nostre leggi mantenendone solo il linguaggio e l'esteriorità. Il principio per porvi rimedio è già stato creato. È necessario solo continuare affinché tutto sia riportato all'istituzione originale.

Rifacendosi all'antica saggezza degli Ordini militari portati in Francia dalla Scozia, probabilmente tramite l'Ordine reale istituito da Robert Bruce, Ramsay continuò alludendo enigmaticamente all'alto grado o alla casta di preti cavallereschi e ai principi del rinato Ordine di Melchisedec, che seguiva l'esempio del sacro re di Israele.

Quindi la parola massone non deve essere presa in senso letterale, rozzo o materiale, come se i padri fondatori fossero stati semplicemente dei lavoratori della roccia, o solo dei geni curiosi che speravano di esprimersi in questa arte. Non si trattava solo di abili architetti, desiderosi di consacrare talento e beni alla ricostruzione dei templi materiali; erano anche principi guerrieri e religiosi che intendevano illuminare, edificare e proteggere i templi viventi dell'Altissimo.

Papa Clemente XII aveva proibito ai cattolici di diventare massoni minacciandoli di

scomunica, per il consueto timore che i Templari formassero uno Stato nello Stato. Due anni prima della ribellione del giovane pretendente, il Cavaliere di Ramsay morì, e fu una fortuna per lui, se si considera la quantità di Giacobiti che trovarono la morte in questa avventura fallimentare. Ne raccolse l'eredità Karl Gotthelf, barone von Hundt, che riformò in Germania l'Antico Ordine del Tempio, in seguito alla sconfitta di Culloden e alla razzia delle Highland che spensero ogni speranza degli Stewart.

Il diario di von Hundt afferma che nel 1742 fu iniziato all'Ordine del Tempio a Parigi alla presenza di Lord Kilmarnock - che di lì a poco sarebbe stato giustiziato dagli inglesi per tradimento - e che conobbe poi il Principe Charles Edward Stewart, il giovane pretendente. Il barone era tanto un protestante quanto un massone; ciononostante ricreò questo vecchio Ordine, facendo impegnare dodici principi tedeschi, guidati dal duca di Brunswick, a unirsi al riformato corpo. Questa resurrezione fu osteggiata dal rivale Ordine svedese, legato a sua volta al Rito Scozzese Antico del giovane pretendente tramite Gustavo III di Svezia. Quale che fosse la verità che stava all'origine dello scisma, nell'Europa settentrionale i rapporti con i Giacobiti furono mantenuti. L'opera di Nicolas de Bonneville durante la Rivoluzione francese testimonia l'importanza del Rito Scozzese Antico. Egli riteneva che il segreto della Massoneria fosse «spiegato dalla storia dei Cavalieri Templari». Parlò di cerimonie segrete, compreso lo scambio di sangue degli iniziati con la punta della spada, usato poi nelle logge del Rito Svedese Antico. Il novizio massone riceveva un grembiule e dei guanti bianchi, il colore dei monaci Cistercensi e dei Templari. I tre pilastri della Massoneria erano Jachin, Boaz e Mac Benac, acronimo di JBM, o Jacq Burg Molay, il nome del martirizzato ultimo Gran Maestro dell'Ordine. Mac Benac era anche lo pseudonimo di Aumont, il leader dei Templari fuggiti in Scozia.

De Bonneville riconobbe inoltre che i Templari, come i musulmani, adoravano un solo dio o Divino Creatore e Intelligenza. Questo portò alla loro errata condanna giacché negavano la divinità di Gesù e sputavano sulla croce. Parlò anche di una segreta tradizione tra i Templari secondo la quale il grande Saladino, prima della conquista di Gerusalemme, era stato accolto nell'Ordine dal grande Ugo di Tabaria. Il grido di "Yah-Allah" era il riconoscimento di un'affinità con l'Islam, mentre la venerazione della testa probabilmente derivava dagli antichi riti ofiti gnostici che evocavano i draghi serpenti a guardia del paradiso greco, il Giardino delle Esperidi. Ma soprattutto, la cerimonia massonica della venerazione dello scheletro in una cassa da morto era mutuata dai Templari, in cui la testa separata rappresentava il decapitato san Giovanni Battista.

Secondo i radicali del tempo, però, l'uso più importante dei principi dei Cavalieri fu fatto da Federico il Grande, allora principe della corona di Prussia. Per merito di Voltaire, aveva preso a interessarsi al rinato Ordine dei Templari considerandolo un mezzo per sovvertire l'alleanza franco-austriaca contro il suo regno. Nel 1761, fu riconosciuto capo europeo del Rito Scozzese Antico. Al trentesimo grado del rinato Ordine templare, quello dei Cavalieri Kadosch, i membri indossavano croci teutoniche e il trono era sormontato dall'effigie prussiana dell'aquila a due teste. Al trentatreesimo grado, il più alto, il Sovrano e Gran Comandante Federico portava i gioielli dell'uccello predatore bicefalo, come il suo attendente, il duca di Orléans, Gran Maestro del Grande Oriente e sobillatore della rivoluzione a venire.

Per il Cavaliere di Ramsay, l'illuminazione delle menti verso la verità universale era importante per i rinnovati Templari: «Tutti i Grandi Maestri di Germania, Inghilterra, Italia e degli altri paesi esortano tutti gli uomini acculturati e gli artigiani della confraternita ad

unirsi per fornire il materiale per un Dizionario universale di tutte le arti liberali e delle scienze utili; fatta eccezione per la teologia e la politica». Queste obiezioni vennero ignorate dagli autori dell'Encyclopédie, una delle ispirazioni della Rivoluzione francese. I massoni hanno sempre sottolineato come l'organizzazione delle logge e l'Encyclopédie siano state all'origine della rovina della dinastia dei Borboni. Difatti, al Consiglio del Grande Oriente del 1904, il Massone Bonnet dichiarò:

Libertà, uguaglianza, fraternità. Il seme rivoluzionario è germinato in fretta tra l'illustre élite dei massoni. D'Alembert, Diderot, Helvetius, d'Holbach, Voltaire. Condorcet hanno completato l'evoluzione delle menti e le hanno preparate alla nuova era. E alla presa della Bastiglia, la Massoneria ha avuto il supremo onore di dare all'umanità il documento (la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo) che aveva, con devozione, elaborato.

Continuò asserendo che la prima Assemblea Costituente della Rivoluzione francese comprendeva 300 membri della Massoneria, e che la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo era opera dell'eroe della Rivoluzione americana, il marchese de Lafayette, che consegnò le chiavi della Bastiglia al presidente americano George Washington. In realtà, dobbiamo i Diritti dell'Uomo a uno dei grandi sostenitori aristocratici dell'Encyclopédie, il marchese di Condorcet. Egli era un utopista, e un pioniere della scienza morale. La sua concezione della storia che vedeva nel succedersi di piccoli cambiamenti la via per il miglioramento della società, avrebbe influenzato il positivismo di Auguste Comte e la dialettica di Hegel e Marx. Dopo la Rivoluzione, a Condorcet le cose non andarono troppo bene. Al contrario del conte di Mirabeau e del marchese de Lafayette, si unì troppo tardi ai trionfanti Giacobini. Lavorò con Thomas Paine, che aveva scritto I Diritti dell'Uomo, eppure il suo progetto per la Costituzione fu rifiutato e, quando cercò di protestare, fu condannato. Dal suo nascondiglio, scrisse degli appunti storici sul progresso dello spirito umano in cui affermava le leggi della natura e della moralità e continuò a credere nel miglioramento sociale anche durante il periodo che sarebbe stato definito del "Terrore". «Quella auspicata dal filosofo è l'immagine di un'umanità libera da tutte le catene, liberata dal dominio del caso e da tutti i nemici del progresso, che avanza con passo fermo e sicuro sulla strada della verità, della virtù e della felicità!». Quali che fossero le sue speranze, Condorcet dovette lasciare Parigi travestito da donna, e si vide negato asilo dai suoi stessi amici. Morì in prigione per cause non precisate, probabilmente avvelenato. La sua ultima protettrice, madame de Vernet, sembra che abbia detto: «La Convenzione può dichiararla al di fuori della legge, ma non al di fuori dell'umanità».

Anche il conte di Mirabeau ebbe un ruolo chiave nell'Assemblea Costituente. Nei suoi scritti, ammise di essere un massone e di essere stato influenzato dai misteriosi Rosacroce e dagli Illuminati Bavaresi, che elogiò nel suo De della monarchie prussienne in cui sosteneva che gli Illuminati si rifacevano al modello dei Gesuiti per quanto riguardava la segretezza e la duplice logica, che opponeva la fede in Dio alla fede nella Ragione. Puntavano all'abolizione della sovranità dei re, della servitù della gleba, delle tasse ingiuste e della superstizione, e auspicavano la libertà di stampa e la tolleranza universale per tutte le religioni. In seguito, due pensatori socialisti, Louis Blanc e George Sand, riconobbero i meriti al successo della cospirazione europea degli Illuminati della Germania, e in particolare alla loro brillante organizzazione.

Il fondatore degli Illuminati, l'ispirato intrigante Adam Weishaupt, tracciò un antico diagramma della società segreta organizzata in cellule. Un sistema gerarchico che aveva a



capo un grande maestro, il cui volere era supremo. Ma nessun tenente o cellula comunicava l'uno con l'altra. Weishaupt, come scrisse un commentatore:

Sapeva come prendere da ogni associazione l'eredità del passato e del presente che riteneva necessaria, per poi combinarle in un sistema di lavoro terribilmente efficiente - le disgregate dottrine degli Gnostici e dei Manichei, dei moderni filosofi e degli Enciclopedisti, i metodi degli Ismailiti e degli Assassini, la disciplina dei Gesuiti e dei Templari, l'organizzazione e la segretezza dei massoni, la filosofia del Machiavelli, il mistero dei Rosacroce - riuscendo, inoltre a mettere insieme tanto i giusti elementi delle associazioni esistenti quanto i singoli individui e sfruttarli per i propri scopi.

L'influenza degli Illuminati fu talmente forte che anche due geni della letteratura tedesca, Goethe e Lessing, divennero membri della Società. Percy Bysshe Shelley scrisse anche un pessimo romanzo, *St. Irvyn or the Rosicrucian*, che Elizabeth Barrett Browning definì «un'idiozia da collegiali» e che narra di una confraternita protestante dei Rosacroce oppositrice degli Asburgo. Shelley riteneva, inoltre, che gli Illuminati avessero subito anche l'influenza degli Assassini e dalla loro visione del paradiso, mentre anche Mary Shelley aveva situato la casa di Victor Frankenstein a Ingoldstadt, centro spirituale del culto. Il caos generato dal mostro creato dall'uomo era una sorta di commento alla strategia degli Illuminati che si proponeva di distruggere le istituzioni sociali, politiche e religiose che legavano l'individuo a quelle catene che Rousseau voleva spezzare con il suo Contratto Sociale.

Nel 1789, in Francia esistevano 2000 logge affiliate al Grande Oriente che radunavano 100.000 membri. Molti dei leader radicali dell'Assemblea Costituente erano consapevoli che gli Illuminati credevano nella rivoluzione sociale. Tra di loro c'erano il duca di Orléans, i marchesi di Condorcet e de Lafayette, il conte di Mirabeau, e quelli che poi diventarono i loro oppositori, Danton, Desmoulins, Marat e lo stesso Robespierre. Costoro, utilizzarono le tecniche della cospirazione, delle cellule, delle logge e del giudizio sommario per capovolgere il governo e regnare sul popolo con una serie di gruppi rivoluzionari, simili al Comitato dei Sedici che governò Parigi durante le guerre di religione. Questi cospiratori intrapresero guerre intestine uno contro l'altro, per arrivare alle leve di potere utili ai loro scopi nascosti. Lo spargimento di sangue dei Giacobini che caratterizzò il loro regime di paura non fu altro che l'ennesima dimostrazione della seguente questione: «Dopo la rivoluzione, chi vincerà la rivoluzione?».

### *Bibliografia*

La fonte più facilmente reperibile è la pubblicazione di NESTA H. WEBSTER, *Secrets Societies and Subversive Movements*, London, 1924. È inoltre di rilievo LE COUTEULX DE CANTELEU, *Les Sectes et Sociétés Secrètes*, Paris, 1863.

## Il Terrore

Prima della Rivoluzione francese, il terrore non aveva una definizione vera e propria. Era solo la tattica di chi commetteva atrocità per spaventare i sovrani o i loro sudditi rispettivamente per arrivare al potere e mantenerlo o a fini dello sfruttamento. Il suo unico teorico era stato Machiavelli, affascinato dalle tecniche di Cesare Borgia, tanto da arrivare a descriverne i crimini a beneficio dei futuri principi. Fu con il Terrore istituito in Francia dai Giacobini nel 1792 che le politiche rivoluzionarie della violenza divennero esplicite e cominciarono e servirono da esempio alle cospirazioni dei due secoli successivi, quelle che portarono alla caduta delle grandi tirannie della Russia e della Cina e di dozzine di altri governi. Si può dire che la storia del Terrore non deve essere datata, come la storia europea, prima o dopo Cristo, ma prima o dopo Robespierre.

Per l'Académie française, il terrore era principalmente un'emozione causata dall'avvicinarsi del male o del pericolo e dunque uno shock, una grande paura. Ma il termine stava a significare anche violenza e crimine commessi sistematicamente nell'intento di intimorire gruppi di persone. Questi significati, che differenziavano i terrorizzati dai terroristi e disciplinavano le conseguenze di quella violenza, talvolta sconfinavano nella mera propaganda della minaccia o nell'assassinio di determinati soggetti per determinati obiettivi oppure potevano sfociare nella furia di massa, come nel caso della Notte di san Bartolomeo. Lo scopo era sostanzialmente di suscitare nel popolo il giusto grado di panico necessario ai cospiratori per realizzare i loro fini politici.

Il Terrore della Rivoluzione francese si distinse dai precedenti regimi basati sulla paura, per il razionalismo e la pianificazione, per quanto folli, che lo caratterizzavano. E non vi erano precursori di questa ideologia nuova fatta di supremazia della ragione, di illimitato potere della volontà, e di una concezione indefinita del cambiamento della società da ottenersi tramite un'azione incessante. Tuttavia, nel 1789, quando iniziò la Rivoluzione, gli intenti dei leader massonici del Terzo Stato erano di poco più ambiziosi di quelli dei capi rivoluzionari americani, ossia la ricerca della libertà, non troppa uguaglianza e la sicurezza della proprietà.

La perdita di controllo da parte del Terzo Stato cominciò nel 1789 con la cosiddetta Grande Paura dei briganti e dei cospiratori aristocratici che portò all'armamento di una milizia rurale e urbana. Le numerose bande armate furono tenute a bada fino a quando le forze monarchiche di Austria, Prussia e Spagna inflissero pesanti sconfitte agli eserciti improvvisati, suscitando il timore generale di un colpo di Stato da parte dei gruppi fedeli alla monarchia, soprattutto nella Francia meridionale.

Come scrisse lo storico inglese Froude, «La paura è la madre della crudeltà». Una società sicura con un capo legittimo ha ben poco bisogno di misure severe. Ma quando il neonato governo radicale francese cominciò a tremare per la minaccia di nemici fuori e dentro le mura, il Terrore fu una risposta pianificata; per logica o meno che fosse. Come aveva osservato Sallustio nel *De coniuratione Catilinae*: «Il terrore chiude le orecchie della mente».

Durante la Rivoluzione, e per altri duecento anni, imperversò un feroce dibattito sulla necessità o meno delle tattiche crudeli come quelle utilizzate da Robespierre e dai

Giacobini. Coloro che parteciparono al dibattito definirono quelle azioni tanto necessarie quanto indifendibili. «Ogni raccolta ha bisogno di una falce - affermò Alphonse Esquiros - la Rivoluzione francese aveva bisogno del Terrore», ma fu poi contraddetto dal filosofo ed enciclopedista Benjamin Constant, il cui scopo era «dimostrare che la Repubblica fu salva nonostante il Terrore».

Per Joseph de Maistre, gli aristocratici sballottati su carri dissestati e trasportati al patibolo, nonché l'uso della giustizia sommaria basata sulla denuncia senza processo legale, era un'immagine terribile ma funzionale. Avrebbe sollevato l'umore dei poveri che si sarebbero sentiti pronti a combattere volontariamente al fronte e a soffocare qualunque controrivoluzione. Il Terrore era la risposta spontanea alle invasioni straniere e alla cospirazione in patria e diventava lo strumento organizzato della vittoria. Fu Albert Sorel a riconoscere un vantaggio in quelle contraddizioni: «Un patibolo, quindi un esercito, un governo che stermina, quindi degli eroi che sacrificano la vita per una causa».

Sotto Robespierre e il Comitato di Salute Pubblica, le atrocità divennero parte integrante dell'arsenale della difesa e un aspetto imprescindibile della guerra. La prima strage dei Massacri di Settembre, avvenuta a Parigi nel 1792, fu conseguenza della caduta di Verdun in mano alle forze straniere. Seguì un crollo del radicalismo e un contagio di paura mentre i Giacobini denunciavano «i partigiani della tirannia e della federazione e i nemici della libertà». Furono giustiziati migliaia di detenuti privilegiati. Il terrore bianco della controrivoluzione si estese da Macon a Lione e, attraverso il Rodano, a Marsiglia dove i banditi e i criminali si unirono ai nobili rifugiati per giustificare i loro saccheggi in nome della causa del re Borbone, cui, peraltro, sarebbe stata presto tagliata la testa assieme a quella della consorte, la regina Maria Antonietta.

Il Terrore genera terrore, ma la politica delle atrocità, portata avanti deliberatamente da Robespierre, sembrò rafforzare gli eserciti rivoluzionari, che cominciarono a respingere i nemici dalla Francia nei rispettivi paesi. I vittoriosi combattenti della Vandea furono massacrati, i ribelli di Lione e Marsiglia, Tolone e Bordeaux furono sterminati e Marat, rivale e collega di Robespierre - anch'egli morto assassinato qualche tempo dopo - instaurò una "tirannia libertaria" o "dittatura di difesa nazionale". Pressato dalle misure reclamate dai sanculotti e dal gruppo radicale degli Arrabbiati guidati da Jacques Roux con lo slogan "Morte ai monopolisti", fu istituito un Tribunale della Rivoluzione con poteri assoluti di requisizione delle provviste e controllo dei prezzi, quanto di esproprio delle proprietà di tutti i sospetti. Ammassare cibo divenne un crimine capitale.

Surclassando Machiavelli come teorico del terrore di Stato, Robespierre parlò alla Convenzione sui principi della moralità politica che avrebbero dovuto guidarne le decisioni. «La spinta maggiore al governo popolare in tempo di guerra è data dalla virtù e dal terrore: il terrore senza virtù è fatale, la virtù senza terrore è inerme. Il terrore non è altro che pronta, severa e inflessibile giustizia, e dunque emanazione della virtù». Questo spaventoso discorso negava ogni regola e ogni legge in favore di qualunque crudeltà commessa per mantenere al potere il governo rivoluzionario. I Diritti dell'Uomo furono abrogati per l'invisibile e presunta volontà del popolo.

Durante i giorni del Terrore, circa 400.000 vittime furono imprigionate e 14.000 giustiziate. Queste cifre sembrano irrisorie in confronto alle atrocità perpetrate nel XX secolo, quando decine di milioni di innocenti morirono in quella che fu erroneamente chiamata "lotta di classe". Altre migliaia di contro rivoluzionari furono uccisi nel 1793 tra i ribelli della Vandea. Lo scellerato Carrier confessò al Comitato di Salute Pubblica che per aiutare il

nemico aveva ordinato di bruciare ogni cosa e sterminare anche le donne. Molti dei prigionieri furono giustiziati, mentre altri furono annegati nelle noyades di Nantes, mentre Carrier si vantava dicendo: «Che torrente rivoluzionario che è la Loira!». E ancora, ottocento persone furono giustiziate a Tolone per aver collaborato con gli inglesi. Ciononostante, i massacri in patria non furono nulla in confronto ai morti delle guerre imperiali di Napoleone.

Le fazioni alla base del Terrore si nutrivano di se stesse, come un serpente che si morde la coda. Le forze moderate della Convenzione, sempre più preoccupate da un incipiente attacco di stampo socialista alla proprietà, cominciarono ad opporsi al Comitato di Salute Pubblica che stava già andando in frantumi. Nel nuovo mese repubblicano di Termidoro, un colpo di mano intestino si risolse con l'arresto di Robespierre e dei suoi, che poi furono giustiziati. Il successo delle guerre contro gli invasori stranieri e contro i ribelli interni aveva reso il castigo meno necessario; piuttosto era giunto il momento di rivolgersi ai propugnatori della rivoluzione sociale. Gli epuratori dovevano essere epurati.

I Giacobini si erano organizzati in base al diffuso modello radicale delle logge e dei comitati dislocati su tutto il territorio nazionale - come avevano del resto fatto anche altri circoli rivoluzionari - e rappresentavano una minaccia per la media borghesia che costituiva la maggioranza in seno alla Convenzione, la quale, in quel momento, stava elaborando una nuova Costituzione. Nel 1795 a Parigi, le difficoltà economiche e il razionamento del pane sfociarono in insurrezioni popolari, rapidamente disperse dalla fedele Guardia Nazionale, evoluzione delle prime milizie e riproposta come esercito nazionale. Quindi, una commissione militare condannò migliaia di sanculotti e i loro leader al carcere o alla pena capitale mentre la nuova Assemblea Costituente, che rimase precariamente al potere per quattro anni, fu definitivamente spazzata via nel 1799 dal colpo di Stato del 18 Brumaio ordito dal generale Napoleone Bonaparte che, nel 1804, si autoproclamò imperatore. Per Marat, la violenza rivoluzionaria era giustificata in quanto arma del popolo sovrano, necessaria per ottenere la libertà o per difenderla dalla tirannia e, difatti, la resistenza all'oppressione era uno dei Diritti dell'Uomo. La "sacra insurrezione" era un dovere, così come la continua rivoluzione. «Il meccanismo politico può essere ricaricato solo da un violento scossone».

Quest'ideologia ispirò il cambiamento nella Rivoluzione francese che, nel secolo successivo, portò ad altre tre grandi insurrezioni a Parigi. I pensatori socialisti considerarono il ribelle fallito "Gracco" Babeuf l'araldo della lotta di classe che si sarebbe scatenata in futuro. Nella sua «Tribun du peuple» e il suo Manifesto degli Eguali del 1796, Babeuf propugna l'abolizione della proprietà privata e l'instaurazione di una sorta di comunismo. Certo le sue dottrine si ispiravano più al millenarismo Cristiano che alla scintilla del socialismo. «È giunto il momento delle grandi misure», dichiarò «il male è al suo apice: ricopre tutta la faccia della terra. Il caos, sotto il nome di politica, regna ancora dopo troppi secoli. Tutto deve tornare all'ordine e riprendere il suo posto».

Più attinente al grande movimento anarchico, era la volontà di Babeuf che fossero resi alle comunità locali i diritti sulla terra e sui suoi frutti. Desiderava l'abolizione della proprietà privata per assicurare un'equa distribuzione di prodotti. «Periscano, se devono, tutte le arti» disse «purché sia nostra la vera uguaglianza!». I suoi principi erano sia utopistici che distruttivi, ma lontani dagli scoraggiati lavoratori nell'era della futura rivoluzione industriale, cosa che fu dimostrata dal fallimento della sua Congiura degli Eguali del 1796, quando alla testa di un gruppo di circoli Giacobini e di cellule militanti cercò di risvegliare

gli apatici sanculotti e assumere il controllo di Parigi. I cospiratori vennero traditi da una spia della polizia e, alla fine, trenta di loro furono giustiziati senza processo, mentre Babeuf fu sentito in tribunale e finì sulla ghigliottina.

Più progressista per le future rivoluzioni in Francia fu il riformista Louis Blanc, che capì come la concentrazione dei capitali e la competizione divideva i ricchi dai borghesi, destinati alla rovina accanto ai poveri. «Conosco una tirannia» scriveva «più inesorabile, più difficile da eludere o da aiutare di quella di Tiberio o di Nerone, ed è la tirannia delle cose». Il materialismo aveva generato un ordine sociale corrotto che aveva bisogno di essere stimolato per assicurare l'equa distribuzione di tutti i beni. Blanc era alla ricerca di un processo di ricostruzione storica, dalla scoperta delle "leggi del progresso" alla successiva dialettica di Hegel e Marx che avrebbero portato a fondamentali cambiamenti sociali. Questo era il dovere del rivoluzionario, la ricerca della verità che avrebbe portato azioni finalizzate al bene del popolo.

### *Bibliografia*

Fra la vasta bibliografia sul terrore si raccomandano i seguenti saggi: DONALD GREER, *The Incidence of the Terror during the French Revolution*, Cambridge Mass., 1935; GEORGE RUDE, *The French Revolution*, London, 1988; j.m. ROBERTS, *The French Revolution*, Oxford, 1978; RICHARD COBB, *Reactions to the French Revolution*, Melbourne, 1965 (trad. it. *Reazioni alla rivoluzione francese*, Milano, Adelphi, 1990); M. BAKER (a cura di), *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture: "The Terror"*, vol. iv, Oxford, 1944; T.B. ROSE, *The Enragés: Socialists of the French Revolution*, Melbourne, 1965 e ALFRED COBBAN, *A History of Modern France*, vol. II, London, 1961 (trad. it. *Storia della Francia dal 1715 al 1965*, Milano, Garzanti, 1966).

## Le società segrete nazionaliste

Una delle condizioni più comuni per la nascita di una società segreta nazionalista si manifesta quando il governo di una nazione straniera, o di una minoranza, si impone con la forza. L'opposizione sviluppa, solitamente, una forma di società culturale aperta concepita come un circolo per i leader della maggioranza oppressa. La costituita società agisce passando in maniera progressiva, prima muovendosi con osservazioni sulla cultura, poi sollecitando le riforme. Nell'eventualità di un rifiuto la società segreta si scioglie, oppure si divide in moderati ed estremisti, il cui scopo comune è l'insurrezione, e il cui sostegno è affidato ad un'organizzazione militare sostenuta dalla massa urbana rivoltosa. Lo storico inglese Sir Lewis Namier, nella sua acuta analisi circa le cause che nel 1848 avevano scatenato alcune rivoluzioni europee, scoprì che i rivoluzionari erano, quasi esclusivamente, degli intellettuali della classe media che avevano approfittato delle rivolte popolari, molte delle quali scoppiate nei popolosi bassifondi urbani.

Ma fu solo con la Rivoluzione francese che furono designati gli schemi delle ribellioni urbane. A Parigi, come nel resto della Francia, i cospiratori tramarono, andarono al potere, e furono destituiti. Il Terrore, prima di Napoleone Bonaparte, dimostrò come un piccolo e determinato gruppo di uomini, come i Giacobini, poteva impadronirsi del potere e mantenerlo. Per mezzo della loro influenza e dei loro agenti misero a tacere l'opposizione, sia in patria che al di fuori di essa. La Congiura degli Eguali, la fallita rivolta di Babeuf del 1796, conobbe personaggi come Filippo Buonarroti e Auguste Blanqui, gli iniziatori dell'epoca dei rivoluzionari professionisti. Questi uomini, innamorati della rivoluzione quanto della sua preparazione e dei rituali ad essa legati, fecero di una piccola società segreta uno strumento del nazionalismo.

La strategia del rivoluzionario urbano, dunque, era ben definita: bisognava formare un gruppo di militanti, provocare tensione con attività terroristiche, dopodiché cercare l'appoggio di ufficiali dell'esercito con vedute liberali. La stessa strategia prevedeva poi l'attesa della carestia o della depressione e, a quel punto, anche la massa inquieta si sarebbe fomentata alla rivolta. In seguito i rivoltosi si sarebbero impadroniti di punti strategici come il parlamento, il municipio e le sedi dei giornali e avrebbero dichiarato un governo provvisorio, sopprimendo ogni tentativo antirivoluzionario. La grandezza del metodo era che esso necessitava di pochi militanti e di un piccolo, se non nullo, supporto delle masse popolari.

Per i rivoluzionari, il governo era considerato una cospirazione dei ricchi contro il popolo bisognoso, considerato ignorante o passivo e, come sobillatori dei poveri, i ribelli miravano a soppiantare la casta dei ricchi. Dopo la rivoluzione avrebbero insegnato ai lavoratori a capire che loro, i rivoluzionari, erano i veri leader. Blanqui stesso coniò il termine «dittatura del proletariato», nel tentativo di giustificare il periodo in cui gli esperti sovvertitori, dopo il successo della rivoluzione, avrebbero ottenuto il sostegno della nazione e quindi dominato sul popolo.

Anche se a volte i loro rituali erano comici, le società segrete nazionalistiche dei primi anni dell'Ottocento costituirono, probabilmente, il più importante fattore di rinnovamento politico del tempo. In quell'epoca di grande disordine la loro efficacia fu indubbia. In molte

nazioni, soprattutto in Italia, le logge massoniche divennero lo strumento del risveglio politico della classe media. Nei primi anni dell'Ottocento, la stessa Carboneria, la più importante società segreta nazionalistica del continente, fu fortemente influenzata e compenetrata dalla Massoneria. Anche se adottarono gran parte dei rituali delle confraternite più vecchie, negli anni del regno napoleonico in Italia, i Carbonari furono essenzialmente un'organizzazione politica.

Infatti le prime logge, fondate a Capua tra il 1802 e il 1810, furono costituite da un gruppo di ufficiali repubblicani dell'esercito francese ostili alla politica di sviluppo di Napoleone e molte delle reclute erano ufficiali dell'esercito italiano e proprietari terrieri. Queste società segrete miravano ad incitare un'opposizione politica contro i francesi e ad esigere garanzie costituzionali.

I Carbonari presero il nome e molti dei rituali dalle Società di mutuo soccorso dei carbonai, fiorite nel Medioevo e influenzate negli anni seguenti dalla Massoneria. La cerimonia di iniziazione era un miscuglio di riti tradizionali che prevedevano il bendaggio, il fuoco, la croce e l'ascia. Il giuramento, ispirato a quello dei massoni, contemplava che, con una mano sull'ascia, l'iniziato pronunciasse queste parole:

Su questo acciaio, strumento di vendetta dello spergiuro, [giuro] di mantenere scrupolosamente il segreto della Carboneria; e di non scrivere, incidere o disegnare mai niente al riguardo, senza avere avuto un permesso scritto. Giuro di aiutare i miei Buoni Cugini in caso di necessità, per quanto possa, e di non fare nulla contro l'onore delle loro famiglie. Acconsento e voglio che, semmai spergiurassi, il mio corpo sia fatto a pezzi, poi bruciato e le mie ceneri sparse al vento di modo che il mio nome sia ricordato per l'esecrazione fatta ai Buoni Cugini di tutta la terra.

Il giuramento carbonaro non era palesemente politico; non conteneva «una dichiarazione di intenti» come notò «con sorpresa e sospetto» il rivoluzionario Giuseppe Mazzini quando fu iniziato alla società. Ma essendo i Carbonari reclutati dall'ambizioso ceto medio, essi vollero una posizione politica adeguata al loro livello sociale. Le logge si diffusero dalla Francia alla Spagna, dall'Italia alla Grecia, e persino in Russia; ovunque rappresentavano la causa del liberalismo contro la Santa Alleanza che, dopo la sconfitta di Napoleone, intendeva stabilire il controllo sull'Europa.

Con una serie di insurrezioni che iniziarono nel 1820, i Carbonari vinsero alle costituenti in Spagna, in alcuni Stati italiani, e portarono l'indipendenza in Grecia. La loro grande efficacia fu dimostrata, in particolare, quando riuscirono a legare alla loro causa giovani ufficiali del popolo, sfruttandoli affinché incitassero la ribellione.

I poteri reazionari in Europa, in ogni caso, fecero presto piazza pulita dei nuovi governi costituenti e, con il crollo dell'ultimo colpo di Stato, nel 1825, ad opera dei Decabristi (ispirati dai Carbonari) contro lo zar Nicola I di Russia, avviò le società segrete "quasi massoniche" verso la fine.

I modelli sociali cui s'ispirava la Carboneria erano i regimi costituzionali di Gran Bretagna e Stati Uniti ma, per quanto internazionale nell'organizzazione, il loro obiettivo rimaneva prettamente nazionalista. I Carbonari non ebbero mai il consenso delle masse ma dimostrarono, tuttavia, che di fronte ad un esercito demotivato, le cospirazioni dell'emergente classe media contro i vecchi regimi europei potevano costringere i governi reazionari a severe concessioni. Si era dunque costituito un nuovo modello di complotto da imitare. Nelle rivoluzioni del 1830, in cui il sostegno delle masse avrebbe portato alle

insurrezioni di Parigi, Belgio, Polonia, Spagna, nonché di varie regioni della Germania, dell'Italia e della Svizzera, le società segrete non erano più un gruppo di cospiratori isolati. Chi complottava per ottenere concessioni per il ceto medio, si ritrovò, volente o nolente, a capo dell'agitazione nazionalista, divenendo un leader del popolo. Questo accadde in particolare nelle aree dove si parlava la stessa lingua, ma che erano state divise in piccoli principati, come in Germania e in Italia, oppure dove diversi gruppi linguistici erano costretti ad una problematica convivenza, come nell'Impero austro-ungarico. Il risultato delle rivoluzioni del 1830 fu la creazione di una nuova nazione europea, il Belgio, e di numerosi governi liberali. Forse, in alcuni paesi, come la Francia, il più rilevante effetto collaterale fu la divisione dei moderati dai radicali. Una volta che la classe media di una nazione, di un principato o di un impero aveva ottenuto una carica all'interno del Potere legislativo, dimostrava un incredibile zelo nel sopprimere le società segrete radicali come qualsiasi altro regime aristocratico.

Nel 1848, quando la rivoluzione si propagò in Europa come un contagio, al punto che nessuna capitale era più al sicuro dalle violenze di massa, e quando le nazioni occupate erano incapaci di ribellarsi, i diversi obiettivi sociali degli emergenti leader nazionalisti divennero estremamente chiari. Coloro i quali avevano complottato per una costituzione, nutrivano sospetti verso chi aveva cospirato per il separatismo, ed entrambi temevano quelli che avevano sostenuto la rivoluzione sociale. In una situazione così anarchica e pericolosa, spesso i regimi autoritari sono gli unici in grado di ristabilire l'ordine, perché rappresentano l'unica stabilità conosciuta. Nelle situazioni più radicali abbiamo individuato almeno due tipi di rivoluzione: la prima si sbarazza del regime stabilito, la seconda decide quale dei gruppi rivoluzionari dominerà sull'altro e formerà il nuovo governo.

L'incoerente Rivoluzione di luglio scoppiata a Parigi nel 1830, mise i liberali del ceto medio al potere, sostenuti inizialmente dalla massa urbana, nonché dal marchese de Lafayette e dalla Guardia Nazionale. La monarchia fu ristabilita con un nuovo re costituzionale Luigi Filippo di Orléans. Si verificarono due insurrezioni tra i tessitori di Lione e altre città, ma furono schiacciate dalle truppe reali. Nel 1832, una rivolta dei sanculotti parigini fu soppressa al costo di 800 uomini fra morti e feriti, come accadde in un secondo tentativo, quando dozzine di protestanti morirono sulle barricate.

August Blaqui, l'eroe dei nuovi sovversivi, era in prigione ma, nel 1837, i suoi seguaci ordirono una cospirazione contro il governo, considerando di avere il sostegno della massa dei lavoratori francesi, anche se avevano fatto ben poco per guadagnarselo. Complottarono a vuoto, e lo stesso Blanqui fu tanto stupido da dividere la sua Società delle Stagioni, formata da compagni cospiratori, in Mesi, Settimane e Giorni, guidati dal comitato delle quattro Stagioni. Quasi un secolo dopo, questa rivolta ispirò il miglior romanzo di G.K. Chesterton, il thriller anarchico *L'uomo che fu Giovedì*.

Circa 1200 cospiratori, nel maggio del 1839 riuscirono a prendere possesso dell'Hotel de Ville a Parigi, ma non riuscirono a coinvolgere i parigini durante la loro passeggiata domenicale ad unirsi a loro. Data la loro scarsa resistenza furono facilmente catturati. Non riuscirono, dunque, a liquidare l'aristocrazia dei «nuovi ricchi» che governavano la società, considerati «per il corpo sociale quello che il cancro è per il corpo umano», come dichiarava il manifesto blanquista, in cui era dichiarato anche che «la prima condizione per guarire è estirpare il cancro». Ma il ritorno al Terrore e il via vai dei carri da letame pieni di aristocratici "accompagnati" alla ghigliottina era rimandato alla prossima insurrezione. In altre capitali d'Europa, le masse urbane scoprirono che i nazionalisti liberali che avevano



portato al potere, gli si erano rivolti contro per paura di una seconda rivoluzione. Come ultima risorsa, le classi medie preferivano un regime stabile, anche se autoritario, ad un regime liberale ma debole. I leader dei nuovi governi provenivano dai circoli costituzionali e culturali. Durante le rivoluzioni del 1848, vari gruppi politici andarono brevemente al potere, ma le divisioni religiose, insieme agli irrazionali odi nazionalisti, li portarono al conflitto e all'insuccesso. I popoli teutonici e Slavi non potevano più andare d'accordo, come i cattolici irlandesi e gli Orangisti; il risultato fu che, sia l'Impero austro-ungarico che il controllo inglese sull'Irlanda, continuarono a prosperare.

I primi anni dell'Ottocento videro l'ascesa dell'avanguardia del ceto medio, che dovette spesso scomparire per ottenere concessioni dai regimi aristocratici e avere dei rappresentanti in Parlamento. Dopo il 1848, però, le società segrete europee cambiarono natura. Una volta accettati i benestanti borghesi all'interno dei governi aristocratici d'Europa, le società segrete divennero il bersaglio della piccola borghesia o del proletariato scontento. La Lega dei Giusti di Blanqui e la Lega dei Proscritti, una società segreta di lavoratori tedeschi di Parigi, furono gli antesignani della Lega Comunista di Marx ed Engels, che si sbarazzarono dei rituali parafernali delle precedenti confraternite, quelli che Marx definì «autoritarismo superstizioso». Stava per nascere l'era degli anarchici, dei bolscevichi e della loro rivoluzione internazionale.

Come scrisse Jacob Talmon, nel suo *Political Messianism*, una crescente religione della rivoluzione era ispirata dal credo nella rivoluzione permanente. «Il diritto e il dovere di mantenere lo stato di rivolta, e quindi la guerra civile, erano [...] nella natura stessa delle cose, nell'esistenza del male». Il terrore era l'unico modo con cui gli indigenti ribelli potevano strappare il potere ai ricchi e allo Stato corrotto. I sacerdoti della religione della rivoluzione non rispettavano leggi né autorità. Il loro dovere era abbattere le istituzioni esistenti, la loro strategia l'uso di tutti i metodi di distruzione alla loro portata. Nel 1848, Luigi Filippo di Francia abdicò, e il potere passò nelle mani del governo provvisorio nominato dall'Assemblea Nazionale, sostenuto da una democratizzata Guardia Nazionale. Uno dei suoi leader, Lamartine, rifiutò di proclamare una repubblica rivoluzionaria supportata dal voto popolare. Quando il popolino volle sapere perché insieme ai suoi compagni cospiratori avesse spodestato «il governo del popolo», egli rispose: «Per il diritto del sangue che scorre, del fuoco che divora i nostri palazzi, di una nazione senza un capo, del popolo senza una guida, senza ordine, e domani, forse, senza pane! [...] Venite e partecipate, siete padroni, ma non prolungate questa terribile inquisizione che risulta impossibile in mezzo al sangue e al fuoco». Così Lamartine affermò che chi per primo arrivava al potere con sufficiente forza, era destinato a mantenerlo, se fosse stato in grado di resistere agli altri gruppi radicali. Alcuni suoi rivali crearono una polizia segreta rivoluzionaria che portava pantaloni da lavoro. Nessun Comitato di Salute Pubblica fu istituito dai leader post-giacobini, e Blanqui non riuscì a sostituire il Tricolore con la Bandiera Rossa. I repubblicani moderati organizzarono una guardia mobile formata dalla classe operaia per contrastare qualsiasi insurrezione radicale, mentre la Guardia Nazionale arrivò a 190.000 unità, i cui ufficiali erano eletti dalle guardie. Il governo si era già freddato riguardo possibili cambiamenti e le idee comuniste e socialiste sulla proprietà. Anche un vecchio ribelle e cospiratore come Raspail arrivò a scrivere:

Il Terrore del 1793 ritorna nel 1848! Non ha più senso; non sarebbe altro che un'atroce follia, un dramma concepito da Nerone, dare fuoco a Roma per rivivere il rogo di Troia. Terrore contro chi? Contro noi stessi forse, visto che abbiamo tutti la medesima idea.

Finora c'era stata una rivoluzione senza rivoluzione del terrore. Ma, il nuovo Ministro degli interni, il radicale Ledru-Rollin, nominò dei commissaires per controllare il paese al posto dei vecchi prefetti del regime precedente. Quali erano i loro poteri? «Sono illimitati - disse Ledru-Rollin - agenti dell'autorità rivoluzionaria. Anche voi siete rivoluzionari». Il popolo sovrano dette loro il potere di agire come ritenevano più opportuno per la pubblica sicurezza. In quanto alle altre forze della rivoluzione, erano stati commessi degli sbagli: i possidenti erano ancora armati, i lavoratori no. Come ammoniva Blanqui: «Chi ha il ferro, ha il pane».

Le elezioni nazionali si tennero senza brogli elettorali. A dispetto di centinaia di agitatori prezzolati e agenti socialisti, a capo dell'Assemblea si affermò un'ampia maggioranza conservatrice e liberale. Un'insurrezione di migliaia di lavoratori guidati da Blanqui fu facilmente dispersa dall'allertata Guardia Nazionale dinanzi all'Hotel de Ville. La reazione ebbe inizio, come disse Proudhon, «al suono dei tamburi del capitale e del privilegio». A Rouen, alcuni anarchici guidarono masse di operai in strada, incontro alle armi: ci fu un altro massacro. Lamartine fu accusato di aver iniziato da piromane e di essere diventato un pompiere, intento a spegnere gli incendi da lui stesso provocati.

Personalità come Baudelaire e George Sand che si erano uniti ai circoli radicali furono delusi dalla reazione. Come scrisse la polemica Sand nel suo diario:

A Parigi una persona è un piantagrane se è socialista; nelle province, qualcuno diventa comunista essendo appena un repubblicano; e se per caso qualcuno è un repubblicano socialista, di certo si nutre di sangue umano, uccide i bambini, picchia la moglie, beve troppo, ha fatto bancarotta ed è un ladro.

Questa demonizzazione dei partiti di sinistra portò a una seconda vittoria di un Bonaparte. Marx marchiò l'avventuriere Luigi Napoleone come una caricatura del primo Napoleone, una farsa costruita sulla tragedia. Ma quando vinse il plebiscito per il posto di presidente della Repubblica, ricevette 5.500.000 voti contro i soli 2.000.000 di tutti i suoi rivali; quelli per il vecchio leader Lamartine furono appena 17.000.

Nel dicembre del 1851, Luigi Napoleone mise a segno un classico coup d'état sul modello dei Carbonari. Certo, si trattava una cospirazione dello Stato contro lo Stato. Nella notte, la nuova polizia segreta fece arresti senza mandato, tutti i punti strategici e di comunicazione furono occupati da unità scelte dell'esercito. Le munizioni della Guardia Nazionale furono sabotate, rendendoli incapaci di reagire. Seicento protestanti furono uccisi in strada. In un editto, il presidente della Repubblica, che di lì a poco si sarebbe proclamato imperatore, affermava che l'Assemblea Nazionale aveva «cessato di esistere [...] Io detengo completamente [l'autorità] sulla nazione», affermava dopo aver provato a indebolire l'autorità di Luigi Napoleone. Un plebiscito approvò il colpo di Stato del presidente con una maggioranza di undici a uno. La rivoluzione per il popolo era morta in una contro cospirazione, approvata in toto dal popolo stesso.

La quarta Rivoluzione di Parigi fu diversa dalle altre tre: i nemici stranieri erano letteralmente alle porte. Quando nel 1870 l'ormai malato imperatore Luigi Napoleone si arrese alle forze prussiane a Sedan, ci fu un'insurrezione e un governo di difesa nazionale reclutò 350.000 volontari che confluirono nella Guardia Nazionale per difendere la capitale francese da un assedio ormai vicino. Guidati da un nuovo Danton, Léon Gambetta, i parigini affrontarono un inverno di stenti, tanto che Edmond de Goncourt al Bois de Bologne si senti

bisbigliare un'amara richiesta da una giovane donna: «Monsieur, mi monterebbe per una crosta di pane?».

La città fu bombardata per molte più di ventitré notti. Le 400 vittime civili furono una terribile perdita per l'epoca. I vecchi rivoluzionari si gettarono nella mischia come sciacalli sbavanti. Guidati dall'inossidabile Blanqui e dal suo nuovo giornale «La Patrie en danger», i leader radicali tentarono due volte di impossessarsi dell'Hotel de Ville e cercarono di mettere insieme un governo rivoluzionario, ma furono di nuovo sconfitti dalle truppe democratiche. Altre rivolte, di Lione e di Marsiglia, furono sedate. Gambetta dovette accettare un armistizio con l'esercito prussiano, ma infine fu costretto a dimettersi. Per avere la pace fu eletta una nuova Assemblea Nazionale, nella quale furono eletti alcuni vecchi rivoluzionari, come Louis Blanc e Ledru-Rollin, insieme allo scrittore Victor Hugo, ma furono presto allontanati. Il profugo Blanqui fu condannato a morte in contumacia. Ma una ribellione della Guardia Nazionale portò al potere una rinnovata Comune con a capo dei seguaci di Blanqui e Proudhon, degli anarchici e dei seguaci la Prima Internazionale. Un altro Comitato di Salute Pubblica fu istituito sul precedente modello del regime del Terrore. Ebbe inizio un secondo assedio di Parigi, stavolta da parte di altre forze repubblicane che ancora comandavano quel che rimaneva dello sconfitto esercito francese. Cresciuti di numero, i regolari attaccarono i combattenti parigini per sette giorni in tutti i boulevard e vicoli della capitale. Per avere una migliore linea di fuoco, furono rasi al suolo molti edifici, compresa la Thuileries. Tutti i prigionieri furono giustiziati e gli ultimi 147 partecipanti alla Comune furono fucilati contro il muro del cimitero di Père-Lachaise. Questo fu il sanguinoso modello di molte delle rivoluzioni urbane, in cui furono uccisi circa 20.000 ribelli e forse solo un migliaio dei loro assalitori professionisti. I cospiratori, in particolare i bolscevichi, avrebbero dovuto imparare come penetrare tanto nell'esercito quanto nelle fabbriche, come infiltrarsi nel sistema economico e nel proletariato, se volevano vincere la rivoluzione che si apprestava.

### *Bibliografia*

Per una maggiore comprensione del fenomeno della vena apocalittica nei movimenti rivoluzionari J.L. TALMON, *Political Messianism. The Romantic Phase*, New York, 1960 è una lettura decisamente essenziale. Le vicende delle società segrete sono esposte con dovizia di dettagli nei saggi contenuti in *Secrets Societies*, a cura di NORMAN MACKENZIE, Londra, 1967.

## Arte e letteratura del terrore

William Blake fu certamente il poeta visionario e l'artista per eccellenza della Rivoluzione francese. Con *Songs of Innocence* [Canti dell'innocenza], America e Europa: una profezia, la sua arte illuminò le speranze del tempo. Nel 1780, Blake aveva assistito a Londra alla caduta della "sua" Bastiglia, con l'assalto dei rivoltosi di Gordon alla prigione di Newgate. Tre anni più tardi, nei suoi *Poetical Sketches* [Abbozzi Poetici] descrisse il terrore attraverso un attacco a Gwin, il re della Norvegia:

Il dio della guerra è ebbro di sangue, la terra manca e cede; il puzzo di sangue disgusta il cielo; i fantasmi intasano la gola dell'inferno!

Durante il terrore, con Europa Blake porta le sue paure oltre Manica:

Sui vigneti della rossa Francia apparve la luce della sua furia il sole si incendiò!

I terrore come furie si libravano su carri d'oro imperversavano con rosse ruote grondanti sangue! i leoni infuriati sferzano l'aria con le code le tigri si avventano sulla preda e si abbeverano alla marea scarlatta.

Stranamente però, fu proprio l'oppositore del Terrore a Parigi, Edmund Burke, a dare rilievo a questa parola nella lingua inglese. Quando scrisse il suo primo *Ricerca filosofica* sull'origine delle nostre idee sul sublime e il bello, avanzò un'estetica del terrorismo, che poi negò nel suo antigiacobino *Riflessioni sulla Rivoluzione di Francia*. William Blake era estasiato dalla violenza della rivoltosa Parigi, una passione che si legge nelle parole che accompagnano alcune sue incisioni del periodo: «L'angelo di Albione si ergeva accanto alla Pietra della Notte, e vide il terrore come una cometa».

Sul frontespizio di Europa, Blake disegnò anche un serpente gigantesco che stritolava le speranze di unità tra le nazioni in conflitto. E in effetti considerava la perdita delle colonie americane come la vendetta di Dio sulla verde e dolce terra d'Inghilterra, allo stesso modo in cui Jehovah devastò l'Egitto con le piaghe affinché il Faraone lasciasse andare gli ebrei.

E la pestilenza si manifestò con rosse striature sulle membra del guardiano di Albione; la peste bubbonica annientò le forze di Bristol e la lebbra quelle di Londra, contagiando tutte le truppe: a milioni lanciarono un grido d'angoscia strappandosi le cotte di maglia, e gettando a terra le spade e le lance, rimasero immobili, un'ignuda moltitudine [...]

le piaghe si diffondono su venti di fuoco [...] e con i feroci americani che corrono insieme nella notte, verso i guardiani d'Irlanda, e Scozia e Galles.

Infettati dalle piaghe, dimentichi delle frontiere e dagli stendardi, bruciati dal fuoco dell'inferno, deformano i loro antichi cieli con onta e dolore.

La Rivoluzione francese e sue conseguenze furono emblematicamente dipinte da Jacques-Louis David ne *La Morte di Marat*, preludio del tempestoso Napoleone attraverso le Alpi. Lo shock causato dall'omicidio del leader terrorista nel suo bagno era un atto d'accusa dichiarato allo stesso Terrore: ingannato dai suoi assassini, Marat non era immune dalla vendetta dei perseguitati. La tirannia che abbracciò nel nome della volontà del popolo, come

David suggerisce, sfociò nel despotismo di Napoleone, beandosi prima della gloria imperiale per finire poi in umiliazione.

La sconfitta di Napoleone in Spagna ispirò Francisco Goya ad inventare un nuovo modo per descrivere l'orrore della guerra. Le rivolte contadine successive al 1808 contro l'occupazione francese, che portarono alla liberazione della penisola Iberica, riuscirono anche grazie all'aiuto del duca di Wellington, che a Waterloo ebbe la meglio sul suo rivale. Con i disastri della guerra, una raccolta di disegni, Goya mostrava le conseguenze di una rivoluzione per la libertà, che era stata corrotta dalla feroce tirannia. Gli indipendentisti spagnoli furono brutalmente uccisi per la loro errata convinzione che i francesi fossero venuti a liberarli e non a conquistarli. In uno schizzo dei suoi Capricci, Goya aveva mostrato come il sonno della ragione generava mostri. E così era: i suoi contemporanei cercarono di conciliare «la fraternità della forca, l'uguaglianza della tomba, la libertà della morte».

Dopo Goya, un altro grande pittore, l'inglese J.M.W. Turner, riconobbe la decadenza dell'altro grande terrore del tempo. Nel 1840, dipinse *La Nave negriera* (*Negrieri gettano in mare morti e moribondi*) - *Il Tifone si Avvicina*, l'opera rappresentava una tragedia realmente accaduta sessant'anni prima, quando un capitano aveva dovuto scagliare fuori bordo il suo carico di africani ammalati per riscuotere l'assicurazione. Gli ultimi schiavi rimasti si erano buttati volontariamente nel mare furioso, verso la libertà.

Nel dipinto, tutto è soffocato dall'imponenza della natura che, offesa, si vendica sulla crudeltà dell'uomo con una tempesta dalle possenti onde e un crepuscolo rosso sangue; nell'acqua si scorgono gli squali che banchettano con le membra di un cadavere nero ancora incatenato. John Ruskin, un tempo proprietario del quadro, affermò che l'immortalità di Turner sarebbe dipesa dal possesso del dipinto, ma fu poi costretto a venderlo ad un americano, perché non riusciva a vivere dinanzi a un simile spettacolo di umana sofferenza. Turner, dipingendo gli squali bianchi intenti a nutrirsi delle loro prede incatenate, raffigura il riconoscimento del male e la ripugnanza di un passato crudele, mentre con l'oceano in tempesta manifesta l'ira divina che si abbatteva sull'umanità per mezzo di un tifone impetuoso. Con la *Zattera della Medusa* di Géricault, la sensibilità vittoriana non avrebbe potuto sopportare di più. Nel dipinto, l'angoscia dei sopravvissuti viene contrapposta alla nave di salvataggio che salpa con indifferenza. Un codice regolava la descrizione degli orrori e la coscienza doveva interpretare ciò che l'occhio suggeriva.

Con la fantasia gotica il terrore del tempo fu espresso anche in letteratura. Nel 1816, Mary Shelley concepì il suo *Frankenstein* influenzata dal marito, Percy Bysshe Shelley e da Lord Byron. Oltre a essere un romanzo dell'orrore, il libro dava allo stesso tempo una penetrante analisi della rivolta della ragione, del conflitto tra il bisogno satanico dei limiti estremi della libertà e la necessità dei freni imposti dalla società. Lo stesso eroe, il conte Frankenstein, nato da un'ideale unione fra Shelley e Byron, era alla ricerca delle origini della vita e della natura umana. Creò un'immagine mostruosa, che era la caricatura dei suoi desideri:

Le sue membra erano proporzionate, e avevo scelto i suoi lineamenti in modo che risultassero belli. Belli! gran Dio! La sua pelle giallastra nascondeva a malapena il lavorio sottostante dei muscoli e delle arterie; i suoi capelli erano folti e di un nero lucido, i suoi denti di un bianco perlaceo; ma tutti questi particolari non facevano che rendere più orribile il contrasto con i suoi occhi acquosi che apparivano quasi dello stesso colore delle orbite in cui erano collocati, di un pallore terreo, con la sua pelle grinzosa e con le sue labbra nere e dritte.

In effetti, il conte creò una terribile e distorta versione di se stesso, un abominio del suo sogno interiore. Il mostro creato dall'uomo, cercava la compagnia dell'uomo, di cui però non poteva sopportarne la vista, e bastavano le sue fattezze distorte a scaturire paura. L'orribile creatura, malgrado compisse disastri, era privo di colpe. Quando sulla sommità di una ventosa montagna svizzera, si confrontò con il conte Frankenstein, era angosciato e amareggiato, pieno di disprezzo e malignità. La sua innaturale bruttezza era quasi intollerabile per l'occhio umano e giustamente si lamentò con il suo padrone: «Sono una tua creatura, ricordalo. Avrei dovuto essere il tuo Adamo, e sono invece l'angelo caduto che tu hai allontanato dalla gioia senza colpa alcuna. Dappertutto vedo benedizioni dalle quali io solo sono irrevocabilmente escluso. Ero buono, la miseria ha fatto di me un demone. Rendimi felice, e io sarò di nuovo virtuoso».

Il mostro, doppiamente deforme, portava in sé l'esempio della creazione e della società. Come non pensare allo schiavo negro, il cui colore lo faceva sembrare, agli occhi dei bianchi padroni un essere malvagio e il cui lavoro nelle piantagioni americane gli negava una vita familiare? O allo schiavo in miniera o in fabbrica, sudicio e distrutto dalla fatica e pagato così poco da poter sopravvivere a stento? E cosa pensare del detenuto, condannato dal suo carattere, quanto dai suoi crimini, a consumarsi in una cella o nel deserto australiano? Il mostro minacciò il conte affinché gli creasse una compagna ugualmente mostruosa, altrimenti avrebbe distrutto le macchine della scienza che lo avevano reso deforme. Se avesse avuto una compagna, sarebbe andato nei vasti spazi dell'America meridionale, dove avrebbero avuto accanto solo le bestie.

Frankenstein, nella desolata Orkneys, cominciò a costruire un mostro femmina. Poi considerò che la sua creazione avrebbe potuto dare vita a una razza di demoni e che avrebbe potuto rendere «l'esistenza della specie umana una condizione precaria e piena di terrore». Considerò anche che se la scienza avesse creato i dannati della terra, a loro volta essi si sarebbero ribellati per distruggere la società che li aveva maledetti. In seguito a queste riflessioni, all'ultimo momento il conte decise di eliminare il mostro femmina e il mostro, per vendetta, uccise la moglie e il migliore amico di Frankenstein. Il desiderio di vendetta divorò l'anima del conte che si sentì obbligato a cacciare la sua raccapricciante creatura fino agli estremi confini della terra riducendolo a una «bestia da preda». Il conte Frankenstein morì invano nelle distese del Nord, dove il mostro pianse la sua scomparsa e si immolò su una pira funeraria.

La successiva ripresa della leggenda di Frankenstein dovuta alla macchina dei sogni del cinema, fu il tributo alla sua originale profezia del conflitto tra le richieste dell'era industriale e l'atavico bisogno di passione. Il mostro era la nobile e contorta autoimmolazione nel cuore dello stesso conte Frankenstein. La sua prometeica necessità di scoprire i segreti della vita umana non fece altro che scatenare la natura selvaggia della sua anima. Riteneva che le origini della natura si trovassero nella luce e in Adamo, ma le pecche della sua stessa natura liberarono un mostro delle tenebre. Capì troppo tardi che il conflitto tra uomo e macchina, pietà e massacro, bene e male, scienza e terrore, dovevano essere combattuti fino alla totale distruzione o per tutta la vita senza mai fine, amen.

Nei secoli a venire, un altro romanzo tardo vittoriano, Dracula di Bram Stoker, basato su una storia e una superstizione balcanica, avrebbe presto catturato l'immaginazione di massa. Re Vlad III Dracula, l'Impalatore di Valacchia, uno Stato rumeno situato tra il Danubio e i Carpazi, arrivò al potere uccidendo e impalando 20.000 persone. Le vittime appartenevano alle famiglie dei Boiardi, i signori del luogo, che erano già stati sconfitti dallo zar Ivan il

Terribile.

La campagna di terrore di Vlad III Dracula si ripeté per ben due volte. Dopo l'omicidio del fratello, precorrendo quella che fu la Notte di san Bartolomeo del 1460, Dracula compì una seconda strage. Ad Amlas, secondo i resoconti tedeschi del tempo, «ordinò che tutte le persone che era riuscito a radunare fossero ammassate l'una sull'altra a formare una collina, e che fossero fatti a pezzi come un cavolo con spade e coltelli. Il loro cappellano e tutti quelli che non aveva ucciso subito, li portò in patria e li fece impiccare». Dette ordine di bruciare tutto il paese. Poi da altre zone dissidenti «prese le genti del luogo, uomini, donne e bambini, e li portò in Valacchia, dove ordinò che fossero tutti impalati.

Alla politica della terra bruciata dei precedenti signori della guerra, Vlad aggiunse la tortura di massa e le sue tattiche del terrore già sperimentate contro l'invasione turca dell'Impero ottomano. Mise in mostra i suoi stessi sudditi come mutilati spaventapasseri viventi, utilizzati come deterrente per l'avanzata del sultano. Come riportato dallo storico bizantino Chalcondyles, davanti ai Turchi si parò un campo di paletti più grande di un miglio quadrato. «C'erano grossi pali su cui si vedevano i corpi impalati di uomini, donne e bambini, circa 20.000 in tutto». Questo spettacolo pietrificò il sultano «e gli altri Turchi che, vedendo così tante persone infilzate, gli si ghiacciò il sangue nelle vene. Sui paletti c'erano bambini attaccati alle madri, e uccelli che avevano fatto il nido tra i loro seni».

Questa assoluta ferocia, degna di Hulagu, sconvolse anche l'opinione comune del tardo Medioevo. I truculenti dettagli dei massacri portarono alle leggende di vampirismo, per cui Vlad III Dracula fu resuscitato da Bram Stoker come il succhia sangue del cinema moderno. Per ricrearne il personaggio, Stoker si ispirò alle memorie delle nefandezze della contessa ungherese Erszebeth Batori, che aveva dissanguato 650 ragazze per fare il bagno nel sangue fresco e mantenersi giovane per sempre. Stoker scrisse un romanzo di immaginario terrore, che spaventa ancora oggi, ispirandosi alle leggende delle montagne transilvane, raccontando di creature che vivevano come morti nutrendosi di sangue azzannando le gole dei viventi. Queste prime analisi sulla psicologia della paura furono ampliate da due superlativi romanzi di Joseph Conrad, l'analista dell'imperialismo inglese di fine secolo. Ne *L'agente Segreto*, scritto nel 1907, considerato un lavoro minore, con un fallito attentato anarchico all'Osservatorio di Greenwich, Conrad intendeva denunciare «la criminale futilità di tutto l'evento, la dottrina, l'atto, la mentalità». Come disse del suo sconcertante eroe Verloc, si trattava di «uno spudorato imbroglione che sfruttava le pietose miserie e l'appassionata credulità del genere umano sempre così tragicamente portato all'autodistruzione». Lo stesso Verloc era «un uomo che saltava in aria per nulla, non aveva niente che assomigliasse neanche remotamente a un'idea, anarchica o quant'altro, e che al muro esterno dell'Osservatorio non procurò nemmeno l'ombra di una crepa».

Il capolavoro di Conrad, *Cuore di tenebra*, inizia con il suo narratore, Marlow, che considera il molo di Londra «uno dei luoghi oscuri della terra». Mentre il bagliore della città stava cedendo il passo alla luce spettrale, Marlow ricorda che solo «ieri» le tenebre si erano posate sul Tamigi. Si chiedeva che cosa avrebbe pensato di quel tortuoso fiume il capitano di una triremi romana vedendo i «banchi di sabbia, acquitrini, foreste, selvaggi [...] freddo, nebbia, tempeste, malattie, esilio e morte». Dall'intolleranza per lo sconosciuto, però, il romano avrebbe cominciato ad arrendersi «al fascino dell'abominio». Il suo disgusto lo avrebbe reso impotente a resistere ad una fuga.

Così Conrad incentra la sua storia sulla suggestione che genera il cuore di tenebra che da sempre, fin dal passato si adagia sulle città europee come nei paesi primitivi. L'eroe del suo

romanzo aveva da tempo il desiderio di esplorare un grande fiume dell'Africa centrale e, alla fine, riesce a farsi ingaggiare come capitano di una nave a vapore di una gigantesca compagnia imperiale di commercio, proprio su quel fiume africano tanto desiderato. Giunto lì, Marlow vide dei neri in catene, condannati per un crimine che nemmeno capivano, intenti a costruire una ferrovia che sarebbe arrugginita ancor prima di funzionare. Altri lavoratori neri malati aspettavano la morte in un inutile fossato. Il capitano conobbe un incorrotto contabile che aveva resistito alla «grande demoralizzazione della terra» e sentì parlare del grande commerciante Kurtz, che faceva arrivare l'avorio dalle profondità dei paesi africani dell'interno, uno considerato un prodigio di pietà, scienza e progresso. Dopo aver marciato per duecento miglia lungo il fiume, trovò il suo battello fluviale affondato. Col passare dei mesi spesi a ripararla, cominciò a diventare nervoso e feroce, circondato com'era da «un'ombra di imbecille rapacità [...] come la zaffata di un cadavere». I suoi ricordi della stazione fluviale sembravano irreali: «La giungla silenziosa che circondava questo piccolo tratto di terra mi apparve come qualcosa di grande e invincibile, come il male o la verità, che attendeva pazientemente la fine di questa irreale invasione». Alla fine la nave fu riparata e Marlow riprese a navigare sul grande serpente del fiume. La ciurma era composta da cannibali che si nutrivano di carne marcia di ippopotamo. I passeggeri erano stupidi, rosa, irrilevanti pellegrini europei. Il sudicio insetto della nave continuava a strisciare «sempre più a fondo nel cuore di tenebra». Marlow non poteva capire nulla di questo viaggio che lo portava verso le radici nascoste della civilizzazione e del cuore umano. Quando il battello raggiunse la stazione del colonnello Kurtz, il suo interno era colmo dell'avorio preso dagli elefanti uccisi. Il suo invisibile padrone sembrava essere il preferito della giungla che «lo aveva preso, lo aveva amato, abbracciato, accolto nelle sue vene, consumato la sua carne e legato a sé la sua anima con un incomprensibile rituale di qualche iniziazione demoniaca». Per ottenere tante ricchezze, quante potenze delle tenebre avrebbe reclamato Kurtz per il loro possesso? Egli aveva anche scritto un documento su come sopprimere i costumi degli africani, in cui affermava che gli europei dovevano apparire come esseri sovranaturali e su come fare del bene con la propria forza di volontà. Eppure il documento si concludeva con le parole: «Sterminate tutti i bruti!».

Di lì a poco il colonnello Kurtz apparve su una portantina, emaciato come l'immagine della morte scolpita nell'avorio. Era circondato dai membri della sua tribù di assassini neri, che rimasero sulla riva mentre lui raggiungeva la nave piena di zanne di elefante. Barcollò all'indietro per un'ultima inspiegabile cerimonia nativa, per essere poi interrotto da Marlow che nel frattempo cercava di rompere l'incantesimo. «Il pesante, muto incantesimo della giungla che sembrava attirarlo nel suo spietato cuore con il risveglio di dimenticati e brutali istinti, con il ricordo di gratificate e mostruose passioni». Marlow portò il moribondo Kurtz dal fiume alla nave a vapore, mentre «entrambi, l'amore diabolico e l'odio ultraterreno dei misteri, lottavano per contendersi il possesso di quell'anima saziata di emozioni primitive, avida di fama ingannevole, di falsa distinzione, di tutte le apparenze del successo e del potere». Le rive del fiume scivolavano monotone accanto alla sporca nave che era l'araldo del cambiamento, della conquista, del commercio, del massacro, della benedizione. Kurtz morì con un'espressione di intensa e sconsolata disperazione sul volto, pronunciando le parole: «L'orrore! L'orrore!». Il libro di Conrad, *Cuore di tenebra*, rimane la migliore analisi di quel groviglio di istinti e paure con cui gli uomini d'epoca vittoriana affrontavano il terrore dentro se stessi e che incontravano durante i loro viaggi. Nessun inglese poteva negare che Boadicea aveva impalato la popolazione della Londra romana o che aveva



bruciato i suoi prigionieri in enormi contenitori a forma di uomo. I secoli non avevano allontanato i vittoriani dalle barbarie. Avevano solo provato a non mostrare la violenza interiore con dei rigidi codici di comportamento. La verità, dunque, era l'orrore, che Kurtz vedeva alla base di tutti i desideri umani e delle missioni, l'urgenza dell'emarginato di essere sia dio che bestia, di squarciare, accumulare, uccidere, dominare, indulgere, braccare, soddisfare e morire ai limiti del potere e della lussuria. Per i prodigi europei come Kurtz, cercare scampo nel terrore, nelle foreste nere della Germania, nell'essere umano fu la soluzione finale. Ai seguaci più deboli non rimase altro che raccontare le piccole bugie della civilizzazione e dimenticare l'orrore che si trovava alle radici di tutte le azioni istintive nell'uomo. Nelle parole di Arthur Rimbaud, il poeta che fu anche un appassionato viaggiatore nell'Africa orientale, si legge: «Abbiamo fede nel veleno. Sappiamo come arrenderci, annientandoci tutti i giorni. Ora arriva il momento degli assassini».

### *Bibliografia*

Si segnala, per la sua importanza, J.A.W. HEFFERNAN (a cura di), *Representing the French Revolution: Literature Historiography, and Art*, University Press of New England, 1992. Per un'analisi più approfondita della psicologia della paura nella letteratura si veda il mio *The Naked Savage*, London, 1991. Un'altra lettura essenziale è il libro di KURT W. TREPLOW, *Vlad III Dracula: The life and Times of the Historical Dracula*, Oxford, 2000.

## Terrore nero

Nell'antico Egitto, i Nubiani del Sudan furono disprezzati e brutalizzati. I Greci preferivano schiavizzare i barbari che non parlavano la loro lingua, anche se a volte mettevano in catene la loro stessa gente, indipendentemente dal colore della pelle. Durante l'Impero romano, gli schiavi provenivano dalle razze sconfitte e a questo degrado non potevano sfuggire nemmeno i filosofi greci. Insieme ai benefici dell'algebra, della matematica e della medicina, lo sfortunato lascito degli Arabi agli europei fu proprio l'asservimento razziale. Furono infatti gli Arabi, i Berberi e i Persiani ad "inventare" il commercio di schiavi nel continente, spostando carovane di dieci milioni di prigionieri africani attraverso il Sahara e nel Mar Rosso. Mentre la scolastica insisteva che l'Islam era una fede onnicomprensiva, dopo la jihad si affermò che i prigionieri di qualsiasi origine etnica potevano essere legalmente resi schiavi. Con il termine *abd*, gli Arabi confusero la parola "nero" con la parola "schiavo", anche se, nei secoli seguenti, questo non gli impedì di schiavizzare milioni di bianchi, provenienti soprattutto dalla Spagna, dai Balcani e dalla Russia. Anche il grande storico medievale del Mediterraneo, Ibn Khaldun, descrisse le tribù nere a sud del deserto africano essenzialmente come non umani, con «attributi simili a quelli degli stupidi animali».

Così, come l'Islam considerava la jihad un dovere religioso, il Portogallo intraprese il commercio di schiavi in Europa come una missione cristiana. Nel 1441, Enrico il Navigatore, principe di Portogallo e Gran Maestro del profughi Templari chiamati Cavalieri di Cristo, considerò i primi schiavi neri strappati alla Mauritania araba e, come dichiararono i suoi cronisti, il principe Enrico «rifletté con grande piacere sulla salvezza di quelle anime prima che si perdessero». Certo, l'orrore di gravare con ulteriore schiavismo sull'Africa aveva più a che fare con il commercio che con Dio. I cinque secoli che seguirono, furono segnati dal trasporto di circa 24 milioni di uomini, donne e bambini attraverso l'Atlantico, affinché potessero servire, in catene, la civiltà occidentale. Si trattò del più grande crimine perpetrato ai danni di altri popoli prima dell'avvento della Germania nazista.

Nove milioni di vittime nere morirono durante i lunghi viaggi attraverso l'Atlantico, mentre 15 milioni sopravvissero per essere sfruttati nelle Americhe. La massa degli schiavi coinvolti nel commercio degradava sia la loro condizione che la loro individualità. Come accadde per gli ebrei nei campi di concentramento nazisti, la portata dell'operazione riduceva le vittime a livello di animali. «I mercati degli uomini che teniamo qui», scrisse uno schiavista dell'Africa occidentale «sono come quelli delle nostre bestie».

E così era. I prigionieri africani erano legati come animali da caccia, esaminati fisicamente come cavalli, comprati e marchiati come bestiame, ammassati in baracconi come maiali, incatenati nelle stive come bestie feroci, poi chiusi in recinti e fatti uscire solo per lavorare come somari sui campi americani, sotto i colpi della frusta fino a farli morire di sfinimento. La schiavitù, disse Voltaire, deve essere antica come la guerra, e la guerra è nella natura umana. Certo, nemmeno gli Arabi avevano legato così strettamente quest'antica istituzione alle leggi del commercio.

I congegni europei, dai libri contabili alla progettazione di navi con ponti intermedi per gli schiavi, il mercanteggiare ubriachi con i re di Bonny all'asta di Charleston, erano un insieme

di fattori tesi a degradare nell'uomo la sua stessa visione. Gli schiavisti protestanti non battezzavano i loro schiavi come facevano i portoghesi. Non c'erano missioni da compiere in Africa, ma solo da fare soldi. Le ciurme di bianchi che facevano parte delle navi di schiavi erano i rifiuti dei porti, capaci di essere ritrovati senza un penny e in fin di vita nelle Indie occidentali, quanto di morire appestati in qualche puzzolente stiva. Erano anch'essi servi di un sistema che considerava il lavoro dell'uomo una riga sul libro mastro.

L'economia alla base dello schiavismo corrompeva tutto ciò che toccava e liberava solo poche migliaia di cittadini in alcune città europee e nelle piantagioni americane.

In Africa, per gli schiavisti locali, non si trattò di un processo di accumulazione di capitale. Non c'era un metodo per farlo. Tra gli Ashanti, per esempio, il numero di schiavi posseduti da un uomo rappresentava il suo posto nella società, ma non certo la sua ricchezza. Agli schiavi era permesso di tenere le proprietà personali, e quelli che lavoravano duro si arricchivano insieme al padrone.

Come ha illustrato il dottor Johnson nella sua Introduzione ad una raccolta di scritti di viaggio: «Gli europei hanno visitato scarsamente la costa, se non per gratificare l'avarizia, per estendere la corruzione, per arrogarsi la dominazione senza diritto e praticare la crudeltà senza incentivi». Nel sistema europeo, il saccheggio economico si univa all'asservimento personale. Quando gli schiavi furono considerati un'unità di produzione, in Giamaica furono fatte serie considerazioni sul ritorno dei capitali nel caso in cui gli schiavi fossero morti troppo in fretta di fatica o che fossero fatte nuove importazioni. Altrimenti, dopo avergli fatto generare i propri sostituti, si assisteva ad una loro lenta consunzione. In termini di investimento, dunque, trattare le persone come bestie rendeva i conti più semplici.

Vero è che l'Africa, quando gli europei raggiunsero le sue coste, non era più un'utopia. La vecchia Calabar nel delta del Niger, per esempio, era un noto centro di smistamento di schiavi, gestiti dalle popolazioni locali degli Efik e degli Ibibio, tribù odiate dalle altre popolazione della costa, a causa della loro indifferenza verso gli altri esseri umani e il desiderio di morte che li rendeva ripugnanti a tutti gli africani occidentali. La loro società segreta, chiamata Egbo, o Leopardo, per mantenere l'ordine fustigava e uccideva senza pietà, i suoi seguaci si facevano vedere con spade e fruste, nascosti da maschere demoniache con lunghi capelli di rafia.

Ai funerali dei re, le mogli venivano strangolate e i sostenitori decapitati o sepolti vivi. Il diario di un mercante di schiavi descriveva con queste parole la morte di un capotribù locale: «Ci preparammo a tagliare le teste, e alle cinque di mattina cominciammo a decapitare gli schiavi, cinquanta teste quel giorno [...] e c'era festa in ogni piazza del paese».

Con un tale disprezzo per la vita che dominava la vecchia Calabar, i capitani delle navi negriere potevano tranquillamente sentirsi tanto misericordiosi quanto commercianti.

Dopotutto, stavano portando via i neri da quello che l'esploratrice evangelista Mary Kingsley chiamò «il continuo uccidere, uccidere, uccidere» dell'Africa occidentale.

Gli utili, acquisiti dal commercio degli schiavi, ne fecero aumentare l'interesse giacché i benefici superavano i veri o presunti danni. Si legge in uno scritto di un negriero che il commercio «come ogni altro vantaggio su questa terra, è un insieme di bene e male». I mercanti europei facevano soldi, gli africani sfuggivano al regolare lavoro e al possibile cristianesimo, e gli agricoltori del sud si assicuravano forza lavoro per coltivare tabacco, riso e cotone. Dopotutto, l'economia era fondamentale e, visto che gli indiani d'America erano terminati, in qualche modo bisognava assicurarsi altra forza-lavoro. Rispetto ai detenuti bianchi e ai servi che erano dei piantagrane poco produttivi, la gente nera era

abituata al sole dei tropici.

La politica economica dello schiavismo non elevò la condizione degli schiavi dall'essere selvaggi alla cultura cristiana. Molti di loro non venivano dalla pastorizia o dalle culture della foresta, ma dall'agricoltura o addirittura da società urbane. I neri dell'Africa occidentale non vivevano nel Neolitico, ma già lavoravano rame e stagno, e usavano zappe di ferro. Mentre certe tribù delle foreste erano ancora a uno stadio primitivo di civiltà, i popoli degli Ashanti, dei Dahomey, dei Fulani e degli Yoruba, prima di essere influenzati dai musulmani o dagli europei, avevano complessi sistemi commerciali e di governo, di agricoltura e di divisione del lavoro. Le continue razzie di schiavi, che portarono la gente dei villaggi e delle foreste d'Africa nelle piantagioni americane, fecero affiorare la bestia nascosta dei nuovi padroni bianchi, che per violenza e paure sessuali praticavano barbarie tali da superare la stessa vecchia Calabar. Nel XVII secolo, in Giamaica, i neri rivoltosi venivano inchiodati a terra e bruciati lentamente arto dopo arto fino alla testa, castrati, frustati o feriti e le ferite aperte venivano cosparse di peperoncino. Negli Stati Uniti del Sud, nel XIX secolo, in quei tempi terribili i linciaggi dei negri erano piuttosto comuni, era normale vederli bruciare ancora vivi che urlavano legati ad un albero. L'orrore del padrone per lo straniero e la paura della rivolta scatenarono negli schiavisti tutta la violenza che avevano dentro. Lo sforzo per soggiogare i propri simili per i propri guadagni trattandoli come bestie, metteva a nudo la brutalità di cui erano capaci.

Ma le rivolte degli schiavi, come quella di Nat Turner, non misero fine al barbaro sistema. Era stata la Rivoluzione francese bianca e non quella americana, a propugnare l'idea di libertà e uguaglianza oltre l'Europa continentale. Il suo messaggio di emancipazione fu tradotto nelle colonie dello zucchero e del caffè di Santo Domingo, ora chiamate Haiti. Questa ricca parte dell'impero gallico, conosciuta come "Perla delle Antille", subì il contagio della retorica della Repubblica giacobina di Parigi. Un'insurrezione di mezzo milione di schiavi e di gente creola contro i loro 40.000 padroni francesi ebbe inizio con Toussaint L'Overture. In risposta, nel 1794 la Convenzione abolì la schiavitù, con un decreto che successivamente venne annullato. Ciò, tuttavia, non mise fine ai massacri civili di Haiti, dove i creoli liberi avevano ancora bisogno di schiavi per il lavoro nelle piantagioni, come in Francia, i borghesi volevano mantenere il controllo sui contadini e i lavoratori.

Toussaint L'Overture fu catturato e morì in una prigione svizzera, mentre la spedizione inviata dai francesi finì trucidata in una guerra di eccezionale ferocia. Infine Haiti, nel 1804, dichiarò la sua indipendenza nera e tre anni più tardi, nel Parlamento di Westminster, i cristiani evangelici guidati da William Wilberforce fecero abolire il commercio degli schiavi, una proibizione che rimase sotto il controllo dalla Marina inglese. Dopo questa epica vittoria del popolo oppresso, Haiti aprì la strada per riappropriarsi dei suoi antichi diritti, ma questa iniziativa fu repressa dalle terrificanti tirannie che seguirono.

L'autoproclamato imperatore Jacques Dessalines regnò due soli anni prima di essere ucciso. Il sanguinario Cristoforo, suo successore, dopo tredici anni di cattivo governo fu costretto al suicidio. Entrambi sarebbero rimasti il peggior esempio per molti dei capi di governo post-coloniali. I portoghesi, dunque, iniziarono il commercio degli schiavi come una crociata, mentre gli inglesi gli dettero fine, portando avanti una nuova crociata per redimere i peccati del passato. Dopo che nel 1807 il Parlamento di Londra dichiarò illegale la vendita di esseri umani, gli stranieri smisero di fare soldi con ciò che a Liverpool divenne proibito. Nei primi sessant'anni del XIX secolo, per estirpare il traffico di uomini gli inglesi tennero fisse una o due squadriglie di fregate lungo la costa ovest dell'Africa. Questo blocco permanente

costrinse i capi locali a smettere di commerciare in prigionieri e rovinò gli intermediari, tranne quelli del Niger che trafficavano l'olio di palma. La presenza inglese in Africa occidentale fu ridotta a tre poveri punti d'appoggio di scarsa importanza. Come investimento, il continente perse ogni valore. I suoi coloni bianchi, continuarono ad avere interesse solo per il Sud-Africa, grazie alla sua posizione strategica sulla rotta per le Indie. Anche tra i riformatori, la fine del mercato schiavista portò ad una perdita di interesse nei confronti dell'Africa. Il governatore della Sierra Leone, proprio nel 1807, dichiarò: «Abolire il commercio degli schiavi non significa abolire le violente passioni che ora sfociano in quella particolare direzione. Semmai cessasse, le miserie africane affiorerebbero da altre cause; e ciò non vuol dire che così sarà meno miserabile: potrebbe anche esserlo, ma resterebbe comunque selvaggia e incivile». Paradossalmente il sultano turco, per ottenere il sostegno inglese nella guerra di Crimea contro la Russia, nel 1855 acconsentì ad abolire il commercio degli schiavi nell'Impero ottomano, prima ancora che fosse bandito negli Stati Uniti d'America. I ribelli arabi di Hijaz e Medina, nella provincia della Mecca, sfruttarono questa emancipazione come ragione di rivolta. Lo sceicco locale emanò una fatwa, dove l'eliminazione della schiavitù era in opposizione alla sacra legge dell'Islam e dal momento che i Turchi erano considerati eretici, la jihad poteva essere dichiarata contro di loro e potevano, quindi, essere ridotti in schiavitù. Anche quando la rivolta fu soppressa, i sultani ottomani dispensarono l'Arabia dalla proibizione del commercio di schiavi che è andato avanti nella clandestinità fino ai nostri giorni. Troppo tardi negli Stati Uniti si è cercato riparare a questo commercio del terrore, che scomparì quasi completamente solo nel XIX secolo. Nessuno può arrendersi. La storia contiene i suoi crimini e non li scusa. Come metodo di commercio o di governo, il terrore di Stato è ripagato solo dal disprezzo del popolo per il passato e la speranza di un comportamento migliore nel futuro.

### *Bibliografia*

Veramente indicato sul tema del commercio degli schiavi africani è JAMES POPE-HENNESSY, *Sins of the Fathers*, London, 1967. Inoltre sono fondamentali tanto il libro di K.G. DAVIES, *The Royal African Company*, London, 1957 come tutti i saggi di BASIL DAVIDSON sulle società primitive africane, in particolar modo *Black Mother: Africa: The Years of Trial*, London, 1961 (trad. it. *Madre nera: l'Africa e il commercio degli schiavi*, Torino, Einaudi, 1966) nel quale l'autore traccia degli interessanti paragoni fra l'Europa feudale e l'Africa degli schiavi. Per un'analisi dal punto di vista economico si vedano E. WILLIAMS, *Capitalism and Slavery*, Londra, 1964 oltre ai lavori di taglio revisionista di EUGENE. D. GENOVESE, *The Political Economy of Slavery: Studies in the Economy and Society of the Slave South*, London, 1966 (trad. it. *L'economia politica della schiavitù: studi sull'economia e la società del Sud schiavista*, Torino, Einaudi, 1972) e Roll, Jordan, Roll: *The World the Slaves Made*, New York, 1975. Il controverso lavoro sulla schiavitù di R.w. FOGEL e STANLEY L. ENGERMAN, *Time on the Cross: The Economics of african Negro Slavery*, Boston, 1974 è stato riveduto e pubblicato in due volumi, nel 1990, come complemento a R.w. FOGEL, *Without Consent or Contract: The Rise and Fall of american Slavery*, New York, 1989.

## Il terrore e il guerriero

Nell'Iliade, Omero narra del terrore che pervase l'eroe troiano Ettore quando Achille gli si avventò contro, fuori dalle mura della sua città assediata. Quando Ettore vide la formidabile lancia del suo nemico, la cui bronzea armatura fiammeggiava come un fervido rogo o come il sole nascente, fuggì tremando davanti al vendicatore che lo incalzava come il falco all'inseguimento di una colomba «che volava terrorizzata davanti a lui». («E quei doppiando il volo vie più l'incalza con acuti stridi di ghermirla bramoso»). Sebbene fosse ormai perduto, prima di venire ucciso e mutilato Ettore si voltò, pentendosi del breve attacco di panico che aveva avuto di fronte al suo popolo che assisteva.

La Medea di Euripide, poco amante degli eroi letali, dichiarò di preferire schierarsi tre volte in battaglia piuttosto che portare in grembo un solo figlio. Il parto, infatti, suscitava più dolore e paura che la ricerca della morte. Nondimeno, nelle eroiche saghe norvegesi o nelle avventure del Graal c'era poco conforto per uomini e donne pusillanimi. Bisogna pur riconoscere che i guerrieri danesi nella loro Grande Sala erano terrorizzati prima che Beowulf giungesse a salvarli dai mostri notturni, da Grendel e dalla sua progenie. Sempre nelle saghe, i vichinghi esaltati investivano i nemici con l'orrore della loro folle efferatezza, preferendo lo sterminio dell'intero drappello piuttosto che una qualsivoglia resa. Nella cruciale Battaglia di Bravellir, in cui Sigurd Hring annientò lo zio Harald Dente di Guerra, l'incontro fu un primitivo Armageddon, come racconta la Historia Danica di Saxo Grammaticus del XII: «Il cielo sembrò cadere improvvisamente sulla terra, i campi e le foreste sprofondarono nel suolo. Ogni cosa si fece confusa e l'antico Caos ricomparve, cielo e terra si scontrarono in un impetuoso tumulto ed il mondo precipitò verso la rovina universale».

Anche nelle romanze legate al Graal c'era poco tempo per la paura, giacché il castigo era talmente feroce da far combattere cavalieri e proprietari terrieri fino all'ultimo uomo, nel timore di torture o decapitazioni. La parola "crociata" è rimasta un anatema per l'Islam a causa del suo celato messaggio di crudeltà e oppressione. Pochi sono i documenti che attestano lo stato d'animo delle reclute in tempo di guerra prima del XVIII secolo, quando si osservavano precise regole nel combattimento, si potevano catturare prigionieri e i fanti erano soliti tremare di fronte ai loro ufficiali più che davanti al nemico.

Di sicuro il terrore faceva rispettare la disciplina nell'esercito e nella Marina inglese dei primordi; in quel tempo erano vietati il taglio di naso e delle orecchie o la marchiatura a fuoco della fronte del soldato disubbidiente, che però poteva comunque essere azzoppato o essere rinchiuso per settimane in un anfratto buio o, ancora, subire cinquecento frustate legato ad una ruota. Una delle punizioni peggiori era passare in mezzo ad una serie di scudisciate o subire il giro di frustate della flotta, quando il trasgressore veniva fatto sfilare di fronte a tutti i soldati per ricevere due, tre, quattrocento o addirittura mille colpi di frusta. Prima della sua morte sulle Pianure di Abramo di fronte al Quebec, il general maggiore James Wolfe di fronte al ventesimo fanteria schierato a reggimento disse: «Un soldato che abbandona i ranghi o concede la resa, viene messo a morte all'istante dall'ufficiale o dal sergente in retroguardia di quel plotone; un soldato che non merita di vivere non combatterà per il suo re e per il suo paese».

I soldati degli eserciti repubblicani che li avrebbero seguiti non erano tanto spaventati dai loro comandanti, quanto dalle condizioni della battaglia e dai loro nemici. Nel corso della rivoluzione americana, un attacco di ribelli al Quebec, occupato dalle truppe britanniche, lasciò sconfitto in un combattimento cittadino Benedict Arnold, che poi avrebbe tradito. Questi, con i sopravvissuti del suo esercito volontario, proseguì con l'assedio della città canadese contro una forza più numerosa. Malgrado fossero stremati dall'inverno, gli americani aspettarono e un maggiore britannico commentò con meraviglia il loro morale e scoprì che gli ufficiali yankee prigionieri erano un fabbro ed un cappellaio, un macellaio e un conciatore, un calzolaio e un oste, che pretendevano di essere tutti dei gentiluomini. Furono proprio la mobilità sociale e l'assenza di punizioni a far sopravvivere le truppe di Arnold fino al loro ritiro nel 1776, quando la neve lo permise. Furono però colpiti dalla malattia, come era già avvenuto in molte delle precedenti spedizioni, furono scavate fosse comuni lungo la via per Ticonderoga, giacché vaiolo, tifo, malaria e dissenteria ne uccisero più delle pallottole britanniche. Lo stesso accadde l'anno successivo a Valley Forge durante la campagna invernale del generale George Washington, quando dopo una serie di sconfitte nei pressi della New York occupata, i soldati vivevano di «gallette e acqua». Un certo dottor Waldo non riusciva ad ingoiare «una scodella di zuppa di manzo, piena di foglie bruciate e sporcia, tanto ributtante da far vomitare un fanfarone». Le truppe erano sostenute dalla ferrea disciplina del loro maestro istruttore prussiano Friedrich Wilhelm von Steuben e dal loro odio patriottico nei confronti degli invasori stranieri, in particolare dei mercenari di Hesse.

Le truppe furono sostenute anche dalla propaganda contro i britannici. come scrisse un avvocato della Pennsylvania esprimendo la sua opinione sul comportamento dei nemici: Briganti, guidati da quel mostro di devastazioni, il generale Howe [...] distruggono e bruciano tutto ciò che vogliono, saccheggiando, violando donne e uomini, rapendo i ragazzi al di sopra dei dieci anni, deflorando le vergini. portando in città per i loro bisogni mandrie di bestiame, pecore, maiali, pollame, burro, farina, carne, sidro, mobilia e abiti d'ogni genere, caricati sui loro cavalli.

Il tenente colonnello Banastre Tarleton, il più temuto dei comandanti britannici, nonché l'unico a sconfiggere gli americani con le sue personali tattiche di guerriglia, riaffermò il processo storico di sopravvivenza alle spese di un paese. Nelle sue lunghe incursioni non faceva prigionieri, bensì metteva a morte allo stesso modo Quaccheri e ribelli. "Il quartiere generale di Tarleton" significava nessuna pietà. Eppure, dopo la sconfitta a Cowpens, la sua campagna di terrore non poté risparmiare all'esercito di Lord Cornwallis la sconfitta a Yorktown, dove i britannici capitolarono di fronte a George Washington e al marchese de Lafayette, che allora scrisse a casa: «Signore, il gioco è finito».

Era stato un gioco feroce, ma in questa guerra repubblicana i prigionieri erano trattati ragionevolmente e potevano finalmente tornare a casa dopo aver stipulato un trattato di pace. Durante la Rivoluzione francese, tuttavia, i soldati di leva infierirono sui connazionali ribelli con orribile ferocia e trattarono gli invasori stranieri con la stessa efferatezza. Pur considerandosi cittadini combattenti non soggetti a regole e guidati da ufficiali eletti tra loro, Napoleone e i suoi generali li incorporarono in un esercito professionale, che trattava con un certo rispetto i nemici sconfitti. Tuttavia, tutto si annullò nella terribile ritirata da Mosca del 1812, quando l'esercito francese era ormai ridotto alla carestia ed al cannibalismo, mentre i cosacchi esercitavano sui loro invasori la terribile vendetta della cavalleria di montagna.

Mentre il vice ammiraglio Oratio Nelson vinceva la battaglia decisiva di Trafalgar con una flotta oppressa e terrorizzata di camicie blu, Arthur Wellesley, il duca di Wellington, trionfava allo stesso modo nella battaglia di Waterloo, con molti componenti della criminalità inglese nei suoi ranghi, che lo temevano almeno quanto lui temeva loro. Nelle guerre imperialistiche dell'era vittoriana, tuttavia, la ferrea disciplina che teneva unite le sottili linee e quadrilateri rossi dell'esercito era a volte soppiantata dalla paura di una sicura e orribile fine nel caso di sconfitta. Dal momento che la diserzione e l'ammutinamento portavano quasi sempre insuccesso o punizioni, lo sventramento e lo scorticamento per mano dei nemici Afgani, Ashanti e Bini, erano prospettive peggiori.

Una volta in guerra contro un nemico tribale, l'unica cosa che potesse salvare la vita a un soldato era la vicinanza ai suoi commilitoni e ufficiali. Era questo l'incentivo supremo per tenere alto il morale, il bisogno di stare vicini per sopravvivere, un atteggiamento che portò alla straordinaria disfida delle truppe britanniche a Isandlwana e alla loro sconfitta per mano degli Zulù nel 1879, nonché alla inconsueta difesa di Rorke's Drift. Questi combattimenti si protrassero fino all'ultimo sopravvissuto, perché dopo lo scontro qualsiasi tipo di morte da zagaglia sarebbe stata più pulita di quella per tortura.

In ogni esercito sono coesistiti terrori affini. Il principale era causato dalla conseguenza del mancato rispetto della disciplina, che prevedeva punizioni come la fustigazione, il supplizio della ruota, fino al plotone d'esecuzione; il secondo era il terrore delle file nemiche. Prima di Isandlwana, i soldati inesperti che combattevano terrorizzati gli Zulù a Fort Newdigate spararono a casaccio nella notte piena di rumori, ferendo due o tre dei loro stessi uomini; quest'avamposto fu poi ribattezzato "Fort Funk". L'attendibilità di una morte certa ispirò alcuni soldati ad atti di coraggio individuali nei loro ranghi, degni degli eroi norvegesi o dei crociati. Questo era il paradosso della guerra: la codardia era vinta dal cameratismo, la paura lasciava spazio alla furia, un duro regime dava origine a una forza combattente capace di resistere ai feroci nemici.

### *Bibliografia*

Eccellente GWYN JONES nel saggio *A History of Vikings*, Oxford, 1968 in cui cita il *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus. Di sicura utilità sull'argomento si segnalano i seguenti testi: RICHARD HOLMES, *Redcoat: The British Soldier in the Age of Horse and Musket*, London, 2001; GEORGE F. SHEER e HUGH F. RANKIN, *Rebels and Redcoats*, New York, 1957; LAWRENCE JAMES, *The Savage Wars: British Campaigns in Africa, 1870-1920*, London, 1985.



## Il culto dei Thug

La Compagnia delle Indie Orientali, sostenuta dal governo britannico, controllò troppo a lungo un impero mercantile nel subcontinente asiatico. Dopo la sconfitta di Napoleone e dei francesi, i suoi unici oppositori furono alcune società e sette segrete di cui, la più interessante, è quella dei Thug. Dopo la conquista da parte di Lord Mornington di Seringapatam del 1799, Mysore e numerosi regni adiacenti dell'India meridionale confluirono sotto il controllo britannico. I soldati e gli amministratori britannici disseminati sul territorio vennero a conoscenza di diverse bande di strangolatori che in inverno infestavano le strade dell'India percorse da viaggiatori, e un centinaio di questi assassini furono catturati nei pressi di Bangalore. I gruppi sembravano operare anche nel Nord, come dimostrano i corpi di trenta viaggiatori rinvenuti nel 1810 nei pozzi tra il Gange e lo Jumna, tutti fatti a pezzi come prescriveva il rito. I viandanti venivano assassinati di frequente anche nelle zone del vasto subcontinente, lì dove le autorità erano deboli e le bande di predoni rimanevano in attesa di contadini o di gente di città tanto sciocchi da avventurarsi fuori dal loro circondario. Non vi era stato alcun elemento che provasse una relazione tra questi omicidi, fino a quando Richard Sherwood, un chirurgo di Fort St. George a Madras, riuscì a trovare degli informatori tra gli assassini rituali che terrorizzavano le strade dell'India. Le sue ricerche sulla setta portarono finalmente ad una seria documentazione ed alla soppressione della stessa. In un scritto intitolato Degli assassini chiamati Phansigar, Sherwood scrive:

Il nome Phansigar, o strangolatori, deriva dal termine indostano phansi, laccio. Nelle zone più settentrionali dell'India, questi assassini si chiamano Thug, che significa ingannatori. La setta era stata spesso protetta dai governatori locali, con cui divideva il bottino strappato ai viaggiatori uccisi e i suoi membri vivevano come semplici contadini. Gli assassini non attaccarono mai gli europei, per paura di una ritorsione e assalivano per strada le compagnie di viaggiatori a più di cento miglia dalle loro case. I Phansigar hanno sempre abbinato le loro rapine agli omicidi; la loro usanza era di strangolare le loro vittime per poi farle scomparire. Un'altra regola era quella di non permettere a nessun membro del gruppo assalito, anche se numeroso, di fuggire per non lasciare testimoni oculari delle loro atrocità. L'unica eccezione alla regola era quella per i bambini molto piccoli, che venivano risparmiati e adottati dai Phansigar e, raggiunta una determinata età, sarebbero stati iniziati ai loro orribili misteri.

Agivano in gruppi che variavano dai dieci ai cinquanta uomini, erano per la maggioranza musulmani, anche se tra loro si trovavano degli indù che adoravano le divinità indù. Le loro ricognizioni preliminari erano molto efficaci: inviavano degli esploratori in avanscoperta per raccogliere informazioni e conquistare la fiducia dei ricchi viaggiatori. Più tardi, il gruppo più consistente dei Phansigar si univa ai compagni che fingevano di non conoscere. Gli esploratori si disponevano di fronte e dietro alla vittima o alle vittime, nel caso in cui avessero tentato di fuggire.

Si considerano assolutamente necessari due Phansigar per uccidere ciascun uomo e di solito

ce ne sono tre [...] Mentre viaggia insieme al gruppo, un Phansigar avvolge improvvisamente un fazzoletto intorno al collo della persona che intende uccidere e ne tiene un'estremità, mentre l'altra estremità viene afferrata da un complice. Attorcigliato intorno al collo, il fazzoletto viene tirato con forza e i due Phansigar spingono la testa in avanti; mentre il terzo bandito, già pronto alle spalle del viaggiatore, gli afferra le gambe e lo getta a terra, in modo che la vittima possa opporre ben poca resistenza. L'uomo che regge le gambe dell'infelice perseguitato gli sferra dei calci nelle parti più sensibili del corpo e ben presto lo uccide.

L'arma degli assassini era il rumal, o fazzoletto, che portavano annodato intorno alla vita. Se altri viaggiatori fossero sopraggiunti prima della sepoltura del corpo, i banditi avrebbero piantato sulla fossa, come se uno dei loro compagni fosse morto e spesso banchettavano o si accampavano sulle tombe delle loro vittime per cancellare le tracce della terra appena smossa. I cadaveri venivano mutilati, sia per renderne più difficile il riconoscimento, sia per soddisfare le esigenze rituali del culto. Le gambe venivano amputate, il volto sfigurato e il corpo tagliato ed eviscerato «per accelerare la decomposizione e per evitare che si gonfiasse», giacché gli sciacalli potevano trovarlo e portare alla luce il cadavere in decomposizione. Ogni banda di Phansigar aveva uno proprio squartatore rituale che si occupava del defunto.

La setta adorava Kali o Bhowani, la dea indù della morte. Prima di una spedizione di razzia, si sacrificava una pecora di fronte a un'immagine della dea, una figura dalla pelle scura simile a un vampiro, cosparsa di sangue coagulato. Oltre a questa vi erano le immagini della lucertola e del serpente e gli emblemi del delitto, il laccio, il coltello, il piccone, quest'ultimo era uno strumento tanto venerato da dover volare automaticamente nella mano del suo utilizzatore. Intorno venivano sparsi dei fiori e alla dea venivano offerti frutta, dolci ed alcolici. «La testa della pecora tagliata viene posta di fronte all'immagine con una lampada accesa al di sopra e la zampa anteriore destra in bocca e si implora la dea di manifestare la sua approvazione per l'impresa escogitata. Il suo consenso dovrebbe essere evidente, durante l'invocazione, mentre si versa sopra la testa del liquido, si dovrebbero percepire dei movimenti oscillanti o convulsivi nella bocca e nelle narici».

La tradizione religiosa della setta afferma che nell'età d'oro della mitologia, la dea Kalì aiutò i suoi adepti divorando i cadaveri delle loro vittime. In un'occasione, tuttavia, un novizio si guardò indietro e colse la dea nell'atto di nutrirsi di un cadavere; per punizione ella si rifiutò di continuare a ingoiare le prove. Ad ogni modo ella amava i suoi adepti tanto da donare loro uno dei suoi denti come piccone, una costola come coltello e l'orlo del suo sari come laccio. Ordinò che per il futuro i suoi seguaci tagliassero in pezzi e seppellissero la loro vittima e gli impose anche di privilegiare i colori giallo e bianco, anche per i lacci.

Come accade per le società segrete più efficienti, i Phansigar si affidarono ad un repertorio di segnali e ad un linguaggio segreto. Determinati contrassegni sulla strada mostravano che era stata prestabilita una vittima e indicavano la via presa dagli esploratori. «Passare il dorso della mano lungo il mento, dalla gola verso l'esterno, indica che bisogna essere cauti, che si sta avvicinando qualche estraneo. Mettere la mano aperta sulla bocca e spingerla gentilmente in basso indica che l'allarme è cessato».

La frase: «Ripulisci l'accampamento» indica che non c'è nessuno nei paraggi. «Porta la legna da ardere» significa che vanno mantenute le posizioni «mangia la noce di betel» voleva dire invece «uccidilo», mentre «stai attento alla paglia» significava «occupati del

cadavere, seppelliscilo e fai la guardia». «Discendenti di Bhowani?» voleva dire «siete anche voi Phansigar?». I matrimoni all'interno della setta contribuivano a preservare la segretezza del culto. Le famiglie indiane nei loro villaggi facevano tutto tra loro, e le donne Phansigar sapevano che qualsiasi rivelazione dei segreti dei loro uomini avrebbe significato la fine per tutti.

L'affiliazione all'ordine avveniva per nascita, anche se venivano iniziati anche alcuni bambini catturati. Ai ragazzi al di sopra dei dieci anni era permesso di seguire le bande omicide con un parente stretto che faceva da tutore. Il tutore costringeva il bambino all'obbedienza assoluta e a trasportare il suo fagotto e il suo cibo. Gradualmente iniziava il bambino ai segreti della dea Kalì e a non rivolgere la parola agli sconosciuti. «Gli viene insegnato a considerare i suoi interessi opposti a quelli della società in generale e togliere la vita a un essere umano è reputato un atto del tutto analogo all'uccisione di un pollo o di una pecora». Inizialmente, ai ragazzi era solo permesso di assistere agli omicidi a una certa distanza, ma ben presto prendevano parte all'operazione come esploratori e, infine, dopo la pubertà, come assassini. A volte i giovani sicari assumevano della canapa o altre droghe per darsi coraggio nell'attacco, ma la maggior parte dei Phansigar più anziani non utilizzavano droghe nei loro strangolamenti.

Al culmine dell'attività della setta venivano uccisi ogni anno decine di migliaia di viaggiatori. Durante un processo, un membro sostenne di aver assistito a tanti omicidi rituali da «aver smesso di contarli dopo i primi mille». I Phansigar suscitavano tanto terrore da aver agito indisturbati per secoli senza molte condanne, perché nessuno avrebbe mai svelato delle informazioni su di loro. Tuttavia le autorità indiane, quando catturavano una banda, li murarono vivi ciascuno in un pilastro o gli amputavano mani e naso.

Il dottor Sherwood rimase sconvolto più che altro dal fatto che la setta uccidesse impunemente.

La caratteristica più odiosa di questi assassini è che, pur essendo dissipatori di vite umane, raramente rivendicano il beneficio o anche la circostanza attenuante della forte tentazione nei confronti della ricchezza. Allo stesso modo non conoscono compassione o rimorso, non sono mai frenati dalla pietà nei confronti dello sfortunato viaggiatore. «I Phansigar lavorano così», osservano con fredda indifferenza unita a una certa sorpresa, quando li si interroga sull'argomento, «è la loro attività» che, affidandosi ai principi del fatalismo, si considerano destinati a portare avanti.

Il fatalismo li ha anche condotti a paragonarsi alle tigri, poiché sostengono che, come questi animali hanno attuato i disegni della natura predando gli altri animali, loro soddisfano semplicemente il proprio destino predando gli uomini. La sorte di ognuno è scritta sulla sua fronte, i servi di Kalì sono semplici intermediari della dea, non la causa della morte delle persone. Così si conclude il racconto del dottor Sherwood sui Phansigar, che da allora sono conosciuti con il nome settentrionale di Thug.

Uno dei primi a leggere lo scritto di Sherwood fu William Sleeman, un giovane ufficiale dell'Esercito del Bengala che già nutriva un profondo interesse nei confronti dei nativi ed aveva appreso quattro lingue indiane. Sleeman fu presto assorbito dalla questione della setta dei Thug ed iniziò a fare ricerche sulle loro attività all'interno del suo territorio.

Le sue scoperte in quella regione ebbero grande risonanza poiché suggerirono come la setta omicida fosse un'organizzazione di dimensioni nazionali. Nel 1830 il governatore generale

Lord William Bentinck lo incaricò ufficialmente di sopprimere le sette Thug in tutta l'India centrale.

Sleeman trovò una situazione di particolare disagio, era quasi impossibile distinguere i Thug dai dacoit, briganti, ed altri banditi delle strade. Erano protetti dai villaggi per paura e dai governatori locali che riscuotevano parte dei proventi. Dato che era raro trovare i corpi dei viaggiatori uccisi, nessuno sapeva se i loro parenti scomparsi fossero fuggiti, sbranati dalle belve, morti per cause naturali o caduti per mano degli eserciti saccheggiatori inviati dai principi locali, che incassavano i bottini di tutti. Al di fuori dei possedimenti britannici in India non esisteva polizia, perciò Sleeman dovette costituire la propria armata.

L'ufficiale britannico aveva imparato il ramasi, la lingua dei Thug, dallo scritto di Sherwood e riuscì a mettere in piedi una rete di informatori. Fu in grado anche di tracciare lo schema di una tipica scena del delitto, delineò le loro abitudini e catalogò i loro metodi per la scelta e l'eliminazione delle vittime. Il suo nuovo corpo di aiutanti armati fu spedito alla ricerca dei Thug ovunque li trovasse, nonostante le proteste da parte di alcuni dei governanti del luogo e degli amministratori britannici degli Stati vicini. Studiando quindi i suoi Thug con la stessa cura con cui Sherlock Holmes aveva studiato Moriarty, Sleeman divenne il loro storico.

Secondo lui, i Thug potevano essere stati in origine membri della cavalleria leggera persiana della tribù dei pastori Spartii, descritti da Erodoto nell'atto di combattere con solo un pugnale ed un laccio di pelle ritorta. Arrivarono in India, forse, con gli invasori musulmani; gli stessi Thug vantavano che le incisioni dell'VIII secolo nelle grotte di Ellora mostrassero dei Thug già impegnati nell'omicidio rituale. Feringheea, un leader Thug, le descriveva come segue: «Da una parte, vedi uomini nell'atto di strangolare, da un'altra seppelliscono i corpi, in un'altra ancora li trasportano verso le tombe. Non vi sono usanze Thug che non siano illustrate nelle grotte di Ellora». Uno storico persiano raccontò di mille Thug catturati a Delhi verso il 1290 e rilasciati in un atto di clemenza mancato, infatti, finirono per terrorizzare il Bengala. Nel XVI secolo, l'imperatore Akbar catturò altri 500 Thug, mentre il viaggiatore francese Thevenot li ricordava come «i predoni più astuti del mondo» che strangolavano viaggiatori sulla via che porta da Delhi ad Agra.

Gli stessi Thug spiegavano le proprie origini nei termini della tradizione Indù secondo cui un demone divorava l'intero genere umano uno ad uno, mentre ciascun uomo veniva creato. Il demone era tanto grande che le profondità del mare lo coprivano solo fino alla cintola. Un giorno Kalì giunse in soccorso e uccise il demone, ma da ogni goccia del suo sangue ne nacque uno nuovo, una volta uccisi i nuovi demoni, ciascuna goccia del loro sangue ne produsse altrettanti. Mentre gli Indù ortodossi sostengono che Kalì risolse il problema della moltiplicazione dei demoni leccando il sangue dalle loro ferite, i Thug asserivano che Kalì si stancò e creò due uomini con il sudore delle proprie braccia. Consegnò a questi capostipiti Thug dei fazzoletti e gli ordinò di uccidere tutti i demoni senza versare una goccia di sangue. I Thug obbedirono immediatamente e si offrirono di restituire i fazzoletti, ma Kalì glieli fece tenere per ricordo e per costruire una vita sacra e fruttuosa per sé e la discendenza. Ai due uomini non solo fu concesso di strangolare gli uomini come avevano fatto con i demoni, ma gli venne addirittura ordinato. Un Thug nato in quell'ambiente non poteva sfuggire al suo dovere di compiere l'omicidio religioso.

Tra i Thug e Sleeman si creò una strana forma di correlazione. Sleeman si sentiva decisamente lo strumento di Dio e del destino, così come facevano i Thug. Un celebre storico della setta commentò che una delle loro repliche a Sleeman sarebbe potuta provenire

dalla bocca di un antico ebreo che difendeva il primato delle sue genti conquistatrici ed elette. Il Thug dichiarò: «Dal tempo in cui i presagi sono favorevoli consideriamo i viaggiatori come vittime da uccidere affidate nelle nostre mani dalla divinità e noi siamo il mero strumento nelle sue mani per distruggerli».

Benché Sleeman interrogasse a lungo i Thug catturati non riuscì a scoprire perché, pur essendo devoti ad una divinità indù, tra loro ci fossero tanti musulmani. Quando metteva alla prova un Thug musulmano accusandolo di venir meno alla propria religione, questi tentava di giustificare la sua adorazione della dea Kali dichiarando che era assimilabile a Fatima, la figlia del profeta Maometto. Ciò nondimeno, Sleeman fece conoscere i Thug per il culto religioso, i cui membri avevano un senso di comunione sia reciproca che verso la loro dea ed una dedizione al loro stile di vita tale che di rado sono stati uguagliati nella storia delle società segrete.

Il simbolo del piccone sacro era tanto importante per i Thug quanto quello del teschio per i Templari. Veniva consacrato tramite un complesso rituale, passato attraverso il fuoco per sette volte e usato come pegno per il giuramento. Gli spergiuratori sarebbero periti di morte terribile entro sei giorni dallo spergiuro sul piccone, la loro testa avrebbe gradualmente girato finché il volto non fosse ruotato sopra la spalla. Se il piccone sacro fosse caduto dalle mani del portatore scelto all'interno del gruppo, la sua morte entro un anno o la dissoluzione della banda erano certi. Un Thug disse del piccone: «Non lo veneriamo ogni sette giorni? Si sente mai il suo suono quando solo un Thug scava una fossa? Potrebbe chiunque giurare il falso su di lui?».

Sleeman fece una descrizione dettagliata della festa rituale o Tuponee organizzata dopo ogni omicidio a volte sulla tomba della vittima. Il goor, o zucchero grezzo, prendeva il posto del pane e vino della comunione cristiana. Veniva collocato su un lenzuolo, o una coperta, steso su un terreno ripulito; accanto vi erano posti il piccone consacrato ed un pezzo d'argento per offerta. Il capo della banda sedeva sul panno, con il volto rivolto ad ovest, attorno a lui era disposto un numero pari dei migliori strangolatori, mentre il resto dei membri della setta dei gradi inferiori sedeva per terra intorno al lenzuolo. Il Thug capo versava un po' del goor in un buco e invocava: «Grande dea, poiché tu hai accordato un lakh e sessantaduemila rupie al bisogno di Joora Naig e Koduck Bunwari, ti preghiamo, esaudisci i nostri desideri».

Perfino un giocatore d'azzardo non pronuncia così spesso una preghiera tanto onesta per un guadagno. Gli altri Thug ripetevano la preghiera, mentre il leader aspergeva dell'acqua santa sulla fossa e sul piccone e versava un po' di goor nelle mani dei membri che sedevano sulla coperta. Una volta dato il segnale per lo strangolamento simbolico, i Thug mangiavano il goor dalle proprie mani in solenne silenzio. Ciò che rimaneva veniva quindi distribuito agli accolti vicini, mentre quello che cadeva al suolo veniva sepolto nella fossa. Solo quelli che avevano effettivamente commesso un omicidio lo mangiavano e se per caso un novizio avesse ingerito del goor, era obbligato a compiere immediatamente il suo strangolamento. Data la necessità di segretezza, venivano sempre portate delle cortine per erigere una tenda in cui si potesse celebrare la festa dell'omicidio chiamata Tuponee.

Feringheea parlò dello straordinario impatto di questa cerimonia:

A volte tutti noi ci sentiamo in peccato, ma il goor delle Tuponee altera la nostra natura, cambierebbe la natura di un cavallo. Fate assaggiare il goor a chiunque e perfino il padrone di tutti i commerci e tutte le ricchezze del mondo diventerà un Thug. Io rifiutavo sempre il cibo; la famiglia di mia madre era ricca e aveva alte amicizie. Ho ricoperto anch'io una posizione sociale elevata e dovunque andassi ero apprezzato e certo dei riconoscimenti.

Tuttavia, quando non ero con la mia banda mi sentivo sempre infelice ed ero costretto a tornare un Thug. Mio padre mi fece assaggiare quel goor fatale quando ero solo un bambino e anche se vivessi mille anni non saprei seguire altra strada.

Sleeman dichiarò che di rado tra i Thug aveva scoperto una crudeltà immotivata: ossia dolore inflitto oltre il necessario mentre si uccide la persona, dolore sia psichico che fisico. L'omicidio di donne è una violazione delle loro regole cui attribuiscono gran parte del nostro successo contro il sistema. Tuttavia, nessun Thug ha mai insultato una donna che stava per uccidere né a fatti né a parole. Nessuna banda oserebbe mai assassinare una donna con la quale uno dei membri fosse sospettato di aver avuto un rapporto sessuale criminoso.

I Thug erano destinati ad uccidere per Kali, ma al di fuori della loro fede erano pilastri di moralità familiare. Uno degli assistenti di Sleeman, infatti, si complimentò con Makeen Lodhi, un membro della setta, per essere uno degli uomini migliori che avesse mai conosciuto. Lo considerava «affidabile in ogni relazione, esclusa quella tra un Thug che ha tratto i suoi auspici e un viaggiatore che trasporta con sé qualcosa di valore. Tutti loro guardano ai viaggiatori come gli sportivi guardano alle lepri e ai fagiani; e ricordano i loro territori di caccia migliori e ne parlano quando possono, con lo stesso tipo di gioia!». Le notizie raccolte da Sleeman attraverso gli informatori Thug, i cosiddetti dissociati, erano talmente valide da metterlo in grado di prevedere i movimenti delle bande di Thug nella stagione invernale degli omicidi. Il governo britannico in India stampò gli alberi genealogici della setta e le mappe dei suoi crimini. Nel frattempo, i suoi assistenti europei, i sepoy, i soldati di cavalleria e gli irregolari armati avevano fatto una retata di bande Thug, il cui autocompiacimento per i successi del passato iniziava a lavorare contro di loro. Erano sempre stati orgogliosi di essere dei truffatori perfetti, capaci di imbrogliare qualsiasi viaggiatore circa la loro vera identità; e ora cadevano come piccioni nella rete di Sleeman. Erano stati uomini di fiducia per tanto tempo nella prospettiva di simpatizzare con le vittime che, alla fine, divennero vittime della troppa sicurezza. La dimensione delle bande di Thug era cresciuta al tempo di Sleeman, in particolare nell'India settentrionale. Ora si muovevano in gruppi di venti, trenta uomini ed erano in grado di radunarsi rapidamente in gruppi più numerosi, sufficienti per uccidere fino a trenta viaggiatori alla volta. La cupidigia aveva portato un numero maggiore di Thug sulle strade e avevano iniziato ad uccidere indiscriminatamente per profitto, vendendo le bambine come prostitute e lasciando dietro di sé troppi testimoni vivi e corpi non sepolti. Quando lo stesso Feringheea venne catturato nel 1831, era appena rientrato da una spedizione in cui aveva assistito all'uccisione di cento uomini e cinque donne. Anche allora Sleeman favorì Feringheea tanto da assicurargli la clemenza, nonostante la riluttanza dell'amministrazione britannica nel risparmiare un assassino tanto conosciuto; in cambio Feringheea fornì informazioni preziose. Sleeman venne aiutato nella soppressione dei Thug dai tribunali illegali che usava per processarli. Anche se molti di loro erano condannati a morte o imprigionati, quelli che divenivano informatori erano perdonati e Sleeman di fatto fondò delle scuole per insegnare altri mestieri ai loro figli. I genitori trovarono l'idea degradante, ma in fondo, loro stessi frequentarono la scuola per imparare a fabbricare mattoni, costruire e tessere. Il loro tappeti acquisirono una tale fama che la regina Vittoria, i cui agenti avevano eliminato i Thug come minaccia alla pax britannica, ne commissionò uno per il castello di Windsor. Anche se i Thug ai loro albori, prima dell'arrivo dei britannici, avevano avuto un culto

solenne, una volta scoperto era già divenuto una forma degenera di società segreta, i saccheggi e gli omicidi dei Thug per scopi religiosi si potevano difficilmente distinguere dalla semplice criminalità. Per loro la fede era importante ma era soggetta a scappatoie. Nel corso di tutte le guerre sante tra indù e musulmani in India vi era stata una piena tolleranza religiosa tra Thug. I fedeli musulmani adottarono le tradizioni indù e i membri indù non dispregiavano il Qur'an o l'idea di paradiso. L'aspetto più curioso è che i Thug non ebbero mai la funzione di un movimento di resistenza all'impero britannico. Il loro adattamento delle differenze tra indù e musulmani gli consentiva di accettare ogni forma di autorità politica, fintanto che rimanevano liberi di uccidere per il loro credo.

Se i Thug avevano avuto un qualsivoglia effetto politico, questo è stato negativo e causa di discordia e dello stato di caos e anarchia che trovarono gli inglesi in India, dove poterono applicare con facilità il loro principio dividi et impera ed usare le truppe di un piccolo per sconfiggere quelle di un altro. I Thug contribuirono ad accrescere la generale sensazione di insicurezza e terrore nel subcontinente, per cui spesso i contadini accoglievano felici gli inglesi come loro unica garanzia di giustizia. La soppressione del culto omicida da parte di Sleeman e i suoi assistenti fu la prova più vivida che i contadini potessero chiedere, ossia godere per prima volta nella storia dell'India della possibilità di viaggiare sicuri, protetti dalle truppe e dalla polizia che non erano corruttibili. In una società dominata dalle caste, l'arrivo di una nuova casta di conquistatori aveva ben poca importanza la cosa importante era l'istituzione di un governo centrale forte, che potesse mettere fine all'estorsione e all'omicidio praticati dai governatori locali e dai gruppi di banditi.

Quindi i Thug aspiravano alla propria fine. Il loro fatalismo e la loro religione gli permettevano di mettere in pratica l'istinto omicida e suicida in un modo non permesso agli uomini civilizzati al di fuori dello stato di guerra. Una volta degenerati, speravano quasi nella loro soppressione, come accade in molte società segrete quando prendono coscienza della loro recrudescenza. Il Ku Klux Klan, ad esempio, nella sua terza e più corrotta fase era colpevole della sua immagine macchiata e della presenza delle spie governative quanto i Thug nel loro declino. Tuttavia il Klan era sempre una sorta di movimento di resistenza sudista contro il Nord degli Stati Uniti, mentre solo in tempi recenti i Thug sono stati associati al nazionalismo indiano.

In un'interessante lettera, John Masters, che mise i Thug al centro del suo romanzo *The Deceivers*, parlò di dieci anni di strangolamenti nella zona di Gwalior dopo l'indipendenza indiana. «Non c'erano solo rapimenti, si compivano un gran numero di omicidi, accompagnati o meno da furti. Esisteva una sola figura sul tipo di Robin Hood, che ovviamente era aiutata dagli abitanti del villaggio, in parte per paura e in parte per una pretesa da parte sua di essere un moderno Thug [...] pensando che fosse un nobile modello patriottico di omicida indiano».

Con l'ascesa del nazionalismo in India, i banditi furono costretti ad usare i Thug come giustificazione dei loro crimini, anche se, come sottolineava Masters, le comunicazioni moderne prevenivano una rinascita del culto:

Era essenziale per i Thug supporre che gli uomini dovessero partire in viaggio per sei mesi attraverso terre infestate da colera, cobra, fiumi in piena e banditi comuni, per cui, quando i viaggiatori non rientravano, per un paio di anni nessuno si preoccupava, dopodiché era troppo tardi per compiere delle ricerche e di nuovo si incolpavano i cobra.

I Thug in India potevano esistere solo nel caos e nell'ignoranza. Gli inglesi li soppressero

con maggiore efficienza per mezzo della ferrovia e del telegrafo che con il cappio che usarono contro i loro nemici. Una nazione moderna e industrializzata non può tollerare alcuna minaccia ai suoi turisti o alle sue linee di comunicazione. I Thug moderni ed efficienti come la Mafia americana o Cosa Nostra, trovano molto più vantaggioso il controllo di alcuni mezzi di comunicazione piuttosto che il saccheggio degli stessi. Dopotutto è più facile derubare un viaggiatore facendogli pagare un pedaggio per il servizio di cui necessita che strangolarlo per rubargli il portafoglio. Un uomo può essere strangolato una sola volta, mentre gli si possono far pagare le tasse per tutta la vita.

### *Bibliografia*

Su questo argomento, continua ad essere una lettura essenziale W.H. SLEEMAN, *A Journey through the Kingdom of Oude in 1849-50*, a cura di P.D. REEVES, Cambridge, 1971. Inoltre si consiglia F.I.S. TUHER, *The Yellow Scarf. Life of Thuggee Sleeman*, London, 1961.



## Le società segrete in Cina

Il governo centralizzato della Cina ebbe inizio sotto la dinastia Han 200 anni prima della nascita di Cristo. L'imperatore era supremo e, siccome figlio del cielo, il suo compito era quello di dominare in rettitudine e in caso di fallimento era previsto un sacro diritto alla resistenza. Quando l'usurpatore Wang Mang prese il trono nell'anno 9, una società segreta di banditi, contraddistinta da maschere e conosciuta come "Sopraccigli rossi", ebbe un ruolo fondamentale nel suo rovesciamento. Questi banditi furono i precursori di altri gruppi mistici di insurrezione, noti come i "Cavalli di rame" e gli "Stinchi di ferro" che credevano nel pensiero eretico del taoismo in contrasto con la religione ufficiale del confucianesimo, proprio come, sotto il dominio bizantino, lo gnosticismo era antagonista della cristianità di Stato.

Il taoismo fu la prima dottrina sovversiva ad essere consacrata. Manifesti di fatalismo di questo genere facevano concorrenza alle convinzioni estreme dei ribelli islamici: «Non fare nulla perché il cielo fa ogni cosa» era una disposizione, per cui era permessa la passività, ma era anche la resistenza più strenua alla tirannia. Non esistevano leggi naturali che governassero il comportamento umano, poiché la "Via del Cielo" era indifferente a ciò che accadeva sulla terra. Come sentenziava l'erudito cinese Lin tung-Chi: «Un tipico taoista innato diventa per legge un rivoluzionario. Non si mescola al popolo, con il suo orgoglio di artista sta in piedi da solo senza compagni. È predestinato a presagire una guerra di uno contro tutti e contro tutto. Non si può immaginare uno stato d'animo più elevato e implacabile».

Con una filosofia così radicale, l'ultimo imperatore della dinastia Liao si sarebbe consegnato con le sue concubine, servi e opere d'arte a un rogo funebre alla maniera dei vichinghi con la dichiarazione: «Che tutto muoia con me, l'ultimo signore della mia dinastia». Una siffatta mitica Caduta degli dei era il prodotto di una filosofia solenne che negava la sovranità della legge umana. I suoi principi sarebbero stati elaborati nell'ultimo bunker di Adolf Hitler. In Cina un'altra società segreta chiamata i Turbanti gialli si erse per sgretolare l'Impero Han. Questi ribelli avevano un leader carismatico, Chang Chüeh che sottomise gran parte della Cina settentrionale. Era seguito da altri tre capi banditi, che diventarono dei Robin Hood, protetti come una reliquia dalla venerazione del popolo. Si credeva che Kwan Yu, Liu Pei e Chang Fei avessero stipulato un patto di sangue di resistenza in una piantagione di peschi. Questa cerimonia di iniziazione divenne la base leggendaria delle future società segrete cinesi.

Dopo la caduta dell'Impero Han, la religione buddista prosperò nei regni che seguirono, nel periodo delle persecuzioni sviluppò anch'essa le sue società segrete, in particolare il Loto bianco, che resistette all'invasione mongola della dinastia Yuan. Nel XIV secolo con un'operazione che abbracciava le campagne e le città, i capi del Loto bianco riuscirono a conquistare la Cina nel nome della dinastia Ming, che sopravvisse fino all'assorbimento da parte dei Manchu e dei successori Chi'ing.

Non si sa quasi nulla dell'estremo agente di rovina, Chang Hsien-chung, che giunse dalla Cina settentrionale alla fine della dinastia Ming e distrusse la ricca provincia del Szechuan, uccidendo diversi milioni di persone nell'arco di pochi mesi. Aveva ventinove anni quando

mandò a morte tutti gli eruditi della sua capitale a Chêng-Tu, perché avevano messo in discussione il suo titolo di re del Grande Regno occidentale.

Avendo eliminato i dotti, Chang si mise ad assassinare i mercanti, poi le donne e i funzionari, infine ordinò ai suoi soldati di uccidersi a vicenda. Impose che i piedi delle mogli dei suoi ufficiali venissero tagliati e fossero accatastati per formare una collinetta, in cima alla quale pose i piedi della sua concubina favorita. Contò le orecchie e piedi che le sue guardie del corpo avevano tagliato dai cadaveri degli abitanti dei villaggi dei distretti lontani e annunciò il suo movente di distruzione su una tavoletta di pietra che fece erigere in sua memoria: «Il cielo ha portato innumerevoli cose per sostenere l'uomo. L'uomo non ha niente con cui ricompensare il cielo. Uccidi. Uccidi. Uccidi. Uccidi. Uccidi. Uccidi.». Dopo la morte di Chang la tavoletta fu capovolta e murata. Si credeva che semmai fosse stata letta di nuovo avrebbe annunciato un'altra era di stermini di massa.

Le società segrete cinesi, comprese le Triadi clandestine, proseguirono ad attaccare i governanti a Pechino con una serie di insurrezioni contadine. La più straordinaria di queste ribellioni fu condotta da un erudito di Canton, Hung Hsiu-ch'uan. Nel 1837, egli raccolse una serie di rivelazioni divine, che capì solo quando lesse un passo del Vangelo tradotto in cinese. I dieci comandamenti sembravano convalidare le sue visioni; anche più rapidamente dei primi Apostoli, Hung divulgò la sua primitiva confessione protestante tra i contadini insoddisfatti della Cina meridionale. La sua Società degli Adoratori di Dio, o Tai Ping, conquistò Nanchino, la capitale meridionale dell'Impero Manchu e mise in pericolo i porti del grande accordo europeo, nonché la Cina settentrionale oltre il fiume Yangtze. Hung prese i titoli di fratello minore di Gesù e Re dei Cieli, venuto a instaurare la Grande Dinastia Celestiale Pacifica.

Inizialmente, le potenze europee spalleggiarono questa straordinaria ribellione cristianizzata. Il vescovo anglicano di Victoria, nota anche come Hong Kong, dichiarò che l'insurrezione dei Tai Ping era una nuova crociata. Le loro truppe non violentavano né saccheggiavano, bensì proibirono il commercio di oppio e la fasciatura dei piedi delle donne. I loro unici atti demolitori erano quelli delle antiche lotte iconoclaste protestanti: l'abbattimento di immagini buddiste o taoiste della divinità. Distribuirono addirittura la Bibbia completa, tradotta in cinese. Come un nuovo messia o Maometto, Hung Hsiu-ch'uan sembrava essere il prescelto per portare la sua versione dei Vangeli nella sua patria reazionaria.

Tuttavia, le potenze europee che si trovavano in Cina, in realtà più per il commercio che per la preghiera, attaccarono l'indebolito governo Machu e nel 1860 Pechino fu presa e devastata. Un ingegnere della regina, il capitano Charles George Gordon, era stato uno dei distruttori del magnifico palazzo d'estate, come testimonia una lettera a sua madre: «Uscimmo, dopo averlo saccheggiato, bruciammo l'intero posto distruggendo vandalicamente i beni più preziosi [...] Era un lavoro orribilmente demoralizzante per un esercito. Il saccheggio li aveva fatti impazzire tutti».

Un trattato di pace molto auspicato con i Manchu, che offriva un enorme indennizzo e diverse concessioni commerciali fece mutare le simpatie delle potenze europee nei confronti dei Tai Ping. Hung Hsiu-ch'uan veniva ora condannato come falso profeta, il cristianesimo poteva raggiungere la Cina solo attraverso i missionari europei, non con un guerriero che rivendicava una rivelazione divina alla maniera di Mosè. Gli eserciti privati sovvenzionati dai commercianti di Shanghai e sostenuti dalla Marina britannica furono inviati in aiuto alle forze Manchu, prima al comando di un avventuriero americano, Frederick Ward e poi sotto

George Gordon, che fece proprie le tremila truppe dell'esercito sempre vittorioso. Entrambe le parti diedero prova di ferocia, i ribelli portarono le teste degli ufficiali Manchu conficcate nelle loro lance, mentre centinaia di Tai Ping furono decapitati a Tsingpu, finché il sangue iniziò a scorrere per le strade. La rivolta di Hung si spense nell'orrore, come era avvenuto per molte altre crociate.

L'ultimo dei Manchu aveva ipotecato la Cina all'estorsione del capitalismo occidentale. Contro questo controllo esterno si elevò la suprema società sovversiva cinese, i Boxer, altrimenti noti come «i pugni dell'armonia virtuosa». Come con l'Islam, la loro influenza si fondava sull'affidamento al fatalismo, che significava che tutti i combattenti si sentivano invulnerabili. «Il cannone non può ferire - gli veniva detto - l'acqua non può annegare». Il loro slogan xenofobo era: «Proteggere il nostro paese, cacciare gli stranieri e uccidere i cristiani».

Nel 1900, la machiavellica imperatrice Dowager sostenne l'assedio dei Boxer del quartiere della Legazione di Pechino, fino a quando i corpi di spedizione europei liberarono gli ambasciatori imprigionati e coloro che vi erano al seguito. La dinastia Chi'ing perdurò fino al 1911, quando fu stroncata dalle Triadi e dal partito repubblicano di Sun Yat-sen, che sapeva, come avevano saputo i rivoluzionari francesi ed americani, come rovesciare un governo esistente tramite le cellule molto diffuse delle società segrete. Praticamente riconobbe le Triadi cinesi come se la Repubblica irlandese riconoscesse l'IRA per la sua attività di propaganda e di procacciamento di fondi esteri.

Rispetto ai massoni europei, le Triadi apparvero straordinariamente simili sia nell'organizzazione che nei rituali. I loro giuramenti di iniziazione nel giardino di peschi ricordavano quelli dei misteri d'Egitto, di cui i massoni dicevano aver raccolto l'eredità. Anche se le Triadi moderne si sono poi sviluppate come racket di estorsione europei ed americani, nel tempo si disgregarono come la Mafia d'oltreoceano. Con l'invasione giapponese della Cina degli anni Trenta, le Triadi cambiarono la loro ragione d'esistenza dal politico al criminale, in particolare con l'emigrazione di ingenti colonie cinesi negli Stati Uniti ed in Inghilterra, dove il termine triad indicava semplicemente un criminale che viveva dello spaccio di droga, prostituzione o peggio. La sua fonte di sopravvivenza proveniva dalla Chinatown in cui viveva, prosperava grazie alla violenza e al delitto e, di conseguenza, il movimento politico nazionalista si ridusse a un racket decadente. Gli europei nell'affrontare la prima minaccia ai loro imperi asiatici da parte di un Giappone risorto, lo chiamarono "pericolo giallo". I giapponesi con le loro società di Samurai al servizio dell'Imperatore sconfissero le flotte e gli eserciti russi al di fuori ed all'interno della Corea e Manciuria nel 1904 e 1905, provocando una rivoluzione bolscevica interna contro lo zar, che fu repressa drammaticamente e a fatica. La campagna di Corea fu raccontata dal romanziere socialista americano Jack London, che scriveva alla moglie: «Ho predicato il pericolo economico giallo, d'ora in poi predicherò il pericolo giallo militante». L'Asia si sarebbe ribellata con ogni mezzo all'imperialismo dell'Europa.

### *Bibliografia*

Nella raccolta *Secret Societies*, cit. si trova un valido contributo di BARBARA E. WARD sulle società segrete cinesi. Sono stati per me di fondamentale aiuto i saggi sulla Cina di JONATHAN SPENCE, in particolare, *To Change China: Western Advisers in China, 1620-1960*, New York, 1969.



## Gli anarchici

Dopo il 1848, l'anno delle rivoluzioni nazionaliste, le società segrete puntarono i loro obiettivi verso un ambito più internazionale. Karl Marx e Friedrich Engels, gli autori tedeschi del Manifesto comunista, esortavano a una lotta di classe che attraversasse le frontiere nazionali, anche se ogni successiva insurrezione comunista si sarebbe sviluppata all'interno della struttura delle singole nazioni. I bolscevichi imitarono i blanquisti nel loro uso di rivoluzionari addestrati in forma di piccole bande molto unite: i carbonari nella presa delle forze armate, i ribelli irlandesi nello sfruttamento del malcontento degli agricoltori e le comuni parigine nel controllo della criminalità urbana. Dopo il successo bolscevico in Russia, nonostante in ogni paese questi gruppi sostenessero di rappresentare le classi lavoratrici, la rivoluzione comunista non si estese in tutta Europa poiché i bolscevichi, prima di essere globali erano russi. Le cospirazioni della classe media del 1848 avevano rinunciato alla solidarietà europea in favore dei battibecchi nazionali; per cui i bolscevichi abbandonarono la rivoluzione mondiale per acquisire forza in patria.

Quelli che avevano sempre inseguito una rivoluzione esportata erano gli anarchici. Credevano nel processo continuo d'azione diretta nella tradizione di Babeuf e Blanqui, avendo per obiettivo principale il rovesciamento dei governi erano spesso costretti a lavorare su fronti locali. Il primo filosofo anarchico Mikhail Bakunin tuttavia, condivideva la convinzione di Babeuf che la Rivoluzione francese «fosse solo il segno di un'altra rivoluzione, più grande e solenne, che sarebbe stata l'ultima». Non si rese neppure conto che più che libertà, eguaglianza o fraternità, l'esperienza francese aveva diffuso nel mondo il socialismo. Bakunin era un aristocratico russo che aveva servito l'esercito dello zar. Alla ricerca di un qualche cambiamento nell'apparato dispotico, fu attratto dal lavoro del radicale francese nonché massone Pierre-Joseph Proudhon, la cui opera *Contraddizioni economiche* fu pubblicata nel 1846 con il suo slogan *destruam et aedificabo*, «distruggerò e costruirò». In occasione delle successive dispute con Karl Marx, Bakunin avrebbe detto di Proudhon, il suo mentore francese, che era rivoluzionario per istinto: «Adorava Satana e proclamava l'anarchia. È del tutto possibile che Marx possa costruire un sistema di libertà ancora più razionale, ma gli manca l'istinto per la libertà, resta un autoritario dalla testa ai piedi». Proudhon aveva posto delle questioni cui i successori marxisti non avrebbero replicato nel loro sfruttamento economico della popolazione terrorizzata attraverso la "dittatura del proletariato". Il suo celebre Pamphlet *Cos'è la proprietà?* iniziava con queste domande: «Se mi si chiedesse "Cos'è la schiavitù?" e dovessi rispondere con una parola è "omicidio", la mia intenzione sarebbe subito travisata [...] Rendere schiavo un uomo equivale ad ucciderlo. Perché quindi a quest'altra domanda "cos'è la proprietà?" non potrei dare una simile risposta, "è un furto"?».

Proudhon addusse argomenti economici in favore dell'uguaglianza nelle ribellioni utopiche precedenti. Per lui lo Stato praticava il furto legalizzato, una dottrina questa che attrasse Bakunin che non poteva accettare la separazione marxista degli esseri umani in classi esclusive. Egli scrisse: «Classe, potere e Stato sono tre termini di cui ciascuno presuppone gli altri due. Tuttavia, possono essere sostituiti dalle parole: "la subordinazione politica e lo sfruttamento economico delle masse"». Bakunin non desiderava usare l'antico principio

dello Stato e dell'Impero dividi et impera, voleva però unire gli studenti, i lavoratori e i contadini nel cameratismo, producendo un'istintiva ribellione per il bene comune. Nel corso delle rivoluzioni del 1848, Bakunin era favorevole alle lotte di tutti i popoli, slavi, magiari e tedeschi contro i rispettivi regimi oppressivi. Nello stesso periodo, Marx condannava le rivolte degli slavi, dei contadini e «l'idiozia della vita rurale». Sfortunatamente, in questo periodo la visione globale della rivoluzione di Bakunin era oscurata dal suo appoggio alle ribellioni nazionali. Incarcerato in Sassonia e più tardi estradato in Russia per essere imprigionato nell'austera Fortezza di Pietro e Paolo a San Pietroburgo, sopravvisse per essere esiliato in Siberia. Riuscì a fuggire nel 1861 e a raggiungere Londra, il centro rivoluzionario di tutti gli esuli. Proseguì nella disputa con Karl Marx dopo la fondazione della Prima Internazionale, per poi fare un incontro disastroso con il rivoluzionario russo Nechaev, padrino del nichilismo.

A Ginevra, nel 1869, questo giovane carismatico terrorista convinse Bakunin a fornire fondi e sottoscrizioni per un immaginario Comitato centrale di un'Alleanza Rivoluzionaria europea. Insieme produssero otto pamphlet, di cui il più estremo era Il Catechismo rivoluzionario, soprattutto opera di Nechaev, nonché il primo documento a definire l'ideologia e la psicologia del terrorista politico:

1. Il rivoluzionario è un uomo perduto in partenza. Non ha interessi propri, affari privati, sentimenti, legami personali, proprietà, non ha neppure un nome. Tutto in lui è assorbito da un solo interesse, un pensiero, una passione: la rivoluzione.

15. L'intero ignobile sistema sociale deve essere diviso in più categorie. La prima categoria comprende quelli che sono improrogabilmente condannati a morte. L'Alleanza dovrebbe compilare un elenco di persone così condannate, ordinate secondo la loro pericolosità nei confronti del successo della causa.

22. L'Alleanza non ha altro scopo che completare la liberazione e la felicità delle masse, della gente che vive del lavoro manuale. Tuttavia, convinti che tale liberazione ed il raggiungimento di questa felicità sono possibili solo attraverso una rivoluzione popolare universalmente distruttiva, l'Alleanza userà ogni mezzo e tutto il suo potere per sviluppare ed estendere ulteriormente quei mali e quelle calamità che in ultimo esauriranno la pazienza del popolo e lo condurranno a una ribellione generale.

26. Il solo obiettivo della nostra organizzazione è quello di consolidare questo lavoro in una forza invincibile e sterminatrice: questa è la nostra congiura, il nostro compito.

Nechaev lasciò la Svizzera per promuovere una rivoluzione in Russia. Fondò un'associazione The Retribution of the people e l'omonimo giornale. Organizzò gruppi di cospiratori sui principi degli Illuminati; ciascuna cella di cinque membri aveva un capo che faceva riferimento ad un comitato centrale, che doveva rispondere solo a Nechaev. Attaccato per il suo autoritarismo da Ivanov, un membro del comitato, Nechaev lo uccise in un parco, dove il suo corpo appesantito da mattoni fu gettato in uno stagno. Nechaev coinvolse nell'omicidio altri rivoluzionari con un patto di fratellanza di sangue. Quando la polizia segreta russa investigò sull'assassinio, Nechaev fuggì di nuovo in Svizzera da Bakunin, dove fu ricevuto affettuosamente dall'anarchico ormai avanzato negli anni che scrisse delle presunte sofferenze e dei seguaci del suo protetto:

È stato arrestato, picchiato fino quasi a morire, poi rilasciato e il tutto solo per iniziare da capo. Sono tutti della stessa razza, l'individuo ha smesso di contare, il suo posto è stato preso dalla legione, invisibile, sconosciuta e onnipresente, sempre al lavoro, che muore e

risorge ogni giorno. Sono stati arrestati a dozzine, ma centinaia ne hanno preso il posto. L'individuo scompare, ma la legione è immortale e cresce forte, giorno dopo giorno.

Tradito da una spia doppio giocista della polizia, Nechaev venne ricondotto alla Fortezza di Pietro e Paolo per trascorrervi gli ultimi undici anni della sua vita in brutale segregazione. Tuttavia, la sua leggenda ed influenza erano tanto grandi da permettergli di tenere rapporti con Narodnaya Volya, "La volontà del popolo o libertà", un'associazione anarchica guidata da Andrei Zhelyabov, che aveva assassinato lo zar Alessandro II. Dopo quest'omicidio, avvenuto nel 1881, Nechaev fu gradualmente messo a morte e scomparve due anni dopo all'età di trentacinque anni, ispiratore di innumerevoli terroristi a venire.

Nonostante i dinieghi di Dostoevskij, l'assassino Raskolnikov in *Delitto e castigo* era ispirato a Nechaev. Come il romanziere russo dichiarò in un'occasione: «La volontà è vicinissima al nulla, i più valenti sono vicinissimi ai più nichilisti». Un analogo sogno di distruzione che lasciava pochi vivi e spazzava via la Russia ispirò Albert Camus per la sua opera *La peste*, scritta dopo la seconda guerra mondiale.

Nelle città l'allarme risuonava tutto il giorno. Divampavano incendi, arrivò la carestia, tutti e tutto si avviavano alla fine. La peste avanzava e si estendeva sempre più in tutto il mondo, solo pochi uomini si poterono salvare. Erano i puri e gli eletti, destinati a dare inizio a una nuova razza e una nuova vita, a rinnovare e purificare la terra.

Ne *I demoni*, Dostoevskij affrontava più direttamente l'anarchismo e il nichilismo russo. I cospiratori incontrarono ed uccisero lo studente Shatov, come Nechaev aveva ucciso Ivanov. L'assassino descrive il suo crimine come un atto di volontà che deve risultare nel suo suicidio, che invertirà la morte di Cristo per il genere umano ed ucciderà anche Dio. «Il terrore è la maledizione dell'uomo, ma io eserciterò la mia volontà [...] Mi ucciderò, questa è l'unica cosa in grado di salvare l'umanità». Viene messa in luce anche la lezione della Rivoluzione francese, quando il terrorista Shigalov dichiara che la sua conclusione contraddice la sua ispirazione originaria: «Partendo dalla libertà illimitata, io porto a compimento un dispotismo illimitato».

Dalla prospettiva marxista e poi bolscevica sulla dialettica della rivoluzione, l'anarchismo proclamato da Bakunin era guidato dalla sorte di Nechaev. Una serie di omicidi a casaccio non avrebbe mai provocato una rivolta dei lavoratori. Gli anarchici uccisero il presidente Carnot in Francia nel 1894, il re Umberto d'Italia sei anni più tardi e l'imperatrice d'Austria e il presidente americano William McKinley nel 1901, ma l'omicidio di alcuni autorevoli governanti non causò mai la caduta del capitalismo. Queste vittime erano tutte rimpiazzabili, l'intera struttura della società doveva essere fatta a pezzi per poi essere ricostruita.

Gli Stati europei non patirono l'uccisione dei loro leader come era avvenuto per i regni arabi nei giorni degli assassini. Prima della sua esecuzione nel 1894, un anarchico francese, Émile Henri, sosteneva che la sua ideologia non sarebbe mai stata cancellata, poiché «le sue radici sono troppo profonde; è nata nel cuore di una società corrotta che sta andando in pezzi, è una reazione violenta contro l'ordine stabilito». Tuttavia il nazionalismo si dimostrò troppo forte per gli anarchici e, nonostante la loro fanatica segretezza e le tattiche terroristiche, come forza politica, furono distrutti.

Per avere successo una società segreta politica deve cercare di controllare l'ordine stabilito,

non di cancellarlo. Perfino i bolscevichi dovettero ingaggiare la vecchia burocrazia zarista poiché era l'unico gruppo con esperienza nel funzionamento della macchina di un grande Stato. Lenin sosteneva che le casalinghe erano in grado di dirigere il governo. Dovette ripiegare sui vecchi funzionari.

La teoria della cospirazione, come faceva notare lo storico americano Richard Hofstadter, era alla base della società democratica come di quella dispotica. La gente deve sempre scovare i malvagi, veri o mitici, per spiegare i suoi mali. Difficilmente la democrazia nella sua intrinseca natura può opprimere, le cospirazioni potrebbero essere attribuite a qualsiasi gruppo segreto, a banchieri o fabbricanti di armamenti, ebrei o massoni, eretici o anarchici. Una volta individuato un gruppo si pensava che cercasse di acquisire il potere. Qualsiasi cospirazione identificata avrebbe il sostegno di quelli che ravvisano nel governo stesso una cospirazione contro il popolo. Ma, se volessero acquisire la pubblicità necessaria, i cospiratori dovrebbero provare il loro potere commettendo atti di terrorismo o martirio affinché le masse seguano poi la loro chiamata in un'insurrezione futura. Il successo dei bolscevichi, in quanto leader rivoluzionari, era dovuto ad esempio alla loro accettazione da parte dei lavoratori di Mosca e San Pietroburgo dopo le loro imprese della rivoluzione del 1905. Se la rivolta fosse riuscita, la società segreta rivoluzionaria sarebbe diventata il governo. Solo gli anarchici, che dichiaravano che tutti i governi erano delle cospirazioni segrete contro il popolo, rimanevano fedeli all'idea di restare una società segreta rivoluzionaria, permanentemente fuori dal potere e non potevano, per loro stessa asserzione, formare qualsiasi forma di governo nazionale. «Un assassinio non ha mai cambiato la storia del mondo», dichiarava Benjamin Disraeli in un tentativo di placare il timore generale di una rivoluzione dopo i numerosi attacchi anarchici contro i governanti europei. Era un falso profeta a causa delle società segrete panslavistiche sostenute dalla Russia nello sforzo di estendere l'influenza dello zar attraverso i Balcani. La prima di queste, "Omladina", o Gioventù, si estese lungo il Danubio e né le autorità austriache, né quelle serbe, tantomeno quelle turche, riuscirono a sopprimerla. Nel 1868 fu assassinato il principe Michele di Serbia, nel 1903 il re Alessandro e la regina Draga subirono lo stesso destino. I regicidi formarono un nuovo gruppo terroristico, "Narodna Odbrana", o Società per la Difesa Nazionale, ben presto soppiantata dall'Unione della morte, comunemente chiamata la Mano Nera.

Le sue cerimonie d'iniziazione erano macabre, le insegne erano una mano stretta attorno a un teschio, delle ossa messe in croce accanto a un pugnale, una bomba e una fiala di veleno. Il giuramento non era cristiano, ma recitava: «Per il sole che mi riscalda, per la terra che mi nutre, per Dio e per il sangue dei miei antenati, per il mio onore e per la mia vita».

Ritornava la struttura a cellula degli Illuminati e dell'Omladina, ciascuna recluta doveva iscrivere cinque nuovi membri. Questi piccoli gruppi erano conosciuti come una "mano" ed erano guidati da un "pollice", l'unico che avesse contatti con gli altri gruppi. Tutti avevano prestato giuramento di fronte a un tavolo rivestito con una stoffa nera, sorreggendo una candela e una croce, un pugnale ed una pistola. La morte era la conseguenza immediata di qualsiasi tradimento.

La scintilla della prima guerra mondiale avvenne a Sarajevo nel 1914 con l'uccisione a colpi d'arma da fuoco dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e della moglie per mano del terrorista Gavrilo Princip. Altri due studenti bosniaci, anch'essi ammalati di tubercolosi, avevano deciso di accorciare la loro debole vita provocando un conflitto internazionale. Al suo processo, Princip affermò prosaicamente: «Andai a Belgrado per finire gli studi, lì ero



molto povero e vivevo di debiti. Poi arrivai qua e commisi gli omicidi». Ma più tardi quando divenne un eroe nazionalista da studente rivoluzionario prima della sua morte misteriosa in una prigione austriaca, ostentò di voler essere inchiodato su una croce e bruciato vivo: «Il mio corpo fiammeggiante sarà una torcia per illuminare la mia gente sul cammino per la libertà».

Senza l'assassinio dell'arciduca d'Austria a Sarajevo, la prima guerra mondiale sarebbe stata solo procrastinata. La rivalità della Germania verso la Francia per i territori e verso il Regno Unito per il dominio sul mare e gli incessanti conflitti tra Austria e Russia nei Balcani minacciavano una conflagrazione anno dopo anno. Nessuna delle nazioni sapeva che la lotta sarebbe stata tanto rallentata a causa dell'artiglieria moderna, delle mitragliatrici e del filo spinato. Se fossero stati previsti gli orrori della prima guerra mondiale, gli eserciti che vi furono mandati a morte non avrebbero marciato. L'antica gloria sarebbe ancora sufficiente per lusingare e placare i morti per mano dei nuovi distruttori: cordite e acciaio.

### *Bibliografia*

Il migliore saggio breve compiuto sull'argomento è ROBERT PAYNE, *Zero: The Story of Terrorism*, London, 1951. Sulla figura di Bakunin mi sono basato prevalentemente sui saggi di ANTHONY MASTERS, *Bakunin: The Father of Anarchism*, London, 1974 e G.P. MAXIMOFF (a cura di), *The Political Philosophy of Bakunin*, New York, 1953. Per le vicende nei Balcani sono risultati molto utili il saggio di HERBERT VIVIAN, *Secret Societies: Old and New*, London, 1927 e quello di M. EDITH DURHAM, *The Sarajevo Crime*, London, 1923.

## L'anarchia del Far West

La ferocia offerta dalle battaglie dei colonizzatori americani contro le tribù indiane si riversò sui pionieri europei che si muovevano verso l'oceano Pacifico. Ai loro occhi gli indiani apparivano pericolosamente liberi e avversi a qualsiasi forma di governo, in particolare il loro. Lo storico sociale francese Tocqueville scriveva: «L'indiano era in obbligo solo verso se stesso, le sue virtù, i suoi vizi e i suoi pregiudizi erano la sua opera, era cresciuto nell'indipendenza selvaggia della sua natura». Quell'indipendenza selvaggia si trasformò nelle tecniche di sopravvivenza degli europei che dovettero vivere come indiani per competere con loro. I più estremi di questi erano i cacciatori di animali da pelliccia noti come "Uomini della montagna" delle Montagne rocciose. Si vestivano di pelli e si nutrivano di carne cruda, senza legge o coscienza. Per sopravvivere nel loro ambiente, gli uomini della montagna percorsero a ritroso il cammino della civilizzazione verso un'esistenza da lupi solitari.

Uno di loro era chiamato Phil il Cannibale, poiché era sopravvissuto all'inverno mangiando la sua squaw. Tutti loro mangiavano «qualsiasi cosa camminasse, nuotasse, serpeggiasse o strisciasse», come bestie vivevano tra carestia e grandi mangiate, bevendo il sangue del bufalo e nutrendosi del suo fegato crudo, condito con la bile della cistifellea. Il periodo della vendita annuale delle pelli di castoro era un tempo di ubriachezza e baldoria, eccidi e spreco. Il resto dell'anno un'esistenza animalesca fra le montagne faceva dimenticare all'uomo che la vita è qualcosa di più della sopravvivenza.

Mentre l'estremo individualismo non valeva per la maggior parte dei pionieri che si spostavano verso ovest nelle processioni di carri che davano vita a temporanee città su ruote, le foreste e le praterie di gramigna rossa, le colline e le zone semidesertiche li spingevano verso una vita senza legge. Come confessavano i parenti di Abramo Lincoln in Illinois: «Vivevamo allo stesso modo degli indiani certo, ci occupavamo di politica e religione, quando era possibile». In Canada il duca di Selkirk fondò nel 1811 la prima colonia nella vasta regione nota col nome di Terra di Rupert, inviando scozzesi emigrati sulle rive del Red River per creare un'oasi legale e commerciale nel deserto. L'aspra rivalità per il commercio di pellicce fu sedata dalla fusione tra la Montreal North West Company e la British Hudson's Bay Company. Tuttavia Red River restò per decenni l'unico insediamento in un'immensa regione e la stessa divenne il fulcro di un'insurrezione occidentale.

Prima che il Canada acquisisse lo status di Dominion, nel 1837 si sollevarono due ribellioni nelle colonie dell'Alto e Basso Canada. Entrambe le rivolte dei Patriotes guidate da Louis Papineau e dai sostenitori di William Lyon MacKenzie si spensero nel piroscampo Caroline in fiamme, che si rovesciava nelle cascate del Niagara, mentre i due leader fuggirono in America. A sud del confine era stata organizzata la guerra messicana del 1846, in cui gli Stati Uniti acquisirono il sud-ovest con una baionetta in una mano e un dollaro nell'altra. La guerra civile accentuò drammaticamente il contrasto tra l'individualismo americano ed il governo americano, le tribù di guerrieri indiani furono travolte dal contatto con un nemico organizzato a cavallo, dai Texas Rangers e poi dalla Cavalleria degli Stati Uniti, che guidavano le battaglie rese celebri dai film western con massacri e vere atrocità, alcune delle

quali organizzate dalla milizia locale. «Il punto del pareggio del colonnello Colt» e il fucile Winchester diventarono i conquistatori del bufalo e degli indiani, la cui relegazione alla tomba o alle riserve sarebbe stata completata nel 1890, anno in cui la definitiva frontiera con gli Stati Uniti venne ufficialmente chiusa.

Gli indiani avevano sempre ucciso più uomini rispetto a quelli persi ma i grandi numeri, le armi e le malattie li sconfissero comunque. Dovevano anche combattere con i pionieri bianchi, i veri artefici delle guerre, i minatori, i cacciatori di bufali e i cowboy. A dispetto di un trattato, la febbre dell'oro portò all'invasione da parte dell'esercito delle Black Hill, alla vittoria di Nuvola Rossa contro le forze americane, all'ultima resistenza di Custer e alla sottomissione finale dei Sioux. Buffalo Bill, la prima volta in cui lavorò come guida per conto dell'esercito statunitense, fece orrore agli ufficiali prendendo lo scalpo di un indiano come trofeo. Più tardi trasformò la propria leggenda in una carriera fallita nel mondo dello spettacolo. I cowboy generarono un potente mito popolare in America: la letteratura e il cinema western, in cui il fuorilegge era spesso un esempio per i giovani.

I cavalli e il bestiame dei cowboy, il mustango e i bovini dalla corna lunghe appartenevano al Messico ispanico. Tuttavia, come scrisse Theodore Roosevelt, «il rude cavaliere delle pianure, l'eroe del lazo e del revolver, è cugino di primo grado dell'uomo delle foreste degli Appalachi meridionali, l'uomo dall'ascia e dalla pistola». I primi cowboy erano banditi conservatori che raziavano le fattorie americane durante la rivoluzione e i primi cowboy del west erano anch'essi dei banditi, che saccheggiavano i ranch messicani oltre il Rio Grande. Erano contro la legge e l'autorità e divennero i fondatori del Texas quando nel 1836 Sam Houston li guidò in una guerra d'indipendenza contro il Messico. Servirono nella guerra messicana e nella cavalleria sudista nella guerra civile. Quelli che tornarono divennero gli eroi degli spazi aperti negli ultimi anni del Regno del bestiame delle Grandi Pianure.

Il nuovo ribelle, l'uomo bianco o nero, era un prodotto della guerra messicana e della guerra civile nonché erede dell'illegalità e dell'odio. Molti dei banditi del West si scoprirono fuorilegge e, volenti o nolenti, combatterono come guerriglieri sudisti, soldati non ufficiali che il Nord non perdonò mai. Jesse James inizialmente era insieme ai predoni di Quantrill, che si avvalevano di tattiche apache per saccheggiare e terrorizzare il Kansas, l'Oklahoma e il Texas. Quando nel 1865 venne firmata la pace, Jesse all'età di soli diciassette anni si scoprì fuorilegge, addestrato a cavalcare, sparare, vivere di stenti e rubare per sostentarsi. Un veterano teenager non poteva accettare la pace e insieme al fratello Frank, agli Youngers e alla maggior parte dei predoni di Quantrill si servì delle tattiche della guerriglia per rapinare le banche e i treni. Nessun bandito è stato più celebrato e imitato di Jesse James, che divenne un eroe popolare e stabilì le linee generali del "Codice del West" nei diciassette anni tra la fine della guerra civile americana e la sua morte per mano di Bob Ford, "il piccolo sporco codardo" che colpì Jesse alle spalle mentre il suo amico stava spolverando un ricamo della madre con il motto «Dio benedica la nostra casa».

Dopo Jesse James molti uomini a cavallo entrarono in città e rapinarono le banche, ma quando i cittadini di Coffeyville liquidarono la banda dei Dalton a Blood Alley, le loro scorriere divennero meno popolari. Comunque, molti fuorilegge non conoscevano altra attività e proseguirono nella professione finché non furono uccisi, con la scusante che per loro gli omicidi erano una necessità. La maggior parte dei banditi erano sudisti, la prima tacca sulla loro pistola era un uomo di colore, arrogante e arrivista politico, liberato ora per opprimere il Sud accanto a un Nord vendicativo. Wes Hardin, un killer della peggiore storia

del Texas, così giustificava il suo peccato originale dell'omicidio con la sua colt di un uomo di colore armato solo di un bastone: «Essere processati a quell'epoca per l'omicidio di un negro significava morte sicura per mano di una corte minacciata dalle baionette nordiste [...] per cui, involontariamente, sono diventato un fuggitivo, non dalla giustizia, sia chiaro, ma dall'ingiustizia e dal malgoverno delle genti che hanno soggiogato il Sud».

Un'altra forma di resistenza al governo stava crescendo nel West, si trattava della cosiddetta "giustizia della frontiera" o "legge criminale". Nel 1850, Rough e Ready Camp nel Nevada divennero uno Stato indipendente. Con la legge di Lynch, dopo il voto del popolo, nelle città vi furono diverse impiccagioni; la legge raggiunse poi le aree minerarie del profondo sud, dove fu applicata contro ogni persona di colore accusata di stupro o anche di aggressione.

Un cronista di quelle aree californiane raccontò:

Siamo irresistibilmente spinti a pensare all'intera razza di pionieri americani dai giorni di Boone e Harrod fino a quelli di Carson e Bridger, come l'eroica cavalleria della foresta, i valorosi conquistatori delle praterie, i prodi dominatori del deserto delle montagne che hanno sempre cacciato dai territori le bestie selvagge e feroci. Disse bene un giorno il più eloquente degli oratori americani: «Guai allo scellerato sul cui cammino si trova l'uomo di confine americano! Guai all'assassino di fronte a una giuria auto proclamata di uomini della foresta! Non lo aiuterà nessuna bugia, non prevarrà l'eloquenza, nessun falso argomento di difesa potrà confondere i principi trasparenti o arrestare il giudizio legittimo di una corte di frontiera».

La giustizia del fuorilegge, dei gruppi di uomini di frontiera con autorità legale, apparivano agli occhi di molti abitanti del West l'affermazione delle loro libertà contro l'autorità di Washington e gli agenti del governo federale. Pur avendo causato atrocità durante la guerra civile, in particolare nella marcia verso nord del generale Sherman attraverso la Georgia, con le campagne devastate e i centri abitati in fiamme, di solito lasciarono in vita i prigionieri di guerra da entrambe le parti, anche se le epidemie incontrollate causarono decine di migliaia di morti negli insalubri campi di prigionia. Con la resa degli Stati sudisti, tuttavia, germogliò dalle ceneri della sconfitta un'organizzazione segreta ancora più spaventosa e tenace, il Ku Klux Klan. Per un secolo ed oltre all'interno della democrazia americana il Klan infamò la tradizione di tolleranza liberale.

### *Bibliografia*

La descrizione più puntuale della vita degli uomini della montagna si trova in RAY ALLEN BILLINGTON, *The Far Western Frontiers, 1830-1860*, New York, 1956. Inoltre si veda LEWIS O. SAUM, *The Fur Trader and the Indian*, Seattle, 1965. Per una maggiore comprensione del significato della pistola nella psicologia collettiva americana è di assoluta importanza il saggio di MICHEL A. BELLESILES, *Arming America: The Origins of a National Gun Culture*, New York, 2000.

## Il Ku Klux Klan

La più interessante e durevole organizzazione terroristica nella storia degli Stati Uniti è stata il Ku Klux Klan. Dopo la guerra civile fu un movimento di resistenza, dopo la prima guerra mondiale divenne un movimento politico. Dopo la seconda guerra mondiale si trasformò in un movimento razzista, che si rinnovava non nell'orrore ma nella derisione.

Io, di fronte all'immacolato Giudice del Cielo e della Terra, e sui Santi evangelisti di Dio onnipotente, di mia libera volontà e iniziativa, aderisco ai seguenti sacri e imprescindibili obblighi: 1. siamo dalla parte della giustizia, dell'umanità e della libertà costituzionale come lasciata a noi in eredità dai nostri padri nella sua purezza; 2. contrastiamo e rifiutiamo i principi del partito radicale; 3. promettiamo vicendevole mutuo soccorso in malattia, difficoltà e disagio economico; 4. le amiche donne, le vedove e le loro famiglie riceveranno sempre il nostro particolare riguardo e la nostra tutela.

Se un qualsiasi membro dovesse divulgare, o causare la diffusione di una qualunque delle suddette promesse incorrerà nel destino del traditore in un terribile castigo, ossia: morte! morte! Morte!

Questo era il giuramento di iniziazione che un ex membro del Ku Klux Klan rivelò nel 1871 ad una commissione d'inchiesta del Senato degli Stati Uniti, che rese note l'entità e la ferocia delle tattiche del terrore che i bianchi del Sud stavano usando contro i conquistatori del Nord e contro i loro ex schiavi neri liberati alla fine della guerra civile. Il Ku Klux Klan era un'organizzazione segreta formata da sostenitori della supremazia dei bianchi, convinta che la violenza fosse l'unica risposta ai governi militari e corrotti imposti agli Stati sudisti vinti. Ai suoi albori, il Klan poteva solo attribuirsi di essere un movimento di resistenza contro un'intollerabile oppressione, anche se si sarebbe trasformato in un mero strumento di odio, cupidigia e sadismo.

Il generale Nathan Bedford Forrest, che fondò e diresse il Klan, indubbiamente lo concepì come un'organizzazione temporanea di guerriglia che sarebbe durata solo finché i vagabondi nordisti, i negri analfabeti e i rinnegati sudisti, chiamati Scalawag, governavano gli Stati sudisti. Forrest era alto e aveva una barba nera; era stato un impavido comandante della cavalleria confederata. La sua massima per le azioni vincenti della cavalleria era stata: «Arriva per primo con tutti». Un tempo era stato un trafficante di schiavi ma si era reintegrato nell'aristocrazia delle piantagioni. Durante la guerra civile era stato accusato dell'atroce massacro a Fort Pillow, in cui furono sterminate le truppe di colore fatte prigioniere. Non aveva intenzione di accettare il principio per cui i neri rappresentassero i bianchi nelle legislature del Sud.

Forrest comparve di fronte alla commissione d'inchiesta del Senato e fu interrogato riguardo al Klan. Non ammise mai di essere il suo leader, pur avendo concesso delle interviste ai giornali in cui parlava del Klan e del suo sviluppo in diversi Stati del sud che iniziò subito dopo i suoi viaggi. Egli era, tuttavia, assolutamente convinto dei legittimi scopi del Klan e ne parlò alla commissione del senato:

C'era grande insicurezza nella gente del sud. Moltissimi uomini del nord arrivavano e

creavano alleanze in tutto il paese. I negri tenevano riunioni notturne, andavano in giro, stavano diventando molto insolenti e la gente del sud di tutto lo Stato era molto allarmata. Credo che molte delle organizzazioni non avessero nome, i partiti si predisposero per affrontare un eventuale attacco. Alcuni di questi negri hanno violentato delle signore e dopo essere stati processati e rinchiusi nel penitenziario venivano liberati in pochi giorni. C'era molta insicurezza nel paese, e credo che quest'organizzazione sia sorta per proteggere il debole, senza alcuna intenzione politica.

Nella sua incoerente maniera, Forrest aveva esposto le fortuite pressioni sociali che possono indurre alla creazione di società segrete: disorganizzazione di un gruppo sconfitto, necessità di resistere alla tirannia, paura dell'umiliazione per mano delle truppe, gli antichi servi che diventano dominatori, il pretesto di combattere una coalizione nemica per mezzo di una congiura tra amici e le oscure convinzioni a sfondo sessuale che chiedono vendetta alla calunnia dell'oltraggio. Forrest dichiarò anche che una determinata società segreta prospera quando le piccole bande di ribelli sono disseminate ovunque e cercano un'uniforme e un leader che possa investirli di una finalità politica, sotto la copertura di una benevola società di confratelli.

Il giuramento che un uomo del Klan doveva pronunciare all'iniziazione giustificava a fatica la misurata descrizione resa da Forrest della società segreta. Infatti, il Klan era un gruppo di democratici che odiavano gli schiavi liberati, i nordisti e i repubblicani. Dopo la guerra civile, gli uomini sconfitti del sud avevano trovato, come dichiarava il generale Sherman che li aveva annichiliti: «Lutto in ogni casa, desolazione scritta a grandi lettere attraverso tutto il volto del paese, città in cenere e campi lasciati incolti, il loro commercio estinto, il loro sistema di lavoro annientato e distrutto. Rovina, povertà e disperazione ovunque». I sudisti tentarono di riprendere il controllo dei loro Stati e ridurre gli schiavi liberati alla servitù attraverso nuove leggi che presero il nome di Black Codes. Dopo l'assassinio del moderato Lincoln e l'inadeguatezza del suo successore, Andrew Johnson, il Congresso dei repubblicani radicali fece una rappresaglia imponendo la legge militare nel Sud. Quando il comandante in capo il generale Grant, fu eletto presidente nel 1868, nel Congresso non vi era controllo sui repubblicani radicali. Un regno di corruzione politica gestito dai nordisti e dagli avventurieri politici sfruttava le rovine del Sud.

Le centinaia di veterani confederati, che avevano poco da fare nella crisi economica del dopoguerra, erano costretti a resistere. Nel 1865 a Pulaski, nel Tennessee, sei giovani formarono una congrega incappucciata di falsi fantasmi e vampiri, la chiamarono Ku Klux Klan, dal termine greco kuklos che significa circolo e dalla parola scozzese "clan". Ovunque cavalcassero di notte nei loro sudari su cavalli ammantati, gli originari membri del Klan scoprirono che i neri, di frequente superstiziosi e senza istruzione, erano terrorizzati dai sinistri visitatori che dichiaravano di essere i fantasmi dei morti confederati e tiravano fuori dalle maniche una mano scheletrica per afferrare il palmo di una vittima.

Forrest intravide subito la possibilità di avvalersi di queste buffonate per spargere terrore nelle campagne del Sud. Sosteneva che vi fossero 550.000 cavalieri incappucciati nel 1868, sotto il nome di Membri del Klan, Visi pallidi, Confraternita bianca, Lega Bianca o Cavalieri della Camelia Bianca. Forse voleva diventare un Robin Hood, come suggerisce l'antico giuramento del Klan, e può anche aver tentato di proteggere i deboli contro i banditi lavorando in nome del governo, ma presto i Klan locali degenerarono in un'orda di bande, denunciate da uno degli stessi fondatori del Klan per essere spesso formate da «uomini

sconsiderati, temerari e crudeli».

Queste bande cavalcavano nella notte per vendetta personale, profitto o brivido. Qualsiasi farabutto poteva indossare un cappuccio, sia che fosse bianco o nero, la copertura del volto nascondeva ogni responsabilità. La segretezza, che era stata la forza del Klan delle origini, divenne la sua debolezza. Il mistero del suo terrore organizzato autorizzò la vendetta dei criminali anarchici.

È impossibile stabilire il numero di omicidi e soverchierie compiuti dal Klan prima del 1872, qualsiasi criminale o uomo che volesse perseguire una vendetta indossava un cappuccio. In quasi tutti gli Stati sudisti si tenevano battaglie sporadiche tra la milizia di neri repubblicani armati e i veterani sudisti. Entrambe le parti usavano il terrore, anche se, innegabilmente, i neri soffrirono nel modo peggiore. La commissione del Senato scoprì che in nove contee della Carolina del Sud, nell'arco di sei mesi, il Klan aveva linciato e assassinato trentacinque uomini, fustigato fino a trecento uomini e donne e altrimenti insultato, sparato, mutilato, violentato o bruciato altre cento persone circa. In questo periodo, i neri avevano ucciso quattro uomini e commesso altre sedici violazioni. Non c'era notizia di alcun caso di stupro di donne bianche.

Nel decennio che seguì la guerra civile quasi tutte le migliaia di omicidi perpetrati nel sud erano stati compiuti dai sudisti bianchi contro i neri. Il motivo di questa violenza diffusa era semplice: tenere l'uomo nero al suo posto e lontano dalle urne. W. E. Du Bois, uno dei grandi leader e storici neri, riassunse le ragioni «significativamente varie» delle violenze del Klan: «Le vittime dovrebbero soffrire di vendetta per omicidio e in alcuni casi per incendio doloso, erano repubblicani, erano radicali, ed avevano tentato di tenere le elezioni portavano armi erano "negri", erano "dannati negri", rivendicavano il possesso della terra. Venivano frustati per i debiti, per essersi uniti a donne bianche e per aver tentato di votare».

L'orrore ispirato dal Klan era dovuto più ai suoi attacchi casuali che alla sua organizzazione che si estendeva in tutto lo Stato. Anche se Forrest non ebbe mai il controllo dei suoi membri, sulla carta organizzò il Klan come un esercito sudista. L'intero sud era chiamato l'Impero Invisibile, ciascuno Stato era un Reame, ciascun distretto un Dominio, ogni contea una Provincia e ogni località un Covo. Forrest era il Grande Mago, e i membri del suo staff erano i Dieci Geni, ciascun Reame aveva un Grande Dragone e Otto Idre, ciascun Dominio un Grande Titano e sei Furie, ciascuna Provincia un Gran Gigante e quattro Folletti, ciascuna Tana un Gran Ciclope e due Falchi della Notte.

Questa gerarchia demoniaca avrebbe potuto funzionare se il Klan non fosse stato un'organizzazione segreta, ma poiché la era, Forrest non poté ritenere responsabile nessun Covo per gli abusi insensati commessi dagli adepti della sua zona, poiché i membri locali del Klan potevano sempre sostenere che i cavalieri incappucciati colpevoli fossero dei neri travestiti. Nel 1869 il rifiuto dei Covi di obbedire all'ordine di Forrest di sciogliersi dimostrò l'errore commesso nel controllo dei suoi uomini. Lo stesso Forrest aveva compreso che erano ormai incontrollabili e stavano accrescendo il disordine del Sud invece di porre fine all'anarchia.

Appena Forrest e i migliori fra i capi militari del Klan lasciarono l'organizzazione sdegnati per i suoi irragionevoli atti di vendetta indiscriminata, il sadismo e l'immaturità dei membri del Klan locali non ebbero più freni. A Tuscaloosa in Alabama si convocarono gli Stati generali del Klan: «Bocca dell'inferno, Covo del diavolo, orribili ombre, sepolcri spettrali. Quartieri generali dell'odio immortale del KKK. Mese fosco, luna di sangue, notte nera, ultima ora».

Tuttavia, da una simile fantasia infantile da notte di Halloween scaturirono insensatamente concreti omicidi e mutilazioni di neri e repubblicani. Mentre la commissione d'inchiesta del Senato assisteva, al Congresso arrivarono fiumi di petizioni di gente di colore terrorizzata. Una petizione del Kentucky chiedeva che venissero varate leggi per sopprimere «I Ku Klux Klan che cavalcano la notte per la campagna, andando di contea in contea e nelle città, spargendo terrore ovunque vadano, rapinando, frustando, violentando e uccidendo la nostra gente senza provocazione, obbligando i neri a rompere il ghiaccio e bagnarsi nelle gelide acque del fiume Kentucky».

Il presidente Grant era un uomo troppo marziale per sostenere un'insurrezione di guerriglieri, nel 1870 e 1871 furono approvati i decreti del Ku Klux Act per incaricare delle elezioni del Sud il governo federale e conferendo altresì al presidente il potere di dichiarare la legge marziale negli Stati del Sud e di sospendere il mandato di habeas corpus. I Klansmen furono spesso incarcerati senza processo per lunghi periodi, poiché di solito erano assolti da una giuria locale, tranne nel caso in cui la stessa era composta da gente di colore. La vendetta eccessiva da parte dell'illegalità veniva sostituita da una ritorsione sproporzionata da parte della legge.

L'opinione pubblica moderata sudista sosteneva l'attacco legale e illegale al Klan. Molti sudisti ne avevano avuto abbastanza dell'anarchia e, come dichiarava un ministro moderato del Mississippi, pensavano: «Il Ku Klux Klan è inutile e sciocco, sia che si occupi dei bianchi che dei neri». Di fronte a questa disapprovazione pubblica, e dato che i democratici stavano gradualmente riacquistando il controllo delle cariche pubbliche negli Stati nel sud, il Klan si spense. I cappucci bianchi, rossi e blu furono messi da parte e gli scherzi macabri e i costumi bizzarri furono ancora una volta confinati a Halloween o al Mardi Gras di New Orleans. Nel 1877, per un tacito compromesso, ai democratici fu consentito di governare nel Sud nel nome della supremazia bianca, in cambio della concessione fatta ai repubblicani di governare il Nord nel nome del big business. Quando il congresso concesse al Sud di ridurre gli schiavi liberati a mezzadri senza voto, non c'era bisogno che il Klan intervenisse. Gli avventurieri politici tornarono a Nord a rapinare i loro compagni, il razzismo al di sotto del fiume Potomac e la corruzione al di sopra di esso dettavano pacificamente legge, fianco a fianco.

I sudisti amano il passato e amano riscoprirlo. Nei loro ricordi un pezzo di terra diventa una piantagione e uno schiavo intimorito è trasformato in una mammy soddisfatta. Come Malory una volta convertì i grassatori baroni feudali del Medioevo nei Cavalieri di re Artù della Tavola rotonda, così le memorie dei bianchi del sud trasformarono i brutali membri del Klan nei candidi cavalieri del coraggio e dell'avventura. C'era molto più Walter Scott nel loro affettuoso folklore che nei fatti e, quando arrivò il cinema, un genio sudista chiamato David Wark Griffith poté evocare milioni di cavalieri incappucciati rappresentando il primo Ku Klux Klan semplicemente come un gruppo di eroi cavallereschi alla ricerca di un assassino e stupratore di colore. Come ne La capanna dello zio Tom si incitava alla guerra civile nel nord, in Nascita di una nazione del 1915 si contribuiva alla resurrezione del cadavere del Klan nel sud e nell'ovest. Un sudista notava che Griffith: «Ha reso il Ku Klux Klan tanto nobile quanto Robert L. Lee».

Nell'anno dell'uscita del film di Griffith, un razzista subodorò il clima di scontento dovuto alle influenze esterne e decise di diventare un secondo generale Forrest per il bene del vecchio sud. Si trattava di William Joseph Simmons dell'Alabama, un ex soldato, pastore e rappresentante di giarrettiere da donna. Simmons, che apparteneva a circa quindici



confraternite diverse, tra cui i massoni, dichiarava: «Credo nelle associazioni fraterne e nella relazione benevola tra gli uomini in una solidarietà tra nazioni». Nel nome della fratellanza delle genti bianche protestanti e americane contro l'ondata crescente della gente di colore, dei cattolici, degli ebrei e degli immigrati dell'Europa meridionale, nel 1915 Simmons salì a lunghi passi in cima alla Stone Mountain, nei pressi di Atlanta, con quindici seguaci e nella notte bruciò una croce ardente di fianco a un grezzo altare di pietra su cui erano poggiati la bandiera americana, una Bibbia aperta, una spada sguainata ed una borraccia d'acqua di fiume "sacro". In quel luogo Simmons si autoproclamò Grande Mago del redivivo Ku Klux Klan e somministrò il giuramento di fedeltà ai suoi discepoli genuflessi che si elevarono a Cavalieri del nuovo Impero Invisibile.

Tuttavia Simmons fu un pessimo organizzatore e venditore; il Kaiser in Europa appariva un nemico ben più importante dello straniero in casa. Simmons andò quasi fallito attirando solo poche migliaia di membri nella causa del resuscitato Klan, ma quando fu sul punto della bancarotta, incontrò due commercianti di odio ben più validi: Edward Young Clarke e la sua amante, la Sig.ra Elizabeth Tyler. Questi gestivano un'impresa di relazioni pubbliche e affari promozionali dal nome Southern Publicity Association, avevano già raccolto fondi per la Young Men's Christian Association e l'Esercito della salvezza, ma ben presto capirono che i profitti della meschinità potevano superare quelli della filantropia. Ad un incontro con Simmons, nel 1920, Clarke firmò un contratto secondo il quale il Grande Mago rimaneva il prestanome del rinato Klan, mentre la coppia Clarke-Tyler si assegnava il compito del reclutamento prosciugando le tasche dei Cavalieri dell'Impero Invisibile.

Mentre durante la prima guerra mondiale i cappucci del Klan venivano spietatamente venduti come bandiere americane, gli iscritti al Klan nel 1921 raggiunsero il numero di 100.000 unità e circa 4.000.000 nei tre anni successivi. Si carpivano le fantasie delle timorose cittadine del Sud e dell'Ovest e si conquistavano proseliti addirittura nelle campagne del Nord. Il particolare successo della campagna di reclutamento del Klan, che Clarke e la Sig.ra Tyler avevano visto semplicemente come un metodo per infinocchiare dei babbei che si iscrivevano ad un'ennesima assurda confraternita, cambiò gli scopi del Klan: da un racket per raccogliere fondi divenne una forza politica insediata in molti Stati e nel partito democratico. Quando i suoi membri si contavano ormai a milioni, si trasformò in una minaccia alla democrazia di proporzioni nazionali, mentre il primo Klan aveva solo sovvertito il governo popolare nel Sud.

Il secondo Klan avrebbe contato poco se un gruppo di ribelli dalla coscienza politica guidati da un grasso dentista texano, Hiram Wesley Evans, non avessero preso il controllo della società segreta. Evans, insediato da Simmons come segretario nazionale, il Kligrapp imperiale dell'ordine, acquisì appoggi sufficienti tra i leader del Klan per sollevare Simmons dalla carica nominale di imperatore del Klan e per eliminare Clarke e la Sig.ra Tyler. I due, comunque, erano stati dichiarati colpevoli di comportamento turbativo dell'ordine pubblico, perché sorpresi insieme seminudi e ubriachi. Evans, dunque, organizzò il Klan come un gruppo di potere politico all'interno del partito democratico del Sud. I candidati del Klan arrivarono al Senato degli Stati Uniti ed alla carica di Governatore in diversi Stati.

Nell'Indiana, David C. Stephenson, che adorava Napoleone e voleva diventare presidente, nominato Gran Dragone dello Stato, di fatto si impadronì di tutto il governo locale, investendo i suoi accoliti di cariche ufficiali. Quando il grande conclave il 4 luglio 1923 si riunì a Kokomo, Stephenson, vestito di un abito color porpora, atterrò a bordo di un aeroplano dorato per tenere un discorso ai fedeli. In sostanza, a quella data il Klan

governava già l'intero Stato dell'Indiana. L'organizzazione si poteva anche autodefinire segreta, ma non fu mai esclusiva. Cercava di accogliere il maggior numero di membri possibile, sia per il loro denaro sia per i loro voti. Come dichiarava un disilluso membro texano del Klan: «Lasciavano semplicemente le porte spalancate e ammettevano qualunque uomo avesse il denaro per ottenere il suo voto [...] e se non aveva i soldi, gli facevano una nota di pagamento per l'autunno».

Lo stesso Simmons trasformò le parole senza senso del vecchio Klan in un nuovo feticcio di idiozia. Era infatuato della magia della lettera K, l'incontro di un Klan era chiamato Klonvokation, i casi venivano giudicati in un Kloncilium. Sotto gli Exalter Cyclop (presidenti) di ciascun Covo locale, ora chiamato Klavern, sedeva un Klaliff (vicepresidente), un Klokard (conferenziere), un Kludd (cappellano), un Kligrapp (segretario), un Klabee (tesoriere), un Kladd (maestro delle cerimonie) con diversi Klagero (sentinelle interne) e Klexter (sentinelle esterne) e un Klokann (comitato). Il libro dei riti del nuovo Klan era chiamato Kloran, uno strano nome per la bibbia di un'organizzazione cristiana. Lo stesso rituale era un pot-pourri di riti massonici e retorica infantile ideati da Simmons, la cui ispirazione era bruciare croci ardenti a ogni Konklave al fine di seminare terrore e dare prova della fede cristiana. Tuttavia, in modo curioso, l'incendio della croce da parte del Klan era tanto blasfemo quanto il presunto sputo sulla croce dei Templari. La natura misericordiosa di Cristo andrebbe disconosciuta da qualsiasi azione di questo genere. Il Klan degli anni Venti era certamente molto diverso dalla sua prima Manifestazione. Mentre l'organizzazione dei primordi aveva agito nel Sud contro neri e repubblicani, il suo imitatore attaccava ebrei, cattolici, radicali e immorali, tanto quanto i neri. Il negro era apparso la più grande minaccia politica e sociale dopo la guerra civile; negli anni Venti era stato emarginato dal resto del popolo, costretto a vivere nelle catapecchie delle grandi città. Nel pieno fiore della fede, un ecclesiastico del Klan alla sua congregazione in Ohio dichiarava: «I nostri antagonisti sono il trasgressore della legge, la prostituta, il negro, l'ebreo, il cattolico, lo straniero e il protestante fuorviato».

Il Klan, nonostante le sue sciatte fastosità fosse piaciuto in quanto movimento di riforma e avesse sfruttato il bisogno di una vita cristiana migliore, non avrebbe mai riscosso il successo ottenuto nella "Bible Belt" degli Stati Uniti. Un quotidiano del Klan dichiarava: «Il Ku Klux Klan si sta espandendo in questa grande nazione come il fuoco di una foresta, nulla di questo genere ha mai attraversato l'America come questo grande movimento della cristianità [...] La croce ardente sta avanzando, espandendo la sua fulgida luce ovunque per migliorare l'umanità e il trionfo dei principi che hanno reso grande questa nazione».

Il secondo Klan era più bigotto del primo ed aveva le sembianze di un movimento di rinascita. Il primo Impero Invisibile aveva un nemico visibile, il dominio degli avventurieri politici; il secondo Impero aveva un nemico invisibile, il cambiamento urbano. Il nuovo Klan, nella mente rurale protestante, faceva appello alla scelta elementare tra bianco e nero sostenendosi, anche nell'era delle organizzazioni fraterne americane, con nuove ed efficienti tecniche per la raccolta di fondi attraverso i membri. In Indiana, Stephenson divenne un milionario grazie al Klan, quando decine di milioni di dollari affluirono copiosi attraverso la tesoreria di Atlanta.

Negli anni Venti, l'attrazione del Klan nei confronti degli uomini d'affari delle cittadine mirava al boicottaggio economico, il più efficiente dei nuovi sistemi del Klan. Messo a confronto con le decine di migliaia di soprusi commessi dal primo Klan, il secondo in apparenza sembrava un affare da poco, anche se gli venivano attribuiti centinaia di casi di

omicidio, linciaggio, fustigazione. Il nuovo sistema del boicottaggio economico, tuttavia, si dimostrò invincibile, giacché l'appartenenza al Klan esortava i membri a trattare affari solo con gli altri adepti. La sigla TWK (Trade With Klan) appariva nelle vetrine dei negozi dei membri del Klan, mentre alle riunioni venivano indicati i negozianti sgraditi e di conseguenza boicottati finché uscivano dal mercato.

La relativa raffinatezza di alcune delle tecniche del secondo Klan, discriminazione, contributi agli ecclesiastici compiacenti e carità alle vedove del Klan, non impedì che fossero commessi atti terribili. L'arruolamento di massa nel Klan di chiunque avesse dieci dollari offrì a sadici e criminali l'opportunità di flagellare e torturare qualunque vittima scegliessero. I delinquenti incappucciati potevano impugnare la legge e chiamarla giustizia morale, incrementando la persecuzione dei neri nel Sud. Furono molteplici i casi di linciaggio nella base del Klan in Georgia in soli due anni. Il governatore dichiarò: In alcune contee il negro viene cacciato come una bestia feroce, in altre venduto come schiavo, in altre ancora non ne rimangono più. In soli due dei 135 casi citati è coinvolto il "solito crimine" dello stupro. Infatti, l'attacco contro i neri, come per i cattolici e gli ebrei, era spinto dal vantaggio economico per appropriarsi con pochi soldi delle loro attività o della loro terra forzandoli ad andare via.

L'anarchia sporadica del Klan negli anni Venti fu meno seria della sua organizzazione economica come gruppo potenziale di fascisti americani. Il suo successo nella politica statale raggiunse il culmine nel 1924 alla Convention presidenziale dei democratici. Lo stimato Governatore, cattolico e antiproibizionista di New York, Alfred E. Smith, ambiva alla candidatura del partito per la Casa Bianca. Contro di lui era in lizza William Gibbs McAdoo, sostenuto dal Klan, un severo proibizionista della retta stirpe protestante anglosassone. Con le tribune che inneggiavano a Smith e i membri del Klan che minacciavano i delegati del sud e dell'ovest, la Convention, dopo 102 ballottaggi arrivò a un punto morto, per eleggere poi un candidato di compromesso. Potente almeno quanto i fascisti di Mussolini prima della loro presa del governo italiano, il Klan poteva nutrire grandi speranze per il futuro. Ciò nondimeno le attività degli americani autentici, al momento della loro maggiore forza, sembravano appassire improvvisamente e il Klan non faceva eccezione. Fu proprio il suo successo a causare il comportamento arrogante e stupido dei suoi leader e il conseguente attacco concreto da parte dei democratici onesti e della stampa. I politici vecchio stampo si resero improvvisamente conto che un contendente del loro potere e del loro suffragio stava pretendendo la sua fetta di torta e che piuttosto che condividere i pubblici uffici avrebbero fatto meglio a eliminarlo. Il risultato fu che quando Stephenson mutilò e stuprò una ragazza su un treno espresso e fu denunciato da lei prima che si suicidasse con del veleno, Stephenson fu inaspettatamente dichiarato colpevole di omicidio di secondo grado e condannato all'ergastolo. La prova dell'immoralità bestiale da parte del capo del Klan del Midwest fece allontanare milioni di cavalieri e, nello stesso Stato dell'Indiana, le iscrizioni al Klan diminuirono di tre quarti in due anni. Nel 1926, di fronte a una commissione d'inchiesta del Senato, un pastore del Midwest affermò: «Avevamo degli uomini validi nel Klan, ora non ci sono più».

La lascivia e l'affarismo che si nascondevano sotto i cappucci del Klan erano ora alla luce del sole. La segretezza che autorizzava la mancanza di responsabilità, aveva consentito la corruzione. Perfino il nuovo Grande Mago, il dottor Evans, conosceva bene il calibro delle persone che attraeva nella sua organizzazione. Quando un Exalter Cyclop in Indiana gli

domandò perché non avesse autorizzato la parata dei membri del Klan con i cappucci sollevati replicò cinicamente: «Il morale del Klan si suiciderebbe».

Lo stesso Exalter Cyclop ammise anche di fronte alla commissione del Senato la credulità di Evans, dichiarando che il Grande Mago «poteva quasi convincere un comune membro del clan dell'Indiana del fatto che Gesù non fosse ebreo».

La fine del secondo periodo del Klan fu improvvisa quanto la sua nascita. Stephenson, rimuginando sull'ingiustizia di non essere in grado di organizzare la sua uscita di prigione, divenne informatore dello Stato e rivelò i dettagli della corruzione del Klan e del suo innesto in Indiana. La sua testimonianza mandò in carcere un membro del congresso, il sindaco di Indianapolis, lo sceriffo di Marion County, e altri funzionari. Il Governatore fu salvato solo dallo Statuto delle limitazioni. Nel 1927, quando saltò fuori la testimonianza di Stephenson, il Klan si era ridotto a soli 350.000 membri. La rabbia contro gli stranieri che l'aveva fatto germogliare era eguagliata solo dalla ripugnanza contro la corruzione che lo fece appassire. Molti neri servirono le forze armate nel corso della seconda guerra mondiale, altri si abituarono a stipendi alti e buoni impieghi nelle fabbriche di munizioni. Una volta conclusosi il conflitto, il Sud si trovò ad affrontare il movimento dei neri che pretendevano diritti civili e equo trattamento. Per cui il Klan nacque una terza volta con degli intenti molto simili al primo Klan, ossia mantenere la gente di colore in una condizione d'inferiorità. Tuttavia, questa volta il resuscitato Klan non poteva contare sul pretesto che i bianchi sudisti non controllassero il governo dei loro Stati. Sostenevano che il governo federale, e più tardi la Corte Suprema, si opponevano ai governi dei singoli Stati e imponevano con la forza i diritti civili alla maggioranza bianca del sud.

Non vi erano truppe nordiste che resistessero al terzo gruppo di Klansmen, infatti, nelle zone più selvagge e arretrate del profondo Sud, gli sceriffi locali indossavano di notte i cappucci del Klan. I Klansmen venivano quasi sempre aiutati dai poliziotti delle cittadine del Sud per terrorizzare i neri del posto e tenevano alla larga gli attivisti per i diritti civili. Prima che i presidenti americani si rendessero conto del potere del voto dei neri nelle elezioni presidenziali ed infiltrassero nel Klan gli agenti del Federal Bureau of Investigation, l'FBI, quelli che avevano faticato per introdurre i diritti civili nel profondo Sud avevano poca speranza di essere protetti dalla legge in caso di aggressione o di omicidio.

Stranamente, la terza eruzione del Ku Klux Klan fu penalizzante, anche se ebbe un breve iniziale successo politico in Georgia, dopo l'incendio di croci ardenti a Stone Mountain nel 1945 e l'ulteriore iscrizione di circa 50.000 membri nell'ordine. Tuttavia l'orrore scaturito dalle atrocità naziste contro gli ebrei rese l'antisemitismo del Klan ben poco gradito alla nazione, specialmente perché il Klan, prima della seconda guerra mondiale si era legato alla pro-Nazi Bund. I governi di diversi Stati si rifiutarono di permettere la strumentalizzazione del Klan e perfino la Georgia, dopo il flagrante intervento del Klan nell'elezione del Governatore, costrinse il Klan ad allontanare la sua influenza. Per cui i membri residui dell'organizzazione nazionale ora bandita nei suoi quartieri generali, si ritirarono da soli come i tentacoli di un polpo tagliati via dalla testa.

I Klan locali avevano un nuovo nemico da combattere, il Federal Bureau of Investigation. Il caso del rapimento Lindbergh nel 1932 aveva costretto l'FBI ad assumersi il carico delle investigazioni che, fino a quella data, erano di competenza della polizia di Stato; il suo intervento fu sancito dagli Atti Commerciali Interstatali, che resero un crimine federale la circolazione di persone attraverso i confini di Stato per scopi illegali. Anche le considerazioni politiche iniziarono a persuadere i presidenti americani che sarebbe stato

meglio per loro procedere contro il Klan per dar soddisfazione al potente voto dei neri nelle città del Nord. Gli informatori dell'FBI fecero in pezzi il Klan nella Carolina del Nord e spedirono ventitré membri in prigione. La debolezza del Klan era tale che ormai si potevano comprare i numerosissimi membri poveri e quando gli agenti federali avevano bisogno di informazioni potevano pagare il prezzo necessario o infiltrare i loro uomini nell'ordine degli incappucciati.

Nel 1960 quando il movimento nero dei sit-in con le sue tecniche di resistenza passiva raggiunse il Sud, i Klan divisi tennero un'adunanza e si accordarono su una federazione libera. I membri del Klan facenti capo al Gran Dragone della Georgia erano presenti alle rivolte che si tennero all'università della Georgia quando gli studenti di colore furono ammessi per la prima volta. Robert Shelton, capo nominale degli United Klans, organizzò campagne di reclutamento, che però fallirono, nonostante la fama di Shelton per il suo odio verso ebrei, neri, comunisti, corte suprema, lavaggio del cervello attraverso la salute mentale e fluorizzazione dell'acqua, allettò alcune frange incostanti della destra americana. Le forze di liberazione si allinearono contro il Klan e, guidate dal carismatico Martin Luther King, che poi fu assassinato, smascherarono i miserabili e retrogradi standard dell'ultimo ingente movimento razzista americano.

Gli United Klans erano misere vestigia del primo e del secondo Klan. Combattevano una battaglia persa contro l'avanzata dell'urbanesimo e dell'industrializzazione nel Sud nonché il progresso della gente di colore. La loro fantasia infantile era lontana dai tempi moderni, un singhiozzo più che un ruggito. Il loro fascino faceva leva sulle frustrazioni dei bianchi poveri, che non avevano l'istruzione necessaria per andare di pari passo con l'autostima nella società automatizzata di oggi. La *reductio ad absurdum* del gruppo terrorista e degli ordini cristiani militari, i loro residui erano semplici zuffe da bar.

### *Bibliografia*

Il saggio più completo sul Ku Klux Klan è stato scritto da DAVID ANNAN e si trova nella raccolta *Secret Societies*, cit.

## La Mafia

Il termine Mafia deriva probabilmente dalla stessa parola araba che significa "luogo di rifugio". Durante la dominazione araba della Sicilia, che iniziò nel IX secolo, la terra fu suddivisa in piccole tenute; ma quando due secoli più tardi i normanni conquistarono l'isola, i capi supremi feudali si impadronirono delle piccole proprietà e le organizzarono in possedimenti estesi e tirannici come le fattorie di schiavi dei Romani denunciate da Cicerone. Molti piccoli proprietari cui era stata sottratta la terra preferirono organizzarsi in una mafia sulle colline piuttosto che diventare servi dei padroni che avevano dissanguato i loro simili.

Quando nel XV secolo gli spagnoli conquistarono l'isola, per torturare e saccheggiare sia i ricchi che i poveri, l'Inquisizione ricorse ai processi per eresia. Pertanto, i fuorilegge di montagna rappresentavano la sola resistenza al dispotico dominio, invulnerabili poiché contavano sul rispetto delle comunità locali, i banditi di collina divennero gli eroi degli oppressi. Per cui, le radici della Mafia, nota ai siciliani come l'Onorata Società, affondano in millenni di malgoverno imposto dai diversi invasori, Romani, Arabi, Normanni, Borboni napoletani, spagnoli e in una certa misura, gli italiani del Nord. Anche se la Mafia moderna è nata solo nel XIX secolo, le sue radici risalgono fino all'epoca tribale.

La forza della Mafia, infatti, sta nella sua natura di società familiare, la sua dottrina si sviluppò poiché il castigo dei torti subiti da un membro della famiglia poteva esistere solo al di fuori del governo ufficiale. Quando nessuno aveva fiducia nella legge degli invasori, contava il mandato della legge della famiglia.

Questa disciplina familiare, simile sotto molti aspetti a quella dei clan scozzesi, andava sotto il nome di omertà, o virilità. Prevedeva il rifiuto di divulgare qualsivoglia informazione alle autorità dopo un atto di violenza, poiché la vendetta era un dovere della famiglia, non dello Stato o di Dio; in una lotta tra famiglie prevedeva la rivendicazione di occhio per occhio e proiettile per proiettile finché tutti gli uomini di una famiglia fossero morti; disciplinava l'accettazione stoica e indulgente degli affronti del nemico o dell'oppressore finché i tempi fossero maturi per la vendetta e il rifiuto a vita di perdonare o dimenticare un'offesa; esigeva la cieca obbedienza al capofamiglia, la cui volontà era legge e la passione per la segretezza, poiché la legge ufficiale era sempre ostile a qualsiasi piccola società all'interno di una società più grande. Un simile codice produsse nelle famiglie mafiose uno straordinario amor proprio e senso dell'onore e del dovere, causando anche omicidi la cui barbarie e crudeltà di rado sono state eguagliate nei tempi moderni.

La trasformazione delle famiglie mafiose da bande di fuorilegge in veri signori della Sicilia avvenne nel XIX secolo quando si disintegrò il potere feudale dell'isola. I proprietari terrieri, che erano sempre meno interessati allo sfruttamento della loro terra, iniziarono a servirsi di agenti chiamati "gabellotti", che accettavano di coltivare la terra in cambio del pagamento di un salario fisso. I gabellotti, molti dei quali appartenevano a famiglie mafiose, subaffittavano i lotti ai contadini.

Quando nel 1860 Garibaldi invase l'isola con i suoi garibaldini, questa nuova classe siciliana di intermediari, invece di sostenere il regime borbonico come aveva fatto fino a quel momento, si schierò con lui e nella repubblica che seguì controllava la politica dell'isola con

la forza e con l'intimidazione degli elettori. I gabelotti avevano già ingaggiato altri membri di famiglie mafiose per raccogliere gli affitti dai contadini e proteggere gli aranceti, le miniere di zolfo e la proprietà dei latifondisti e alla fine acquistarono le tenute dagli aristocratici a prezzi esigui e consolidarono il controllo sulle autorità cittadine. La loro egemonia era oppressiva, feroce e ingiusta come quella dei signori che li avevano preceduti. La loro vendetta era terribile e anche più certa, poiché erano persone del posto.

Il motivo per cui la Mafia e il suo codice familiare ancora esistono in Sicilia è fondato sull'arretratezza di alcune parti dell'isola. Il profondo sospetto nei confronti della legge e del governo centrale, un'economia in cui un uomo può trovare lavoro per soli cento giorni all'anno, durante la semina e il raccolto, l'esclusione delle donne dalla vita sociale, la sovrappopolazione e il cattolicesimo fanatico, tutto questo permise alle famiglie mafiose di sfruttare le loro tradizioni come difensori del popolo allo scopo di rimanere gli sfruttatori della Sicilia. L'Onorata Società restò l'imbuto attraverso il quale gran parte del lavoro e dell'assistenza e commercio dovevano fluire nel nome di un potere segreto dell'isola che in alcuni luoghi dettava legge ben più tangibilmente del governo ufficiale di Roma.

Quest'organizzazione inoltre salvaguardava la sua segretezza lasciando vivere ben pochi informatori.

Benché la Mafia fosse un racket di protezione che, in pratica, raccoglieva la sua percentuale su tutte le transazioni effettuate sull'isola, rimaneva una forza di legge e di ordine, la sua specifica legge e il suo specifico ordine. I siciliani dovevano pagare tasse doppie, la prima al governo per sovvenzionare la polizia ufficiale e i giudici ufficiali, la seconda alla Mafia per mantenere la sua polizia e i suoi giudici. Come la piccola criminalità poteva fiorire in Sicilia senza la Mafia, l'onorata società, che non tollerava alcuna competizione, aveva quasi eliminato i piccoli criminali. Quelli che non pagavano la protezione ritrovavano le loro pecore sgozzate, i loro ulivi abbattuti, le loro automobili saltate in aria e le loro case bruciate, ma quelli che pagavano, e questo voleva dire quasi tutta la popolazione, riavevano indietro i loro beni rubati anche dove la polizia non era riuscita. L'organizzazione della cosca si basava su una forma semplificata di democrazia all'interno di alcune famiglie siciliane, ma anche i forestieri di grande coraggio e sangue siciliano potevano diventarne membri. Una delle poche confessioni di un mafioso siciliano, quella del dottor Melchiorre Allegra, raccontava di un'associazione suddivisa in famiglie, ciascuna comandata da un capo eletto o capofamiglia. La famiglia era costituita da uomini di cittadine e paesi limitrofi collegati o da legami di sangue o dal loro status nella comunità. Il capofamiglia era l'effettivo dominatore del suo territorio ed era indipendente, ma ci si aspettava che cooperasse con tutti gli altri capo clan della Mafia e che obbedisse al capo designato di tutti loro, il capo dei capi. L'associazione non era confinata alla Sicilia, ma aveva le sue propaggini in Tunisia e a Marsiglia, nonché negli Stati Uniti e nell'America meridionale. Allegra raccontò anche di certe parole d'ordine e segnali, che tuttavia erano pochi e limitati, per cui un mafioso ne poteva riconoscere un altro soprattutto tramite l'esibizione di fazzoletti colorati. Di maggiore interesse, probabilmente, era la colorita descrizione della cerimonia con cui Allegra fu iniziato alla società. Punsero con un ago la punta del suo dito medio e premerono il sangue su un santino; la carta poi veniva bruciata e le ceneri poste nella sua mano; gli si faceva quindi pronunciare la solenne promessa: «Giuro di essere leale ai miei fratelli, di non tradirli mai, di aiutarli sempre e se dovessi venir meno, che io possa bruciare e trasformarmi in cenere come le ceneri del santino».

Pur essendo una società familiare, le faide interne alla Mafia erano comuni. Gli sforzi di

mantenere la pace tra i membri furono ostacolati dal codice della vendetta, che governava allo stesso modo i membri e i non membri. Un mafioso era obbligato non solo a vendicare la morte di un altro mafioso, ma anche la morte di un parente. Accadeva di frequente in diverse zone della Sicilia che i mafiosi finissero quasi per sterminare l'organizzazione uccidendosi a vicenda nelle faide di sangue. Nella roccaforte di Corleone furono commessi 135 omicidi di questo genere nell'arco di cinque anni e, tra il 1918 e il 1960, quasi un decimo della popolazione della cittadina di Godrano venne assassinata in faide di sangue, nonostante gli sforzi pacificatori del capo dei capi. Questi omicidi erano spesso commessi con spirito di rassegnazione e sconforto; un pacifico contadino divenne improvvisamente capo della sua famiglia ed ereditò l'inesplicabile obbligo di assassinare diversi uomini di un clan nemico per lavare l'onta ed assicurare la vendetta di ogni cadavere. Infine la Sicilia, depredata nel corso del secolo dagli invasori, mandò i suoi figli all'estero. I mafiosi, che controllavano la maggior parte dei terreni in Sicilia, ne lasciarono gran parte abbandonati per aumentare i prezzi dei loro prodotti ed avere una scorta permanente di mano d'opera a basso costo sotto il loro controllo. Alla fine del XIX secolo, eserciti di contadini disoccupati scoprirono che l'unico modo per nutrire se stessi e le loro famiglie era l'emigrazione, preferibilmente in America, per spedire il denaro a casa fino a quando le loro famiglie non ne avessero abbastanza per raggiungerli. Oltre un milione di siciliani partirono per gli Stati Uniti, trovando lavoro come manovali, in particolare nei porti.

Per i nuovi arrivati, non esistevano molti sistemi per farsi strada velocemente nel mondo, anche se queste poche opportunità erano molte più di quelle che avrebbero avuto a casa. Indubbiamente, una delle vie era quella del crimine e presto i capi della Mafia si affermarono nelle Little Italy ai margini delle grandi città, dove si procurarono lo stesso rispetto conquistato nelle loro comunità in Sicilia. L'opinione pubblica americana si rese conto di questi gruppi per la prima volta nel 1890, quando scoppiò a New Orleans la guerra tra i clan italiani. Due fratelli di Palermo, i Matranga, avevano costituito un racket di protezione su tutti i cargo caricati o scaricati nel porto. I lavoratori portuali siciliani che attuavano lo stesso tipo di estorsione a Palermo, a malapena parlavano l'inglese, tanto meno conoscevano la legge americana o accettavano il sistema tradizionale del pagamento delle tasse.

Anche i capibanda di Napoli, i fratelli Provenzano della rivale Camorra, una società segreta napoletana interamente criminale, si erano trasferiti nel porto di New Orleans. Nel giro di poco tempo ogni settimana si cominciarono a contare diversi omicidi perpetrati con armi da fuoco, esplosivi o pugnali. Il capo della polizia del posto, un irlandese di nome Hennessey, invece di lasciare che i criminali stranieri si massacrassero a vicenda e regolassero i propri conti al di fuori della legge, decise di investigare sugli omicidi. Ottenne tante informazioni sull'organizzazione della Mafia e della Camorra, fino a scoprire che era meno inserita nel tessuto sociale della città di origine e, pochi giorni prima della sua testimonianza di fronte al gran giuri, venne assassinato a colpi d'arma da fuoco.

Le accuse contro diciannove siciliani furono infine respinte, perché metà della giuria fu minacciata o corrotta, mentre per la difesa furono ingaggiate frotte dei migliori avvocati americani. Il risultato fu che il giudizio venne sospeso per tre degli imputati, mentre i rimanenti furono dichiarati non colpevoli. Il ben noto iter siciliano dei processi ai mafiosi sembrava essersi impiantato anche in America, ma in Louisiana il costume della legge di Lynch era antecedente alla consuetudine della legge mafiosa e gli immigrati non ottennero dai cittadini il permesso di prendere la legge nelle proprie mani. Una folla di diverse



migliaia si riunì e dopo avere trascinato undici mafiosi fuori dalla prigione della città, li mise in fila in strada e li crivellò di proiettili.

Il fatto che i colpevoli non fossero stati perseguiti causò una rottura nei rapporti diplomatici tra gli Stati Uniti e il paese natale dei criminali. Il Ministro degli esteri italiano insinuava che gli americani erano dei barbari, incapaci di applicare le loro stesse leggi. Il Segretario di Stato replicò che gli Stati Uniti, pur essendo un paese relativamente giovane, non conosceva le società criminali che prosperavano in Italia. Ciononostante, le relazioni diplomatiche e l'immigrazione ripresero e la Mafia americana produsse in un'organizzazione violenta e potente che si adattò alla perfezione alle tattiche della criminalità urbana americana.

Proprio come gli irlandesi, che nelle loro segrete organizzazioni politiche avevano sviluppato in patria le tecniche politiche della famiglia, si trasformarono nei capi e nei poliziotti delle nuove città americane, gli italiani, e in particolare la Mafia, erano gli eredi naturali nonché gli artefici del crimine organizzato negli Stati Uniti. Per gli atti individuali di violenza, tuttavia, la tradizione del West americano era tanto sanguinaria quanto qualsiasi cosa provenisse dal Mediterraneo, sebbene il Sud avesse la sua personale tradizione di vendette familiari. Per una spoliazione ben più proficua del suolo americano di quanto fosse possibile in patria, agli immigrati mafiosi mancava solo apprendere le tecniche delle rapine alle banche o ai treni sviluppate dai fuorilegge americani per incorporarle nella loro competenza nel racket della protezione.

La Mafia americana, tuttavia, era molto diversa da quella siciliana, le virtù nate dalla condizione sociale in Sicilia, l'omertà determinata dall'indigenza, il sospetto nei confronti della legge, e l'odio dei tribunali, furono decisamente influenzate dal concetto americano di melting pot. Lentamente, la cospirazione del silenzio iniziò a scricchiolare, si trovavano informatori con una frequenza di gran lunga maggiore tra i cittadini americani e tra gli stessi mafiosi di quanto fosse successo in patria. Inoltre, la Mafia americana poteva difficilmente sostenere di difendere il popolo contro l'oppressione del governo, al contrario, molti mafiosi sfuggirono effettivamente alla sedia elettrica grazie a cavilli legali derivati dal conflitto tra gli Stati e la legge federale.

Ben presto, nel primo decennio del Novecento, apparvero degli emuli nel crimine e gli Stati Uniti conobbero il fenomeno della Mano Nera. Nella comunità italiana le richieste di denaro in cambio di protezione erano frequenti e su ciascuna richiesta veniva disegnata una rozza mano nera. Nel caso in cui non fosse stato pagato un riscatto, per punizione le vittime venivano prese, a randellate, subivano minacce di rapimento, omicidio o mutilazione dei loro bambini. Gli americani avevano già coniato un nome unico di Società italiana per tutte le gang di immigrati italiani e, pertanto, approdarono alla conclusione che ci fosse un'unica banda dietro la Mano Nera. Ma il dipartimento di polizia di New York aveva un detective eccezionalmente ostinato, il tenente Joe Petrosino. Essendo di origini italiane, Petrosino poteva ottenere più facilmente informazioni dalla maggior parte degli immigrati italiani, tutti onesti lavoratori. Scopri che non esisteva un'organizzazione centrale della Mano Nera, cosicché qualsiasi criminale avesse voluto costringere qualcuno a pagare per la protezione usava le tecniche intimidatorie della Mafia o il rinomato simbolo della mano nera.

Petrosino impiegò vent'anni per compilare enormi dossier sui gruppi criminali e le società segrete italiane, comprese la Mafia e la Camorra. Beffardamente, confutando il mito della cospirazione internazionale della Mano Nera, divenne la prima vittima della cospirazione internazionale della Mafia. Nel 1909 si recò in Italia per allacciare contatti con la polizia locale, affinché la polizia di New York fosse avvisata qualora i criminali italiani si fossero

messi in viaggio per gli Stati Uniti. Questo pioniere dell'Interpol trovò la morte per mano del fondatore delle agenzie criminali internazionali. Appena giunto a Palermo per esaminare i registri della polizia sulla Mafia, fu assassinato da Don Vito Cascio Ferro in persona, il capo dei capi di tutta la Sicilia.

Don Vito, che era stato assolto dalle accuse di venti omicidi commessi durante il suo controllo della Mafia, si vantava solo dell'omicidio dell'americano. Si era assentato da una cena con un membro del Parlamento per uccidere Petrosino con un solo colpo di pistola all'uscita del porto di Palermo. Il commento di Don Vito dimostrava che riconosceva chiaramente l'importanza del tentativo del detective di instaurare rapporti di cooperazione internazionale tra le forze di polizia. Egli spiegava: «La mia azione è stata una disinteressata risposta a una sfida che non potevo permettermi di ignorare». Don Vito fu finalmente incarcerato dal capo della polizia di Mussolini sotto l'accusa pretestuosa di contrabbando e morì in prigione.

Il punto di forza della Mafia siciliana era stato l'estremizzazione della struttura a famiglie. Tuttavia questa caratteristica risultò un difetto nel contesto della criminalità della Mafia americana, che invece di ideare nuovi metodi per saccheggiare il pubblico, concentrò gli sforzi sulla lotta contro le bande rivali. Appena Alphonse Capone si stabilì come capo dei gruppi di gangster nella Chicago degli anni Venti, iniziò a dimostrare le virtù della combinazione. Capone stava al crimine e alla spietatezza come J.P Morgan stava a Wall Street, il primo uomo con le sue attività ad esercitare un'influenza nazionale. Con la sua struttura familiare e l'assoluto silenzio, la Mafia sembrava spesso estremizzare alla paranoia l'organizzazione in famiglie e, più che a procacciarsi delle entrate, sprecava la maggior parte del tempo ad uccidere i rivali e i sospetti traditori. Può darsi che, essendo Capone un napoletano tra siciliani, oppure un immigrato tra gli americani di nascita, o anche un uomo d'affari tra banditi, propagandava le virtù della cooperazione tra criminali rivali italiani, irlandesi ed ebrei. L'America era la terra dell'opportunità e di certo ce n'era abbastanza per tutti.

Sicuramente la legalizzazione del proibizionismo dell'alcool sembrava aver offerto un cospicuo gruzzolo a ciascun gangster americano determinato. L'approvazione del diciottesimo emendamento della Costituzione, l'unico che sia mai stato abrogato dopo tredici anni di proibizionismo, contribuì a diffondere un odio nazionale nei confronti del governo e dei suoi agenti tributari maggiore di quello nei confronti di tutte le altre leggi messe insieme. Bersi un drink era considerato uno dei diritti naturali dell'uomo e il proibizionismo trasformò gli assassini urbani in eroi popolari. Pertanto non c'era bisogno che centinaia di criminali rivali o piccole gang bisticciassero sul saccheggio di poche banche o treni quando l'intera città di Chicago poteva essere suddivisa in territori, in cui i capi della Mafia potevano organizzare in scala ridotta il tipo di operazione di contrabbando che assicurava a Capone un guadagno netto di 60 milioni di dollari all'anno solo dalla vendita di alcolici.

Jesse James e Billy the Kid erano irrimediabilmente passati di moda nella Chicago di Al Capone. Nel 1929 questi riuscì perfino ad indire una convention internazionale di gangster ad Atlantic City, dove riuscì a spartire l'intera nazione tra i vari malviventi. Sotto Capone la criminalità raggiunse uno stato di oligopolio, strinse accordi sul blocco dei prezzi riconoscendo come leader un solo uomo. Nella grande città erano spariti i truffatori da poco mentre i piccoli affari erano soppressi da altri ben più grandi. Sotto quest'aspetto le gang associate rappresentarono un beneficio per la società.

Nell'era del crimine urbano il mito di Capone stava diventando più importante di quello di Jesse James. I nuovi arrivati con licenza di uccidere indossavano cappelli di feltro, completi gessati, scarpe bianche e nere e anelli di diamanti. I loro rifugi erano i night club e i bar clandestini. Capone poteva addirittura aspirare alla cultura e dire: «Per me l'opera lirica è roba da poco». Tuttavia lui e la sua combriccola di predoni erano vulnerabili per via della loro vanità. Capone amava la pubblicità e quando divenne uno scandalo troppo grande il governo federale non volle più tollerarlo e lo incarcerò per evasione fiscale, un crimine più ineccepibile dell'omicidio perché Capone era tanto ordinato da tenere la contabilità dei suoi traffici; quando qualcuno si oppone al governo, di solito viene abbattuto solo dalla morte o dalle tasse. Quando i giornali che avevano reso celebre Capone lo distrussero proprio con la sua stessa fama, egli si accorse troppo tardi del suo errore: «Niente ottoni per me, c'è molto dolore legato alla ribalta». Morì in prigione nel 1947.

Ma finché la fama era durata, Capone e i suoi uomini erano stati spettacolari. L'omicidio del gangster irlandese Dion O'Banion mentre stringeva la mano di uno dei suoi assassini nel suo negozio di fiori fu un capolavoro barocco, in particolare perché Capone gli aveva ordinato una corona per il funerale di uno dei loro comuni amici gangster. Il fatto che un gangster non fosse mai giustiziato per omicidio, quando il tasso di omicidi nella Contea di Cook era passato a un centinaio all'anno, è una dimostrazione dello status di Capone al di sopra della legge. Il finale della vendetta, il massacro di san Valentino in un garage, fu sanguinoso quanto qualsiasi scena conclusiva del grand guignol della ghigliottina. Humphrey Bogart, George Raft e James Cagney divennero star cinematografiche internazionali ed eroi per la loro raffigurazione della cultura del crimine. Dove sarebbero il linguaggio e gli spunti dei film di gangster senza la telegraficità sanguinaria di Capone, il cui unico epitaffio su O'Banion fu di osservare che la testa del suo rivale era uscita dal suo cappello?

Capone sarebbe stato tollerato più a lungo a Chicago se non avesse tentato di diventare rispettabile. La prospettiva che avrebbe usato i suoi profitti e i suoi metodi criminali, che prevedevano la tortura e l'intimidazione nella sfera del big business legale, fece insorgere i ricchi di Chicago. C'era la società e c'erano i criminali, ciascuno per conto proprio, ma Capone lamentava che: «Sì, è di contrabbando finché è sui camion, ma quando il tuo ospite è al club nella stanza degli armadietti, o te lo offre in un quartiere elegante su un vassoio d'argento, è ospitalità». Per le centinaia di migliaia di produttori di whisky nelle loro distillerie negli Appalachi, Capone era un altro William Wallace, che protestava contro un'ingiusta proibizione dell'alcool e uccideva gli agenti del fisco per il loro vantaggio.

La nuova era della cooperazione tra gangster avviata da Capone produsse la famosa rete nazionale di killer chiamata Murder Inc., che comprendeva non-siciliani e che assassinava su commissione come gli Assassini a Alamut avevano fatto nei loro ultimi depravati giorni. Il mafioso americano era esaltato per avidità al di sopra della disciplina dell'omertà, ed in particolare al di sopra del concetto di obbedienza assoluta ai mafiosi più anziani. Nella loro brama di una fetta più grande di bottino, i criminali americani più giovani iniziarono ad eliminare fisicamente la vecchia generazione. Nel 1931 sotto la guida di Charles "Lucky" Luciano, iniziarono uno sterminio sistematico dei mafiosi anziani e delle loro famiglie, a partire da New York. Il gruppo, noto come Unione siciliana, anche se era una gang criminale composta interamente da americani, eliminò dai trenta ai quaranta dei loro vecchi capi. Con la distruzione della struttura patriarcale ed ereditaria della Mafia americana, scomparve anche la base sociale dell'omertà. La vita dei ricchi siciliani americani nelle grandi città aveva poco in comune con quella dei mafiosi delle cittadine siciliane. Gli americani

manipolavano miliardi di dollari prodotti da una nazione industriale sconosciuta, i siciliani gestivano somme molto più esigue provenienti da una misera e arretrata società rurale. La Mafia americana si fece sempre più sofisticata: imparò a operare nell'industria legittima e a muovere le leve del capitalismo. Mentre manteneva le pratiche dell'antica Mafia che erano utili per una gang criminale negli Stati Uniti come le ritorsioni contro gli informatori, l'intimidazione delle giurie e la corruzione della legge, abbandonò la filosofia tradizionale. In Sicilia, tuttavia, la Mafia rimase uno stile di vita, nonché un mezzo di sfruttamento. La Mafia siciliana sopravvisse a numerosi attacchi, il più brutale dei quali fu indubbiamente la campagna antimafia intrapresa agli inizi degli anni Venti da Cesare Mori, il capo della polizia di Mussolini. Dopo flagellazioni, mutilazioni, scorticamenti e castrazioni di centinaia di sospetti e la deportazione di altre centinaia, nel 1928 Mori dichiarò che la Mafia era stata spazzata via. Il suo racconto della campagna, anche se pretenzioso e poco accurato, presentava diversi punti d'interesse riguardo la mentalità dei criminali terroristi. Mori scriveva: «Il fattore saliente e ambiguo nella psicologia del tipico mafioso è la sua convinzione di non commettere alcun torto. Finché obbedisce alle regole dell'omertà, anche se estorce, deruba o addirittura uccide, resta per se stesso, nonché un uomo d'onore per i suoi simili e la sua coscienza è in pace». Le regole della guerra, secondo le quali alcune società possono consentire ai membri delle loro forze armate di uccidere e saccheggiare, erano valide per i membri della Mafia in tempo di pace, poiché si sentivano sempre in guerra contro una società più grande. Ciononostante, Mori non era l'uomo adatto per fare la morale alla visione corretta della Mafia quando il governo fascista di Roma era in uno stato di guerra aperta e crudele contro la sua precisa esistenza. Mori non credeva che le famiglie mafiose eleggessero i loro capi, sosteneva che questi capi si autoproclamassero e imponessero. In un certo senso aveva ragione, poiché una famiglia designava suo capo colui che aveva mostrato maggiore autorità tra i membri. Mori riconobbe anche che la Mafia avrebbe assorbito ogni siciliano di valore che possedesse la qualità a loro utili; bastava però che sospettasse che uno dei suoi membri potesse compromettere gli altri e questi veniva assassinato o messo a tacere con la forza o le minacce. Mori sottolineava che la Mafia era tanto una filosofia quanto una società. Essa si serviva poco delle parole d'ordine e dei segnali segreti e i mafiosi erano riconoscibili per il loro modo di parlare, per la dignità e la riservatezza nei modi, per lo sguardo freddo e per l'intuito. Tullio Vinay, un pastore protestante dell'opposizione, confermò quest'immagine, dichiarando che in Sicilia «l'ideologia della gente è la Mafia: essere forti, potenti e dominare. Questa è la prima cosa ed è l'effetto della storia della Sicilia, poiché la gente della Sicilia ha bisogno di essere qualcuno. E la Mafia è in primo luogo il desiderio di dominare, di essere il "dominatore della situazione"».

Anche in America la Mafia era fiorita poiché rispondeva al bisogno di prestigio degli immigrati, tuttavia, la tradizione di estorsione e furto del XIX secolo era un anacronismo in una società in cui il big business era diventato troppo grande per la sua brutalità ed aveva raffinato le sue tecniche di successo. Quando numerose famiglie siciliane si arricchirono con mezzi legittimi e si aggregarono alle classi medie americane, l'antica Mafia scomparve e i suoi successori divennero sempre più difficili da differenziare dal big business. La Mafia americana possedeva società di trasporti, hotel, casinò, ristoranti e interi complessi turistici, organizzava addirittura la prostituzione, una cosa impensabile per i mafiosi siciliani e, con la fine del proibizionismo, passò al traffico di droga. I mafiosi americani di successo che avevano mantenuto i contatti con la madrepatria,

finirono per iniziare i siciliani alle nuove tecniche di estorsione. Quest'influenza ha origine dalla conquista della Sicilia da parte degli Alleati nel 1943, quando la Mafia locale, tanto esperta nello scegliere i vincitori, decise di ascoltare il consiglio della sua branca americana e di permettere che l'isola cadesse, come una prugna matura, nelle mani degli invasori. Per questo scopo gli Alleati si avvalsero dell'aiuto di Lucky Luciano, che stava scontando una condanna di trent'anni e di cui si erano già serviti a New York per impedire agli scaricatori di porto italoamericani di sabotare le navi alleate. L'influenza dilagante del detenuto capomafia era indiscussa: non si registrò quasi nessun caso di disordine sulle banchine e nella Sicilia occidentale e centrale, dove la Mafia era più potente, la resistenza agli eserciti Alleati fu piuttosto irrisoria.

Pertanto i leader della democrazia americana riconsegnarono la Sicilia nelle mani della Mafia, da cui Mussolini l'aveva quasi liberata. Era ironico che gli Alleati dovessero una delle vittorie più facili della seconda guerra mondiale alla cooperazione tra gangster italiani e siciliani. Il prezzo di questa vittoria, tuttavia, fu pagato in pieno: Luciano fu rilasciato sulla parola e deportato a Napoli, dove divenne il capo riconosciuto della Mafia internazionale, mentre i vecchi boss ripresero il controllo della maggior parte delle cittadine siciliane e trattennero la tangente dalla maggior parte delle attività industriali e agricole.

Dal periodo fascista e dalle esperienze americane, la Mafia aveva imparato che il clima migliore per l'estorsione era il capitalismo, mentre l'apparato della legge più debole era quello della democrazia. Come dichiarò Luigi Barzini, un eminente analista degli affari italiani: «La Mafia sta a fianco dei potenti: era con i re Borboni prima del 1860 e appena Garibaldi sbarcò gli offrì la sua lealtà e la sua influenza. La Mafia era dalla parte degli americani quando approdarono in Sicilia ed è a fianco della Democrazia Cristiana che oggi governa il paese».

I democristiani scoprirono ben presto che il modo per conquistare seggi in Sicilia e tenere alla larga il voto comunista era la collaborazione con la Mafia, un'alleanza questa che provocò l'episodio più drammatico della storia della Sicilia del dopoguerra: il massacro dei cittadini nei pressi di Portella della Ginestra del 1947. I democristiani quell'anno non avevano avuto molto successo in Sicilia e alle elezioni la gente del paese aveva votato per i candidati del Movimento Popolare. A quel punto i potenti siciliani decisero che i comunisti necessitavano di una lezione. L'agente della vendetta scelto dalla Mafia e dai pochi aristocratici che ancora contavano sull'isola fu l'abile bandito Salvatore Giuliano, un famoso fuorilegge che aveva sostenuto il movimento separatista dopo la guerra e aveva addirittura invitato gli Stati Uniti ad annettere la Sicilia. Questa soluzione di certo avrebbe risolto il problema del sovraffollamento dell'isola facilitando altresì gli spostamenti dei mafiosi da uno Stato all'altro.

A Giuliano, che non fu mai un vero membro della Mafia, gli fu promesso un trasferimento sicuro in Brasile con i suoi uomini se avesse cooperato nel tener lontano i comunisti. Doverosamente egli aprì il fuoco con le mitragliatrici contro la popolazione che celebrava il primo maggio a Portella della Ginestra, uccidendo undici persone e ferendone altre cinquantacinque. I contadini siciliani impararono molto bene la lezione e alle successive elezioni i voti democristiani aumentarono. Salvatore Giuliano, non essendo più utile alla Mafia, doveva quindi essere eliminato. Come vige nella nuova era delle cospirazioni internazionali tra gangster, dove l'eroe popolare fuorilegge diviene un arnese arrugginito da buttare via dopo l'ultimo utilizzo.

Giuliano si dimostrò più difficile da distruggere che da assoldare. Avvisato della congiura

mafiosa, cercò di rapire il capo dei capi, Don Calò, e anche l'arcivescovo di Monreale. Lontano dal sottomettere la Mafia, stava tentando in pratica di rovesciarla. Ma la Mafia persuase il suo luogotenente, nonché cugino, Pisciotta, che nel luglio del 1950 assassinò Salvatore Giuliano. Al processo per la sua partecipazione al massacro di Portella della Ginestra, Pisciotta testimoniò: «Eravamo un unico corpo, banditi, polizia e Mafia, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo», spiegando come la Mafia siciliana, la polizia e i banditi avessero cooperato, rendendo al governo quello che era del governo, ossia i voti, e rendendo il resto a loro, vale a dire una porzione del bottino.

Questa trinità di poteri, congiunta e a malapena scindibile, governò la Sicilia, mentre i siciliani emigrati al Nord per lavorare divennero i sostenitori più accaniti del Partito comunista.

Nicola Gentile, un ex capo mafioso americano, nel 1963 raccontò della crescente centralizzazione della Mafia. Pur essendoci ancora autonomia nelle organizzazioni locali, le comunicazioni moderne avevano conferito maggior potere al capo dei capi siciliano e al "Re", la sua controparte americana. Gli enormi profitti del traffico internazionale di droga richiedevano una misura ancora maggiore di cooperazione e subordinazione. Il contatto con la Mafia americana mise in grado la sua controparte siciliana di sfruttare l'industrializzazione che stava lentamente facendo breccia nell'isola.

Luciano ed altri gangster americani espatriati fecero da consulenti nelle nuove tecniche di estorsione di cui poi diventarono il cervello. Ne risultò che i nuovi complessi residenziali e le fabbriche di Palermo entrarono sotto il controllo della Mafia, proprio come i vecchi aranceti e le miniere di zolfo. Un bandito con un completo gessato resta un bandito, quando Brecht fece passare Mackie Messer dal furto con scasso alla carriera nell'economia ponendo la celebre domanda: «Cos'è rapinare una banca rispetto a fondarne una?» predisse il cammino della nuova Mafia e avrebbe potuto anche aggiungere: «Perché essere un fuorilegge quando sei la legge?».

Nel luglio del 1963 il governo centrale di Roma, spronato dall'opinione pubblica del resto dell'Italia, istituì una Commissione Antimafia a Palermo e perfino la polizia siciliana fu costretta ad entrare in azione. Nonostante l'assassinio di giudici ed investigatori e 2000 arresti, la Mafia sopravvisse all'inchiesta come aveva fatto con molti altri nemici peggiori. Luigi Barzini, uno dei membri della Commissione, dichiarò: «Ci vorrà un'intera generazione per sradicare la Mafia e anche allora potremo essere certi che i siciliani, che hanno inventato questo fantastico stile di vita in uno stato di condiscendenza della legge come se la legge non esistesse, possano rinunciarci quando essa offre, perfino ad un uomo d'onore, tanti vantaggi?».

L'unico modo per sradicare la Mafia siciliana era quello di esaltare la povertà e la moralità locale che l'avevano originata. La prosperità avrebbe messo fine alla vecchia Mafia, poiché i contadini non avrebbero più avuto bisogno di cercare lavoro, mentre i nuovi mafiosi di città avrebbero desiderato il rispetto dei ricchi e dei cittadini piuttosto che quello dei loro simili. Nel 1951, nelle udienze di fronte alla Commissione Kefauver del Senato, i primi nonché celebri resoconti sulla Mafia negli Stati Uniti, il senatore definì «spaventoso contemplare come l'America sia vicina al punto di saturazione della corruzione criminale e politica». Dimenticò però una cosa, ossia che quando il punto di saturazione è raggiunto, ciò che satura l'alleanza diventa alleanza. In fondo, il melting pot americano stava funzionando e gli Stati Uniti stavano assorbendo la Mafia siciliana come a suo tempo avevano assorbito i Bowery Boys irlandesi. Dopo l'ingresso delle famiglie mafiose nel big business, il crimine

organizzato sarebbe passato ad altri gruppi meno privilegiati, che lavoravano per i terroristi internazionali nel traffico internazionale della droga.

La Mafia si era trasformata da un gruppo di banditi di campagna a banchieri della rivoluzione informatica. Il loro antico codice d'onore e il furto erano medievali nell'era dell'estorsione digitale. Prima del suo assassinio, Robert Kennedy, nelle vesti di Ministro della giustizia, perseguì spietatamente la Mafia usando l'FBI e il Dipartimento di Giustizia. Molti dei vecchi capi furono cacciati, i giovani mafiosi stavano perdendo il controllo del fruttuoso traffico di droga in favore delle gang armate di mitragliatrice dei paesi ispanici e caraibici, sostenuti dai sediziosi cartelli dell'America meridionale. Le nuove tecnologie, tuttavia, permisero alla terza generazione di mafiosi di spostare il riciclaggio di denaro sporco dal traffico di droga alle scommesse nei casinò, abbandonando l'estorsione diretta e lo spaccio di stupefacenti per le strade. Non erano più interessati ad essere fuori moda quanto lo erano stati i loro padri carcerati.

Le aspirazioni di questi nuovi banditi digitali erano state già riassunte da Lucky Luciano, scomparso nel 1962, quando stava per essere arrestato ancora una volta per favoreggiamento nel nuovo business del traffico internazionale di droga stimato in miliardi di dollari: «Se potessi riavere il mio tempo, farei la stessa cosa, solo la farei legalmente. Ho imparato troppo tardi che c'è bisogno dello stesso cervello per fare un milione di dollari disonesto quanto uno onesto».

Il crimine paga, come dimostra qualsiasi studio sulla Mafia. Ma quando il crimine paga davvero bene, i criminali diventano rispettabili. I primi ad agire così sono quelli diventati criminali solo per procurarsi il rispetto.

### *Bibliografia*

Sulla Mafia è considerato ormai un classico, è NORMAN LEWIS, *The Honoured Society*, London, 1964. Nel mio libro *Prohibition: The Era of Excess*, New York, 1962, si può trovare un esaustivo excursus su ulteriori vicende del Ku Klux Klan e della Mafia negli Stati Uniti.

## La rivolta irlandese

I ribelli più incrollabili nella storia del terrore furono gli irlandesi. Dopo il passaggio dell'Act of Union nel 1800 e la soppressione degli Irlandesi Uniti, vi fu un periodo di quiete. Nel 1829 il Catholic Emancipation Act fu approvato grazie alla pressione dell'avvocato irlandese Daniel O'Connell e la sua Catholic Association, i cui funzionari, nel sud dell'Irlanda, avevano acquisito più potere effettivo dell'amministrazione ufficiale. Ciò nonostante, gli eredi degli Irlandesi Uniti, il gruppo radicale dei Feniani, desideravano ancora l'indipendenza completa, una Repubblica irlandese separata dalla Corona inglese. Anche se l'emancipazione cattolica aveva allontanato un motivo di risentimento popolare, la grande carestia offrì ai Feniani una grande riserva di odio su cui far leva per il reclutamento. Nel 1845 nel pieno della rovina delle patate, la principale coltivazione irlandese, causata dalla peronospora, il governo britannico oltre a non fornire alla popolazione aiuti sufficienti, ricorse alle truppe contro chiunque manifestasse contro la carestia. La cosa straordinaria, come per le emigrazioni forzate nelle Highland, fu la docilità delle masse irlandesi affamate. A Westport, nella Contea di Mayo, una vasta folla addirittura si inginocchiò di fronte a Lord Slogo pregandolo di aiutarli, invece di farlo a pezzi. L'amministrazione locale non tentava affatto di fare fronte all'epidemia di febbre ricorrente, itterizia o tifo tutti trasmessi dagli onnipresenti pidocchi.

La malnutrizione aumentò la mortalità da infezioni poiché i sistemi immunitari degli affamati erano a terra. Una simile noncuranza da parte del governo fu un'evidente forma di genocidio, e così fu sempre ricordato dagli irlandesi. Ne morirono un milione, mentre un altro milione emigrarono negli Stati Uniti d'America per proseguire nella lotta d'indipendenza.

Nelle parole di uno storico contemporaneo irlandese, la politica dei proprietari terrieri anglo-irlandesi e dei governi britannici aveva condotto ad un sistema «per cui un'isola bella e fertile, che anno dopo anno produceva raccolti nobili e sovrabbondanti, divenne gradualmente sempre più povera, ridotta a comprare il pane, ridotta nel tempo alla totale inedia ed infine al cannibalismo». Il sistema commerciale inglese del libero scambio e l'abrogazione delle Corn Laws nel 1846 ridussero ulteriormente l'Irlanda all'elemosina. Il problema era aggravato dall'enorme crescita della popolazione irlandese a causa dell'abbondanza dei raccolti di patate. Anche così era facile incolpare il «latifondismo irlandese [...] cresciuto in modo tanto marcio e orribile che solo la sua stretta alleanza, offensiva e difensiva, con l'oligarchia inglese lo salva dal precipitare verso la subitanea perdizione».

Nel 1848, alcuni ribelli cattolici irlandesi tentarono di organizzare un'insurrezione armata. Il governo, informato del piano, deportò i capi, ma tre di loro, John O'Mahony, Michael Doheny e James Stephens fuggirono negli Stati Uniti. Sul suolo americano, dove per chi la chiedeva c'era terra a buon mercato e nessuna prassi o affitti esorbitanti, istituirono la Confraternita dei Feniani, chiamata anche Fratellanza repubblicana irlandese, inviando poi fondi nel loro paese per istituire un nucleo irlandese. I Feniani erano organizzati, sul modello dei rivoluzionari del continente, in cellule di dieci uomini, i cui membri erano in teoria sconosciuti agli altri. Il giuramento che adottarono era apertamente rivoluzionario e la



sua versione irlandese recitava:

Io, X, giuro solennemente alla presenza di Dio onnipotente che farò il mio massimo, a qualsiasi costo, fino alla morte, per fare dell'Irlanda una Repubblica indipendente; renderò obbedienza completa in ogni cosa non contraria alla legge di Dio, agli ordini dei miei ufficiali superiori e custodirò in inviolabile segretezza tutte le iniziative di questa società clandestina che mi possano essere confidate. Che Dio mi aiuti! Amen.

Nonostante la forma del giuramento, in Irlanda i sacerdoti cattolici si dimostrarono ostili. Nel 1858, un prete cattolico testimoniò contro un gruppo di Feniani che furono processati in Irlanda. Il giuramento fu quindi modificato e la garanzia di segretezza fu sostituita da un voto di fedeltà alla Repubblica irlandese, che recitava che la repubblica «era già praticamente costituita» e quindi trasformò la ribellione in una forma di resistenza patriottica.

La guerra civile americana fornì ai rivoluzionari irlandesi americani un addestramento alle tattiche militari e all'uso delle armi. Il conflitto diede altresì ai Feniani la speranza che le simpatie del governo britannico nei confronti del Sud confederato avrebbero portato ad un intervento e quindi creato un'opportunità per una ribellione vittoriosa in Irlanda. I Feniani erano anche in grado di agire in sicurezza sul suolo americano, poiché il voto irlandese era un fattore importante nella politica americana. Sentendosi al sicuro dalle persecuzioni, abbandonarono molte delle misure di segretezza e nel 1863 tennero un raduno pubblico a Chicago, dove reclamarono la creazione di una Repubblica irlandese che sarebbe stata fondata, però, solo dopo l'invasione del Canada e l'istituzione di una Repubblica canadese indipendente. I Feniani fecero tre tentativi di rivolta in Canada e, in ciascuna di queste occasioni, furono rapidamente dispersi. Nel 1867 provarono a trafugare le forniture militari custodite al castello di Chester in Inghilterra e a dare vita ad una ribellione nella stessa Irlanda, ma le rivolte furono soppresse con il minimo sforzo. Le attività dei Feniani cessarono pochi anni più tardi. A parte l'omicidio di un poliziotto, di pochi civili e l'organizzazione di un'evasione dal carcere, non avevano ottenuto nulla.

Operando pubblicamente, i Feniani avevano perduto tutti i vantaggi della segretezza. Qualunque espatriato irlandese-americano toccasse il suolo irlandese era un obiettivo scontato della polizia britannica. Sia gli Irlandesi Uniti che i Feniani brulicavano di informatori inglesi e ne reclutavano indiscriminatamente, per cui le autorità britanniche erano preavvertite della maggior parte dei tentativi di insurrezione. Dal punto di vista di una ribellione di successo, uno zoccolo duro di rivoluzionari d'esportazione ben armati, come quelli che avrebbero avuto poi i bolscevichi, sarebbero stati più utili di una massa formicolante di entusiasti manifestanti, armati solo di odio e pronti a disperdersi alla prima carica della milizia o della polizia. Di fatto, ogni fallimento di una società segreta nazionalista tende a provocare l'eliminazione dei suoi elementi moderati per mano degli spietati con la scusa che le misure non erano state abbastanza estreme. Dalle ceneri dei Feniani in America nacque il Clan-na-Gael, un'organizzazione segreta che architettava l'assassinio della regina Vittoria, l'affondamento della flotta britannica ad opera dei sottomarini e l'esplosione della Camera dei Comuni con la nitroglicerina fabbricata in uno stabilimento segreto vicino Birmingham. Nei primi anni del 1880, ci furono effettivamente delle esplosioni alla Camera dei Comuni, alla Torre di Londra e al London Bridge. Comunque i terroristi non ferirono nessuno tranne i loro affiliati, un destino del tutto simile a quello dell'attentato degli anarchici del 1894, che avevano intenzione di far saltare in aria

l'Osservatorio di Greenwich. In Inghilterra, l'uso del terrore puro del Clan-na-Gael dissuase molti sostenitori inglesi dal chiedere una maggiore indipendenza dell'Irlanda. Parnell, il leader parlamentare dell'Home Rule Party irlandese, rifiutò di riconoscere il terrorismo, e con lui i più moderati dei vecchi sostenitori dei Feniani in Irlanda si unirono alla sua campagna per la riforma del territorio attraverso la Land League. Nel Parlamento inglese il blocco irlandese contribuì ad assicurare la destabilizzazione della Chiesa Anglicana in Irlanda e un Land Act che potesse proteggere i locatari. È possibile che ogni movimento pubblico per la libertà politica necessiti dei suoi militanti segreti per terrorizzare il potere, anche se i suoi leader devono condannare ufficialmente la violenza dei militanti. Secondo uno storico irlandese «in ultima analisi, sono stati i Whiteboys e i Ribbonmen e il capitano Moonlight a rendere fattibile la rispettabile sovrastruttura che li ha poi condannati». Un gruppo di ex terroristi Feniani, chiamati gli Invincibili, nel 1882 al Phoenix Park di Dublino assassinarono Lord Frederick Cavendish, il Segretario generale dell'Irlanda e Thomas Burke, il Sottosegretario. La loro azione fu particolarmente imbarazzante per la causa irlandese, poiché a quel tempo il Partito Liberale in Inghilterra stava progettando di introdurre le riforme in Irlanda e si riteneva che si potesse ottenere l'indipendenza per mezzo della politica. Solo quando i tentativi di approvare le leggi dell'Home Rule per l'Irlanda fallirono, l'impeto passò ancora una volta ai rivoluzionari. Un tentativo di arginare la crescente ondata dell'influenza inglese dando nuovamente vita al gaelico, la lingua nazionale, culminò nel 1905 con la costituzione del movimento rivoluzionario politico Sinn Féin. In questo caso, come per altri movimenti del XIX secolo, i tentativi di preservare una cultura logorata portarono a una nuova rivoluzione.

Arthur Griffith, che come Wolfe Tone era giornalista autore di pamphlet, trasformò la Lega Gaelica in un movimento politico. Sinn Féin significava "noi stessi", e si appellava all'indipendenza irlandese attraverso l'azione degli irlandesi in Irlanda. Tentò di far prendere coscienza agli irlandesi delle loro tradizioni, la loro lingua, la loro cultura e la loro diversità. La stoltezza dimostrata nel 1912 dalla Camera dei Lord inglese nel respingere il terzo Home Rule Bill per l'Irlanda, procurò un'ondata di sostegni ai rivoluzionari irlandesi contro i costituzionalisti irlandesi. I protestanti dell'Ulster, temendo la futura dominazione cattolica, ebbero anch'essi il tempo di organizzarsi e di armarsi. Trovarono un leader determinato in Sir Edward Carson, che nel 1914 dichiarò: «Non sono dispiaciuto per l'azione armata di quelli che sono contrari a me in Irlanda. Di certo non ho il diritto di lamentarmene, ho iniziato io la cosa con i miei amici».

Alla dichiarazione della prima guerra mondiale nel 1914, l'Home Rule Act fu sospeso per tutto il conflitto. Il lunedì di Pasqua del 1916, la rinata Fratellanza repubblicana irlandese e due altri gruppi rivoluzionari occuparono per una settimana l'ufficio postale centrale ed altri punti strategici di Dublino. Emisero un proclama che recitava: «Il diritto del popolo d'Irlanda al possesso dell'Irlanda e al controllo libero dei destini dell'Irlanda ad essere sovrana e incancellabile». Così il movimento per l'indipendenza irlandese fu affermato nel sangue, confermando i rivoluzionari irlandesi come leader dei cattolici irlandesi e rinforzando le loro istanze nell'accordo di pace del dopoguerra. L'esecuzione di sedici dei leader rivoluzionari catturati fornì dei martiri al movimento, l'ultimo ingrediente necessario per porre fine alla moderazione e invocare una guerra civile in piena regola. In una poesia dal titolo *Sixteen Dead Men* W.B. Yeats scrisse:

O, eppure parlammo liberamente prima che fossero uccisi i sedici uomini, ma chi può ragionare sul dare e prendere, su cosa si debba fare e cosa no mentre questi morti si

attardano lì a rimestare la pentola fumante?

Alle elezioni generali del dicembre 1918, il Sinn Féin ottenne 73 dei 105 seggi irlandesi e a gennaio indisse un'Assemblea, la Dàil Éireann. Nello stesso mese in Irlanda scoppiò una lotta armata che si estese rapidamente fino a diventare un'insurrezione su vasta scala, dopo che i suoi leader cattolici avevano conquistato il sostegno popolare. La propaganda e le tattiche dell'Esercito repubblicano irlandese erano ispirate. Il loro primo obiettivo era la distruzione del Royal Irish Constabulary, i cui funzionari e poliziotti erano le forze della legge e dell'ordine che avevano grande conoscenza e rispetto della gente del posto. Erano soprattutto figli dei piccoli contadini cattolici dei dintorni che invadevano la terra che si diceva occupata dalla Gran Bretagna; pur essendo armati e vivendo nelle caserme e negli appostamenti erano approvati della comunità.

Il leader ribelle Michael Collins capì che se il Royal Irish Constabulary fosse stato intimidito e umiliato queste forze potevano conquistare le campagne. Un anatema di Sinn Féin e del suo esercito di donne, il Cumann-na-mBan, si riversò sulle forze di polizia. A messa, nessuno si sedeva su una panca occupata da uno "sbucciapatate". A una donna che andava con un poliziotto venivano rasati i capelli, alla donna che portava il latte alla caserma di polizia venivano appesi campanacci da maiale alle natiche e si pugnalarono sulla fronte i muli che trasportavano la loro torba. Nessun commerciante o contadino osava rifornire le caserme. L'antica arma del boicottaggio fu spalleggiata dall'intimidazione saltuaria. La vita di poliziotto trascorreva in costante apprensione per il pericolo. Usciva dalle caserme solo se costretto come membro di un gruppo che opera in un paese praticamente nemico. Non poteva mai prevedere il momento in cui una scarica di proiettili gli sarebbe esplosa addosso in un agguato preparato con cura, perché gli assalitori erano gli stessi cittadini apparentemente innocui che lo circondavano ogni giorno. Era impiegato qualsiasi mezzo per mettere alla prova la sua fedeltà. Gli pervenivano lettere intimidatorie che lo costringevano a dare le dimissioni se voleva sfuggire alla morte.

Il Cumann-na-mBan malediva la polizia con l'"Aceldama" o "Campo di Sangue":  
Per denaro le loro mani sono intinte nel sangue della loro gente [...] sono gli occhi e le orecchie del nemico.

Che siano dei paria nel loro stesso paese, Il sangue dei martiri macchierà loro e i figli e dei loro figli; malediranno le madri che li hanno partoriti.

La ribellione iniziò con attacchi isolati alle varie caserme di polizia, alcune delle quali erano semplici palizzate presidiate da una dozzina di uomini. Gli attacchi si estesero da sud a ovest fino a coprire tutta l'Irlanda. I poliziotti furono assassinati sia in servizio che fuori servizio ed iniziarono a ritirarsi nei quartieri generali dei distretti. Nell'agosto del 1920 si erano dimessi un migliaio di poliziotti, ossia un decimo del totale. Nel frattempo nella commemorazione della Rivolta di Pasqua, Michael Collins ordinò di dare fuoco alle caserme abbandonate e ne furono incendiate 182. Ancora oggi, in quasi ogni città e in molti villaggi dell'Irlanda si ergono rovine degli edifici del Royal Irish Constabulary.

La risposta britannica arrivò con l'arruolamento poliziotti di sostegno. I primi presero il nome di Black and Tans più tardi chiamati dall'esercito regolare inglese Black and Scum. Indossavano la casacca nera del Royal Irish Constabulary sopra i pantaloni avana del soldato semplice inglese, gli stessi colori della Limerick Hunt chiamata appunto Black and

Tans. Questi avanzi della prima guerra mondiale trattarono l'Irlanda come un paese occupato da saccheggiare e terrorizzare, mentre tutti gli irlandesi vennero appellati come assassini o "Shinner".

I ranghi dei Black and Tans erano integrati da ausiliari più disciplinati e competenti, ex ufficiali dell'esercito. Queste reclute, addestrate dalla polizia a Curragh, indossavano un'uniforme verde scuro con un basco scozzese e un distintivo raffigurante un'arpa coronata. Con i loro mezzi blindati si proponevano di contrattaccare le colonne volanti di Michael Collins per tutto il territorio irlandese.

Nonostante il nuovo comandante del RIC, il general maggiore H. H. Tudor, riarmò gli uomini con fucili e mitragliatrici e fece fortificare le caserme con imposte d'acciaio, vi fu un ammutinamento delle forze a Listowel. I poliziotti si rifiutarono di lasciare le caserme ai militari per appostarsi nelle pericolose campagne di periferia.

Immediatamente il colonnello Smyth, un veterano da un solo braccio e comandante di divisione a Munster, diede ufficialmente inizio a una guerra di atrocità così annunciata: Bene uomini, fino ad oggi Sinn Féin ha avuto tutto il divertimento. Da adesso ce lo prenderemo noi [...] Qualora una caserma di polizia dovesse essere bruciata o le caserme già occupate non dovessero essere adatte, verrà requisita la migliore casa delle vicinanze e gli occupanti buttati in mezzo alla strada. Che muoiano lì, più sono meglio è. Polizia ed esercito pattuglieranno la contea almeno cinque notti alla settimana; non si limiteranno alle strade principali, ma attraverseranno le campagne, si nasconderanno e urleranno ai civili che si avvicinano «Mani in alto!». Se l'ordine non venisse subito eseguito, sparate e sparate bene. Se gli sconosciuti che si avvicineranno dovessero tenere le mani in tasca, o dovessero avere un'aria sospetta per qualsiasi motivo, uccideteli.

Ora l'atrocità era eguagliata dall'atrocità, l'agguato dall'agguato. Michael Collins riferì di ottanta vittime a Dublino e un drappello di Volontari irlandesi si radunarono a Baggot Street Bridge per la vendetta, ma furono uccisi solo quattordici agenti inglesi. Una donna di settantanni, la signora Lindsay, venne fatta a pezzi dalle donne del Cumann-na-mBan per aver informato le forze britanniche di un'imboscata. Un magistrato fu sepolto fino al collo nella sabbia con la bassa marea, affinché potesse vedere i flutti del mare che salivano per annegarlo.

Tra l'aprile e il giugno del 1920, circa sessanta tra cittadine e villaggi furono incendiati o in parte distrutti da soldati e ausiliari britannici. A Templemore, gli abitanti del Northamptonshire fecero irruzione in un negozio di alcolici e in uno di stoffe, si vestirono con abiti da donna, bruciarono e saccheggiarono la città. Infine la stessa Cork fu data alle fiamme in un'orgia di distruzione. Stranamente Sir Hubert Gough, il generale che aveva guidato la rivolta dei protestanti a Curragh prima del primo conflitto mondiale, aveva messo in guardia contro la politica del governo: «Non credo che qualsiasi persona sana o sincera possa non arrivare alla conclusione che le autorità stanno deliberatamente incoraggiando e ancor peggio facendo rappresaglie e "rispondendo agli omicidi con omicidi" per mano delle forze armate della Corona».

Peggiori delle effettive atrocità erano le maldicenze e gli orrori della violenza: nella ribellione furono uccise, infatti, tredicimila persone da entrambe le parti e il danno alle proprietà fu stimato in 5,5 milioni di sterline. Nelle parole di un testimone:

Si sussurravano terribili storie in quelle ultime settimane dell'anno che stava finendo. Storie di uomini deliranti cacciati dai segugi, storie di spietati tranelli, di polizia massacrata da un

uomo e di corpi tagliati a pezzi con un'ascia. Storie di brutali rappresaglie che derivavano da atti vergognosi: negozi in fiamme, fattorie abbandonate e contadini imboscati come volpi e lepri. Storie di nuovi proclami e restrizioni che colpivano allo stesso modo colpevoli e innocenti.

Il tentativo di sopprimere la ribellione irlandese fu tanto futile che il primo ministro britannico, Lloyd George, fu costretto a riconoscere il consiglio dei ministri rivoluzionario irlandese che deteneva l'effettivo controllo di vaste zone dell'Irlanda meridionale. Nel dicembre del 1921 si firmò un trattato per conferire alle contee del Sud lo status di dominio che nel 1922 divenne lo Stato Libero d'Irlanda. L'Ulster fu tuttavia escluso poiché l'esercito di guerriglieri irlandesi non esercitava il suo controllo nel nord dell'isola.

Per diversi aspetti i cospiratori inglesi furono lo specchio del periodo delle altre società segrete nazionaliste. Iniziarono a premere chiedendo riforme costituzionali all'interno della legislazione del Regno Unito. Finirono per intraprendere azioni rivoluzionarie contro l'esercito britannico, si spezzettarono poi in gruppi che si azzuffarono nel corso dei negoziati con la Gran Bretagna e dopo la conquista dell'indipendenza. Il leader del Sinn Féin, De Valéra, sebbene fosse il primo ministro irlandese, per molti anni si rifiutò di riconoscere il trattato.

I ribelli riuscirono nel loro obiettivo a lungo termine, ciò che Arthur Griffith aveva definito «far sì che l'Inghilterra tolga una mano dalla gola e l'altra dalla tasca dell'Irlanda».

Le società segrete irlandesi, come le società nazionaliste continentali, avevano educato i leader della classe media che avevano tratto vantaggio da una tradizione di illegalità agraria. Tuttavia c'era un aspetto importante in cui questi rivoluzionari non seguirono lo schema del continente europeo, e cioè non riuscirono mai ad influenzare la folla cittadina, che gli era rimasta ostile, se non addirittura simpatizzante dei britannici.

### *Bibliografia*

Di grande interesse, le considerazioni esposte nel libro di uno dei membri dello staff del capo della polizia in Irlanda, il capitano H.B.C. POLLARD *The Secret Societies of Ireland: Their Rise and Progress*, London, 1922. Uno dei maggiori storici contemporanei irlandesi è Joseph Mitchel. Rimane comunque una lettura fondamentale il saggio di CECIL WOODHAM SMITH, *The Great Hunger: Ireland, 1845-1849*, London, 1964.

## Il terrore di Stato e i bolscevichi

Lo zar Ivan il Terribile ideò il sistema attraverso il quale i bolscevichi avrebbero ucciso i suoi eredi e governato lo Stato russo. Brillante e paranoico, egli istituì una polizia segreta, la Opritchina, per distruggere i suoi nemici generalissimi, i Boiardi, come aveva fatto re Vlad III in Valacchia. Usò poi questi assassini che in cieca fedeltà terrorizzarono la sua popolazione. Nel 1569, una spia lo informò che la città più ricca del paese, Novgorod, aspirava alla secessione con l'aiuto del re di Polonia. Ivan il Terribile fece circondare l'inquieta città con una palizzata per impedire qualsiasi fuga. Ordinò poi alla Opritchina di torturare e assassinare 60.000 cittadini, che furono arrostiti, annegati o frustati a morte. Mostrò ai pochi sopravvissuti e ai consiglieri cittadini la distesa di cadaveri e dichiarò: «Che Dio benedica il nostro potere imperiale e la vittoria su tutti i nemici dichiarati e occulti». L'anno successivo, una vendetta ancora più terribile si riversò su Mosca quando i Tartari di Crimea diedero fuoco alla città di legno. Morirono a centinaia di migliaia, come testimonia un documento dell'epoca: «La gente soffocava e bruciava a decine, uno sopra l'altro». All'olocausto seguì la peste che sterminò i sopravvissuti. Il peggio che Ivan il Terribile aveva fatto a Novgorod era molto meno di quanto Mosca subì per mano dei Tartari. I servi russi capirono che non avrebbero dovuto opporsi alla polizia irregolare o al potere militare. Anche gli ultimi zar governarono in pieno sistema di terrore di polizia, senza mai raggiungere però la ferocia di Ivan il Terribile. I bolscevichi non si sarebbero mai mossi per prendere il controllo della Russia senza l'indulgenza della polizia segreta, che credeva fosse meglio infiltrarsi nei comitati rivoluzionari che distruggerli dall'inizio. Lo stesso Karl Marx, che ispirò Lenin e i bolscevichi, detestava la Russia. Non capiva come una nazione di contadini potesse conseguire una rivoluzione proletaria di operai cittadini. Tuttavia, sotto la guida di Lenin, le sue dottrine contribuirono alla vittoriosa conquista bolscevica della Russia. Lo stesso Marx aveva imparato dalla tradizione ebraica messianica europea che mentre contestava la religione, credeva ancora che il determinismo scientifico avrebbe assicurato un'apocalisse vittoriosa. Il proletariato, gli operai delle fabbriche, avrebbe dissolto l'ordine mondiale consolidato, giacché più lavorava per produrre le cose della classe media borghese e dei capitalisti feudali, peggiore sarebbe stata la sua miseria. Come disse Engels, sarebbe stato creato il miracolo della povertà in mezzo alla ricchezza. Anche il capitalista doveva o competere o soccombere; la proprietà privata era autodistruttiva. Solo l'annullamento della classe dominante e un sistema comunista che fosse pubblico, perché diretto dallo Stato, avrebbero prodotto una società soddisfatta. Il problema per il marxismo era che questo paradiso futuro e l'utopia in terra, promessi a tutti i lavoratori, potevano essere fondati solo grazie alla tirannia. Osservando i fallimenti delle rivoluzioni del 1848, Marx nel suo Discorso alla Lega comunista concluse che la democrazia sociale era opposta al successo di una rivoluzione proletaria e dichiarò: «Con noi non si tratta di riformare la proprietà privata ma di abolirla, non di cercare di far passare sotto silenzio la lotta di classe, ma di abolire le classi, non di migliorare la società che abbiamo, ma di fondarne una nuova». Ciò che Marx intendeva era la costituzione di «un'organizzazione sia segreta che legale della classe lavoratrice» con cellule indipendenti sul modello degli Illuminati del resto d'Europa.

Apparentemente alleati con i democratici liberali, i loro circoli sarebbero stati sovvertiti dagli interessi di un'insurrezione dei lavoratori. Doveva nascere una rivoluzione progressiva e globale, con cellule nell'esercito, nella polizia e nelle fabbriche di munizioni. Senza di loro l'abbattimento dei governi non era neanche ipotizzabile.

Vladimir Ilych Ulyanov, Lenin, che prese il controllo del movimento bolscevico e poi dello Stato russo, quando era ancora studente era stato ispirato da un'esecuzione da parte del fratello maggiore Alexander. Amico dell'aristocratico Piotr Shevgev e fondatore di una cellula di Narodnaya Volya, Alexander aveva organizzato l'omicidio dello zar Alessandro III, il cui padre era già morto assassinato. Scrisse un programma per il socialismo democratico, che lo stesso zar credette uguale a quello della Comune di Parigi. Il cospiratore fu impiccato nel 1887 e suo fratello Vladimir venne perseguitato e esiliato. Quando lo raggiunse in Svizzera un altro radicale russo, Peter Struve, questi aveva già visto in Lenin un «odio sociale astratto e una fredda crudeltà politica».

Alla maniera di Blanqui e Marx, Lenin divenne un rivoluzionario professionista. Fuggì dalla Siberia per partecipare in minima parte ai moti russi del 1905. Credeva che la propaganda fosse tutto, capace di far seguire dalla massa un qualunque leader radicale. Incontrò il carismatico Lev Bronstein, conosciuto come Trotsky, che aveva lavorato per il giornale socialista «Iskra», pubblicato a Monaco, Londra e Ginevra. Aveva epurato spietatamente chiunque non sostenesse il suo programma di dittatura personale, per cui i suoi bolscevichi in minoranza si dovettero separare dai più democratici menscevichi e fu proprio quello il motivo del successo e del fallimento della futura rivoluzione in Russia.

L'anarchico Bakunin si era sempre opposto alla dottrina marxista dello Stato rivoluzionario con i suo controllo detenuto da pochi privilegiati. Non poteva accettare «il dominio della maggioranza ad opera della minoranza in nome della stupidità assimilata dei primi e della scontata intelligenza superiore dei secondi». Lo Stato sarebbe sempre rimasto un'istituzione di dominio e sfruttamento. Egli sosteneva che non vi era altro modo per emancipare il popolo dal punto di vista economico e politico che concedendogli la libertà, «abolendo lo Stato, tutti gli Stati, e una volta per tutte farla finita con ciò che è stato chiamato politica». Se Marx, o il suo discepolo Lenin, fossero riusciti avrebbero ottenuto lo stesso pietoso risultato: «Il dominio delle grandi masse ad opera di una piccola minoranza». Dato che il popolo era senza istruzione come in Russia, sarebbe stato «disciplinato in un branco comune di gente pilotata». Difficilmente si poteva chiamarla emancipazione, anche se i marxisti sostenevano che la loro dittatura del proletariato sarebbe passata dando vita a un paradiso socialista, il che non sarebbe successo. Il Partito comunista avrebbe sempre detenuto il controllo, essendo la dittatura il mezzo per liberare le masse che sarebbero quindi rimaste in schiavitù. Solo i leader anarchici avrebbero distrutto per sempre lo Stato, «la prigione eterna per le masse sfinite».

Bakunin aveva pienamente ragione sul programma bolscevico per il futuro della Russia, che causò la morte di decine di migliaia di cosiddetti sovversivi nei gulag della Siberia. Nella ribellione del 1905, come anche nel colpo di Stato del 1917, i bolscevichi mostrarono di aver imparato tutte le tattiche del terrore di Stato dalla Opritchina e le impararono anche dalla nuova polizia segreta la Okhran e da Sergei Zubatov, il suo ispirato capo di Mosca. Ma la cospirazione si può controllare anche infiltrandosi tra i cospiratori o sviandoli, come cercò di fare Zubatov. Vedendo lo scontento degli operai russi, Zubatov istituì nelle maggiori città del regno dello zar diverse Società di mutuo soccorso dei lavoratori dell'industria meccanica. Con l'assassinio del ministro degli Interni Sipyagin nel 1902,

Plehve, il nuovo designato, incaricò Zubatov a San Pietroburgo. Come organizzatore ingaggiò il brillante predicatore padre Gapon, la cui Assemblea dei Lavoratori presto soppiantò, con una rete nazionale, i sindacati organizzati dalla polizia che stavano nascendo. Un conflitto con la dirigenza delle officine Putilov, che producevano armi da fuoco e carrozze ferroviarie, fu seguito da uno sciopero agli enormi Cantieri industriali e navali Nevsky e di altri impianti. Non avvezzo all'azione industriale, Gapon guidò 200.000 manifestanti per una petizione allo zar, che lasciò prontamente San Pietroburgo per il Palazzo d'Inverno fuori dalla città. I cosacchi e i fucilieri presi dal panico uccisero e ferirono circa mille persone in una "domenica di sangue", un martirio necessario per innescare l'insurrezione.

L'assassinio era ancora il sistema preferito dai ribelli. Plehve fu ucciso da un'altra bomba e poi lo zio dello zar e comandante a Mosca, il granduca Sergei, fu ucciso da Kaliayev, un acceso anarchico. Questi mostrò una compassione che non avrebbero mostrato i futuri attentatori suicidi: in un tentativo precedente non era riuscito a gettare il suo esplosivo, poiché il granduca era seduto in carrozza con i suoi nipoti mentre andava all'opera. Kaliayev non fu capace di uccidere i bambini, anche se poco dopo ridusse il granduca in brandelli insanguinati. Quando la sorella dello zar visitò Kaliayev nella sua cella da condannato, questi le disse che la sua famiglia aveva dichiarato guerra al popolo e che la sfida era stata accolta. Al suo processo prima dell'impiccagione, dichiarò che non avrebbe accettato l'autorità delle corti, che erano gli spasmi di morte della tirannia. «Il giudizio della storia vi attende», da rivoluzionario egli rinfacciò con violenza il proprio odio al nemico, «con un solo grido di battaglia: "Io accuso!"».

Con la sconfitta in guerra contro il Giappone si annunciarono scioperi in tutta la Russia, in particolare a Odessa, una deflagrazione che il genio cinematografico della Rivoluzione russa, Sergei Eisenstein, trasformò nel precoce capolavoro della propaganda di Stato La corazzata Potemkin. Infatti, i marinai dell'incrociatore del Mar Nero si erano ribellati, ma non vi fu alcun massacro sulla scalinata di Odessa, poiché non vi erano scale. La polizia segreta dello zar, tuttavia, modificò le proprie tattiche, reclutando gruppi controrivoluzionari, noti come i Cento Neri, come i britannici avevano reclutato i celebri Black and Tans. Mentre furono efficaci all'inizio, questi paramilitari russi furono colti in fallo nei grandi scioperi di Mosca e San Pietroburgo. Trotsky e pochi altri bolscevichi fecero meraviglie nell'organizzare i lavoratori, in particolare nelle ferrovie, mentre Lenin superò la sua paura e fece ritorno in Russia per tentare di fare propria la Società di San Pietroburgo, che detenne il potere per cinquanta giorni con i rappresentanti eletti dai lavoratori delle fabbriche.

Lenin lottò contro i menscevichi per controllare il giornale dello sciopero «Izvestia», più tardi titolo di una pubblicazione comunista. Anche se lo zar aveva concesso le elezioni in una successione di Duma, Lenin la chiamò la "democrazia limitata" o "cretinismo parlamentare". I cosacchi e i Cento Neri misero a tacere un'insurrezione di contadini con impiccagioni, fustigazioni e incendi. Trotsky guidò una rivolta di operai, ma dal momento che i ribelli disponevano solo di ottanta fucili, furono facilmente massacrati e mutilati. Nella repressione rimasero uccisi a centinaia, mentre decine di migliaia furono trasferiti in Siberia per insegnare ai bolscevichi come si governa nel terrore. Costretto all'esilio in Finlandia, la conclusione di Lenin sul fallimento del colpo di Stato fu il disconoscimento di Marx e lo studio di una dittatura democratica rivoluzionaria dei lavoratori e dei contadini, naturalmente sotto il suo esclusivo controllo.



Nessuna dittatura può essere democratica, ma Lenin usava la lingua solo per promuovere il suo partito, per cui si avvale delle rapine in banca e della delinquenza per finanziare la macchina bolscevica. Egli stesso aveva antenati nei Kalmuk asiatici, discendenti dalle orde mongole, mentre il suo luogotenente georgiano, nato Iosif Dzhugashvili, più tardi noto come Stalin, istruito in seminario per diventare prete, fu aiutato da altri due compagni, Kamo e Krasin, per acquistare armi, fabbricare esplosivi, falsificare rubli, organizzare campi d'addestramento per terroristi, assassinare i nemici ed eseguire le "espropriazioni" per portare denaro alla causa. Nel 1907 alla banca di Stato di Tblisi furono rapinati 350.000 rubli, mentre la fortuna di Nikolai Shmit, un giovane bolscevico assassinato in prigione, fu carpiata ai suoi eredi e riposta nelle casseforti di Lenin. Questo ladrocinio offese i menscevichi come il fatto che uno degli avversari più spietati di Lenin, Malinovsky fosse un agente della Okhrana, che Lenin non poté congedare. Per errore, la Okhrana preferiva infiltrarsi tra i bolscevichi piuttosto che eliminarli e, come con Nechaev e i nichilisti, Stalin fu condannato alla Siberia tre volte ma gli fu sempre concesso di fuggire. Nel 1914, con l'inizio della prima guerra mondiale, la piccola fazione di Lenin sembrava destinata a un oscuro fallimento, mentre il suo leader si era ritirato in esilio in Svizzera in piena depressione.

Respinti dalle armate tedesche sui fronti di guerra, i generali dello zar adottarono le vecchie strategie adottate contro Napoleone: una forma di terrore chiamata tattica della terra bruciata. Anche se nella loro avanzata i tedeschi non trovarono provviste, i depredati contadini russi per trovare cibo e sicurezza dovettero fuggire verso gli Urali e il Baltico. Queste masse di rifugiati raggiunsero le città inquiete e la rivoluzione dei lavoratori nel febbraio del 1917 a San Pietroburgo, poi chiamata Pietrogrado, ebbe un successo inaspettato. Pur dovendo affrontare una guarnigione di 160.000 uomini, i ribelli chiesero ai coscritti di unirsi a loro e interi reggimenti passarono dall'altra parte. Lo zar abdicò in favore del figlio malato e la nuova Duma e i Soviet furono presieduti dal socialista moderato Alexander Kerensky, che formò un governo provvisorio. Negli affari russi si era aperta una breccia che offriva ai bolscevichi l'opportunità di impadronirsi dei meccanismi del terrore di Stato.

I servizi segreti tedeschi organizzarono il ritorno in patria di Lenin su un treno sigillato con i suoi compagni bolscevichi, al fine di destabilizzare ancora di più gli avversari. Salutato dalle folle alla stazione di Pietrogrado, Lenin dichiarò: «In un qualsiasi momento potrebbe crollare tutto il capitalismo europeo. Viva la rivoluzione socialista mondiale!».

Immediatamente iniziò a ordire il rovesciamento del governo di Kerensky e a lavorare per il suo subentro nel Soviet urbano. Attraverso l'organo rivoluzionario della «Pravda» e il genio di guerriglia di Trotsky, che contribuì organizzando dei comitati nelle fabbriche di munizioni e nell'esercito in disfacimento, Lenin riuscì ad organizzare un colpo di Stato contro il Primo Congresso di Soviet eletti, di cui solo uno su otto era dei bolscevichi. Nonostante l'opposizione di Kerensky che lo accusava di voler imitare il fallito terrore francese che portò alla dittatura di Napoleone Lenin organizzò un colpo di Stato condotto dagli stessi soldati e operai. Il primo tentativo fallì e Lenin, rasato di fresco e con una parrucca bionda, fuggì in Finlandia, ancora una volta per nascondersi. Dato che i bolscevichi diventavano sempre più forti attraverso i loro commissari e le loro cellule nei quartieri militari e nelle fabbriche e in qualsiasi comitato politico, Lenin convenne con Trotsky di intraprendere una ribellione armata per conquistare il potere attraverso un Comitato militare rivoluzionario.

In ottobre ci fu il colpo di Stato, con la presa da parte delle forze bolsceviche di Pietrogrado. Dovevano ancora devastare la base del governo provinciale nel Palazzo d'Inverno, realizzata facilmente con la solita incidenza di stupri e assassini. Lenin aveva conseguito una vittoria straordinaria grazie all'assimilazione degli errori dei terroristi del passato. Nel suo pamphlet *Che fare?* aveva insistito sulla violenza rivoluzionaria e sulla lotta armata, seguite dalla dittatura del proletariato, dove lo Stato doveva essere distrutto dalla truppe guidate dai commissari bolscevichi, e il governo affidato a un Comitato Esecutivo Centrale: la democrazia sarebbe morta. Dopo sarebbe stato istituito un nuovo Stato governato dal terrore nel nome del popolo, che avrebbe esportato una rivoluzione mondiale.

Si dovette concludere, a Brest-Litovsk, un vergognoso trattato di pace con le truppe tedesche vittoriose, cedendo gran parte della Polonia, della Finlandia e dei paesi baltici, mentre all'Ucraina fu garantita l'indipendenza. Per Lenin era più importante consolidare il suo controllo contro un'inevitabile reazione zarista, sostenuta dai poteri capitalisti, chiamata "terrore bianco". La Okhrana fu sostituita dalla Cheka, e fu istituita una commissione per combattere la controrivoluzione, il sabotaggio e la speculazione. Dopo un anno, la nuova polizia segreta sovietica contava 30.000 impiegati, alcuni dei quali reclutati tra le ex forze zariste per via della loro esperienza. Trotsky divenne il Commissario di Guerra e mostrò il suo formidabile potere nel formare un'Armata Rossa politica, reclutando ancora una volta molti ufficiali del regime appena caduto.

L'anno successivo, mentre i Bianchi e le armate contadine avevano preso gran parte della Siberia e del Caucaso con l'aiuto di inglesi, francesi e giapponesi, i bolscevichi sembravano vicini alla rovina. Servendosi delle campagne di requisizione per nutrire la rivoluzione, Lenin usò la forza per sottomettere e portare alla fame l'Ucraina, in particolare i contadini proprietari, chiamati kulaki. Le sue istruzioni erano precise: impiccare pubblicamente cento usurai, portar via tutte le loro vettovaglie, prendere ostaggi. Un simile terrore di Stato non aveva precedenti nell'Europa moderna. Tutta la terra fu requisita e i contadini riuniti in fattorie collettive, dove avrebbero lavorato fino alla morte.

Seguì il "terrore rosso", compresa la strage della famiglia imperiale russa. Come ordinò Lenin: «Sterminate tutti i Romanov, almeno un centinaio». Quest'ordine divenne una campagna d'orrore che Stalin, il successore di Lenin, una volta sconfitti i ribelli bianchi estese a tutta la Russia. Peggioro di Ivan il Terribile, Stalin aveva a sua disposizione i moderni mezzi di comunicazione e dopo le purghe degli anni Trenta fissò il modello della nuova barbarie del XX secolo, che gradualmente annientò decine di milioni di innocenti, mentre in passato sarebbe stato possibile ucciderne solo decine di migliaia.

### *Bibliografia*

Per ulteriori letture si segnalano, come i più importanti, ISAIAH BERLIN *Karl Marx: His Life and Environment*, Oxford, 1939; SIDNEY HOOK, *From Hegel to Marx*, London, 1936 (trad. it. *Da Hegel a Marx: studi sullo sviluppo intellettuale di Karl Marx*, Firenze, Sansoni, 1972; H. MARCUSE, *Reason and Revolution: Hegel and the Rise of Social Theory*, London, 1941 (trad. it. *Ragione e rivoluzione*, Bologna, 1965). Si veda anche HÉLÈNE CARRÈRE D'ENCAUSSE, *Lenin*, New York, 2001.

## L'insurrezione operaia

Karl Marx credeva che l'esplosione dei lavoratori sarebbe partita dalle nere fabbriche sataniche di cui parlava William Blake in Inghilterra. Le masse estenuate della rivoluzione industriale avrebbero spinto i loro padroni nelle fornaci. Marx si sarebbe convinto che la religione non era l'oppio dei popoli e la droga era un governo eletto democraticamente. Dal tempo della Rivoluzione francese erano sorte diverse organizzazioni di ribelli, le Società di mutuo soccorso, gli Hampden Clubs, la National Union of Working Classes e i Cartisti. Queste associazioni segrete e itineranti erano soggette a infiltrazioni e tradimenti. I Luddisti avevano ottenuto un certo successo nella distruzione delle macchine, ma la loro istigazione alla rivolta disarmata a Manchester nel 1819 fu facilmente sedata dalla guardia a cavallo dei proprietari terrieri locali, con l'aiuto degli Ussari. Seguì la repressione, messa in atto con le impiccagioni e il silenzio della stampa indipendente. Lo storico contemporaneo Henry Cockburn scrisse: «Non ho mai conosciuto un periodo in cui l'odio del popolo nei confronti del governo fosse tanto diffuso e violento».

In Gran Bretagna non vi fu una rivoluzione dei lavoratori, poiché le masse erano guidate da leader della borghesia che credevano nella democrazia e nella riforma del Parlamento. Inoltre, non vi fu una spinta rivoluzionaria popolare su modello francese in quanto esecrata come cattivo esempio straniero. A causa della scarsa istruzione il sentimento nazionale rimase patriottico, dato che la maggior parte delle opportunità di lavoro erano offerte dalle fabbriche e a causa dell'espansione dei mercati e delle opportunità dell'impero. Gli insoddisfatti, infatti, si potevano esportare finanche in Australia per aiutare a governare da qualche altra parte. In patria le rivolte rimasero a carattere locale, e dunque più facilmente sopprimibili, come l'enorme manifestazione cartista dell'estate del 1848 sedata con decine di migliaia di agenti speciali, poliziotti e soldati regolari. I fedeli della corona e i numerosi strumenti di repressione non diedero alcuna speranza alle contestazioni dei lavoratori dell'epoca vittoriana.

Negli Stati Uniti ci furono ribellioni dei lavoratori, che lasciarono sconcertata perfino la Casa Bianca. Nel decennio del 1870, particolarmente interessanti furono i Molly Maguire che fondarono il movimento americano dei lavoratori dell'industria. Gli irlandesi hanno sempre avuto un senso della storia e del risentimento troppo sviluppati: non dimenticano né perdonano, ma ricordano e chiedono vendetta per i torti del passato anche in altre nazioni. Come immigrati nelle miniere di carbone della Pennsylvania, i minatori irlandesi scoprirono di non essersi lasciati alle spalle la sopraffazione. I proprietari delle miniere e i capi erano tutti protestanti e come era accaduto nella grande carestia, i lavoratori irlandesi dovevano ancora vivere nelle baracche con una sola stanza nutrendosi di cibo avariato acquistato da una società che li sfruttava. Per cui le antiche tattiche della violenza rurale furono recuperate dai proprietari delle miniere.

I Molly Maguire iniziarono come gruppo di beoni irlandesi, che uscivano di gran carriera per difendere un prete dagli insulti di una gang di protestanti. Ben presto, i minatori ambiziosi e burberi con tutto il loro talento irlandese per la politica e l'organizzazione misero in piedi una confederazione di bande che si allargò in tutto il bacino carbonifero della Pennsylvania. Il leader dei Molly Maguire, Jack Kehoe, si considerava, come è

capitato a molti banditi e leader criminali, "una specie di Robin Hood". Nelle parole riferite del detective McParlan, un infiltrato che tradì i Molly si legge: «Forse se le cose fossero state diverse, sarebbe stato il capo di un gruppo di minatori dignitosi che combattevano per i loro diritti invece di guidare un gruppo di assassini notturni».

I Molly non furono mai niente di più di una gang di terroristi, che rispondevano agli insulti mossi ai loro membri con l'omicidio e usavano pistole e dinamite per affermare il loro potere. Forse, il comportamento brutale in Pennsylvania dell'esercito privato dei padroni, la Coal and Iron Police ("polizia del carbone e del ferro") incoraggiò gli irlandesi disperati a formare delle bande illegali. Forse, il futuro della nascente unione dei minatori nel lungo sciopero del 1874 e la netta vittoria dei loro nemici sembrò provare che solo la violenza dei Molly potesse in qualche modo intimorire i capi. Infine, le gang furono totalmente distrutte e i loro leader impiccati. Con i preti e la maggioranza degli irlandesi timorosi di Dio contro di loro, una volta dimostrato che il potere dei proprietari delle miniere era più forte, erano ormai perduti. Le loro tattiche di terrore sembrarono peggiori di quelle dei loro datori di lavoro.

Il governo, tuttavia, contro i lavoratori organizzati, stava permettendo il reclutamento degli eserciti privati e delle forze di sicurezza. Le armi dovevano essere nelle mani degli industriali, non dei lavoratori; in questo caso il populismo rurale produsse una rara alleanza con la protesta urbana. Ad esempio, Pullman, il governatore del Colorado, nel corso dello sciopero proclamò: «Questo sciopero non avrà mai successo, perché tutte le forze armate del governo degli Stati Uniti sono contro il successo dell'uomo che lavora [...] Il governo degli Stati Uniti sta usando tutto il suo potere militare per costituire un monopolio».

Solo due "eserciti" marciarono a Washington come avevano fatto Jack Cade e Wat Tyler a Londra. L'esercito dei disoccupati di Coxey radunò nel 1894 a Pennsylvania Avenue una folla più grande di quella dell'insediamento in carica di un presidente. Comunque, si trattava di un esercito disarmato, disperso con facilità dalla polizia a cavallo, mentre lo stesso Coxey fu arrestato per aver calpestato l'erba. Molto più complesso fu l'accampamento per i Bonus Marchers, veterani di guerra come Shay, che nel 1932 minacciarono il Congresso e la Casa Bianca. Furono evacuati dalle loro baracche ad Anacostia da quattro truppe di cavalleria, sei carri armati e una colonna di fanteria con baionette fisse, sotto il comando del futuro presidente, il maggiore Dwight D. Eisenhower. Gli ordini di sgombero furono dati dal generale Douglas MacArthur, che pensava che la folla animata «dall'essenza della rivoluzione» stesse per prendere il controllo del governo. Dopo questi primi tumulti dei lavoratori nacque la somma e unica unione dei lavoratori migranti, la Industrial Workers of the World, i cui membri erano noti anche col nome di wobblies (operai non qualificati). Il capitalismo americano non avrebbe potuto avere successo in occidente senza i lavoratori migranti, i vagabondi inesperti e girovaghi. Un milione di loro si serviva delle ferrovie per lavorare come stagionali, inseguendo vari mestieri. Nel 1905, una fantasia anarchica portò a un tentativo di organizzarli in un unico sindacato a Chicago, dove si incontravano tutte le ferrovie, e dove le comunicazioni moderne potevano trasformare in realtà questo sogno impossibile.

Secondo principi rivoluzionari, la IWW era sostenuta dalle industrie, in particolare quella mineraria, forestale e agricola. I "Locali" avrebbero fatto rapporto ai "Dipartimenti" e poi ai quartieri generali dell'unione. Nel 1912 si erano iscritte alcune centinaia di migliaia di membri, anche se molti si dispersero «per la strada o schivando i manganelli».

Il leader dei wobblies, Big Bill Hayward, fu assolto al Boise per l'assassinio del governatore

dell'Idaho, sebbene il "trovatore" del movimento, Joe Hill fosse ucciso a colpi d'arma da fuoco a Salt Lake City con le ultime parole a lui falsamente attribuite «non piangete per me, organizzate».

La IWW per reclutare membri usò l'intimidazione: se non portavano un cartellino rosso, i lavoratori migranti venivano buttati giù dai treni merci e venivano respinti verso i lavori saltuari all'ovest. Simili tattiche portarono all'opposizione delle consolidate unioni dell'Est che non volevano complicazioni. L'American Federation on Labor (AFL, Federazione americana del Lavoro) guidata da Samuel Gompers, rifiutò la lotta politica indipendente e le contraddizioni di classe. I sindacati della federazione erano anche contrari ai lavoratori migranti e immigrati, che potevano minacciare i lavoratori americani più umili.

Secondo i principi del marxismo, i lavoratori stagionali e i wobblies erano destinati al sistema delle fabbriche. Pur essendo militanti i lavoratori rimanevano senza fissa dimora, senza diritto di voto e disorganizzati. Erano coloro che muovevano i tafferugli del proletariato, ma difficilmente i suoi vincitori. Nel corso della prima guerra mondiale, seguita dal terrore rosso, Big Bill Hayward prestò due anni servizio nella prigione federale prima di essere deportato a Mosca. Le sue ceneri furono sepolte presso le mura del Cremino, ma la sua eredità per i comunisti era inutile.

Nel suo capolavoro, la trilogia USA, John Dos Passos diede le motivazioni del fallimento della rivoluzione dei lavoratori nel suo paese. L'ascesa delle amministrazioni fiduciarie e un'economia urbana capitalista distrussero qualsiasi possibilità di una insurrezione agraria.

Qual era il destino del vagabondo radicale dopo la prima guerra mondiale?

«Il pugno sulla mascella, la botta in testa con il bastone da poliziotto, il polso afferrato e piegato dietro la schiena, il ginocchio introdotto a forza nell'inguine, l'uscita dalla città con i piedi doloranti per mettersi ad aspettare al limite della sibilante colonna di macchine».

La prosperità degli Stati Uniti negli anni Venti allontanò qualsiasi proposito di una rivoluzione proletaria, come accadde nel Regno Unito. Neppure la "grande depressione" avrebbe mutato la generale fiducia nel governo di entrambi i paesi. Le due principali rivolte londinesi, l'affare di Pall Mall del 1866 e la Domenica di Sangue del 1887, avevano dimostrato che i ranghi di poliziotti che avevano ricevuto manforte dalla cavalleria e dai granatieri potevano arginare e mettere in fuga qualsiasi folla nel West End. Engels dubitava dei primi ribelli, chiamandoli «una plebaglia informe, piuttosto che operai disoccupati, che ha gettato ulteriore discredito sui socialisti».

Quanto alla dimostrazione dei lavoratori a Trafalgar Square nella Domenica di Sangue, i nazionalisti irlandesi mostrarono una maggiore resistenza, come avrebbero fatto nell'altra Domenica di Sangue a Londonderry quasi un secolo più tardi. Indossando bracciali rossi e verdi e intonando la Marsigliese e Starving far Old England, si misurarono con la polizia a Westminster Bridge, e ventisei feriti furono ricoverati all'ospedale di St. Thomas. Le decine di migliaia di dimostranti che raggiunsero Trafalgar Square furono ben presto disperse dagli zoccoli dei cavalli e dalle baionette delle guardie. George Bernard Shaw scrisse: «Avresti dovuto vedere quella corsa nella folla col cuore in gola, il correre esprime a malapena il nostro movimento collettivo. Ci disperdemmo e non ci fermammo finché raggiungemmo la sicurezza a Hampstead Heath o da quelle parti [...] è stata la sconfitta più indegnamente vergognosa mai sofferta da un gruppo di eroi che superavano mille a uno i loro nemici». Nella calca ne furono feriti duecento e due morirono. Il leader socialista John Burns fu condannato a sei mesi nella prigione di Pentonville per aver provocato un attacco armato alla polizia, anche se la folla era armata solo di bastoni. Una volta rilasciato, Burns tenne un

discorso nell'anniversario della presa della Bastiglia, dicendo di vergognarsi e di essere disgustato dalle classi lavoratrici. Non erano istruite a dovere, e ciò era dovuto soprattutto alla loro apatia ed indifferenza. Anche il riformista radicale William Morris lamentava il fatto che gli agitatori politici non potevano ricavare una scintilla da un mucchio di gente su qualsiasi argomento, anche se il suo romanzo utopistico *Notizie da nessun luogo* prediceva un millennio socialista annunciato da un massacro di lavoratori a Trafalgar Square, che avrebbe provocato poi uno sciopero generale e il tracollo del governo; una profezia sbagliata degli eventi futuri.

Nel 1903 il primo leader dei laburisti ad essere eletto, Keir Hardie, deplorava la «pazienza fatalistica» dei disoccupati di Londra. Per lui «queste folle di atomi indifesi» non avevano più voglia di lottare. Secondo le parole del leggero musical popolare, non avrebbero fatto altro che «aspettare finché il lavoro non fosse arrivato» e anche nel consistente sciopero generale del 1926, dimostrarono più di collaborare con il capitalismo piuttosto che combattere contro i suoi mali.

### *Bibliografia*

Fra i saggi degli storici inglesi contemporanei quello di HENRY COCKBURN, *Memorials of His Time*, Edinburgh, 1856 è di fondamentale rilevanza, come anche LIONEL MUNBY (a cura di), *The Luddites*, London, 1971. Di rilievo sono anche DONALD RICHTER, *Riotous Victorians*, Ohio, University Press, 1981 e WARREN SYLVESTER SMITH, *The London Heretics, 1870-1914*, New York, 1968. Inoltre per la sua importanza si segnala anche MALCOM THOMIS e PETER HOLT, *Threats of Revolution in Britain, 1789-1848*, London, 1977. Un'ulteriore lettura eccellente è DONALD L. MAC MURRY, *Coxey's Army*, University of Washington, 1968. La trilogia di JOHN DOS PASSOS, USA, è stata pubblicata in edizione completa dalla Modern Library nel 1939 a New York.

## Psicologia della guerra mondiale

Il XX secolo assistette a due guerre mondiali e quarantuno conflitti che coinvolsero numerose nazioni. L'Europa giocò un ruolo centrale in quattro su cinque conflitti che, complessivamente, provocarono la morte di 85 milioni di soldati e l'addio prematuro di mezzo milione di persone annientate dalle ferite, dalle malattie, dalle carestie e dalle atrocità inflitte nei campi di lavoro. L'estensione del massacro e del terrore aumentò in maniera esponenziale grazie all'apparato messo a disposizione di tiranni e filosofi politici e delle loro fantasie, il cui unico obiettivo sembrava essere l'Apocalisse o lo scontro finale. Venne coniato un nuovo linguaggio di annichilimento globale, il bioterrorismo o meltdown, vale a dire la catastrofe assoluta, o "guerra totale", che aveva il suo epilogo nel crollo della civilizzazione.

Per affrontare quella forma di demenza, si era messa in gioco la scienza della psichiatria. La paura del nemico, chiunque esso fosse, poteva essere alleviata solo cercando di comprenderlo. Non era un bruto da trattare con ferocia, ma un nostro simile. Andando indietro alla prima saga induista, il Mahabharata, scopriamo che la grande battaglia dei Bharatas venne combattuta tra i Pandus dalla pelle bianco latte, legittimati alla guerra, e i famigerati negri Kurus. Krishna suggerì ai Pandus di trionfare sulla cattiveria, mentre i Kurus furono consigliati da Satyawati, figlia della verità. Il bene e il male erano aspetti illusori della verità. Sebbene gli Indù volessero conquistare le altre regioni per salvare i paesi pagani dall'anarchia morale, sapevano che non esisteva un modo giusto o sbagliato di impadronirsi delle terre altrui ma, nel caso, bisogna assolvere questo compito riducendo al minimo l'uso della forza.

Più l'immagine del nemico si avvicinava a quella di un demone, più sarebbero aumentati gli orrori della guerra. Arrivò il destino ad aiutare gli apparati propagandistici della prima guerra mondiale a dipingere le truppe sul lato opposto della terra di nessuno come dei demoni: nel 1915 le condizioni del fronte occidentale erano talmente drammatiche da sembrare quelle dell'Inferno di Dante. Al fronte, i milioni di crucchi, di Poilus e di Tommy appostati nelle fogne e nelle trincee avvolte in sacchetti di sabbia, vivevano nel panico, nel terrore più assoluto. Sommersi da ratti e pidocchi, sopraffatti dal fetore di carne imputridita, costretti a morire a centinaia e migliaia sul filo spinato, sotto il fuoco delle mitragliatrici, per lo scoppio di una mina o per effetto dei gas velenosi, la prospettiva di morire gli dipingeva sul viso un'immagine di terrore. Il coraggioso poeta Robert Graves scrisse che «chiunque avesse vissuto non più di cinque mesi in una trincea o che si fosse trovato sotto due o tre bombardamenti di artiglieria, era un invalido». Molti sopravvissuti soffrirono del cosiddetto trauma da scoppio, con stati d'animo che passavano dall'apatia assoluta all'eccessiva eccitazione causati dal rumore e dalla paura: quelli che non avevano avuto un esaurimento nervoso subito dopo la guerra, si svegliavano dall'incubo qualche anno dopo, con conseguenze persino più gravi.

Henry Barbusse venne ricoverato quattro volte per effetto delle rivoltanti esperienze vissute al fronte. Il suo romanzo documentaristico del 1916, *Le Feu. Journal d'une escouade* rivela gli orrori inflitti ai «trenta milioni di schiavi, scaraventati uno sull'altro nel fango della guerra per colpe ed errori altrui». I continui bombardamenti costrinsero l'intera squadra ad

accucciarsi terrorizzata nelle fosse puzzolenti:

Ogni volta, in una sorta di monotona follia, ci cadevano addosso valanghe di proiettili, schegge di metallo che esplodendo un sibilo sinistro, cariche di esplosivo superiori al necessario e quelle grandi cartucce a percussione [...] Ora l'aria è satura e oscura, attraversata da lampi violenti mentre il mondo continua ad essere ucciso in ogni sua parte, profondamente sempre più profondamente, fino ai limiti dell'impossibile.

Il massacro di metà della squadra, in particolare durante l'assalto della trincea difesa dai tedeschi, provocò una furia omicida tra i compagni d'armi di Barbusse che, fino a quel momento, aveva visto i nemici come un'altra zolla dello stesso pezzo di terreno catturato in un pantano di desolazione e morte:

Sembra che si vantino di essere sopravvissuti neanche fossero delle celebrità; sono implacabili, sfrenati, intossicati [...] Sentiamo i corpi dei nostri compagni affossarsi sotto i piedi, alcuni di loro si muovono ancora, provano a cambiare posizione, lentamente, urlando tra rivoli di sangue. Ci sono cadaveri ovunque, come mucchi di immondizia ammonticchiati sui feriti; li schiacciamo, li soffochiamo, li strangoliamo [...] In questo cataclisma, questa massa di macerie saltate in aria e poi depositatesi a terra, sopra alle masse di feriti e di morti rimestati, sopra alla coltre di fumo che fluttua per poi ricadere sulle nostre trincee e raggiungere ogni punto del campo, le facce ci appaiono infiammate, rosse di sudore, gli occhi infuocati. Alcuni sembrano danzare mentre brandiscono le loro baionette. Sono euforici, immensamente sicuri di se stessi, feroci. La battaglia si spegne impercettibilmente. Un soldato dice: «Bene, che dobbiamo fare ora?».

Dalle trincee situate nella parte opposta della terra di nessuno, Erich Maria Remarque ci testimonia gli orrori della guerra vista dai francesi nel romanzo del 1929 *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. I soldati tedeschi erano particolarmente terrorizzati dal bioterrorismo, avevano paura che gli cadessero addosso proiettili di gas velenosi.

«Il gas continua a strisciare sul terreno insinuandosi nelle sue cavità. Fluttua come fosse una grande medusa, insinuandosi nelle nostre trincee e lì si adagia senza il minimo ritegno [...] È meglio strisciare fuori e restarci fin quando il gas non si riassorbe. Ma non possiamo spingerci oltre, sta per iniziare il secondo bombardamento. Non si tratta più di sentire il rumore delle cartucce, si sente solo il suono della terra che si infuria». Quando vennero usate durante la guerra mondiale, le armi chimiche fecero più di 90.000 vittime, venti volte meno di quelle uccise dalle pallottole e dalle bombe.

Remarque spiega la paura e il trauma da scoppio durante i continui bombardamenti dei francesi prima di un attacco: «Siamo intorpiditi dalla tensione - una tensione mortale che ci scortica la spina dorsale come un coltello affilato. Le gambe si rifiutano di muoversi, le mani tremano, i nostri corpi si sono trasformati in un lungo pezzo di pelle adagiato su un ammasso di follia repressa». Durante l'attacco dei francesi, il terrore dei tedeschi si trasformava in rabbia, come descrive Barbusse alla sua squadra:

Siamo diventati delle bestie. Non combattiamo, ci difendiamo contro l'alienazione totale. Non è contro gli uomini che scagliamo le nostre bombe, che ne sappiamo noi di uomini in questo momento mentre la Morte ci dà la caccia [...] sopraffatti da quest'ondata che ci fa andare avanti, che ci riempie di ferocia, che ci trasforma in criminali, in assassini, in un Dio che conosce solo demoni; quest'ondata che raddoppia le nostre forze per effetto della paura, della follia, della bramosia di vivere, mentre scoviamo, combattiamo per nient'altro se non



per la nostra liberazione.

A differenza di *Le Feu*, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* fu pubblicato solo undici anni dopo la fine delle ostilità. Per Remarque rappresentò un altro tradimento che andava ad aggiungersi alle brutalità e ai traumi della guerra. Era la dimostrazione che per un giovane soldato la pace era stata inutile. Parlando del futuro, dietro alla prima linea del fronte, un soldato disse: «La guerra ci ha rovinato per niente». L'autore ha commentato: Ha ragione. Non siamo più giovani. Non vogliamo conquistare il mondo. Stiamo solo scappando. Scappiamo da noi stessi, dalla nostra vita. Avevamo solo diciotto anni, avevamo appena iniziato ad amare la vita e il mondo e ci hanno chiesto di farlo a pezzi, mentre il primo bombardamento, la prima esplosione, facevano a pezzi anche i nostri cuori. Siamo tagliati fuori dalle attività del mondo, dagli impegni, dal progresso. Non ci crediamo più in tutto questo, crediamo solo nella guerra.

L'unica forma di misericordia della prima guerra mondiale, se ci fu misericordia in quella guerra, fu che di tanti ufficiali e soldati che soffrirono di attacchi di nervi durante i conflitti, solo pochi furono uccisi con l'accusa di essere dei codardi, mentre la maggior parte furono rimpatriati per essere assistiti con attrezzature adeguate. Poi furono subito rimandati al fronte, come Barbusse, per assistere a un'altra carneficina nelle Fiandre. Le raccapriccianti condizioni del campo affievolivano persino l'odio per il nemico, anche perché il vero odio i soldati lo provavano per i loro generali più che per il loro nemico. Il Kaiser veniva trasformato in una specie di Satana comico e i tedeschi venivano castigati per aver incendiato le cattedrali francesi e, visto che le grandi potenze maltrattavano i feriti e i prigionieri con la stessa efferatezza degli Alleati, i soldati di entrambe le parti provavano una certa comprensione per le condizioni dei loro "compagni", sapendo di essere costretti a vivere nelle stesse pozze di fango e di sangue, negli stessi mucchi di merda e di carcasse e di condividere la stessa paura di morire, gli stessi orrori, la stessa repulsione per l'odiato Alto Comando. Uccidersi diventava un piacere solo al momento dell'assalto, quando usciva l'istinto sanguinario.

Come nel Mahabharata, la battaglia tra la democrazia e le potenze imperiali - la battaglia tra bene e il male - finì in una relatività generale e con la paura di nuovi massacri perfezionati attraverso le moderne tecniche di uccisione di massa. Il diffondersi di una nuova pestilenza e il ritorno dei soldati disincantati dalla guerra fece aumentare questa sensibilità. Dopo l'armistizio del 1918, si diffuse un'epidemia di febbre spagnola o di influenza infettiva che fece 27.000.000 di vittime, il doppio dei morti della Grande Guerra. I tedeschi incolparono il mezzo milione di morti sul blocco navale, che avevano indebolito i loro sistemi immunitari. Solo in India, dove il flagello fu visto come un'ennesima forma di contaminazione imperiale diffusa dall'impero britannico, morirono nove milioni di persone. E le continue guerre civili contro i rivoluzionari rossi e verdi che dilaniavano l'Irlanda e la Russia, gli eserciti, stanchi di quella guerra e di qualunque altro conflitto futuro, furono smantellati e rimpatriati.

Si sosteneva che la maggior parte dei giovani più promettenti della generazione del 1914 erano morti. Alcune personalità molto brillanti, come il filosofo Bertrand Russell, erano riuscite ad evitare il conflitto e si dicevano convinte della bontà dei loro principi pacifisti. Erano rimasti vivi e, quindi, avevano diritto all'ultima parola. Molti sopravvissuti si sentivano in colpa. «Niente e nessuno - scriveva J.B. Priestley, un tenente che prese parte al conflitto - mi farà ricredere sul fatto che la generazione alla quale appartengo, che è stata

distrutta tra il 1914 e il 1918, era una grande generazione, dalle grandi promesse. Non si tratta di autoelogio, perché quelli come me che sono rimasti sanno di essere delle mezze cartucce».

Il mito della generazione scomparsa si sviluppò non a causa degli orrori della guerra, ma per il disincanto scatenato dagli eventi del periodo postbellico, specialmente in coloro che rimasero invalidi a vita. Più di 120.000 ex soldati ricevevano ancora un contributo pensionistico per il trauma subito allo scoppio della seconda guerra mondiale. John Maynard Keynes era l'illustre rappresentante del Ministero del tesoro britannico durante le negoziazioni che si tennero a Parigi al termine della prima guerra mondiale e denunciò i termini raggiunti a Versailles in un testo aspramente polemico dal titolo *Le conseguenze economiche della pace*. Condannava i risarcimenti punitivi estorti dalla Germania e gli egoistici scambi territoriali tra le potenze vittoriose. Predisce anche che la conseguenza di tutto ciò sarebbe stata la rovina economica dell'Europa e lo scoppio di un'altra guerra. «La vendetta - disse - non ci porterà da nessuna parte». Non c'era niente che potesse ritardare la guerra civile tra le forze di reazione e rivoluzionarie. Gli orrori dell'ultimo attacco alla Germania sarebbero svaniti nel nulla rispetto alle mostruosità che si sarebbero viste nel conflitto successivo che avrebbe distrutto «chiunque, il vincitore, la civiltà e lo sviluppo della nostra generazione». Questo atteggiamento rispecchiava quello di gran parte dei più influenti intellettuali del tempo. Gli appartenenti alla generazione del 1914, che avevano vissuto la guerra sulla loro pelle, furono presto disillusi dai termini della pace. La sensazione di essere stati traditi proprio da quei vecchi ufficiali che li avevano guidati, scatenò una serie di rivoluzioni in Europa - tutte soffocate all'infuori dell'Unione Sovietica - e la salita al potere dei movimenti fascisti, particolarmente in Italia. Le soluzioni avanzate per raggiungere un cambiamento sociale, a destra e a sinistra, preannunciavano una catarsi tanto violenta quanto quella dell'ultima guerra. Per il leader del movimento fascista inglese, Oswald Mosley, che aveva prestato servizio durante la Grande Guerra, quella era stata l'esperienza più dura della sua vita. La pace era sinonimo di disillusione; i vecchi valori e i vecchi funzionari, che non erano stati in grado di portare avanti entrambi i processi, dovevano essere rimossi, come scrisse a proposito del giorno della celebrazione dell'anniversario dell'Armistizio:

Personne melliflue e piene di sé, che non avevano mai combattuto né sofferto, si facevano vedere dai giovani - ormai vecchi, sopraffatti dalla tristezza, spossati e amareggiati - mangiare, bere e ridere sulle tombe dei loro compagni. Sono rimasto in disparte, lontano da quella folla delirante; in silenzio, solo, distrutto dal ricordo. Finché non ho preso una decisione: non ci dovranno essere più guerre, mi dedicherò alla politica.

Dichiarò una guerra personale ai vecchi funzionari «che hanno disorientato la mia generazione facendola cadere nella crisi del 1914 e che ci hanno disorientato anche durante la crisi del 1931 - i vecchi che hanno distrutto la forza e la gloria della nostra terra». La leggenda della generazione scomparsa, sacrificata dai vecchi che non seppero fare né la guerra né la pace, si tramutò nel culto di coloro che erano morti per giustificare i fallimenti del presente. Le menti migliori erano state uccise anche se, probabilmente, nessuno avrebbe incluso i futuri leader laburisti tra queste. Clement Attlee, ad esempio, sopravvisse al conflitto, ma molti altri giovani socialisti di prim'ordine non ce la fecero. Erano morti e non potevano opporsi ai vecchi falsi funzionari che, mossi da valori sbagliati, si stavano facendo largo e prendevano posto nella scena politica.

Due grandi scrittori francesi sopravvissuti al conflitto erano determinati a informare le generazioni future sul vero significato di tanta sofferenza. Henri de Montherlant aveva «amato la vita al fronte durante quel tuffo nell'elementarità, nell'annientamento dell'intelligenza e del cuore». Capì che i suoi superiori erano stati traditi al loro ritorno a Parigi e, pertanto, decise di diventare il «cavaliere del nulla». In un eccesso di coraggio, il suo contemporaneo Drieu la Rochelle guidò una carica di baionette a Charleroi e, nonostante ciò si fece prendere da un attacco di nervi durante i bombardamenti dei tedeschi a Verdun pisciandosi nei pantaloni e urlando in preda al panico sotto un'incessante pioggia di proiettili.

Nella raccolta di poesie di guerra, *Interrogation*, Drieu la Rochelle confessò di aver pianto per non essersi afflitto a Verdun. Era tornato al vecchio principio anarchico secondo il quale per ottenere qualunque rinnovamento è necessaria la distruzione umana. Si unì ai Futuristi italiani che credevano nella violenza e nella rigenerazione attraverso l'adozione di cambiamenti estremi. «Il nuovo è sempre degno di attenzione. Non si può vivere in modo giusto senza il nuovo. L'umanità può sopravvivere solo se non smette mai di reinventarsi, uccidendo la sua anzianità nel corso del tempo [...] I disagi non finiranno con l'arrivo della pace».

L'estrema forma di ribellione agli orrori della guerra fu il ritorno al nichilismo. I dadaisti e i primi surrealisti denigravano il patriottismo, la glorificazione, le medaglie e dichiaravano che "Dada" era tutto e niente e i pisciatoi erano opere d'arte. La rabbia contro i valori del passato servì come prova generale della rivoluzione giovanile del 1968 che attraversò tutto il mondo. Per quanto inefficace, il Surrealismo pose molti interrogativi su ciò che sarebbe avvenuto realmente tra le due guerre mondiali.

In Italia, durante il periodo di Machiavelli, era andato maturando un sistema di terrore di Stato. Nel 1914, il fondatore del Futurismo, Filippo Tommaso Marinetti, emise un manifesto diretto ai gruppi studenteschi che sembravano sollecitati o motivati solo dall'idea del conflitto. Stava nascendo una nuova generazione con uno spirito nuovo che avrebbe portato all'insorgere di una nuova rivoluzione. Come scrisse l'illustre Renato Serra, si trattò di una transizione dai toni apocalittici: «È giunta l'ora del rinnovamento, la morte e la vita strette in un nodo d'intossicazione sanguinosa».

L'erede di questo miscuglio disordinato di anarchismo e nichilismo fu Benito Mussolini, il fondatore del fascismo. Mussolini era un cospiratore di grande talento, che sapeva giudicare e influenzare l'umore delle masse. Fu ferito e congedato dopo aver servito nel reggimento scelto dei Bersaglieri. Iniziò dunque la sua carriera come nazionalista socialista e fu direttore del suo stesso giornale, «Il Popolo d'Italia», la cui lettura era destinata agli insoddisfatti ufficiali dell'esercito postbellico che venivano considerati come gli «autori della vittoria». I soldati, invece, erano considerati le masse stupide ma se gli veniva indicata la direzione giusta, potevano trasformare la vita italiana e ricreare l'antico impero di Roma. «Bisognerà cambiare tutto nella città moderna - dichiarava Mussolini - è sempre possibile distruggere per ricreare in forma più bella e maestosa». Mussolini organizzò gli squadristi, un gruppo armato di delinquenti che attaccava le cooperative socialiste, le federazioni contadine e i sindacati dei lavoratori. Durante i primi sei mesi del 1921, gli squadristi distrussero diciassette giornali e altrettante tipografie, oltre a centinaia di sedi del Partito socialista della Toscana, dell'Emilia Romagna e della valle del Po. Sostenuto dai dirigenti militari - come fece Lenin durante la Rivoluzione russa - Mussolini orchestrò una marcia di veterani su Roma che fece cadere il governo democratico, fortunatamente senza spargimenti

di sangue e, non appena il re lo nominò primo ministro, iniziò a diffondere il culto della gioventù. Il suo mitico slogan era «il Duce ha sempre ragione». Egli asseriva che la fede avrebbe portato l'Italia a trionfare in tutto il mondo e questa illusione era supportata da una formidabile e malvagia polizia segreta, formata dalle ex milizie fasciste, gli squadristi appunto, che operavano sotto la direzione di ufficiali chiamati "consoli" e "centurioni", che rispondevano esclusivamente a Mussolini, che voleva essere chiamato "Duce", pronto a terrorizzare la popolazione nel tentativo di convincerla a condividere la sua stessa cruda visione dell'inizio di un nuovo e, a suo dire roseo, periodo storico.

In Germania, la sconfitta portò alla guerra civile e a una serie di esperimenti estremi. Il Kaiser aveva ceduto il passo a una debole Repubblica di Weimar, che si servì degli amareggiati e disoccupati ufficiali dell'esercito per formare i cosiddetti Freikorps soffocando, allo stesso tempo, le ambizioni rivoluzionarie dei comunisti. I Freikorps riuscirono a contrastare l'invasione dei polacchi ad est e dei francesi nella terra del Reno. Alcuni, come Ernst Röhm, si unirono al Partito nazionalsocialista di Hitler, mentre la maggior parte appoggiarono il Putsch di Monaco del 1923. Volevano fondare uno Stato potente che dipendesse esclusivamente dalle loro politiche. Come dichiarò il leader della confederazione militare, lo Stahlhelm: «Dobbiamo lottare affinché gli uomini al potere debbano dipendere da quelli che combatterono al fronte - uomini che saranno costretti a chiedere il nostro aiuto per distruggere e soffocare una volta per tutte i dannati traditori rivoluzionari ai quali ficcheremo la testa nella merda». Hitler riuscì a convertire alcuni esponenti dei Freikorps e li arruolò nei reparti d'assalto. Sapeva che il terrore rappresentava lo strumento più valido e vantaggioso per conquistare il potere. Disprezzava la mancanza di acume dei bolscevichi, che avevano sterminato gran parte dell'ex classe dirigente, preferendo il metodo tradizionale suggerito da Machiavelli. «Andrò oltre - diceva il Führer - userò i membri della vecchia classe dirigente e gli farò fare ciò che voglio usando il terrore e la dipendenza». Non avrebbe potuto avere collaboratori più volenterosi e solerti dei suoi e, se si ribellavano, poteva sempre tornare al vecchio sistema dell'eliminazione.

Duranti i primi scontri di piazza, Hitler ordinò alle sue truppe d'assalto di usare metodi brutali per scatenare la paura e garantirsi l'ubbidienza della popolazione. Un'eccessiva brutalità, tuttavia, poteva dimostrarsi dannosa. Bisognava trovare un equilibrio nel terrore e bisognava schierarlo con una certa competenza se si volevano intimidire le masse che, in cuor loro, desideravano ardentemente l'arrivo di un governo forte. Nel Mein Kampf dichiarò:

Ho capito quanto sia importante l'uso del terrore, sia contro il singolo individuo, sia contro le masse, e anche che è possibile calcolare con precisione i suoi effetti psicologici.

Il terrore esercitato nelle officine, nelle fabbriche, nelle sale d'assemblea e in tutte le manifestazioni di massa darà sempre esiti positivi fin quando non sarà contrastato da una forza terroristica di uguale entità.

Così come l'Impero romano e quello britannico avevano seguito la massima del divide et impera, Hitler aveva deciso di frazionare le sue squadre del terrore e di subordinarle attraverso un giuramento di fedeltà. Nel famigerato caso del 1934, quando Ernst Röhm e 700 camicie brune furono sconfitti da un gruppo di camicie nere, disse che i suoi soldati erano dei nichilisti che volevano distruggere la Germania. In effetti, avevano minacciato di far crollare il potere e, ora, Hitler voleva terrorizzare gli stessi terroristi che gli avevano giurato fedeltà. All'interno delle temute SS, vi era un gruppo di osservatori, gli SD, mentre

le Waffen-SS rappresentavano il gruppo di controllo dell'esercito che agiva in maniera simile ai commissari russi. Infine, vi era la Gestapo che, fra gli altri, era il gruppo più temuto e spietato, che controllava tutti i dipartimenti della polizia segreta. In ogni modo, i direttori di questa piovra del terrore dovevano rispondere al capo di Stato supremo, il Führer, le cui decisioni erano legge, e che portò la scienza del terrore all'apoteosi adottando i campi di concentramento come soluzione finale.

In Gran Bretagna e negli Stati Uniti, la classe degli ufficiali disillusa dall'esito della guerra si era fatta riassorbire in faccende di natura economica e il disincanto fu presto rimpiazzato da una ricerca del piacere. Né il comunismo né il fascismo avevano spaventato i popoli al punto da costringerli a seguire i loro fondamenti. In Ricerche filosofiche Ludwig Wittgenstein affermò: «Dovremmo fare una distinzione tra l'oggetto e la causa del terrore». La causa del terrore spesso non è la sua vera causa, ma il suo obiettivo; il solo fatto che esista, anche se in maniera trascurabile, lo rende vittima del terrore degli altri. Il partito comunista inglese, i servizi segreti e la propaganda bolscevica degli anni Venti non erano cause ma obiettivi. Eppure il timore del loro successo provocò la caduta della prima amministrazione laburista del socialista scozzese Ramsay MacDonald.

Il governo aveva deciso di non perseguire l'editore del «Workers' Weekly» per aver pubblicato un articolo nel quale incitava i soldati a deporre le armi. Prima delle successive elezioni del 1924, la Lettera di Zinoviev - che, presumibilmente, conteneva alcune istruzioni per i comunisti inglesi sulla sovversione statale della Terza Internazionale di Mosca - condannava anche il Partito laburista definendolo un fronte comunista. Ramsay MacDonald era stato molto abile a far apparire i laburisti come un partito democratico e ragionevole e non, come era stato scritto, il terrore rosso delle menti di molte persone che ne sapevano ben poco di comunismo. I sovietici sciovinisti stavano perdendo il controllo.

Una volta Engels disse a Marx che il proletariato inglese era borghese e non rivoluzionario e lo sciopero generale del 1926 gli diede ragione. Lo sciopero era iniziato con una lunga astensione dal lavoro da parte dei minatori inglesi ed era sfociato in una risoluzione della confederazione sindacale che mirava a indurre tutti i sindacalisti allo sciopero. La rivoluzione dei lavoratori fu, tuttavia, un miracolo che durò solo nove giorni e il suo fallimento distrusse qualunque possibilità di un rovesciamento del governo da parte dei lavoratori e gettò il movimento sindacalista nelle mani di un Partito laburista moderato fino alla fine del millennio.

Negli Stati Uniti degli anni Venti, che vivevano un periodo di forte espansione, la principale preoccupazione degli intellettuali americani era il proibizionismo esercitato sul commercio dei liquori, che faceva confluire due miliardi di dollari l'anno dalle mani di un gruppo di dignitosi produttori di birra a quelle di un gruppo di gangster italiani. H.L. Mencken avvisò di stare attenti alla «delusione di massa che rappresenta la nostra più grave malattia». Molti scrittori scapparono a Parigi per seguire il credo del tenente Frederick Henry di Hemingway che sosteneva: «Non sono nato per pensare, sono nato per mangiare. Mio Dio, sì. Mangiare e bere e dormire con Catherine». La trinità del buon cibo, dell'alcol e del sesso, l'immediatezza d'azione, di pensiero e di parola - l'ultimo rifugio della sofisticeria - la ricerca di una vita semplice e dell'Adam americano, che una volta avevano rappresentato le motivazioni mitologiche dei pionieri e degli indiani: erano questi i valori che cercava la "generazione perduta" in posti come il Select o il Ritz Bar. Cercavano di mantenere le distanze dal moralismo puritano al quale, tuttavia, non sarebbero mai sfuggiti. Durante la loro fuga, nacquero capolavori del calibro di *Il grande Gatsby*, dove il crimine sovvertiva i

valori della vecchia gloria. Credevano che i loro lavori scaturissero dal Dada e dal nichilismo, ma in realtà scaturivano dal sogno della gioventù ignorata di una grande nazione che, ora, nella loro mente era corrotta dal materialismo del denaro facile e dalla farsa delle riforme inadeguate. Non potevano seguire Tristan Tzara, che aveva inventato il Dadaismo solo per finire con l'affermare, come avrebbe fatto qualunque comunista «non più anarchici, non più socialisti, non più bolscevichi, non più proletari non più democratici, non più borghesi, non più aristocratici, non più armi, non più polizia, non più paesi, ne abbiamo abbastanza di tutte queste imbecillità, non più di niente, niente, niente, niente».

Si erano spinti troppo oltre. Ma non avrebbero neanche seguito l'opprimente accordo di libero scambio nordamericano, il North American Free Trade Agreement (NAFTA) descritto da Thomas Mann ne *La montagna incantata*: «No, la liberazione e lo sviluppo dell'individuo non sono le chiavi della nostra era, non rappresentano ciò che essa richiede. Ciò di cui ha bisogno, ciò per cui lotta, ciò che creerà, è il terrore». Ma non fino a quando la grande depressione del decennio successivo avrebbe spinto gli esuli americani a rivolgere la loro attenzione verso un'Europa che avevano frainteso: uno Stato di lavoratori gestito da una forte tirannia che avrebbe preso il posto e che avrebbe rinnovato una debole democrazia.

### *Bibliografia*

Sono stati due i testi veramente fondamentali per la mia formazione sulla prima guerra mondiale: ROBERT WOHL, *The Generation of 1914*, Cambridge, Mass., 1980 (trad. it. *La generazione del 1914*, Milano, Jaka book, 1984), maestro per la sua capacità di analisi e per le sue citazioni e PAUL FUSSELL, *The Great War and Modern Memory*, Oxford, 1975 (trad. it. *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984) che ha invece stabilito nuovi standard nelle descrizioni storiche che hanno ispirato JOANNA BOURKE, *An Intimate History of Killing*, London, 1999. Una lettura fondamentale sul periodo postbellico rimane il lavoro di ROBERT GRAVES e ALAN HODGE, *The Long Week-end: A social History of Great Britain, 1918-1939*, London, 1940. Sono altresì debitore nei confronti dell'eccellente traduzione di *Everyman* di HENRY BARBUSE, *Under Fire*, London, 1926. Un altro classico sulla guerra è Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Milano, Mondadori, 1979 (pubblicato per la prima volta e diffuso in tutto il mondo nel 1929). Anche essenziale DENIS MACK SMITH, *Mussolini*, London, 1981 (trad. it. *Mussolini*, Milano, BUR, 2000), oltre all'interessante JAMES A. AHO, *The Thing of Darkness: A Sociology of the Enemy*, Seattle, Washington, 1994. Tristan Tzara diffuse le proprie dichiarazioni attraverso *Manifeste du Mouvement Dada*, mentre le parole di Nephta sono tratte da *La montagna incantata* di Thomas Mann.

## La strada per Barcellona

Per un breve periodo, gli anarchici e i sindacalisti riuscirono finalmente a conquistare il potere in Spagna. Nel 1874, l'Internazionale spagnola contava 50.000 membri che, a dispetto dei divieti, aveva mantenuto la sua influenza nella parte nord-orientale del paese, in Catalogna, e a sud di Granada. Di tanto in tanto, qualche ribellione contadina rischiava di indebolire la stabilità dello Stato, mentre i gruppi di lavoratori nella città industriale di Barcellona rimanevano in attesa dell'occasione giusta. Come in Francia e in Germania, alcuni intellettuali, come Miguel de Unamuno e il giovane José Ortega y Gasset, sviluppavano la filosofia della rigenerazione del vecchio e stanco regime attraverso l'azione e la forza di volontà. «Che cosa meravigliosa - scrisse Unamuno - vedere che dalle rovine della civilizzazione può nascere un uomo nuovo!».

Al termine della prima guerra mondiale, la Spagna era destinata a seguire l'esempio della Russia zarista. Scioperi e attacchi terroristici stavano sconvolgendo il paese da cinque anni. Secondo la testimonianza dello storico catalano Jaime Vicens Vives, «sindacalisti, presunti anarchici, terroristi professionisti e banditi armati e salariati si riunirono in uno dei momenti più esplosivi e distruttivi» dei tumultuosi anni che seguirono il 1918. Volevano annientare lo Stato attraverso un'unica grande rivoluzione e dare inizio a una nuova era in cui tutti sarebbero stati in grado di convivere all'interno di comunità agricole e città libere.

«Un'utopia svigorita, che non aveva equivalenti in nessun'altra parte del mondo; ma non era altro che la reazione di un gruppo di contadini analfabeti, trasformati in lavoratori meccanizzati di un'impresa urbana».

La fiacca dittatura del generale Miguel Primo de Rivera fu rimpiazzata da una Repubblica che cancellò la monarchia attraverso l'incruento colpo di Stato del 1931. Ortega formò un gruppo al servizio della Repubblica e fu nominato a dirigerne un dipartimento, ma le sue attese furono presto disilluse. Scrisse il suo libro più autorevole, *La rivolta delle masse*, in cui protestava contro le élite europee che definiva incapaci di garantire ideali e governi adeguati ai lavoratori in lotta durante la grande depressione. Lo scoppio della guerra civile spagnola lo costrinse a fuggire in esilio.

Secondo Ortega, le tirannie fasciste di Mussolini e di Hitler, o anche la dittatura del proletariato di Stalin, non rappresentavano una soluzione adeguata. Mussolini era regredito ai sogni imperialistici degli imperatori romani e, malgrado il giovanile atteggiamento antimperialista che lo aveva portato a denunciare l'occupazione italiana in Libia predispose l'invio di severi governatori fascisti in Libia, in Eritrea e in Somalia, dove Cesare de Vecchi aveva istituito un regime di terrore lasciandosi andare ad azioni riprovevoli, come entrare a cavallo nelle moschee, incendiare interi villaggi ribelli e uccidere migliaia di prigionieri. L'obiettivo era l'espropriazione dell'Etiopia: l'assalto finale contro l'ultimo Stato africano rimasto indipendente. Con la più grande operazione coloniale di tutti i tempi, mezzo milione di soldati italiani furono spediti in Africa orientale, dove Mussolini intendeva terrorizzare e assoggettare la popolazione con bombardamenti dall'alto realizzando il più grande attacco aereo europeo contro una popolazione africana o asiatica, un attacco che preannunciava i raid aerei americani contro il Vietnam, l'Iraq e l'Afghanistan. Furono usati persino i gas mostarda e le tattiche della terra bruciata. Una volta catturata la capitale, Addis Abeba, per

evitare eventuali forme di resistenza fece giustiziare tutte le personalità più influenti del paese, mentre per ogni soldato italiano ucciso fece ammazzare dieci ostaggi etiopi. Alla fine si contarono 500.000 vittime etiopi contro i 5000 italiani, dotati di armamenti decisamente superiori.

Mussolini fu il precursore anche nella concezione dei campi di addestramento per i terroristi croati - che rappresentavano una minoranza nella regione - contro i serbi che ne rappresentavano la maggioranza. I croati, guidati dal "macellaio" Ante Pavelic, che più avanti nei Balcani avrebbe massacrato più di 500.000 serbi, si erano prefissati l'obiettivo di assassinare re Alessandro di Jugoslavia; l'omicidio fu commesso nel 1934 e subito condannato dal Jewish International, mentre a Pavelic fu accordato asilo politico in Italia. In Germania, Hitler dimostrò la fragilità dei francesi e degli inglesi riappropriandosi delle terre del Reno - perse dopo l'occupazione francese - senza tuttavia provocare una guerra. I suoi piani, ora, miravano ad assorbire l'Austria attraverso un altro Anschluss. Incrementò i corpi di polizia segreta e allestì il primo dei suoi campi di concentramento destinato, essenzialmente, a prigionieri politici, degenerati, massoni, omosessuali e zingari. Aveva imparato la lezione dal maestro indiscusso degli imprigionamenti di massa moderni, Iosif Vissarionovic Stalin, che aveva deciso di trasformare il sistema agricolo russo portandolo dal vecchio modello familiare a quello collettivo.

I contadini più abbienti, i kulaki, furono deportati, ridotti alla fame e costretti ai lavori forzati nei campi della Siberia. Ne furono uccisi circa un milione dalla polizia segreta, la NKVD, mentre nove milioni morirono lentamente nei gulag tra le terre gelide ad est degli Urali, dove si trovavano grandi giacimenti d'oro e di altri minerali. Anche le fertili terre dell'Ucraina e del Volga non furono risparmiate dalla carestia. I raccolti furono requisiti per fornire cibo ai lavoratori delle fabbriche e nelle città, mentre trenta milioni di agricoltori furono lasciati morire di fame. Il severissimo sterminio nelle aree rurali di tutti gli oppositori fu esteso anche agli esponenti dello stesso partito comunista: furono uccisi quattro su cinque delegati e membri del Comitato Centrale. L'esercito fu decimato con l'uccisione di otto ufficiali di grado supremo e con l'arresto di 40.000 ufficiali semplici. Nel 1940, in Messico, il rifugiato Trotsky fu assassinato con un punteruolo da ghiaccio che gli fu conficcato nel cranio. Così, Stalin, aveva dimostrato, attraverso i suoi metodi di comunicazione di massa moderni, di essere più paranoico e micidiale di Ivan il Terribile, causando un numero di morti che si avvicinava alle devastazioni causate dalla Morte Nera.

Quando scoppiò la guerra civile spagnola, il fascismo e il comunismo avevano imparato ad ampliare l'uso del terrorismo di massa in maniera quanto mai eccessiva. Eppure le loro efferatezze rimasero nascoste: i loro collaboratori nei paesi europei non credevano che venissero compiute eliminazioni e atrocità di massa. In Francia, l'ala destra del paese, che mirava a rovesciare la Terza Repubblica, si organizzò seguendo la linea italiana e tedesca, con l'appoggio di buona parte della sua popolazione. Per ottenere l'appoggio dei tradizionalisti di tutte le classi, che temevano l'evolversi di una cospirazione internazionale da parte dei capitalisti ebrei o dei comunisti proletari, fu utilizzato il classico modello della società segreta nazionalista del XX secolo.

Il principale organo di propaganda della destra era «L'Action Française» di Léon Daudet. Dal 1908 al 1944, il giornale si concentrò sulla diffamazione dei politici, dei funzionari repubblicani e dell'ala sinistra del governo, con l'intento di minare la fiducia del popolo francese nei confronti del sistema democratico. Nelle sue rubriche, Daudet denunciava i ministri del governo definendoli dei maniaci sessuali dichiarati, dei debosciati di basso



livello, dei lacrimosi invertiti, degli ermafroditi da salotto, dei sifilitici, delle prostitute e degli avanzi di bordello. Accusò la polizia e il servizio civile di cospirare con i politici per sopprimere i loro sostenitori. Nel 1935, protetti dallo schermo di fumo della propaganda di Daudet contro quella che definiva la "democramerda", i membri dissidenti de «L'Action Française» formarono il gruppo parlamentare del Comité Secret d'Action Révolutionnaire. L'organizzazione era conosciuta con il nome di Cagoule (gli incappucciati), per il fatto che alcuni membri delle sedi provinciali usavano indossare un cappuccio per nascondere la loro identità, alla maniera del Ku Klux Klan.

La Cagoule, sostanzialmente appoggiata dai gruppi cospiratori nazionalisti, prevedeva un giuramento di segretezza ed era strutturato sui fondamenti del sistema militare. Ambiva ad arruolare 120.000 membri, circa lo stesso numero di bolscevichi arruolati durante la Rivoluzione russa. Aveva squadroni di esecuzione che eseguivano gli ordini di giustiziare traditori e nemici; ai membri del suo servizio segreto, fu detto: «Il senso del dovere e della comprensione degli eventi deve essere talmente forte da spingervi ad abbandonare qualunque obbligo morale o sociale nei confronti di fatti o persone esterne all'organizzazione nel corso delle vostre missioni. Ogni uomo deve dedicarsi al suo lavoro senza riserve, toglievetevi dalla testa di porgere scuse per eventuali inadempienze, tutti gli uomini che entrano a far parte di questa squadra sanno che non ne usciranno più».

La Cagoule importava armi - incluse mitragliatrici e dinamite - dalla Germania, dal Belgio, dalla Spagna e dall'Italia. Nel settembre del 1937, l'organizzazione orchestrò due esplosioni negli uffici delle associazioni dei datori di lavoro industriali nella speranza di indurli ad appoggiare la loro causa con grandi operazioni commerciali. Ma l'arresto, in ottobre, del leader della Cagoule, Eugène Deloncle, portò alla scoperta del deposito dell'organizzazione e al sequestro di tutte le armi e munizioni.

L'ala destra, ormai effettivamente disarmata, doveva aspettare lo scoppio della seconda guerra mondiale per diffondere il disfattismo all'interno dell'esercito francese, per dare il benvenuto a Hitler, a Mussolini e anche a Pétain e al suo governo di Vichy. Durante la guerra, ovviamente, i sostenitori della destra erano potenti al Nord come a Vichy, sebbene fosse strano che un gruppo nazionalista come la Cagoule accettasse la dominazione tedesca nella sua madrepatria. Così commentò il giornale satirico «Le Canard Enchaîné» nel 1936: «Ci sono persone che restano stupite nel sentire che i nostri supernazionalisti vogliono - almeno così dicono - la Francia per i francesi, gridando "Lunga vita a Mussolini! Lunga vita a Hitler!". Rispicchia, comunque, un atteggiamento comune. Anche gli ultra-patriottici di un secolo e mezzo fa preferivano i governi stranieri ai loro governanti».

In Francia stavano prendendo piede anche altre teorie cospiratrici. Forse la più interessante e moderna di tutte, che soppiantò i "Protocolli dei Savi Anziani di Sion" e, con essa, la teoria della cospirazione internazionale dei banchieri ebrei, era quella secondo la quale un certo numero di politici al potere appartenevano a una società segreta chiamata Sinarchia, che puntava ad assumere il controllo della Francia e del mondo intero, manipolando le leve burocratiche e tecnocratiche. Si affermava che i progetti complottistici dell'organizzazione fossero iniziati nel 1931, quando un ufficiale, Jean Coutrot, formò un gruppo chiamato "x-Crise", che si prefiggeva di istituire un ordine "sinarchico".

Il nuovo regime avrebbe permesso di costruire, attraverso il graduale esercizio del potere, uno stile di vita collettivo, una sorta di socialismo pacifista basato su una gerarchia investita di precise responsabilità. I presunti cospiratori erano stati soprannominati i "tecnocrati" essendo tutti, come Coutrot, ex studenti di prim'ordine del Politecnico di Parigi. La teoria

mirava ad attirare la popolazione spaventata dall'orda di burocrati privi di identità, che apparivano persino più sinistri di qualunque movimento cospirativo di destra o di sinistra e che, inoltre, rappresentavano una minaccia allo Stato democratico gestendo le funzioni del paese dietro ad un velo di silenzio e di occultismo.

La guerra civile spagnola apparve a molti radicali come il preludio della seconda guerra mondiale, dove le potenze fasciste avrebbero attaccato la Russia comunista che, a sua volta, non avrebbe avuto il sostegno dai campioni del non-interventismo, la Francia e il Regno Unito. Come scrisse il politico laburista Charles Trevelyan: «Mi auguro che, quando inizierà questa guerra - che inizierà di certo - e il Giappone e la Germania si precipiteranno a distruggere la Russia sovietica, il Partito laburista avrà da offrire una politica alternativa a quella della solidarietà, accompagnata da bende e stecche di sigarette». Tuttavia, non sarebbe andata così nel caso di un attacco del generale Franco contro il governo repubblicano spagnolo.

Come accadde per l'Inghilterra, dal punto di vista di Robert Graves, non vi fu mai questione estera che divise l'opinione pubblica intellettuale di Francia, dai tempi della Rivoluzione francese, come quella della guerra civile spagnola. «La si potrebbe vedere in tanti modi diversi: come il fascismo contro il comunismo, il totalitarismo contro la democrazia, l'Italia e la Germania contro l'Inghilterra e la Francia, l'oppressione contro la libertà, i ribelli contro il governo costituzionale, il barbarismo contro la cultura, il cattolicesimo contro l'ateismo, i ceti alti contro i ceti bassi, l'ordine contro l'anarchia - a seconda dell'atteggiamento di ognuno». Per George Orwell, che a differenza di molti poeti e intellettuali marxisti inglesi ebbe un ruolo attivo nella guerra di Spagna, quell'esperienza servì a distinguerlo come il più straordinario critico moderno delle tattiche del terrore, il flagello letterario dell'Unione Sovietica.

Senza il supporto di Mussolini il colpo di Stato di Franco probabilmente sarebbe fallito, come avvenne per i rovinosi colpi monarchici degli anni precedenti. Il Duce finì con l'impegnare 100.000 truppe nel conflitto spagnolo e sviluppò una serie di metodi d'incursione aerea, grazie all'aiuto di tecnici e di piloti da bombardamento in picchiata tedeschi. Il Guernica, il lacerante quadro di Picasso raffigurante l'assalto all'omonima cittadina spagnola resta la denuncia più sconvolgente di quella nuova forma di terrore che proveniva dai cieli. Mussolini utilizzò anche quaranta dei suoi sottomarini per affondare diverse navi da trasporto neutrali, specialmente quelle da carico provenienti dalla Russia destinate a rifornire le forze repubblicane. Voleva dimostrare al fragile governo inglese che il Mediterraneo era ancora un mare romano, sebbene la Marina militare britannica, che faceva base a Gibilterra, a Malta e a Cipro, fosse di gran lunga superiore alla flotta fascista e al suo continuo zigzagare nei mari.

Senza dubbio, durante la guerra civile erano stati i repubblicani a commettere le prime atrocità, soprattutto contro la Chiesa cattolica, con la distruzione di centinaia di istituti ecclesiastici e con le atroci violenze perpetrate contro suore, preti e aristocratici. Le truppe coloniali importate da Franco dal Marocco si dimostrarono persino più feroci in termini di mutilazioni, omicidi e violenze carnali. Si trattava di un tipo di violenza che si era vista raramente in Spagna dai tempi dell'espulsione di Ferdinando e Isabella dei Mori e che, ora, era stata riportata per dar sfogo alla vendetta in nome della fede cattolica.

Orwell riuscì a sopravvivere a una ferita alla gola che si era procurato durante la campagna nel Nord e scrisse il suo Omaggio alla Catalogna che l'ala destra salutò con critiche asperre.

Gli anarchici erano completamente diversi dalla maggior parte dei cosiddetti rivoluzionari nella misura in cui, sebbene avessero sviluppato principi piuttosto vaghi, nutrivano un'autentica avversione per il privilegio e per l'ingiustizia. Da un punto di vista filosofico, il comunismo e l'anarchismo erano due poli a parte [...] Il comunismo poneva l'enfasi sul centralismo e sull'efficienza mentre l'anarchismo sulla libertà e sull'uguaglianza.

L'anarchismo è profondamente radicato in Spagna ed è probabile che, non appena i russi perderanno potere, sopravvivrà al comunismo. Durante i primi due mesi del conflitto furono gli anarchici, più di chiunque altro, a salvare la situazione e molto più tardi, a dispetto del loro spirito indisciplinato, le milizie anarchiche si dimostrarono i migliori combattenti delle truppe spagnole.

Il Partito comunista spagnolo assunse maggiore autorità negli affari interni con l'arrivo delle armi russe e dei consulenti stranieri, che fornirono supporto e consiglio al governo repubblicano. Quando le forze repubblicane sequestrarono la centrale telefonica e costrinsero gli anarchici a deporre le armi, a Barcellona, si scatenò una guerra civile che culminò in un attacco degli anarchici contro i comunisti. Gli scontri di piazza furono seguiti da un colpo di Stato dei comunisti contro i sindacalisti e gli anarchici, che venivano accusati di essere trotskisti o fascisti sotto false spoglie. Proprio come i bolscevichi avevano eliminato i menscevichi, ora i comunisti sopprimevano i loro avversari socialisti. Orwell fu costretto a fuggire per salvarsi la pelle.

La vittoria finale di Franco in Spagna nel 1939 costrinse centinaia di migliaia di profughi a lottare lungo il confine meridionale della Francia, dove furono internati nei primi campi di concentramento sorvegliati da truppe senegalesi. La Francia e il Regno Unito riconobbero Franco come leader ufficiale della Spagna, aggiungendo così una terza dittatura che si opponeva alle due democrazie europee ancora esistenti. A quel punto, Hitler si sentì libero di intervenire in Cecoslovacchia e Mussolini in Albania: si trattava, ancora una volta di veri e propri saccheggi territoriali approvati dal popolare accordo farsa della "pace nel nostro tempo" stipulato tra il primo ministro Chamberlain e il Führer.

Mentre venivano disegnate le nuove linee di battaglia dell'imminente guerra mondiale, i paesi si confrontavano in una gara per accaparrarsi i nuovi strumenti di distruzione di massa che sarebbero stati usati come armi di terrore e di dissuasione fino al millennio successivo. Nel 1938, dal suo istituto di ricerca di Copenhagen, Niels Bohr informò i fisici occidentali che Otto Hahn, nel suo laboratorio di Berlino, era riuscito ad ottenere la fissione nucleare sull'atomo dell'uranio. Allo stesso tempo, il fisico russo educato a Cambridge, Peter Kapitsa, era stato trattenuto da Stalin per collaborare a un programma nucleare sovietico. Un mese prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, Winston Churchill informò il ministro dell'aeronautica inglese che i fisici inglesi sarebbero stati in grado di realizzare un'arma nucleare nel giro di pochi anni. Si domandava, tuttavia, se Hitler sarebbe stato in grado di impegnare abbastanza risorse da precederli nella realizzazione del progetto. «Non esiste un pericolo imminente, sebbene, indubbiamente, la razza umana si stia avvicinando a un punto in cui finirà con l'autodistruggersi completamente».

L'opportunità di sviluppare o no quest'arma di annichilimento totale fece nascere intorno al caso un piccolo dibattito morale. A pochi mesi dalla dichiarazione della seconda guerra mondiale, lo storico e scienziato C.P. Snow offrì un breve riassunto della situazione. Non era un segreto che i laboratori americani, tedeschi, francesi e inglesi per diversi mesi si

fossero concentrati sullo studio della fissione nucleare. Se la produzione della bomba atomica fosse diventata un obiettivo raggiungibile, i fisici avrebbero alterato la portata dello scontro. Ricordandosi che anche l'invenzione del volo era stata distorta per bombardare gli esseri umani, gli scienziati iniziarono a perdere le speranze. Snow dichiarò: Non possiamo illuderci che ne verrà fatto un uso migliore. Eppure, se la fisica ci dimostrerà che esistono reali possibilità di realizzarla, non potremo evitare di costruirla. Se non saranno gli americani quest'anno, probabilmente ci penseranno i tedeschi l'anno prossimo. Non dobbiamo vederlo come un problema di ordine morale; se le leggi fisiche non pongono limiti a questa invenzione, ci penserà qualche altro paese del mondo a portarla avanti. A questo punto, qualunque cosa accada, è meglio che sia l'America a pensarci con sei mesi di anticipo. Ma, di nuovo, non dobbiamo fingere. Non è possibile tenere nascosta un'invenzione di questo tipo; i principi fisici sono troppo ovvi e, di qui a un anno, tutti i grandi laboratori della terra saranno giunti alla stessa conclusione. Forse, per un breve periodo, il governo americano si vedrà investito di questo potere, ma presto lo stesso potere sarà nelle mani di governi molto meno civilizzati del suo.

### *Bibliografia*

Ancora una volta, sono debitore verso ROBERT ROHL ed il suo *The Generation of 1914*, cit., il quale cita VICENS VIVES, *Approches to the History of Spain* (trad. it. *Profilo della storia di Spagna*, Torino, Einaudi, 1966). Le citazioni sono di ROBERT GRAVES e ALAN HODGE, *The Long Week-end*, cit. George Orwell, *Homage to Catalonia*, pubblicato per la prima volta a Londra nel 1938 (trad. it. *Omaggio alla Catalogna*, Milano, Il Saggiatore, 1984). Il libro più diffuso sulla guerra civile spagnola rimane HUGH THOMAS, *The Spanish Civil War*, pubblicato nel 1961 a Londra (trad. it. *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1976). Per approfondire il tema della ricerca scientifica nella fissione nucleare si veda il mio *The Red and the Blue*, London, 1986. Gli interventi di C.P. SNOW apparsi nel 1939 sulla pubblicazione scientifica «Discovery» si trovano anche nel suo saggio *The Moral Un-neutrality of science* del 1960.

## La mancata rivoluzione in America

Malgrado lo scontento generale e la forte disoccupazione, la grande depressione non scatenò una seconda Rivoluzione americana. Altrove, la situazione era diversa. La Rivoluzione russa fu resa possibile dal fatto che, durante la prima guerra mondiale, i bolscevichi e i loro sostenitori erano riusciti a sequestrare ingenti quantità di armi e avevano arruolato uomini nelle forze armate. La Rivoluzione cinese fu condotta da un esercito irregolare che dovette combattere e fare propaganda per venticinque anni prima di conquistare la vittoria. In America, invece, ad eccezione degli agricoltori, quasi nessuno osava opporsi alle forze dell'ordine nazionali e locali e non esistevano bande di guerriglieri armati capaci di attrarre dalla loro parte i lavoratori insoddisfatti.

Gli Stati Uniti, tuttavia, avevano alle spalle una storia e una cultura della violenza molto radicate nella popolazione. La Costituzione americana, infatti, era il risultato di una sanguinosa rivoluzione e di una guerra civile. Gli Stati di confine e le giungle urbane consideravano la violenza un aspetto intrinseco della loro vita quotidiana. Ma questa propensione alla protesta era più individuale che collettiva. Jesse James era un eroe delle masse, ma era un bandito, non un organizzatore. Dalla ribellione di Shays fino alle rivolte degli agricoltori del 1932, gli americani avevano sempre affrontato le ingiustizie con grande immediatezza. I ribelli erano i proprietari delle aziende agricole che volevano preservare ciò che avevano costruito più che redistribuire la terra secondo le regole di un nuovo sistema sociale.

Il secondo insuccesso dei rivoluzionari americani - tra i quali molti intellettuali che si erano schierati a sinistra durante gli anni Trenta - era stata la loro incapacità di coinvolgere le masse. Non erano riusciti a convincerle del fatto che avevano a cuore soprattutto gli interessi dei lavoratori. Il saggista Edmund Wilson, che nel 1932 votò comunista, notò che, per quanto strano, lo standard di vita degli intellettuali era stato influenzato solo in maniera marginale dalla grande depressione. Inoltre, l'America non aveva i suoi Big Bill Hayward o Jack London a sollecitare i lavoratori ad aderire alla causa socialista o comunista. Upton Sinclair, un deputato socialista che fu eletto Governatore della California, fu uno dei pochi intellettuali di sinistra capace di attirare le masse lavorando nel contesto di una struttura politica tradizionale.

Nel suo insieme, la rivoluzione non derivava tanto da una condizione di indigenza temporanea delle masse quanto dal malcontento di alcuni gruppi della società che avevano beneficiato di uno standard di vita alto ma che si sentivano defraudati del loro potere politico. Molti erano convinti che l'azione politica fosse del tutto inutile e che la dittatura potesse dare buoni risultati se applicata in forma lieve, ma altri erano stati spogliati di qualunque potere, pur continuando ad avere diritto al voto, ad eccezione dei neri degli Stati del Sud. Ma, paradossalmente, il momento di fare una rivoluzione sociale era già passato. Tutto questo accadeva nel 1912, quando si era affermato un gruppo maggioritario, un milione di persone avevano votato per il socialismo e credevano nella lotta di classe mentre si faceva strada un esercito di soldati non qualificati, i cosiddetti wobblies, che, pur essendo disarmati, credevano nella legittimità di un'azione sindacale violenta. Se la prima guerra mondiale non avesse incoraggiato la repressione dei dissidenti e se la Rivoluzione russa non

avesse scoraggiato i progressisti dal mettere in atto un cambiamento sociale che mortificava i socialisti forse, in America, il cambiamento sociale sarebbe stato possibile.

Eppure, se nel 1932 non fosse diventato presidente degli Stati Uniti d'America un uomo del carisma di Franklin D. Roosevelt, con le sue promesse e le sue continue e audaci sperimentazioni, le sporadiche manifestazioni di violenza delle fasce agricole e all'interno delle città, sarebbero cresciute a dismisura sfociando in un vero e proprio regime di anarchia. Si sarebbero verificate insurrezioni locali e il patriottismo statale o provinciale sarebbe stato usato come strumento di potere, esattamente come fece Huey Long in Louisiana e come accadde durante la guerra civile spagnola. Le rivolte si sarebbero estese a tutto il continente in un momento di grande emergenza nazionale in cui il popolo doveva dimostrare la sua fiducia nell'uomo della Casa Bianca e nel suo programma politico. Franklin Roosevelt arrivò al momento giusto. In questo senso, il capitalismo americano fu molto fortunato. Il suo mandato politico gli consentì di introdurre una teoria del socialismo riveduta e corretta in linea con le sue ambizioni politiche. Avrebbe potuto nazionalizzare le banche e le ferrovie senza provocare eccessive proteste, ma non lo fece. Salvò la proprietà privata dalla bancarotta e propose un programma di assistenza sociale che allineava gli Stati Uniti ai grandi paesi europei, anche se il problema della disoccupazione poteva essere risolto solo sfruttando la politica di riarmo della seconda guerra mondiale. L'elezione di Roosevelt - che, secondo le classi abbienti, aveva distrutto il capitalismo e, secondo i ceti più bassi, lo aveva salvato - scongiurò l'insorgere di una seconda rivoluzione americana. I sindacati avevano avviato una lunga e attiva collaborazione con i datori di lavoro. La leadership del sindacato più potente, l'American Federation of Labor (AFL), era impregnata dei principi di Samuel Gompers, che aveva fatto arrivare il numero degli iscritti a cinque milioni e che ripudiava la teoria dell'antagonismo di classe, sebbene il suo statuto esordisse dicendo: «Tutte le nazioni del mondo civile sono impegnate nella lotta tra il capitalismo e il proletariato, la cui intensità cresce di anno in anno». Gompers utilizzò lo sciopero per contrastare le pretese dei datori di lavoro ma negò che il sindacalismo potesse avere finalità politiche. Disse che il motto di Engels che recitava «la lotta tra le due classi sociali della società è destinata a diventare una lotta politica» non era applicabile negli Stati Uniti. Il sindacalismo doveva limitarsi a garantire ai lavoratori un lieve vantaggio economico, anche se alcuni scioperi avevano raggiunto livelli di efferatezza estremi, come quelli di Homestead e di Ludlow, di Pullman e di Pittsburgh.

Non volendo allinearsi alla dottrina del livellamento delle classi e della fratellanza di tutti i lavoratori, Gompers creò una divisione all'interno del movimento dei lavoratori, specialmente tra coloro che provenivano dalla Borsa americana e i nuovi immigranti non qualificati. Le divisioni etniche e i conflitti d'interesse crearono una netta separazione anche tra i sindacati di categoria - diretti da leader conservatori - e i grandi sindacati di lavoratori non specializzati, come lo United Mine Workers (il sindacato dei minatori) di John L. Lewis. Inoltre, i leader del movimento dei lavoratori degli anni Venti condividevano lo stesso principio capitalista secondo cui ogni lavoratore ha le stesse possibilità di diventare un capo d'azienda e chiunque può diventare un milionario sfruttando al meglio le proprie capacità fisiche e mentali. Pertanto, si rifiutavano di identificare il sindacato con le teorie "socialiste", sostenendo che tali teorie erano già sufficientemente attaccate dai datori di lavoro e che i sindacati dovevano fare in modo di conquistarsi una certa rispettabilità. Infine, prendendo le distanze dai cosiddetti wobblies soffocarono qualunque tendenza rivoluzionaria associabile alle organizzazioni sindacali.

Le prime ad essere penalizzate dal conflitto tra professionisti, semiprofessionisti e lavoratori non qualificati furono le classi operaie. I professionisti - gelosi della posizione raggiunta all'interno dei sindacati di categoria, e percependo l'inizio di un processo di livellamento dovuto alla crescente industrializzazione (che riduceva drasticamente la richiesta di tecnici specializzati) - ridussero il numero degli iscritti e accentuarono la divisione tra la loro categoria e i lavoratori non qualificati. Il cosiddetto lavoro organizzato aveva creato una sorta di aristocrazia, che indeboliva il fronte sindacalista contro i datori di lavoro. Tutti i funzionari dei sindacati nazionali e internazionali erano a favore del sistema aziendale americano. La mano d'opera era al servizio del commercio e i suoi funzionari si comportavano più come proprietari di una società per azioni che come amministratori di un fondo di sussidio per scioperanti. La solvibilità finanziaria era diventata il principale obiettivo di molti sindacati e i loro fondi di cassa venivano usati per contrastare, più che per appoggiare, gli scioperi.

Nel 1924, la carica di Gompers fu assunta da William Green, un sindacalista conciliante e molto meno brillante del suo predecessore, che preferiva mantenere rapporti pacifici e cordiali con le grandi corporazioni del paese. Verso la fine del 1935, dichiarò: «La maggior parte dei datori di lavoro è realmente e genuinamente interessata a garantire uno standard salariale decente e condizioni di lavoro umane ai suoi lavoratori. Non punta a sfruttare né la mano d'opera né la capacità di acquisto del pubblico ed è motivata da un profondo senso di giustizia. Porta avanti tutte le sue trattative commerciali nello spirito della correttezza e del comportamento leale». In realtà, si spinse oltre, dichiarando che «il diritto allo sciopero implica moltissime conseguenze e dovrebbe essere utilizzato solo come ultima risorsa». Così, non venne mai usata l'arma dello sciopero generale, la *conditio sine qua non* della rivoluzione sociale.

Durante l'insulsa leadership di Green, l'AFL perse più di metà dei suoi membri, fino all'anno più critico, il 1933, in cui rimase con soli due milioni di iscritti. Di tanto in tanto scoppiava qualche sciopero selvaggio che, ovviamente, non veniva appoggiato dalla leadership del sindacato e ciò che Green fu in grado di proporre per risolvere il problema della grande depressione fu la revoca del proibizionismo. «La birra - diceva - darà vigore all'industria e ci tirerà fuori da questa depressione, così come l'automobile ci aiutò a uscire dalla crisi del 1921». Sebbene Green avesse già affermato che la fame poteva portare alla rivoluzione e che l'AFL era determinata ad usare la forza se non gli fossero state garantite sei ore lavorative al giorno per cinque giorni la settimana, spiegò che si riferiva alla forza economica, in sintesi al picchettaggio e al boicottaggio.

E collaborò con lo stesso Roosevelt per soffocare la militanza nelle organizzazioni sindacali. Denunciò la "non legittimità" degli scioperi e si rifiutò di protestare contro l'uccisione di alcuni lavoratori da parte della polizia e dei vigilantes e contro le tattiche di terrore adottate negli Stati del Sud contro i sindacati. Fu talmente debole e conciliante che John L. Lewis preferì abbandonare il sindacato e formare il Comitato per l'Organizzazione Industriale, che sindacalizzava i lavoratori non qualificati e incoraggiava la militanza attiva. Tuttavia, Lewis non era un rivoluzionario: era anch'egli conciliante e non appoggiava il ricorso alle barricate.

A dispetto della debolezza e del carattere conservatore dei suoi leader, il movimento dei lavoratori era marciò al suo interno. Il proibizionismo aveva facilitato l'entrata di estorsori e truffatori all'interno dei sindacati, specialmente in quello dei camionisti e in generale del settore delle comunicazioni, che vendevano alcolici clandestinamente. Spesso, si creavano

delle alleanze scellerate tra i sindacati e i politici di quartiere che ricevevano grandi quantità di voti in cambio di denaro o di una promessa di lavoro. Inoltre, come dimostrò uno studio del 1937 sulle spie del lavoro, le grandi industrie americane spesero 80 milioni di dollari l'anno per mantenere una rete di agenti segreti che riferivano le attività dei lavoratori e che assumevano cariche importanti all'interno dei sindacati con l'unico scopo di far sciogliere il sindacato stesso facendo licenziare i sindacalisti militanti dalle società in cui lavoravano. Agenzie investigative come la Pinkertons e la Burns Agency infiltrarono almeno 40.000 agenti nelle sedi locali dei sindacati spacciandoli per "consulenti industriali" che in realtà avevano il compito di informare e far naufragare lo spirito e l'azione del mondo sindacalista. Inoltre, verso la fine degli anni Venti, l'avvento dei "sindacati d'impresa" provocò una sensazione di sfiducia in molti lavoratori, soprattutto quando si resero conto che le società licenziavano solo i piantagrane e i cosiddetti reds, i comunisti.

In effetti, i sindacati americani, nella loro ricerca della rispettabilità, avevano adottato le stesse antiquate parole d'ordine dei loro datori di lavoro. Per il lavoratore americano medio, coscienza di classe era sinonimo di appartenenza alla cosiddetta classe media del paese, come dimostrò il Middletown in Transition e molti altri studi che si occuparono di quel fenomeno. Secondo Lynds, «per molta gente [...] di diversi gruppi sociali, "differenze di classe" e "coscienza di classe" sono termini vaghi, sconosciuti che, una volta compresi, diventano fastidiosi e sinistri». Identificando il cambiamento sociale con il comunismo o con il fascismo, non essendo in grado di fare una distinzione tra comunismo e socialismo ed escludendo i sostenitori di entrambe le dottrine, i sindacati americani avevano inesorabilmente legato il loro destino al sistema economico del paese.

Quando ci fu il crollo del capitalismo, i leader dei sindacati non cercarono di sostituirlo con un altro sistema, al contrario, fecero di tutto per rinvigorirlo. Così, come sottolineava il riformatore antimonopolista Thurman Arnold nel 1937, quasi tutti, persino quelli che avrebbero tratto vantaggio da un cambiamento radicale, si opposero a qualunque trasformazione per paura delle sue presunte implicazioni:

La guerra santa tra il capitalismo, il comunismo e il fascismo è uno dei più grandi ostacoli alla gestione dei bisogni giornalieri del popolo americano [...] Ogni schema pratico, volto ad apportare un miglioramento nelle condizioni sociali dell'individuo, doveva essere collaudato per stabilire se implicasse una connessione con uno o l'altro sistema. Se portava al comunismo o al fascismo, non si pensava di adottare delle misure adeguate per modificare il sistema capitalista, al contrario, si pensava ad umiliare i disoccupati e a sprecare le risorse naturali del paese.

Negli anni Trenta esistevano tre partiti che potevano scatenare una rivoluzione: il Partito comunista, il Partito socialista e quello degli agricoltori del Midwest. Ognuno di questi, avrebbe voluto intraprendere una rivoluzione individuale, come nel rovinoso caso di Waters che guidò la rivolta dei "Bonus marchers". Ma la mancanza di una leadership rivoluzionaria all'esterno dei partiti organizzati e il fallimento dei partiti stessi non era dovuta alla mancanza di opportunità ma all'assenza di uomini adeguati. Gli Stati Uniti non avevano i loro Lenin o i loro Mao Tse-tung.

Il Partito comunista non aveva sfruttato le opportunità che gli si erano presentate durante la Depressione e il suo fallimento era il frutto dalla lotta per il potere tra Stalin e Trotsky in Russia. Dopo la vittoria di Stalin, i leader del comunismo americano furono convocati a Mosca, nello stesso momento in cui i trotskisti venivano radiati dal sistema. Il controllo del



partito venne affidato a Earl Browder, un fedele stalinista, mentre William Z. Foster, un militante idoneo alla candidatura, fu proposto alla carica di presidente del partito; ma al momento del crack del '29, i compagni apparivano divisi e male integrati. Anche se nel 1932 il numero degli iscritti era arrivato a 12.000, il partito non era riuscito a penetrare i sindacati americani e aveva attirato l'ostilità dei sindacalisti incitando i gruppi ribelli alla rivolta. Fu solo nel 1935, quando il Comitato interno cambiò politica, che i comunisti americani ottennero l'autorizzazione a collaborare con i sindacati ufficiali del paese a guadagnarsi una posizione di potere. Ma era già troppo tardi.

Per quanto i comunisti tentassero di sfruttare gli scioperi per avvicinare i lavoratori alla loro causa, non riuscirono ad allontanare da loro il sospetto di essere un partito all'ordine di forze "straniere". Eppure, la maggior parte della mano d'opera non specializzata, negli Stati Uniti, era costituita da immigranti "stranieri" che, più di ogni altra cosa, desideravano americanizzarsi il prima possibile. Accettarono la morale prevalente perché volevano essere accettati a tutti i costi. Ma, a parte la collaborazione di alcuni intellettuali, di un gruppo di lavoratori mossi da una forte coscienza di classe e di alcuni neri inaspriti e amareggiati, i comunisti non fecero grandi progressi. Durante le elezioni del 1932, totalizzarono poco più di 100.000 voti, e di conseguenza il partito fallì giacché non aveva le armi né i sostenitori adeguati - né tra i lavoratori né tra i sergenti dell'esercito - con i quali avviare una ribellione di massa.

I socialisti ebbero più fortuna ma agirono erroneamente. Riuscirono a ottenere un milione di voti - forse due, se le condizioni politiche avessero permesso un conteggio equo dei voti. L'elemento di fascino, e di fatale debolezza, del partito era il candidato alla presidenza, Norman Thomas. Proveniente dal movimento del Social Gospel, Thomas era un fervente cristiano e un gentiluomo; ma non aveva né la stessa passione né la stessa veemenza di Eugene V. Debs che, nel 1912, si era aggiudicato un milione di voti rappresentando una seria minaccia per l'ordine costituito in un momento di relativa prosperità. E non sarebbe mai stato in grado, come fece Debs, di asserire che «mentre esiste un ceto basso, al quale appartengo, mentre esiste una classe criminale, alla quale appartengo, mentre esiste un'anima nelle prigioni, io non sono libero».

Il più illustre umorista americano del tempo, Will Rogers, nutriva un certo scetticismo verso i leader della categoria degli agricoltori: «Sono cresciuto in una fattoria - diceva - avevamo mani da agricoltori, ragazze da agricoltori, cavalli da agricoltori, ipoteche da agricoltori (non molte), ma non ho mai visto una fattoria crescere un leader degli agricoltori». E aveva ragione. I movimenti agricoli, difatti, non erano guidati dagli agricoltori. D'altra parte, nel 1932, i leader di quei movimenti, come Ed O'Neal del Farm Bureau, John A. Simpson della Farmers' Union (Unione nazionale degli agricoltori) - il quale credeva che il capitalismo fosse destinato a morire - e Milo Reno dell'Iowa con la sua Farmers' Holiday Association, avevano promesso di prendere seri provvedimenti. Per un certo periodo, gli agricoltori degli Iowa si erano ribellati organizzando picchetti e manifestazioni ma, come notava Reno, la situazione era fuori controllo esattamente come nella Rivoluzione del 1776. In realtà, le tendenze scissionistiche degli agricoltori, le grandi distanze e la cultura dell'individualismo ostacolavano qualunque tentativo di organizzare un gruppo rivoluzionario che potesse rappresentare una seria minaccia contro il governo.

Di tutti i leader del tempo, nessun cripto-fascista, come padre Coughlin e il suo grande seguito di radioascoltatori, o Huey Long, era riuscito ad avere un grande impatto sulle masse al punto da rappresentare una seria alternativa ad entrambi i partiti al potere.

Un'indagine scrupolosa dimostrò che circa un disoccupato su quattro, contro solo un impiegato su sedici, condivideva l'opinione secondo cui «la rivoluzione poteva essere molto utile per il paese». Eppure, quasi tutti criticarono aspramente le soluzioni proposte dal comunismo e dai «rivoluzionari stranieri» sostenendo che «ogni uomo dovrebbe desiderare di combattere per il proprio paese». In Europa, il fascismo non aveva ancora acquisito lo stesso potere che avevano i comunisti in Russia necessario per rappresentare un'alternativa al governo costituito, sebbene molti americani facoltosi non esitarono a lanciare un'occhiata all'Italia di Mussolini e a rivendicare la necessità di una dittatura temporanea.

Nel suo penetrante *Presidential Power*, Richard Neustadt affermò: «Visto che non è in grado di controllare gli eventi, un Presidente deve almeno avere delle grandi aspettative». A differenza di Mussolini o di Hitler, Roosevelt esercitava il suo carisma attraverso la comunicazione e l'ascolto della gente. Mentre Hitler, nei suoi discorsi, poteva assumere sia toni tirannici sia lusinghieri, Roosevelt nelle sue chiacchierate radiofoniche con le famiglie americane, si presentava come l'amico di famiglia, lo zio buono e, ogni settimana, spiegava le misure adottate per aiutare la nazione ad uscire dalla povertà.

Senza interrogarsi troppo sulle aspettative del popolo americano nei confronti del suo capitalismo riveduto e corretto, Roosevelt mandava numerosi segnali per presentare il Partito democratico come una formazione di classe contrapposta ai ceti più abbienti e agli operatori economici. I suoi riferimenti all'uomo «dimenticato» e i suoi attacchi ai «signori dell'economia» modificarono le basi dei principi democratici. Il Partito democratico nasceva come un movimento etnico e religioso fortemente appoggiato dai paesi del Sud e Roosevelt lo trasformò in una realtà nazionale. Sembrava voler promettere che le sue riforme economiche non avrebbero interferito con le ambizioni di nessuno. Si appropriò dell'iniziativa dei comunisti e dei socialisti - come i progressisti si erano appropriati di quella dei wobblies - promettendo non un sistema governativo nuovo, ma uno modificato. La tendenza dominante e radicata degli Stati Uniti era sempre stata di appoggiare il capitalismo in forma diretta. Non esistevano alternative accettabili al sistema e, pertanto, quel sistema sopravvisse, grazie al carisma di un uomo che diede l'impressione di cambiare molte cose ma che in realtà cambiò pochissimo e che fece del suo meglio per dare una risposta alle aspettative, ma che non fu in grado di controllare gli eventi. Quando un amico gli assicurò che se fosse riuscito a raggiungere il suo scopo sarebbe stato ricordato come il più grande presidente degli Stati Uniti, ma che se avesse fallito sarebbe stato considerato il peggiore in assoluto, egli rispose: «Se fallirò, dovrò essere l'ultimo».

Roosevelt non fallì, grazie soprattutto a un popolo che era determinato a preservare un sistema che lo aveva reso ricco e che probabilmente lo avrebbe reso ancora più ricco. Nel 1906 l'umorista Dooley fece la seguente previsione: «Quello che noi chiamiamo il nostro grande paese finge di voler fare nuovi esperimenti, ma ad ogni cambiamento repentino gli viene un brivido di paura. È sempre andato al circo e ha sempre comprato i biglietti del treno in fretta e furia e ora pensa che ogni cambiamento rapido sia un cambiamento insufficiente».

Una trasformazione lenta, portata avanti facendo riferimento alle parole di un vecchio slogan, era il massimo che gran parte del popolo americano fosse disposto ad accettare, anche nei momenti più duri della grande depressione.

La cosa più straordinaria di quell'anno, il 1932, fu la debolezza delle forze militari americane. Effettivamente, erano le forze armate irregolari e gli eserciti privati quelli che si adoperavano per sedare gli sporadici atti di violenza ed evitare che sfociassero in vere e

proprie rivoluzioni. Nel 1927, la reazione al militarismo della prima guerra mondiale, spinse il governo a ridurre le unità operative a un totale di 119.000 soldati e, dopo il crack del '29, a proporre ulteriori tagli per non intaccare le riserve economiche del paese. Questa politica, tuttavia, fu osteggiata dal presidente Herbert Hoover, che espresse la sua disapprovazione in termini molto chiari. A suo parere, la riduzione delle forze di terra americane avrebbe «ridotto drasticamente la possibilità di mantenere la pace e l'ordine interni» e, quando nel 1932 il Senato propose di ridurre il salario di tutti gli impiegati governativi Hoover inviò un messaggio segreto in cui chiedeva di esentare le forze armate dal provvedimento in quanto temeva che, in caso di complicazioni interne, l'esercito non avrebbe affrontato la situazione in maniera adeguata. Il suo timore fece eco in tutto il paese e, per la prima volta nella storia, i Lloyds di Londra stipularono contratti di assicurazione contro «tumulti e sommosse popolari» con i loro clienti americani.

A parte le inadeguate forze regolari, la difesa del paese era nelle mani della Guardia Nazionale che, al tempo, era formata da pochissime unità, probabilmente non più di 300.000. È anche vero, tuttavia, che si trattava esclusivamente di ex veterani, tutti molto potenti e ben armati, i quali, assieme agli agenti della polizia di Stato, potevano riunire in poche ore un battaglione formidabile capace di sedare qualunque sommossa o attacco di scioperanti. Osservando le reazioni sconvolte dei coltivatori della fascia settentrionale dello Stato di New York che, per aver organizzato un picchetto, erano stati attaccati a colpi di randello e con gas lacrimogeni dagli agenti della polizia di Stato, Edmund Wilson commentò che quel «fenomeno di cattivo auspicio dimostrava come la polizia militare, dai tempi della guerra, avesse un ruolo nella vita americana». Il fatto che i vari governi dipendessero fortemente dalla polizia di Stato e dalla Guardia Nazionale, i cui membri che venivano arruolati tra le fila dei sostenitori del fondamentalismo americano, gettò gli scioperanti locali in uno stato di timore reverenziale e prevenne il diffondersi di ribellioni popolari di maggior rilievo.

Nei distretti di campagna, gli atti di violenza venivano sedati da una forza di controllo locale, i vigilantes, che, tra le altre cose, proibivano il radicamento dei sindacati nelle aree rurali. La tradizione dei vigilantes - e, con essa, la mobilitazione da parte degli sceriffi di speciali "luogotenenti" che venivano convocati per sedare i disordini locali - fornì alle categorie del settore commerciale un pretesto per armarsi e attaccare eventuali piantagrane e capi di gruppi ribelli che si presentavano all'orizzonte. L'uccisione, il linciaggio e il pestaggio degli organizzatori del movimento dei wobblies prima della prima guerra mondiale, l'odio per i sostenitori della causa tedesca durante la guerra, gli attacchi ai radicali durante la cosiddetta "paura rossa" del dopoguerra e le violente attività del Ku Klux Klan all'inizio degli anni Venti, rivelarono l'esistenza di grandi e pericolose bande di criminali all'interno delle singole comunità che venivano mobilitate da uno sceriffo affinché attaccassero chiunque fosse diverso per opinioni, razza o religione, senza tuttavia temere di dover affrontare, seppur giusti, processi legali. La legge del linciaggio nei distretti rurali conferiva a coloro che si autoproclamavano guardiani della moralità locale il diritto di attaccare i diversi e gli elementi estranei a quella società. Secondo il Tuskegee Institute, nei cinquant'anni che precedettero il secondo conflitto mondiale, nelle aree rurali furono assaliti e torturati circa 3.400 neri e 1.300 bianchi.

Mentre l'esercito regolare si era dimostrato piuttosto debole, le forze locali e statali sostenute dai conservatori erano invece alquanto potenti. Le armi, soprattutto i fucili, erano detenute quasi esclusivamente negli arsenali statali o dalle categorie di commercianti;

l'unica eccezione alla regola - nonché l'unico pericoloso elemento di insurrezione - erano gli agricoltori armati. Le società e le banche di credito ipotecario e persino la polizia di Stato battevano in ritirata al primo segno di rivolta generale, come nel caso della sommossa che nel 1932 infuriò dalla Pennsylvania al Nebraska.

Questa particolare tradizione del West, rendeva i contadini, sempre armati e pronti a combattere, l'elemento "rivoluzionario" più pericoloso del momento. In realtà, non erano altro che dei democratici convinti, come lo erano i sindacati, con grandi aspettative capitalistiche. Sebbene il presidente della National Farmers' Union definisse i ricchi come «cannibali che si mangiavano a vicenda e che vivevano del lavoro dei lavoratori» e, sebbene il termine rivoluzione fosse nella bocca di tutti, nessuno sapeva in realtà chi e cosa seguire. Gli agricoltori volevano fare una rivoluzione come quella del 1776 - che, tuttavia, non aveva avuto alcuno sfondo sociale - e volevano ripristinare l'età dell'oro americana e non crearne una nuova.

Wilbur J. Cash ha delineato il miglior ritratto dei sentimenti delle zone rurali nello straordinario saggio psicologico *The Mind of the South*:

O erano rimasti sconvolti dai timori del passato oppure vivevano nel timore di rivivere quelle paure. E quale fu la loro reazione psicologica? Innanzi tutto, un senso di disorientamento e di terrore universale, che andava al di là della paura di ciò che sarebbe accaduto alla nazione in generale, per l'incapacità del Sud di analizzare la situazione a livello globale, specialmente a livello di analisi sociale. La gente sembrava frastornata. Si riunirono in gruppi, in un primo momento per infondersi reciprocamente la forza di credere in una fine possibile e vicina; poi, con il passare del tempo, per porsi delle domande nella speranza di trovare rassicurazione nelle parole degli altri; alla fine, fuggirono prima di cogliere pensieri negli occhi degli altri [...]

Nei giorni che precedettero l'ascesa al potere di Roosevelt, alcuni di loro, disperandosi per l'incapacità di comprendere il senso di tutto ciò, divennero impazienti, come fanno tutti gli uomini semplici quando sono costretti a confrontarsi con qualcosa che sfida la loro comprensione e i loro desideri, abbandonarono tutto e ricominciarono in un mondo più facilmente comprensibile: iniziarono a usare il termine "rivoluzione". I loro desideri erano vaghi e oscuri, i loro pensieri non facevano trapelare una reale volontà di agire, non erano ancora in grado di rappresentare una maggioranza e in ognuno di loro non era chiaro contro cosa o contro chi ribellarsi. Ciò nonostante, la parola d'ordine del momento era, marciare alla luce del sole [...]

Molti di loro non avevano accettato l'idea della rivoluzione e, alla fine, la vedevano con gli occhi apatici di chi era stato a guardare il terrore per troppo tempo al punto da non sentire più niente. Ne parlavano a bassa voce come qualcosa che, prima o poi, sarebbe successa sempre che non si fosse verificato un grande cambiamento.

E allora accadde che non ci fu popolazione in tutto il paese che non salutasse l'arrivo di Franklin Roosevelt e del New Deal con lo stesso intenso e genuino entusiasmo degli agricoltori del Sud.

Nonostante ciò, nelle zone agricole e nelle piccole città continuavano a svilupparsi ribellioni su ribellioni. Il fatto che non approdassero a nulla era dovuto alla vastità del continente e all'impossibilità, per gli abitanti delle varie zone "calde", di comunicare. Forse si sarebbe mosso qualcosa soltanto se le sommosse avessero preso piede in qualche grande città che avrebbe potuto agire da punto nevralgico del malcontento nazionale. Ma le città erano

deboli e prive di spina dorsale. Non si ribellò neanche la massa di disoccupati che popolavano le hooverville e le bidonville, vicino alle discariche pubbliche. A parte il massacro degli Hunger Marchers (i "dimostranti affamati"), che manifestarono fuori dagli stabilimenti della Ford a Dearborn, vi furono poche agitazioni di rilievo nel 1932 se si considera che in quell'anno si contarono 13 milioni di senza lavoro.

I motivi alla base di questa apatia urbana erano diversi. Prima di tutto, temendo il malcontento generale e la morte per fame di molte persone, gli uomini d'affari e le comunità ecclesiastiche si erano attivati con opere di carità e distribuendo cibo nelle mense comunali. I decessi per fame furono ufficialmente pochi, ma il paese era attraversato da un'ondata di sommosse e ribellioni che terminò solo nel 1932, con l'elezione di Roosevelt. Per il popolo, un nuovo leader era sinonimo di nuovi eventi.

L'aspetto più preoccupante di tutta la situazione era che i disoccupati sembravano incapaci di trovare le armi adeguate a contrastare le forze che gli si schieravano contro. Solo Henry Ford assunse circa 8000 ex criminali nel suo grande stabilimento di Dearborn, ma poteva contare sul Ford Service Department composto da 2000 poliziotti segreti. Era legato al mondo della clandestinità da un accordo che garantiva facili guadagni alle bande di criminali in cambio di aiuto in caso di eventuali sommosse da parte degli organizzatori del movimento dei lavoratori o dei comunisti. Accordi analoghi furono raggiunti in quasi tutte le grandi città, specialmente a Detroit. 3000 ausiliari della Coal and Iron Police uccisero, saccheggiarono, spararono, bombardarono, incendiarono e deragliarono treni sconfiggendo per ben due volte gli scioperanti delle miniere della Pennsylvania.

I sindacalisti e i rivoluzionari erano costretti a battersi contro le forze federali e statali, contro la polizia e i vigilantes, contro i gangster e le agenzie investigative, tutti alleati con l'esercito delle società private che, insieme a queste forze, detenevano il monopolio delle armi. Il timore di azioni violente da parte dei criminali e delle forze di polizia assunte dalle società private diventò dilagante tra i lavoratori degli anni Venti. La gente aveva paura di rischiare la vita e il lavoro in nome di una rivoluzione che, oltretutto, offendeva la sua profonda fiducia nei vantaggi del capitalismo e del patriottismo americano.

Durante uno dei pochi momenti di reale pericolo per il governo di Washington, quando i Bonus Marchers si appostarono fuori dal Senato per manifestare contro il risultato del voto sul cosiddetto "bonus" e si disposero in fila cantando America senza mai attaccare il Congresso. Quindicimila veterani avevano sfilato disarmati attraverso Washington, non per rovesciare il governo ma per ricevere delle donazioni come riconoscimento del passato patriottismo e per andare avanti in quel momento di grave difficoltà. Sebbene, per diversi mesi, il governo non prese alcuna misura contro i Bonus Marchers, le truppe e i carri armati del generale Douglas MacArthur li costrinsero ad allontanarsi e ad abbandonare la loro causa. Non si erano ancora armati e continuavano a non accettare la proposta dei comunisti di convertirsi all'azione violenta, ma il loro leader, W. Waters iniziò a prendere in seria considerazione una soluzione dalle tonalità fasciste. In quegli anni, gli unici che si convertirono al comunismo e al socialismo furono gli intellettuali, non le masse. Speravano che il fallimento del vecchio sistema potesse dar vita a un inizio nuovo e diverso.

Sfortunatamente, però, l'intelligenza e il popolo americano non erano mai andati troppo d'accordo e l'ala sinistra aveva rinunciato all'idea di formare un leader all'altezza dell'esperienza politica di Franklin Roosevelt. Come recitava una poesia pubblicata sull'«Atlantic Monthly», intitolata Bread Line:

Ci vuole più di un uomo per fare una stella, o per accendere un samovar russo.

Ce ne vorrebbe uno per accendere una pira funeraria, uno che purifichi il mondo con il fuoco.

Che succederebbe se la nostra "linea del pane" Si trasformasse nella lunga, lenta miccia del destino?

### *Bibliografia*

Il libro di R.E H. LYND, *Middeltown in Transition*, New York, 1937 è il seguito del loro innovativo *Middeltown*, New York, 1929 in cui raccontano della città di Muncie nell'Indiana. Il contributo di RICHARD NEUSTADT, *Presidential Power* fu pubblicato nel 1963 a Boston. Le citazioni sono tratte da F. DUNNE, *Dissertations by Mr Dooley*, New York, 1906 e dall'eccellente lavoro di WILBUR J. CASH, *The Mind of the South*, New York, 1941. Il saggio di J. SHALLOO, *Private Police*, tesi di Ph.D., University of Philadelphia, 1933, compie una pregevole analisi degli eserciti privati in America, mentre sul tema dei rapporti fra i racket della criminalità organizzata e il Ford Service Department si vedano L. MORRIS, *Not So Long Ago*, New York, 1949 e K. SWARD, *The Legend of Henry Ford*, New York, 1948. Si vedano anche E. LAVINE, *Gimme*, New York, 1931 e *l. velie, Labor*, New York, 1959. *Bread line* fu pubblicato nel numero di gennaio del 1932 dell'«Atlantic Monthly».

## La vergogna del Giappone

Durante la seconda guerra mondiale, i giapponesi riuscirono addirittura a battere la brutalità dell'attacco mongolo alla Cina. Sembrava quasi che dal Medioevo fino a quel momento non si fosse imparato nulla sul comportamento civile. E, a dispetto del Tribunale dei crimini di guerra di Tokyo del 1946, che peraltro condannò l'imperatore a lasciare il trono e solo sette ufficiali imperiali all'impiccagione, per quelle barbarie che non avevano precedenti nell'era moderna, furono date ben poche spiegazioni. R.J. Rummel, che coniò il termine "democidio" per intendere tanto il genocidio come le uccisioni di massa operate dai governi, inventò l'aforisma: «Il potere uccide, il potere assoluto uccide assolutamente».

Col tristemente noto sacco di Nanchino del 1937, al Tribunale per i crimini di guerra furono provate altre atrocità. Erano state usate armi chimiche contro il popolo cinese, con intere città e regioni come bersaglio. Nell'unità EI 1644 a Nanchino, come nella Germania nazista, si fecero esperimenti medico-scientifici sui prigionieri cui vennero iniettati il veleno di diversi serpenti, arsenico e cianuro. Ogni settimana morivano decine di persone che venivano cremate. L'unità 731, che uccise altri 10.000 prigionieri di guerra nei suoi esperimenti, coordinò un'azione per cui pulci della peste bubbonica, fiale di colera e tifo e spore di antrace, prodotti nei terribili centri per la guerra biologica in Manciuria, furono disseminate per tutta la Cina e seguite da scienziati che poi sezionavano i cadaveri per controllare i risultati dell'orrore propagato dall'aria. A Nord fu attuato il democidio per ripulire le terre con la politica del "saccheggia tutto, uccidi tutti, brucia tutto". In nove anni, la popolazione si ridusse da 44.000.000 a 25.000.000, soprattutto per gli stenti e le epidemie.

Il deliberato uso delle tattiche del terrore venne ulteriormente documentato al Tribunale dei crimini di guerra. C'erano la Marcia della morte di Bataan, in cui i prigionieri venivano uccisi se, incapaci di proseguire, si lasciavano cadere e le spaventose condizioni dei prigionieri usati per la costruzione della ferrovia Siam-Burma, le fustigazioni, le torture con l'acqua e l'elettricità, la fame e le malattie non curate, la decapitazione e lo sventramento delle persone catturate, addirittura il cannibalismo. Mentre i nazisti uccisero un solo prigioniero americano su venticinque, i giapponesi lo fecero in proporzione di tre. Fu con il Sacco di Nanchino che il Giappone gettò le basi delle sue tattiche di dominazione, volte a terrorizzare tutti i nemici. Con l'ordine di giustiziare i prigionieri, l'esercito nipponico fucilò o decapitò almeno 200.000 persone. Si organizzarono anche sfide da samurai tra tenenti; ad esempio dimostrare quante teste si potevano mozzare con un solo colpo di spada. L'orgia di violenza, torture e mutilazioni inflitte ai civili nella capitale della Cina fu abominevole. Gli ufficiali giapponesi si riferivano ai Cinesi chiamandoli cani o porci, e le vittime venivano trattate come bestie, se non peggio. Le donne venivano violentate e umiliate, come se re Vlad III fosse di nuovo al potere. Secondo la dichiarazione di un testimone, ora guaritore in patria: pochi sapevano che i soldati impalavano i bambini con le baionette e li gettavano ancora vivi dentro vasche di acqua bollente. Violentavano le donne da dodici a ottant'anni in gruppo e, quando non riuscivano più a soddisfare le loro richieste sessuali, le uccidevano. Ho decapitato, fatto morire di fame, bruciato e sepolto vive più di duecento persone. È terribile che mi sia trasformato in un animale e abbia fatto queste

cose. Non ci sono parole per descrivere quello che facevo, ero davvero un demone.

La questione che si pone è perché i militari Giapponesi, noti per la loro educazione e obbedienza, si accanissero con tanta violenza sui propri nemici. Una prima risposta si trova nella repressione del soldato e nel suo degrado, nelle umiliazioni inflitte dagli ufficiali affinché diventasse una macchina omicida senza cervello. Veniva picchiato, schiaffeggiato e torturato affinché obbedisse per istinto. E passava il suo dolore ad altre vittime. Gli veniva ordinato di usare i prigionieri come bersagli o per impraticarsi nell'uso della baionetta e di gettarli poi vivi nelle fosse e bruciarli con il kerosene. Gli veniva inculcato il totale disprezzo per gli altri popoli dell'Asia e per gli effeminati occidentali. E del resto il culto scintoista del divino imperatore predicava la superiorità della razza giapponese, che avrebbe dovuto dominare sul mondo. Durante uno dei processi, un cappellano americano raccontò di aver partecipato a molti interrogatori dei veterani sopravvissuti, i quali ritenevano che «ogni nemico dell'imperatore non poteva essere nel giusto, quindi quanto più trattavano brutalmente i prigionieri, tanto più gli dimostravano la loro fedeltà».

Queste le parole di Uesugi Shinkichi, un professore che aveva studiato nella Germania del Kaiser: «I sudditi non avevano altro in mente che la volontà dell'imperatore. I loro sé individuali erano fusi nel volere dell'imperatore. Se agivano in accordo con la mente dell'imperatore, potevano realizzare la loro vera natura e arrivare all'ideale morale». E questo ideale consisteva nella disciplina, nell'autoimmolazione, nella completa obbedienza e nell'adorazione della divina struttura del comando. I principi fondamentali della politica nazionale, edito nel 1937 dal Ministro dell'educazione, dichiarava che i giapponesi erano diversi dai materialistici e deboli europei, il loro spirito era puro, senza macchia e sacro, mentre l'influenza dell'Occidente portava alla corruzione della mente e dello spirito.

Il sacrificio definitivo fu quello dei piloti kamikaze alla fine della guerra. Il loro indottrinamento ebbe lo stesso successo del lavaggio del cervello che Hassan al-Sabah faceva ai suoi giovani Assassini, pronti a morire per la sua causa. Pervasi di retorica scintoista, i kamikaze credevano che schiantandosi sulle portaerei americane, avrebbero avuto l'altissimo onore del samurai morto al servizio dell'imperatore, atto simile a quello dei dirottatori di al-Qaeda contro le Torri Gemelle di Manhattan. I piloti suicidi erano estremamente giovani, come i portatori di morte di Hamas e altri gruppi terroristici e difatti, l'immolazione attecchisce di più con coloro i quali ancora non hanno cominciato realmente a vivere la propria vita e dunque inconsapevoli di ciò che possono perdere.

Ma se fu l'imperatore la forza ispiratrice dell'esercito giapponese, perché non venne giudicato responsabile? Hirohito era sicuramente a conoscenza delle barbarie dei suoi a Nanchino. Ma i termini della resa Giapponese dopo due bombardamenti atomici, dispensarono lui e tutti i membri della famiglia imperiale dal giudizio. In un atto di realpolitik degno di Machiavelli, alla fine della guerra, per assicurare il popolo durante l'occupazione americana guidata dal generale Mc Arthur a Hirohito fu permesso di rimanere sul trono. Dopo che Mao Tse-tung e la sua Armata Rossa avevano conquistato la Cina, gli Stati Uniti, per affrontare un'Asia orientale comunista durante la guerra fredda, avevano bisogno di un Giappone stabile sotto il proprio controllo militare. La burocrazia imperiale fu lasciata grossomodo intatta, e nel 1957, un criminale di guerra detenuto fu eletto primo ministro del suo paese, divenuto una democrazia. La punizione per il barbaro eccidio di circa 25 milioni di persone nei nove anni di guerra, nel tentativo del Giappone di stabilire una egemonia asiatica, chiamata la nuova era della Grande Armonia, fu davvero minima.



## *Bibliografia*

Il testo di R.J. RUMMEL, *Death by Government* è stato pubblicato nel 1995 a New Brunswick, nel New Jersey. Di rilievo anche c. BRACKMAN, *The Other Nuremberg: The Untold Story of the Tokyo War Crimes Tribunals*, New York, 1987. Si segnala per la approfondita analisi l'articolo di IAN BURMA e AVISHAI MARGALI, *Occidentalismo*, in «New York Review of Books», dicembre 2000 nonché D.c. HOLTHORN, *Modern Japan and Shinto Nationalism*, Chicago, 1943.

La testimonianza del Dr Nagatomi Hakudo, è citata nell'impareggiabile volume di IRIS CHANG, *The Rape of Nanking*, New York, 1997 (trad. it. *Lo stupro di Nanchino: l'olocausto dimenticato della seconda guerra mondiale*, Milano Corbaccio, 2000); questo resoconto sulle vicende che riguardano queste atrocità è il più spaventoso nella storia del terrore moderno.

## **Paura, misericordia e annichilimento**

Al di fuori degli omicidi ideologici dei guerrieri giapponesi e quelli delle SS tedesche e del NKVD sovietico sul fronte orientale, tra i soldati delle operazioni sul fronte occidentale ci fu una particolare intesa e una sorta di dignità. In seguito alla diffusione degli insegnamenti di Freud e Jung, i combattenti diventarono maggiormente consapevoli. In Inghilterra ci fu una rinascita delle arti, certamente come reazione agli orrori della seconda guerra mondiale, come accadde nell'antica Atene e nelle città del Rinascimento italiano durante le loro lotte intestine.

La grande depressione mondiale aveva conferito alle masse una sorta di comprensione collettiva, mentre lo scoppio della guerra fu un sollievo solo per chi si era ritrovato incapace di affrontare la crisi degli anni Trenta. Come fa dire Edward Higham al suo eroe emarginato di William Medium:

E finalmente, dopo anni di quella afosa oppressione che precede la tempesta, arrivarono i fulmini, il tuono, la pioggia; e come milioni di altre persone, anche se decisamente pesante, detti il benvenuto alla tempesta. Cosa aveva significato la pace per i più? Morire quasi di stenti con un misero sussidio. O la fatica immensa di un lavoraccio pagato a malapena il minimo salariale, senza nessuna sicurezza. Questi fatti erano noti. E ce ne erano altri: nessun ragazzo o ragazza, di qualsiasi classe sociale, poteva dire che una volta terminata la scuola avrebbe avuto un lavoro interessante e remunerativo. Ma cosa sarebbe successo con l'avvento della guerra? Avremmo avuto uno scopo e una comunione di intenti. I giovani, lasciata la scuola, non avrebbero affrontato la miseria e la noia, ma pericolose avventure, congeniali a un ragazzo, se sufficientemente nutrito.

Il poeta David Gascoyne, sempre in bilico tra la sanità mentale e una proibita omosessualità, era sconcertato dall'orrore della realtà dei fatti: «Nello stesso momento, la guerra spirituale e mentale che andava avanti nel mio cervello da settimane, mesi - anni, forse? - all'improvviso raggiunse il suo disastroso apice, sapevo che sarebbe dovuta giungere alla fine, che in realtà era già finita. Zero è finito. Ora ho una sorta di certezza e forza che non avevo mai avuto prima».

Prima della dichiarazione della successiva guerra mondiale, Liam O'Flaherty pensava che i piloti sarebbero andati al potere. Ci sarebbero stati baroni volanti, un'aristocrazia dell'aria piuttosto che della terra. Si sarebbero dati battaglia tra di loro, finché tutte le città non sarebbero state rase al suolo e la civiltà annientata. Dopo il 1939, la maggior parte delle persone pensava con O'Flaherty che i bombardieri nazisti avrebbero distrutto tutte le città inglesi, anche se i raid dei tedeschi, in realtà, non ebbero successo.

I piloti dei caccia che difendevano le zone urbane divennero cavalieri dell'aria, ognuno di loro era un Galahad sul suo spitfire o sull'hurricane. Ma sembravano un'aristocrazia segnata, destinata a morire. Pensavano di essere condannati e di solito quel destino finiva per avverarsi. Paragonati al resto delle forze armate, gli aviatori erano delle squadriglie suicida. La morte si abbatteva dal cielo, lo splendore dall'aria.

Un vento contrario soffiò quando la difesa passò all'attacco. I combattenti inglesi si alzarono in volo sulla Francia, mentre migliaia di bombardamenti distruggevano la vecchia civiltà

della Germania e le sue fabbriche piene di operai schiavi dei nazisti. Ci fu un cambio di atmosfera. Il pilota smise di essere la sentinella e il suicida per divenire astrazione e vendetta. Non difendeva più la patria, ma si scatenava in lungo e largo. Il «verme invisibile» di William Blake, che volava nella notte nella tempesta ululante, ora distruggeva l'oscuro cuore segreto del Terzo Reich.

Con questo terribile castigo, la visione dei piloti mutò verso una pietà collettiva, una reciproca misericordia. Chi stava per morire in aria portava morte sulla terra. La vendetta non era dolce, ma dovuta.

I piloti tra le nubi erano certi del loro valore, ma non potevano neanche vedere la gente sotto di loro che stavano per uccidere. Loro che venivano uccisi in aria, erano a propria volta assassini. Quest'ironia era particolarmente percepita dagli aviatori americani quando si unirono al conflitto, e allora l'America non era stata neanche bombardata. Randall Jarrell vedeva se stesso e la letale Eighth Air Force come una parte delle generali "perdite": In bombardieri con nomi di ragazze distruggevano quelle città che avevano studiato a scuola fino ad esaurire le nostre vite; i nostri corpi giacciono tra quelli di coloro che abbiamo ucciso e mai conosciuto.

Se duravamo abbastanza a lungo ci davano una medaglia; se morivamo dicevano, «le nostre perdite sono minime».

E poi dicevano, «Ecco la mappa»; e noi distruggevano le città.

Eppure fu una guerra giusta quella che distrusse le città. I guardiani dell'aria d'Inghilterra erano diventati carnefici ma la loro mira era infallibile. Il problema fondamentale era quello sollevato da O'Flaherty: il castigo dell'aria sulle città d'Europa distruggeva la civiltà, in particolare la guerra chimica che generava gli incendi. «Non posso più guardare nessuna cartina» scriveva Elias Canetti nel 1943 «i nomi delle città puzzano di carne bruciata». La tempesta di fuoco che uccise più di 100.000 civili a Dresda, come tributo di sangue contro l'avanzata dell'Armata Rossa di Stalin, fu la peggiore atrocità compiuta da Winston Churchill durante le ostilità.

La questione delle comuni vittime e i comuni morti emerse poi anche in relazione alla guerra per mare. Sulle prime, furono i convogli a subire gli attacchi dei sottomarini. Navi piene di profughi furono affondate alla stessa stregua delle navi che trasportavano le truppe. G.S. Fraser pianse i bambini morti sulla City of Benares, il sangue degli innocenti macchiava il cielo, mentre Roy Campbell usò l'immagine dell'alto promontorio del Capo come evocativo monumento a una nave di trasporto truppe che cola a picco:

Dove, stipati e ammassati i soldati russano, dormono e vomitano.

Non è stato un mazzo di fiori a colpirli e a farli alzare, di notte, per bere.

In molti si preoccuparono di diventare assassini per giusta causa. Il loro dovere, se non diritto, era uccidere il nemico. Essere ucciso era una scappatoia, era negligenza. Come scrisse Denis Saunders in *Almendo*:

Oggi ho ucciso un uomo. Che Dio mi perdoni!

Domani per la politica mieterò un'altra vita, o morirò io stesso. E stranamente mi soddisfa essere applaudito come assassino.

Santa Maria discolpa il mio peccare legalmente.

La risposta all'omicidio giusto è espressa meglio dall'*Iliade* che dalle campagne contro

Rommel in Nord Africa. In *Elegies for the Dead in Cyrenaica*, Hamish Henderson riconosce che tra i caduti «c'erano i nostri e c'erano gli altri». Il punto era ricordare le grandi parole del figlio di Glencoe, «Non dovremmo sfigurarci/ con la malvagità dell'odio». L'orrore delle perverse ideologie del 1930 dovevano ancora essere sconfitti. Henderson fa sue le parole di Kirkpatrick, quando fa dire a Robert che non riesce a capire se ha colpito a morte Comyn il Rosso, «Aweel, I'll mak siccar» (me ne accerterò):

In modo che molti fascisti tedeschi non tornino a casa in modo che molti muoiano,  
condannati dal loro sogno sbagliato

Ce ne accerteremo!

Contro il randello che s'abbatte contro i tronfi trionfi dei grandi battaglioni ce ne accerteremo contro gli scimmiettanti adepti della guerra totale contro gli oppressori oppressi ce ne accerteremo contro le insinuazioni contro il sistema finito delle folli perversioni ce ne accerteremo contro gli esecutori contro i miti tirannici e il vero terrore ce ne accerteremo  
Il livello di atrocità paralizza la capacità di comprendere e descrivere le stesse atrocità. Il primo intollerabile orrore fu la scoperta dei campi di concentramento nazisti, il secondo le bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki.

Durante la guerra, gli inglesi subirono un quarto delle perdite subite durante la prima guerra mondiale, anche se i loro attacchi aerei uccisero qualcosa come 50.000 civili. Quando vennero scoperti gli osceni strumenti di morte della malata "soluzione finale" di Hitler, con i suoi milioni di vittime e i suoi disperati sopravvissuti, fu una realtà troppo atroce da accettare. Un artista e scrittore inglese, Marvyn Peake, fu inviato a Belsen per preparare una serie di disegni.

A quei tempi stava illustrando *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge, e scoprì che «l'incubo vita-in-morte» si incarnava in Belsen. Quando fece ritorno dal campo, la moglie disse che guardava dentro se stesso, «come se avesse perso, durante quel mese in Germania, la fiducia nella vita stessa». Francis Bacon, artista supremo della sua epoca, ammise di essere stato influenzato dai cinegiornali che mostravano il campo di Belsen, ma solo attraverso «un'intensa e attiva incoscienza. Vedo la violenza dell'esistenza. Dobbiamo ricordarcene». Fu quanto fece con le bocche spalancate delle sue figure, con le strisce bianche che le racchiudevano come in camere di tortura, coi corpi distorti e gonfi di morte o di avidità. La sua più inquietante e profonda opera, *Painting*, 1946, che oggi si trova al M.O.M.A. di New York, rimanda alla tirannia fascista quanto a Belsen e alla bomba atomica.

Il capolavoro è pregno di disfacimento e carne sanguinolenta sotto una nube a forma di fungo, rappresentata da un nero ombrello aperto. Sulla sua «poltrona di carne» è seduta una ripugnante figura nera con un volto che mostra zanne rosse e che sembra ricalcata da una foto di guerra di Himmler o Mussolini, se non dall'Apeneck Swenney di T.S. Eliot, con quella «"o" ovale da cui spuntano i denti» che è la sua bocca assassina.

All'inizio dell'era del deterrente atomico, gli eventi della guerra che portarono alla resa del Giappone sembravano talmente atroci che molte persone non riuscivano a immaginarli. Nella sua reazione al ricordo dei «mattoni» di fuoco lanciati e all'annichilimento di tutte le cose viventi su di una spiaggia proustiana, osservando la distruzione dei velivoli che lo accompagnarono oltre Walcheren, William Golding rivendicò l'impossibilità di fornire testimonianza:

L'esperienza di Amburgo e Belsen, Hiroshima e Dachau non può essere immaginata. Siamo stati in guerra e ci hanno chiesto e richiesto descrizioni. Queste esperienze sono come i

buchi neri nello spazio. Niente può uscirne che possa dirci come era all'interno. Era come era e d'altro canto era come nessun'altra cosa. Siamo dinanzi a una lacuna nella storia. Abbiamo scoperto un limite della letteratura.

### *Bibliografia*

Questo capitolo deve molto al mio libro *War Like a Wasp: The Lost Decade of the Forties*. Il saggio di EDWARD HIGHAM, *William Medium* è stato pubblicato a Londra nel 1947, così come quello di DAVID GASCOYNE, *Paris Journal 1937-1939*, ma nel 1978. Le considerazioni di LIAM O'FLAHERTY, sul dominio dell'aria sono tratte da *Shame the Devil*, London, 1934, mentre i versi di "perdite" si trovano nella raccolta di RANDALL JARRELL, *Selected Poems*, London, 1956. Le citazioni di ELIAS CANETTI sono tratte dal suo *The Human Province*, London, 1985 (trad. it. *La provincia dell'uomo*, Milano, Adelphi, 1983). *S.S. City of Benares* fa parte di *Poems of G.S. Fraser*, Leicester, 1981, mentre *Almendo* di DAVID SAUNDERS si trova nell'antologia *Return to Oasis*, London, 1980. *Elegies for the Dead in Cyrenaica* è stato riprodotto con il permesso dell'autore. Con Francis Bacon ho discusso di *Painting*, 1946. WILLIAM GOLDING ha scritto sul «Guardian» del 20 novembre 1975.

## La soluzione finale

«Questa non è la seconda guerra mondiale», disse il maresciallo dell'Aviazione tedesca Hermann Goering, «è la grande guerra razziale. In ultima analisi, vedremo se saranno i tedeschi e gli Ariani a prevalere o se saranno invece gli ebrei a governare il mondo, che è esattamente la cosa contro cui stiamo combattendo». Come i giapponesi avevano considerato i cinesi cani e maiali, allo stesso modo il capo della propaganda Joseph Goebbels, dopo la sua visita al ghetto della città tessile polacca di Łódź così descrisse gli ebrei: «Non sono più esseri umani, sono animali. Di conseguenza questo non è un intervento umanitario, ma piuttosto chirurgico». La soluzione era fare «tagli davvero radicali» e cioè l'operazione dei campi di sterminio. Nella sua sistematica campagna di orrori sul fronte orientale, Hitler dapprima eliminò le élite dei paesi occupati come la Polonia, cosa che fu imitata da Stalin nel terribile massacro di 15.000 ufficiali e soldati polacchi a Katyn. Ma fino all'attacco di Hitler alla Russia del 1941, il patto nazi-sovietico tra le due opposte ideologie aveva concordato su un principio comune, il massimo uso del terrore di Stato, che avrebbe portato ai campi di concentramento e ai gulag in Siberia. Si trattò della spaventosa collaborazione di due mostri, entrambi impegnati a purificare da ogni contaminazione la politica del corpo sano, che fosse ariano o proletario, e qualsiasi cosa significassero questi due termini. Come la ricerca di lenti metodi di eliminazione aveva portato il Tribunale Rivoluzionario di Parigi all'invenzione della ghigliottina, durante il Terrore, così le camere a gas arrivarono nei campi di concentramento tedeschi prima dell'invasione della Russia. Nel 1942, quando lo sterminio degli ebrei era diventato la politica ufficiale, Heinrich Himmler, il leader delle SS, affermò che «in accordo con il volere del Führer, è stata presa una decisione, ovvero che gli ebrei devono morire agonizzando». In Polonia vennero raccolti nei ghetti e poi trasferiti su dei convogli ferroviari, spesso ricoperti di calce viva, in modo che giungessero già morti ai campi, dove altri metodi di morte lenta, che li avrebbe portati alla fossa comune, attendevano i sopravvissuti. Dopo il successo dell'incursione nella Russia occidentale, la follia razziale di Hitler impedì una sua vittoria decisiva. Le devastazioni compiute dai commissari di Stalin in Ucraina insieme al trasferimento di milioni di kulaki in Siberia permise ai tedeschi di reclutare sul posto sei divisioni di truppe. Ma il trattamento riservato alla popolazione slava fu anche peggiore di quello che aveva subito sotto il regime comunista. Uno dei generali prediletti di Hitler, il maresciallo di campo Keitel, fu citato al Processo di Norimberga per aver detto: «Bisogna ricordare che la vita umana nei paesi in sommossa non ha alcun valore e una severità inusuale può essere un buon deterrente». Secondo lui, uccidere i prigionieri giovava alla fertilità della terra. Un ordine da lui impartito addirittura autorizzava le truppe a «prendere qualsiasi misura senza restrizioni, anche contro donne e bambini, per ottenere il successo».

Hitler aveva preso a non usare più le tattiche del terrore con precisione. La sua determinazione nell'eliminare gli ebrei parve estendersi all'uccisione di 36 milioni di slavi tra la Germania e gli Urali. Invece di conciliare gli elementi antibolscevichi, gli ufficiali tedeschi mirarono a trasformare gli ucraini in lavoratori schiavi, in condizioni peggiori di quelle in cui si trovavano nelle fattorie collettive. Tutte le maggiori fabbriche e i moderni macchinari dovevano essere trasferiti nel Terzo Reich e la popolazione russa, in caso di

resistenza, non doveva aspettarsi altro che una vita di stenti e terribili rappresaglie. Il capo delle SS di Praga, Reinhard Heydrich, illustrò questa strategia la quale prevedeva che una élite militare tedesca avrebbe governato, come gli Spartani, su una massa di "iloti" slavi. Gli ebrei sarebbero stati sterminati, i polacchi e gli slavi deportati in Siberia, mentre l'agricoltura tedesca si sarebbe spinta verso Est e ogni contadino avrebbe avuto una vanga in una mano e un fucile nell'altra. Leningrado e Mosca sarebbero state rase al suolo, come intendevano fare inizialmente i Mongoli con le città cinesi, per creare pascoli per i loro cavalli.

Milioni di russi, fra prigionieri di guerra e civili, furono deportati in Germania per lavorare nello squallore delle fabbriche belliche che rifornivano la macchina da guerra nazista. E lo spietato eccidio degli ebrei, degli infermi e dei disabili andò avanti. Queste stragi non furono compiute solo dalle SS e dalle Waffen-SS, ma anche dalle squadre fasciste reclutate in Lituania. Squadroni della morte rumeni uccisero circa 150.000 ebrei in Bessarabia e Bukovina del Nord. Uno dei loro comandanti trovò una giustificazione per le efferatezze e la "purificazione etnica": «Non mi importa se la storia ci giudicherà dei barbari. L'Impero romano ha commesso una serie di barbarie contro i propri contemporanei, eppure è stato il più grande potere politico della storia».

Quando, a Stalingrado, per i nazisti gli eventi cominciarono a precipitare, la loro politica di razzismo e dure rappresaglie li fecero odiare sempre di più dai paesi occupati. E anche la loro più terribile atrocità, l'Olocausto degli ebrei, indebolì il loro apparato bellico, che perse rifornimenti di legno, ferro, sostanze chimiche, trasporti e uomini. I campi di concentramento, da Treblinka ad Auschwitz dovevano essere organizzati, così come il trasporto di milioni di ebrei da torturare e la loro lenta, oscena e degradante ordalia prima della pianificata fine. Uno dei sopravvissuti ai campi, David Rousset, cercò di spiegare le umiliazioni subite:

Non era necessario che un Ebreo o un polacco avessero partecipato alla lotta a contro il nazionalsocialismo. Erano eretici per nascita, che non sarebbero mai stati integrati e quindi destinati al fuoco dell'Apocalisse. La morte, per loro, era una punizione insufficiente. Solo l'espiazione soddisfaceva le richieste dei loro I padroni. I campi di concentramento, quindi, assumevano l'aspetto di enormi macchine straordinarie e complesse per l'espiazione, che macinavano morti lentamente, e con calcolata noncuranza in modo che la distruzione sia morale che fisica procedesse per gradi, rendendo la vittima conscia dell'essere dannata, in quanto espressione del principio del male e non di quello umano.

Per la prima volta, i nazisti introdussero il metodo della catena di montaggio all'omicidio di massa dei condannati, marchiati con numeri come fossero prodotti industriali. I registri delle loro morti erano una specie di censimento, venivano riportati il numero di serie e il nome, la data e il luogo di nascita, la professione e l'ultimo domicilio, il luogo dell'esecuzione e la data, più un qualsiasi tipo di commento. Il peso dell'oro estratto dai loro denti, i peli rasati alle donne, il catalogo dei vestiti tolti, gli orari di servizio delle guardie e la quantità di pietosi accessori, tutto veniva registrato come se si fosse trattato di un dipartimento del governo. Fu l'invenzione della burocrazia del terrore, e portò al più duraturo crimine del XX secolo: la volontà di eliminare efficientemente un intero popolo. Solo ad Auschwitz, in due anni furono eliminati 4 milioni di persone; il totale dei morti nei campi supera i 10 milioni di cui più della metà erano ebrei.

L'esperto industriale Albert Speer, che considerava la soluzione finale una politica improduttiva, spinse per un maggiore impegno nella guerra, che doveva essere sostenuto

dallo sforzo di altri schiavi. Anche se nel 1943 alcuni detenuti dei campi venivano trasferiti a lavorare nelle fabbriche, le idee di Speer non furono assecondate, tanto che, in seguito, disse, «avremmo potuto impiegare innumerevoli milioni di persone, ma noi [in realtà Hitler e Goebbels] non ne eravamo convinti».

Fu questa la tragedia di quei tempi inenarrabili. Moderna contabilità e macchinari che resero possibile l'eliminazione di più persone che in qualsiasi altro periodo storico. L'essere umano ridotto a una statistica sui registri di morte. I perpetratori dei crimini come Adolf Eichmann, il capo del dipartimento ebrei della Gestapo, non erano altro che semplici ufficiali, anche se alla fine fu condannato in Israele per la sua spietata personalità dissociata e la sua approvazione dello sterminio di massa.

Mentre le armate russe si avvicinavano a Berlino e le forze americane e inglesi oltrepassavano il Reno, Hitler vedeva se stesso come un eroe wagneriano, che sarebbe morto con il suo popolo nella Gotterdammerung della sua creazione. Come nel Ciclo dell'Anello dei Nibelunghi, la sua illusione fu di diventare sia il creatore che il distruttore del Terzo Reich, la cui gente non si era resa degna del destino che aveva preparato per loro. Dal suo bunker di Berlino dette ordine a Eichmann di distruggere tutti i campi di concentramento in un Wolkenbrand di fumo e fuoco, e di immolare gli internati avvelenandoli con l'arsenico. Le prove del programma di eliminazione dovevano essere fatte scomparire.

Ma la burocrazia aveva messo le radici. I campi di concentramento mostrarono agli sconcertati liberatori i sopravvissuti a questa cospirazione di genocidio, fino a quel momento largamente nascosti. Assieme alla sua compagna, Hitler si suicidò con il veleno, la pistola e il fuoco. Aveva dichiarato che non si sarebbe arreso: «Potranno distruggerci, ma se lo faranno, porteremo con noi un intero mondo, un mondo in fiamme». Oltre a se stesso, distrusse solo il Terzo Reich e non il popolo tedesco, anche se altri 10 milioni di persone morirono per il suo sogno di gloria germanica. Furono davvero in pochi a tornare di quei milioni di prigionieri catturati dall'Armata Rossa e spediti nei gulag in Siberia, dove Stalin stava imitando Hitler, nel decimare il proprio popolo.

Anche se le forze Alleate ebbero la meglio sull'Asse, e i criminali nazisti furono processati a Norimberga secondo i principi della legge, la guerra mondiale era stata vinta dalla tecnologia occidentale, non dai suoi principi. I nazisti arrivarono troppo tardi alla creazione delle bombe V e non fabbricarono la bomba atomica, mentre nessuna delle due parti osò impiegare armi chimiche temendo rappresaglie. In Germania Hitler non lasciò altra eredità che la miseria per il proprio popolo. Il suo malvagio lascito fu l'esempio dell'efficace uso del terrore di Stato. Fu anche un ulteriore profeta della rivoluzione permanente, che deve distruggere prima di poter creare. Avrebbe potuto riecheggiare le parole del suo eroe Richard Wagner sulle rivolte del 1848:

Il vecchio mondo è un cumulo di macerie e su di esse nascerà il nuovo mondo; la sublime dea Rivoluzione corre ruggendo verso di noi sulle ali della tempesta, distruggendo e benedicendo volteggia sulla terra; dinanzi a lei si scatena la tempesta; scuote tanto violentemente il lavoro dell'uomo che vaste nuvole di polvere oscurano l'aria, e dove poggia i suoi possenti piedi, tutto ciò che è stato costruito per durare in eterno si frantuma per suo volere, e il bordo delle sue vesti spazza via i poveri resti.

### *Bibliografia*



Le citazioni che riguardano Goering e Goebbels sono tratte dal maestoso lavoro di MICHAEL BURLEIGH, *The Third Reich*, Londra, 2000 (trad. it. *Il terzo Reich*, Milano, Rizzoli, 2003) nel quale esplora un nuovo punto di vista nella spiegazione dei motivi per cui il popolo tedesco appoggiò il progetto di sterminio di Hitler. Mi ritengo altresì debitore nei confronti di ROBERT PAYNE e la sua analisi del pensiero di Hitler in *Zero*, cit. in cui cita Robert Wagner. La citazione da DAVID KOUSSET proviene dal suo *L'Univers Concentrationnaire*, Parigi, 1946 (trad. it. *L'universo concentrazionario*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997). Le considerazioni di HANNA ARENDT sulla banalità del male contenute in *The Origins of Totalitarianism*, London, 1951 (trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di comunità, 1967) conservano ancora la loro vena provocatoria. Inoltre di sicura importanza sono anche ALAN BULLOCK, *Hitler: A Study in Tyranny*, London, 1961 (trad. it. *Hitler: studio sulla tirannide*, Milano, Mondadori, 1955); KARL BRACHER, *The German Dictatorship*, London, 1970; JOACHIM FEST, *Hitler*, London, 1974 (trad. it. *Hitler*, Milano, Rizzoli, 1975) e IAN KERSHAW, *Hitler, 1936-1945: Nemesis*, London, 2000 (trad. it. *Hitler, 1936-1945*, Milano, Bompiani, 2001).

## Le società segrete africane

Fra le società segrete di stampo nazionalista, l'Afrikaner Broederbond, è un perfetto esempio di come si possano prendere le briglie del governo e attuare un preciso programma rimanendo sempre nella legalità. Questa società si era sviluppata tra i boeri, i bianchi di discendenza olandese che, dopo aver perso l'indipendenza in seguito alla guerra anglo-boera, terminata nel 1902, nel 1910 entrarono a fare parte dell'Unione Sudafricana. Per quanto i boeri fossero in minoranza rispetto all'intera popolazione indigena, essi erano fermamente convinti che nel futuro sarebbero divenuti una maggioranza. La Broederbond, fondata nel 1918 come associazione culturale boera, nel 1934 si costituì come frangia nazionalista all'interno dell'élite dominante, con lo scopo dichiarato di separarsi dai sudafricani di lingua inglese e dal Commonwealth e mettere l'Afrikaner-Broederbond alla guida del paese. Tuttavia, sotto l'ex generale boero Jan Smuts, che ad ogni costo voleva la pace tra i bianchi di lingua inglese e i boeri, il Sud-Africa rimase un dominion all'interno del Commonwealth britannico e combatté al fianco delle truppe inglesi in entrambi i conflitti mondiali.

Nel 1938, a distanza di un secolo dal grande esodo con cui i boeri di Colonia del Capo si spostarono a Nord per sfuggire al dominio britannico; la Broederbond era diventata una forza trainante. La commemorazione storica dell'esodo infervorò gli uomini del nazionalismo boero al punto tale che iniziarono ad identificarsi con l'ormai noto razzismo di stampo nazista. Il dottor Malan, un membro fondatore della Broederbond, nonché primo ministro del paese dal 1948 al 1954, fu sollecitato dall'organizzazione a fondare una nuova frangia paramilitare boera, detta Ossewabrandwag che, in breve tempo, raggiunse i 400.000 membri, superando l'intero corpo delle forze armate sudafricane.

Nel 1940, quando i nazisti sembravano ormai aver vinto la guerra in Europa e la Gran Bretagna era rimasta sola con il suo Commonwealth, i boeri, con il loro esercito nazionalista, minacciarono una sedizione. Di fatto, però, con l'entrata in guerra degli Stati Uniti contro l'Asse e la sconfitta tedesca in Russia e in Africa settentrionale (dove due divisioni sudafricane erano state già sconfitte nella difesa di Tobruk), la Broederbond si ribellò tatticamente contro la sua stessa organizzazione paramilitare. Adattandosi a quest'improvviso cambiamento, i nazionalisti boeri erano stati abbastanza scaltri da capire che le possibilità di un successo democratico, come partito nazionalista del vecchio Smuts, erano molto maggiori delle probabilità di portare a termine un colpo di Stato filonazista. Il romanziere Alan Paton, ha tracciato il profilo del Broederbond e analizzato il contesto storico in cui esso agiva:

Cos'è la Broederbond? Una combriccola in cerca di potere? Un gruppo di agitatori che sfruttano il malcontento? Fanatici boeri con finalità egemoniche e patriottiche?

Indubbiamente tutte queste cose e, comunque, qualsiasi altra cosa fosse stata, essa attingeva gran parte del suo potere dai risentimenti del cosiddetto "secolo dell'ingiustizia". Il suo rapporto con il nazionalismo boero era di vitale importanza, tuttavia oscuro perché, in effetti, non tutti i membri del Partito Nazionalista erano membri del Broederbond ed alcuni nazionalisti [...] lo condannavano in toto. Naturalmente sia la Broederbond, sia il Partito Nazionalista, non rimarginarono le ferite, anzi, giocarono proprio con i risentimenti del

passato. Chi, d'altronde, potrebbe dubitare della reale esistenza di queste recriminazioni?

Smuts considerò la Broederbond talmente sovversiva che nel 1944 proibì ai funzionari pubblici di aderirvi. Naturalmente, egli temeva che le loro tattiche d'infiltrazione potessero facilmente arrivare a muovere le leve del governo sia segretamente, all'interno della burocrazia, sia apertamente, attraverso le elezioni con il Partito Nazionalista. L'ostracismo di Smuts, tuttavia, non arrestò il graduale aumento dell'influenza del Bond e quando nel 1948 il Partito Nazionalista ascese al potere, con una maggioranza favorevole alla sua politica di apartheid, la cospirazione raggiunse il suo obiettivo. J. G. Strijdom, un membro direttivo del Bond, che sarebbe in seguito diventato primo ministro, fece questo tipo di accostamento: «Il nazionalsocialismo tedesco mira alla purezza della razza. Di certo è una filosofia molto vicina alla nostra matrice cristiano-nazionale in Sud-Africa».

Una commissione (composta in realtà da un unico membro), designata nel 1964 dal governo sudafricano per condurre un'inchiesta sull'organizzazione segreta, concluse che il Bond «non era colpevole di alcuna condotta citata nei termini di riferimento della commissione». Tra queste accuse figurava il tentativo di manovrare il primo ministro, il tradimento, il nepotismo e la sedizione nei confronti dello Stato e della morale. La relazione della commissione, che aveva quantificato i membri del Bond in 6768, ne descrisse la sua organizzazione suddivisa in 473 divisioni locali di cui ciascuna contava dai cinque ai cinquanta membri. Scopri, inoltre, che l'adesione era ristretta ai maschi bianchi protestanti di lingua boera con più di trentacinque anni, mentre i massoni non erano accettati. Con una «semplice ma dignitosa» cerimonia d'iniziazione, il candidato s'impegnava a non divulgare la sua adesione o quella degli altri e a non rivelare alcuna informazione riguardante i documenti, le discussioni, le decisioni e le attività del Bond. Alla commissione fu detto che i membri del Bond erano «boeri consci della loro missione, con il desiderio di rappresentare e occuparsi di quanto di meglio ci fosse nella nazione».

I boeri della Broederbond, infatti, rappresentavano storicamente una delle società segrete più agguerrite contro l'uguaglianza e il loro slogan poteva tranquillamente essere "repressione, diversità e apartheid". Mentre il resto dell'Africa si stava lentamente liberando dalle sue vestigia colonialistiche, le amministrazioni di Pretoria stavano applicando una politica di ostracismo ai neri anche peggiore di quella imposta agli Stati del Sud dopo la guerra civile americana. La maggioranza nera usurpata, trovò i suoi leader nel marxista African National Congress, che da molti decenni portava avanti una ferma ribellione contro le forze politiche del Sud-Africa. L'accanimento era tale che questi ultimi, per difendere la loro idea di supremazia razziale, erano arrivati addirittura a produrre armi nucleari (con l'appoggio di Israele). I crimini terroristici commessi dall'ANC, invero, si distinsero per la loro esiguità, contribuendo alla venerazione mondiale del suo segregato leader Nelson Mandela, futuro presidente del paese.

Il Mau Mau (la società segreta keniota di resistenza al colonialismo bianco), guidato da un ispiratore politico, Jomo Kenyatta, attraverso la sua Kenyan African National Union, era in completo disaccordo con questi metodi "non violenti". Quando una tribù indigena di 1.250.000 membri, i Kikuyu, fu cacciata dalla sua terra dai contadini bianchi invasori, la risposta non si fece attendere. Poco dopo il 1950, per eliminare i colonizzatori europei e qualsiasi oppositore interno, il Mau Mau organizzò una cospirazione con ben 12.000 militanti. Anche il Mau Mau, fra l'altro, fu fondato sul modello delle prime logge massoniche. Qui il rito prevedeva che l'iniziato passasse attraverso un arco intrecciato e,

attorno alla sua testa, venisse passata sette volte della carne cruda di capra. Il patto di unità al gruppo prevedeva, inoltre, che l'iniziato compisse questo giuramento: Combattere per le terre che sono state prese dagli europei e se dovessi fallire in questo possa questo giuramento uccidermi, possa uccidermi sette volte, possa questa carne uccidermi.

Più tardi i giuramenti divennero ancora più primitivi: si giurava di uccidere indiscriminatamente in nome della terra, di incendiare e uccidere senza alcuna domanda, di accettare ogni punizione nel caso in cui fosse stato rivelato qualsiasi segreto. Il sistema di terrore adottato nei villaggi Kikuyu costringeva la maggior parte degli uomini a unirsi al movimento con la promessa che avrebbero ereditato la terra. Iniziò una campagna di incendi e omicidi fino a quando, nel 1952, fu dichiarato lo stato d'emergenza e fu arruolata la Guardia Nazionale, una milizia di diecimila uomini provenienti da altre tribù per fornire appoggio al nuovo battaglione dei Fucilieri del Lancashire. A Lari, un massacro di Mau Mau, cui fece seguito la mutilazione tribale, sconvolse l'opinione pubblica mondiale non meno della cancellazione nazista di Lidice.

I dissidenti dei Mau Mau si unirono ai servizi segreti britannici, compreso un autoproclamato "generale Cina". Oltre 77.000 Kikuyu furono rinchiusi in campi di prigionia, come prevedeva la vecchia usanza dell'impero britannico nella guerra contro i boeri e le invasioni militari attraverso i monti Aberrare fallirono. Infatti, il cambiamento del sentimento dei Kikuyu nei confronti dei Mau Mau era dovuto soprattutto al suo psicopatico comandante, Dedan Kimathi, considerato il precursore di molti leader della resistenza africana, trasformatosi nel tempo in un sanguinario tiranno.

In breve, Kimathi si autoproclamò «per diritto divino Cavaliere dell'Impero Africano», ed eliminò ferocemente tutti i suoi rivali e oppositori squartandoli, mutilandoli e strangolandoli. I suoi seguaci, che ormai avevano perso il sostegno da parte delle città, si ritirarono a condurre una vita animalesca nelle foreste. La fine era ormai vicina: Kimathi fu venduto per denaro dai suoi precedenti alleati e, in una sommossa di una brutalità senza senso, rimasero uccisi oltre 10.500 Mau Mau, di cui solo 32 civili e 63 militari erano europei. Quando nel 1963, Jomo Kenyatta fu proclamato primo ministro del Kenya, tutti i Mau Mau ancora in vita furono perdonati. Si raggiunse in questo modo l'indipendenza senza bisogno di un'altra insurrezione.

La resistenza della Francia all'occupazione tedesca, seguita dalla resistenza algerina alla colonizzazione francese, provocò un nuovo patto di terrore nonché l'inizio di molte jihad dei guerriglieri islamici contro l'occidente. Albert Camus malgrado fosse cresciuto ad Algeri, combatté con i Maquis francesi e divenne redattore di «Combat», un influente giornale del dopoguerra. Nel suo capolavoro, *La peste*, pubblicato la prima volta nel 1947, Camus già parlava di oppressione da bioterrorismo attraverso la pestilenza che colpì la città di Oran disseminando un contagio "morale" nella popolazione terrorizzata. L'unica risposta per non rimanerne vittima era «rifiutare qualsiasi cosa che, direttamente o indirettamente, uccida la gente o giustifichi la loro morte per mano di altri».

Aggredito da un'epidemia di crudeltà o malattia, l'uomo onorevole deve resistere. «Su questa terra vi sono pestilenze e vittime e, per quanto possibile, bisogna rifiutarsi di stare dalla parte dell'epidemia». Camus capì che il male e il terrorismo sarebbero stati i problemi più duri del secondo dopoguerra. In Algeria questo era già evidente: «Il bacillo della peste non muore e non sparisce mai dal tutto [...] arriverà un giorno in cui, per disposizione o per malasorte dell'umanità, la peste desterà i suoi topi e li manderà a morire in qualche città

autocompiaciuta».

In Algeria, infatti, i germi dell'attacco militante islamico ai valori occidentali si manifestarono nella ribellione degli anni Cinquanta che terminò solo nel 1962 con il ritiro dell'amministrazione francese dopo oltre un secolo d'occupazione. I ribelli mujaidin o guerrieri santi, gridavano: «Algérie musulmane», sostenendo una guerra lunga e brutale, con circa due milioni di sfollati, 300.000 algerini assassinati e altrettanti torturati. 24.000 soldati francesi e 40.000 ausiliari harki musulmani furono uccisi in modo atroce. Come affermò all'epoca il generale Aussaresses: «Sì, la tortura era necessaria, senza di essa avremmo perduto l'Algeria». Eppure furono sconfitti lo stesso, mentre uno Stato socialista e autoritario ebbe il sopravvento servendosi delle scuole musulmane per compensare gli elementi marxisti che avrebbero potuto allontanare i leader del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN). Sfortunatamente, però, queste moschee "selvagge" diffusero un'intera organizzazione di allievi fondamentalisti e antifrancesi di lingua araba, da cui sorse il Fronte Islamico di Salvezza (FIS), che avrebbe vinto le elezioni generali dell'inizio del 1992, per essere poi destituito da un colpo di Stato militare.

Fu quello l'inizio di una guerra civile che vide con atrocità ancora peggiori di quelle della lotta contro i francesi. Diecimila sostenitori del FIS furono rinchiusi in campi di concentramento nel deserto del Sahara, furono sequestrate le moschee e i fondi del partito religioso messi al bando. La polizia segreta si adoperò per elaborare tecniche di tortura capaci di estorcere qualsiasi confessione. I mujaidin algerini, di ritorno dalla guerra contro le forze sovietiche in Afghanistan, attaccarono le caserme dell'esercito, le stazioni di polizia, le prigioni e qualsiasi funzionario governativo. Interi villaggi furono massacrati come a Sidi Rais, dove persero la vita 300 persone tra uomini, donne e bambini. Al terrorismo, dunque, rispondeva il terrorismo, sia da parte dei ribelli religiosi, sia da parte degli agitatori all'interno delle forze di sicurezza.

La Rivoluzione francese aveva, dunque, esportato entrambe le tattiche del "terrore" e del nazionalismo e le aveva trapiantate nel Nord, nel Centro, e nel Sud del continente africano. Il razzismo e la religione fomentarono questi flagelli, trovando nel patriottismo qualsiasi scusa per la sopraffazione di ogni nemico, la cui pelle o fede fossero ritenute sbagliate. La tolleranza a sud e ad est del Mediterraneo era decisamente scarsa.

### *Bibliografia*

Sull'Afrikaner Broederbond e i Mau Mau si veda la citata raccolta di saggi Secret Societies. Il noto romanzo di ALBERT CAMUS La Peste fu pubblicato per la prima volta nel 1947 a Parigi. Di sicura utilità per una maggiore comprensione del ruolo dell'influenza islamica nella rivoluzione dell'Algeria è il saggio di JOHN L. ESPOSITO, The Islamic Threat; Myth or Reality?, Oxford, 1999.

## Le menzogne dei gulag

Due importanti scrittori, George Orwell e Alexander Solženicyn, smascherarono e condannarono i sistemi del terrore nazista e sovietico, finché il fetore dell'atrocità e dell'infamia arrivò alle narici del mondo. Nella sua parabola *La fattoria degli animali* e poi nel romanzo realistico e futurista *1984*, George Orwell smascherò le menzogne comuniste che aveva conosciuto in Catalogna e ne contestò la propaganda per mezzo della BBC di cui, durante la seconda guerra mondiale, era un collaboratore. Nel suo racconto che parla di bestie come se fossero umani, Orwell esordì con il vecchio Maggiore, il cinghiale da premio, che racconta agli altri animali della fattoria padronale che l'uomo era la sola creatura che consumasse senza produrre: «L'uomo è il solo vero nemico che abbiamo, se lo si eliminasse dalla scena, la causa principale della fame e del superlavoro sarebbe abolita per sempre».

Invece degli ebrei o dei kulaki, della borghesia o dei capitalisti, era l'uomo ad essere accusato di causare sofferenze nel regno animale, un minaccioso assaggio delle successive campagne di terrore degli animalisti contro la massa. Nella fattoria di Orwell, gli animali vincono la rivoluzione per guadagnare la libertà. I maiali hanno il sopravvento su una squadra di SS formata da cani assassini, la tirannia sostituisce la libertà e gli altri animali lavorano più duramente finché i maiali scendono a compromessi e danno una festa per i contadini umani del vicinato. «Impossibile dire ora ciò che accadde ai volti dei maiali. Le creature fuori parevano maiali prima e uomini poi, e da uomini a maiali di nuovo: ma era già impossibile distinguerli».

Per cui la rivoluzione si avvicinò alla reazione e le tecniche di controllo nella Russia postbellica si trasformarono nella perversione delle maniere e del linguaggio. Nel suo capolavoro successivo, *1984*, Orwell rivestì le antiche tecniche della doppia logica dei Gesuiti di una patina moderna. Nella sua società futura, il mondo era diviso in tre gruppi ufficialmente in guerra, di cui l'Oceania era guidata dalla Gran Bretagna. La sua società futura era governata dal semidittatore, divino Grande Fratello, e dalla sua "polizia del pensiero", mentre la lingua ufficiale era una neolingua che disfaceva le parole, finché ogni termine esprimeva l'esatto contrario di ciò che aveva significato fino a quel momento. L'agenzia di razionamento era chiamata Ministero dell'Abbondanza, il pane era scuro, il tè raro, il caffè pessimo, le sigarette si sfaldavano e nulla era abbondante, a parte il gin sintetico, come la cattiva vodka era sempre stata abbondante in Russia. Nella neolingua, non esisteva una parola per la "scienza", che era un metodo di ricerca, perché lo Stato governava il pensiero attraverso il bis-pensiero.

Questo sistema era stato battezzato "controllo della realtà", dove bisognava credere in due concetti opposti e accettarli entrambi. La polizia del pensiero conosceva la verità, motivo per cui ciò che veniva detto alla gente di credere, doveva essere creduto. Per l'Oceania, apparentemente in guerra perenne contro i due blocchi rivali, non vi erano mai vittorie poiché, altrimenti, la popolazione oppressa si sarebbe chiesta il motivo per cui era costretta a vivere ancora in condizioni tanto orribili: «L'efficienza, perfino l'efficienza militare non serve più. Non c'è nulla di efficiente in Oceania, tranne la polizia del pensiero».

In ciascuna manifestazione del socialismo sono stati trascurati più palesemente i traguardi

della libertà e dell'uguaglianza. I tre blocchi di potenze descritti in 1984 «avevano lo scopo conscio di perpetrare la non libertà e la non eguaglianza. Questi nuovi movimenti, naturalmente, si sono innalzati sui vecchi e tendono a mantenere i loro nomi e ad essere favorevoli solo a parole alla loro ideologia. Ma lo scopo di tutti rimane quello di arrestare il progresso e congelare la storia ad un momento prescelto». La nuova classe di padroni sarebbe stata semplicemente rimpiazzata dai loro figli, come sarebbe avvenuto in certe dittature del Medio Oriente e della Corea del Nord negli ultimi decenni del secolo. Gli eredi delle rivoluzioni inglese; francese ed americana hanno creduto nelle parole pronunciate in favore dei diritti dell'uomo, nella libertà di pensiero, nell'eguaglianza di fronte alla legge ed un certo benessere di Stato. Ma il cammino umano verso il paradiso terrestre è stato messo in dubbio proprio nell'epoca in cui la tecnologia e le macchine l'ha reso possibile. Con l'inizio della globalizzazione e delle comunicazioni moderne il numero di mezzi repressivi è andato sempre crescendo, così è accaduto anche per la verità sui gulag di Stalin, una verità ampiamente soppressa dalla propaganda ingannevole, al punto che oggi qualsiasi nuova teoria politica riporta alla gerarchia e all'irreggimentazione.

E nel generale irrigidimento della prospettiva, iniziato intorno agli anni Trenta, non solo erano diventate di nuovo abituali le pratiche che erano state abbandonate da tempo, in alcuni casi per centinaia di anni, come la reclusione senza processo, l'uso di prigionieri di guerra come schiavi, le esecuzioni pubbliche, la tortura per estorcere confessioni, l'uso di ostaggi e la deportazione di intere popolazioni, ma erano tollerate e addirittura difese da persone che si consideravano illuminate e progressiste.

Come notò Orwell, l'invenzione della stampa a caratteri mobili aveva facilitato la manipolazione dell'opinione pubblica, ulteriormente stimolata dal cinema e dalle trasmissioni via etere e, con lo sviluppo della televisione, «la vita privata era finita». Ciascun cittadino poteva essere tenuto continuamente sotto la sorveglianza della polizia mentre era costretto ad ascoltare unicamente la propaganda ufficiale. «Ora, per la prima volta, esisteva non solo la possibilità di far osservare una totale ubbidienza alla volontà dello Stato, ma si poteva perfezionare l'uniformità dell'opinione su ogni argomento». Pubblicato nel 1949, il romanzo di Orwell era una profezia troppo pessimistica. Mentre della futura rivoluzione informatica egli aveva colto il ruolo della televisione e degli altri mezzi di comunicazione, come mezzi di un terrore di Stato supplementari, non aveva però previsto la capacità della Russia, della Cina comunista e di altre tirannie nel frenare i canali televisivi stranieri, che mostravano modi e stili di vita alternativi. In fondo, le dimostrazioni di come altre persone vivessero bene sotto il capitalismo furono le trombe che fecero crollare "le mura" comuniste di Gerico. Nell'era digitale, la verità sulla vita e sul funzionamento delle altre nazioni non poteva più essere nascosta, fino a quando anche internet sarebbe stata presidiata come mezzo troppo accessibile per la diffusione mondiale delle tattiche di guerriglia e dei metodi del terrore internazionale. Le comunicazioni del futuro avevano, dunque, distrutto i vecchi regimi, ma hanno anche costantemente minacciato quelli nuovi in una rivoluzione permanente. Così accadeva in Orwell, quando il debole eroe ribelle di 1984 di nome Winston (come il nome di Churchill) veniva finalmente interrogato da O'Brien, un membro della polizia del pensiero esperto di terrorismo. Questi non avrebbe distrutto Winston, perché sapeva che i metodi dei persecutori del passato non erano più necessari, l'eretico sarebbe diventato un

credente e, prima ancora di essere ucciso, sarebbe stato rimodellato. O'Brien asseriva che: «Perfino la vittima delle purghe russe poteva custodire la sua ribellione rinchiusa nel suo cranio mentre camminava lungo il corridoio in attesa del proiettile. L'ordine dell'antico dispotismo era: "Tu non lo farai"; quello del totalitarismo "Tu lo farai"; il nostro è "Tu lo sei". Tutto sarebbe stato debitamente sottoposto al lavaggio del cervello».

Citando ancora una punizione ben conosciuta nella Cina imperiale, Camus descriveva Winston terrorizzato dai topi, che potevano essere liberati in un'apposita maschera per divorargli gli occhi. O'Brien notava che l'orrore delle peggiori punizioni variava da individuo a individuo e che potevano essere orribili come venire sepolti o arsi vivi, annegati, impalati o in altri cinquanta modi diversi. Ma con i roditori di fronte agli occhi, Winston crollò. Denunciò la sua amante e scrisse: «La libertà è schiavitù e due e due fanno cinque». Alla fine era stato purgato e purificato.

Nella neolingua i campi di lavori forzati erano chiamati "campi della gioia" e l'organo della propaganda era il Ministero della Verità. Alexander Solženicyn sperimentò personalmente i metodi staliniani dei gulag. In Arcipelago Gulag, egli raccoglie una serie di testimonianze sulla sofferenza della sua gente, confermando ciò che Orwell aveva intuito e previsto: come O'Brien ebbe la meglio su Winston, la NKVD e altri organi di sicurezza sovietici, annientavano la volontà dei prigionieri senza lasciare alcuna cicatrice. In sostanza, non volevano apparire dei torturatori come quelli dell'Inquisizione, motivo per cui esigevano una ritrattazione volontaria e una conversione totale.

Il trattamento delle vittime iniziava con l'esaurimento psicologico, per passare poi a torture più devastanti: interrogatori notturni privazione del sonno e forti luci permanenti, minacce alternate a promesse, varie forme di umiliazione e intimidazione per indurre smarrimento, minacce contro i familiari e tutte le persone amate, bugie evidenti e suoni acuti, solletico al naso e percosse, la solitaria cassa del sudore o la gremitissima buca della prigione, in piedi per giorni nel ghiaccio e negli escrementi, infestati da pidocchi e topi, denutrizione e cinquantadue tipi di percosse. E inoltre scorticando e infliggendo scariche elettriche, versando l'acqua nella gola fino a far scoppiare lo stomaco, strappando le unghie e uccidendo per morte lenta con l'avvelenamento intestinale si ottenevano inutili confessioni degli errori, poiché non esisteva pietà né perdono nel sistema dei gulag, dove anche il "crimine" più trascurabile significava dieci anni di lavori forzati in Siberia senza alcuna possibilità di scampo.

Solženicyn citò una stima statistica secondo la quale, dalla Rivoluzione bolscevica di ottobre fino al 1956, la repressione interna aveva causato circa 66 milioni di morti. Eppure questi dati non erano verificabili nel contesto del lento massacro immenso e negletto, sfruttato per colonizzare le fredde steppe orientali. Ma chi erano queste vittime? I primi furono i milioni di nemici del popolo, selezionati da Lenin e Trotsky e dai commissari. In un secondo tempo arrivarono i 15 milioni di contadini trapiantati in quanto kulaki alla tundra e una terza ondata di esiliati, i Tartari di Crimea, i kalmuk e i ceceni, fu "eticamente" purificata da Stalin. I sopravvissuti sarebbero tornati nel Caucaso per infiltrarsi nelle future amministrazioni russe.

Presi e riconsegnati dagli Alleati, dopo il 1945, vi furono decine di milioni di prigionieri di guerra tedeschi e giapponesi di cui liberarsi, oltre ai prigionieri russi o emigrati polacchi, rumeni, ungheresi e balcanici che si opponevano ai governi comunisti dei rispettivi paesi. Furono deportati i finlandesi della Carelia occupata e anche centinaia di migliaia di borghesi dei territori baltici. Si trattò, per certo, della migrazione di popoli più vasta e brutale mai



documentata dalla storia.

Le condizioni nei campi di lavoro del lontano Nord-Est, organizzati su modello giapponese piuttosto che nazista, avevano il preciso scopo di ottenere più lavoro possibile dai reclusi, prima che morissero per malnutrizione, malattia o crudeltà casuale. Quando nella zona di Kolyma era stato scoperto l'oro, il prezzo per l'estrazione di una tonnellata era di mille morti, a significare che ogni prigioniero valeva un chilo del biondo metallo.

Anche il legname era un'altra ricchezza e tre settimane di taglio degli alberi era una "esecuzione secca" se si considerano le condizioni dei prigionieri affamati e sofferenti, a mala pena nutriti e vestiti. Nel campo ferroviario di Pechorlag, nel corso dell'inverno del 1941, decine di milioni di uomini, quattro quinti dei 50.000 prigionieri, morirono semplicemente congelati. E fino a quando un prigioniero non fosse insorto, chi avrebbe condannato l'orrore e il massacro durato trent'anni? Tutto quello che si sapeva del terrore di Stalin era l'ammissione, come nella neolingua, che «sono stati commessi alcuni errori».

### *Bibliografia*

Animal Farm di George Orwell fu pubblicato a Londra nel 1946, mentre 1984 sempre a Londra nel 1949. Arcipelago Gulag di Aleksandr Solženicyn, negli Stati Uniti, fu pubblicato a New York nel 1986 (il copyright è del 1973). La stima secondo cui i morti furono 66.000.000 è stata fatta dal professore di statistica Kurganov, che emigrò. Si segnala anche un saggio molto puntuale su Smirne nel 1922: MAJORIE HOUSEPIAN, Destruction of a City, London, 1972. L'inviato americano di cui si parla è GEORGE HORTON che scrisse The Blight of Asia, New York, 1926.

## I profughi forzati

Proprio come Stalin e i suoi successori per decenni nascosero le prove dei gulag, i primi due esempi di spaventosa pulizia etnica nel XX secolo sono rimasti celati sotto la coperta dell'oblio. La nuova nazione turca, prima di essere finalmente forgiata da Mustafa Kemal Atatürk fu responsabile di atrocità e di massacri, di cui anche solo la marcia forzata di più di un milione di armeni cristiani sembra raccontare un orrendo risveglio delle crociate. Vista la prolungata necessità di mantenere la Turchia dalla parte dell'Europa occidentale contro l'espansione russa verso il Mediterraneo, i sopravvissuti di queste orde di rifugiati furono ignorati e quasi dimenticati.

Nel 1913 il partito dei Giovani Turchi, guidato da un triumvirato, scacciò l'ultimo Sultano ottomano e proclamò una politica di nazionalismo estremo. Un'alleanza con le potenze dell'Asse allo scoppio della prima guerra mondiale permise ai Giovani Turchi di smembrare la sacca cristiana dell'Armenia in un'avanzata nel Caucaso musulmano, allora sotto il controllo russo. Secondo il commento di uno storico, questa rivincita dell'Islam assunse le sembianze della politica di gabinetto: «Le vittime del genocidio premeditato del XX secolo, gli ebrei, gli zingari e gli armeni erano stati assassinati per realizzare il progetto di un nuovo ordine dello Stato». La guerra era usata «per trasformare la nazione, per rispondere alla formula dell'élite dominante eliminando i gruppi considerati estranei, nemici per definizione».

In un'eco del massacro di san Bartolomeo nella Parigi rinascimentale, centinaia di leader armeni furono arrestati nella capitale turca il 23 aprile 1915 e messi a morte. Dopodiché alla popolazione dell'Armenia fu ordinato di evacuare dalla zona del Mar Nero per spostarsi nel deserto della Siria.

Tutta l'Asia minore fu messa in moto. Gli armeni arruolati nell'esercito ottomano, già segregati in battaglioni disarmati destinati ai lavori forzati, venivano radunati in gruppi e assassinati. Della restante popolazione, gli adulti e i ragazzi adolescenti venivano, secondo un preciso schema, separati rapidamente dalle carovane di deportazione e uccisi sul momento sotto la direzione dei funzionari e degli agenti dei Giovani Turchi. La gendarmeria, i gruppi di banditi e i nomadi furono appositamente addestrati per l'operazione di pulizia etnica. Il supplizio più grande fu riservato alle donne e ai bambini che venivano trasportati per quattro settimane attraverso monti e deserti, spesso riportati a condizioni di barbarie, lasciati completamente nudi e ripetutamente aggrediti e violentati. Molti, piuttosto che prolungare l'umiliazione e il tormento, si suicidarono e uccisero i propri figli lasciandosi cadere dalle rocce e nei fiumi. In questo modo un'intera nazione svanì e il popolo armeno fu materialmente eliminato da quella che era stata la sua terra natale per oltre tremila anni.

L'ambasciata tedesca di Costantinopoli calcolò quasi un milione di armeni morti e un terzo degli 850 mila sopravvissuti furono forzatamente convertiti all'Islam. In un altro attacco dei Giovani Turchi, circa 100 mila armeni furono uccisi e ancor di più ne morirono nei campi di concentramento. Dando pessima mostra di sé, la diplomazia occidentale non fece nulla per proteggere i superstiti di questa nazione cristiana e indipendente prima della resa della

Turchia, nonostante le parole di Lord Curzon:

Gli armeni, il popolo più infelice del mondo, sono stati spazzati via dalla persecuzione, distrutti dal massacro, quasi cacciati dall'esistenza, rimasero solo pochi superstiti. Il gabinetto imperiale di guerra deve prendere atto che una vittoria dei tedeschi e dei turchi nella regione significa, in tutta probabilità, l'estinzione definitiva di questo infelice popolo. Noi siamo obbligati, dalla storica tradizione della nostra politica e da ogni proclama dei nostri leader, a fare tutto il possibile in loro nome.

Anche nel primo dopoguerra si avanzarono proposte per un'occupazione britannica di Baku viste le risorse di petrolio in quella zona. Il collasso dell'armata bianca del generale Denikin nel 1920, il trionfo nel nord-est della Turchia di Mustafa Kemal Atatürk e il risorto esercito nazionalista, portarono all'abbandono della causa per un'Armenia indipendente. Un accordo per la suddivisione del paese produsse un patto temporaneo turco-russo nel Caucaso. In cambio di rifornimenti di armi Atatürk dichiarò: «La vittoria va conquistata tramite i bolscevichi». Un'alleanza tra Islam e comunismo infranse l'ultimo bastione della cristianità nel Vicino Oriente, al di fuori del protettorato francese del Libano. I poteri occidentali non avevano condiviso la speranza di allontanare Atatürk da qualsiasi alleanza futura con il Cremlino e questa politica cinica e la barbarie del genocidio armeno erano peggiori di qualsiasi orrore crociato praticato in Asia minore nel primo Medioevo. La dimensione delle tattiche del terrore era ulteriormente cresciuta.

Di nuovo, le potenze occidentali determinarono un'altra atrocità per mano dei turchi rinvigoriti, che avevano perso tutto il loro impero nel Vicino Oriente ed erano ora minacciati in patria. Le navi da guerra francesi e italiane avevano preso il controllo di due porti nella Turchia occidentale, mentre gli inglesi presidiavano i Dardanelli e ormeggiavano le navi da guerra nel Bosforo e nel porto di Smirne. I greci furono incoraggiati nel 1919 a riprendere l'Asia minore che non controllavano sin dalla caduta della Costantinopoli bizantina, avvenuta cinque secoli prima.

Con successi fulminei contro le forze turche, i greci iniziarono a premere sulla Turchia centrale e si impadronirono dei loro vecchi territori della Tracia orientale. Due anni dopo, tuttavia, un contrattacco da parte delle armate turche nazionaliste respinse i greci a Smirne e, con l'ascesa del potere di Atatürk, la Grecia si trovò abbandonata dagli altri governi europei che adesso cercavano di ingraziarsi Atatürk il quale, nel frattempo, aveva perfino stretto un accordo franco-britannico per lo sfruttamento delle risorse petrolifere.

Nella loro avanzata, i turchi ripeterono le strategie di orrore contro qualsiasi greco o armeno in cui si imbattessero nella loro avanzata. I resoconti sui massacri riportati dall'Organizzazione di Assistenza al Vicino Oriente, provocarono l'indignazione fino a New York, ma nessuna nazione occidentale era pronta a sparare un solo colpo per difendere i cristiani perseguitati. L'improduttivo presidente degli Stati Uniti, Warren G. Harding, meditava: «Mi chiedo se la possibile manifestazione della nostra impotenza non sia più umiliante di quanto la nostra non partecipazione sia dolorosa». Si finì per inviare un paio di navi da guerra americane nella baia di Smirne, dove era ancorata un'intera forza multinazionale europea.

L'esercito turco entrò in città in formazione da guerra, mentre quello greco fuggiva cercando scampo. Prima dell'inizio del saccheggio e degli incendi, i turchi si accanirono in particolare nell'unico quartiere armeno ancora esistente. All'arcivescovo greco Chrysostomos furono cavati gli occhi, strappata la barba e amputati orecchie, naso e mani. Mentre accadeva tutto

questo e l'arcivescovo moriva dissanguato, le vicine truppe da sbarco francesi non intervennero.

Iniziò quindi il saccheggio e l'incendio di Smirne e, tranne un fermo delle attività nel quartiere turco, la città fu completamente distrutta. Un testimone americano pensò che solo la distruzione di Cartagine da parte dei romani potesse essere paragonata all'orrore di questa visione di crudeltà e fiamme: «Eppure non vi erano flotte di navi da guerra cristiane a Cartagine a fare da spettatori ad una situazione di cui i rispettivi governi erano responsabili». Ai turchi era stato detto che le potenze europee non gli avrebbero impedito di agire nel modo peggiore.

Sarebbe seguita un'indifferenza ancora maggiore, eccetto per i distruttori americani: la flotta da guerra alleata si rifiutò di salvare le decine di migliaia di rifugiati che affollavano le banchine e perfino una visita dello stesso Atatürk non riuscì a porre fine al saccheggio. Solo alla fine fu garantita una tregua di due settimane e le navi britanniche e greche iniziarono quindi ad evacuare i deportati, quasi 250.000 persone, per la maggior parte esuli di Smirne. Alla miseria si aggiunse un'epurazione dei greci della Turchia settentrionale e della Tracia orientale riconquistata e, nei campi improvvisati, che ora accoglievano un milione di persone, proruppero le antiche epidemie e tifo e vaiolo peggiorando il generale stato di denutrizione.

Dopo un accordo internazionale conclusivo verso la fine del 1923, circa due milioni di profughi furono costretti a emigrare. Circa 400.000 musulmani lasciarono la Grecia per la Turchia, mentre gli altri, tra cui figuravano 100.000 sopravvissuti armeni, furono riconsegnati alla Grecia, aumentando la sua popolazione di un terzo. Anche se queste atrocità non sarebbero mai state dimenticate dai due popoli evacuati, il resto del mondo mise da parte queste dimostrazioni di odio razziale per conciliarsi con la Turchia. Solo Hitler approfittò della lezione dichiarando, nel 1939, ossia poco dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale di fronte al suo Alto Comando: «Chi, dopotutto, parla oggi dell'annientamento degli armeni? Il mondo crede solo nel successo».

Un silenzio internazionale delle stesse proporzioni discese anche sulle terribili conseguenze della suddivisione dell'India. Paradossalmente, come con il mandato inglese in Palestina, l'occupazione britannica dell'India aveva prevenuto sia la secessione che lo scoppio di guerre religiose. Pur essendo sempre accusata di dividere per dominare, la politica imperiale non era responsabile delle rivolte musulmane indù e sikh, che scoppiarono nell'autunno del 1947, un anno prima della concessione dell'indipendenza. Come raccontò il suo fautore, ultimo viceré inglese Lord Mountbatten, al suo arrivo: «L'intero paese è in uno stato di grande instabilità». Scoppiarono rivolte nel Punjab e nella provincia della frontiera nord-occidentale, Bihar, Uttar Pradesh, Amritsar, Calcutta, Bombay e Benares e «perfino a Delhi».

Mentre stavano ormai per esplodere i disordini tra i civili, l'esercito britannico e i suoi reggimenti indiani di sostegno furono la forza suprema di legge e ordine. Tuttavia, mentre il leader musulmano M.A. Jinnah spingeva per uno Stato musulmano indipendente contro le aspirazioni di Pandit J. Nehru, che voleva un'unica India secolare, seppur dominata da una maggioranza indù, il problema per Lord Mountbatten stava nel mantenere lo schieramento delle forze nazionali regolari lungo le linee di demarcazione religiose senza provocare una guerra civile. Ma, i conflitti popolari scoppiarono, in particolare nel Punjab, dove gruppi rivali musulmani e indù bruciarono i villaggi per oltre 70 km quadrati, mentre i sikh inflissero una terribile vendetta a tutti i loro nemici. Difficilmente furono chiamate delle

truppe a domare la violenza. Il politico militante Sardar Patel osservò che i britannici, comunque, non incontrarono grandi difficoltà nel mettere a tacere i movimenti libertari indiani.

Una forza di confine del Punjab, costituita dai reggimenti dell'esercito indiano sotto la guida di un generale maggior inglese T.W. Rees, pur contando 55.000 uomini nella sua prima operazione di pace, poté fare ben poco per fermare l'emigrazione di massa di milioni di abitanti dei villaggi nelle regioni in cui si praticava la stessa religione. Anche gli stessi poliziotti locali furono divisi dalle guerre sante. Come riferiva T.W. Rees:

Il rancore diffuso era al massimo, le masse venivano incitate e infiammate dalle truppe d'assalto di uomini risoluti e bene armati determinati a combattere [...] Ovunque il delitto assumeva connotati pre-medievali nella sua ferocia. Non erano rispettati né l'età né il sesso, le madri con i lattanti in braccio venivano fatte a pezzi, trafitte o fucilate. Entrambe le fazioni erano ugualmente spietate.

Prima della concessione dell'indipendenza, il terrore civile aveva imposto la necessità di suddividere il subcontinente tra il Pakistan musulmano e l'India moderna, che ospitava ancora una considerevole popolazione musulmana. Con milioni di rifugiati in marcia, il massacro più grande ebbe luogo sui vagoni ferroviari, brulicanti di profughi oppure sui convogli di disperati che affollavano le strade. La forza di confine del Punjab, che ebbe il merito di impedire molte atrocità, si dissolse nella totale anarchia. Non vi fu neanche un conto delle vittime: i calcoli postumi suggerirono un numero di uomini, donne e bambini che si aggirava tra le 200 mila e un milione di vittime.

Storicamente, dunque, le guerre sacre avevano implicato la vendetta umana e la stessa partizione di una nazione prevedeva l'uso del terrore per intimidire intere popolazioni di eretici e farle fuggire oltre le nuove frontiere verso rifugi più sicuri. In alcuni casi, tuttavia, come per la Palestina, la divisione dei confini incerti del Kashmir, in gran parte musulmano, aveva provocato conflitti tra le due nazioni emergenti. Quando il marajah dello Stato l'aveva ceduto all'India, un gruppo di 5000 predoni musulmani tribali invasero Srinagar e presero il governo. Un congruo esercito di truppe indiane fu inviato per difendere la città e il suo aeroporto e tracciò i confini della battaglia creando un'altra suddivisione, che non sarebbe mai stata né perdonata né dimenticata.

### *Bibliografia*

La citazione sul genocidio premeditato è tratta da HELEN FEIN, *Accounting for Genocide*, New York, 1979. Riguardo la prima deportazione in Siria il riferimento è tratto dal brillante articolo di RICHARD G. HOVANNISIAN, *The Armenian Question, 1878-1923*, in *A Crime of Silence: The Armenian Genocide*, London, 1985. Lord Cuzon tenne un discorso alla riunione del Consiglio di guerra del 25 giugno 1918, riportato dall'ottimo libro di MANOUGH J. SOMAKIAN, *Empires in Conflict: Armenia and the Great Powers 1875-1920*, London, 1995. Il rapporto al viceré fatto da Lord Mountbatten è datato 17 aprile 1947. Sardar Patel e il generale Rees sono citati nel superlativo lavoro di H.v. HODSON, *The Great Divide: Britain-India-Pakistan*, Oxford, 1985.

## La questione della Palestina

Nella fondazione di Israele, il terrorismo è sempre stato una lama a doppio taglio. Anche due dei suoi futuri leader erano stati capi terroristici e avrebbero sempre agito con cautela nei confronti delle tattiche terroristiche palestinesi e islamiche contro il nuovo Stato. La Dichiarazione di Balfour del 1917, che sancì il paradosso della creazione di Israele dalle rovine dell'Impero ottomano, avrebbe permesso la libera migrazione degli ebrei europei spogliati dei loro averi nella loro madrepatria, su mandato accordato dall'impero britannico dopo la prima guerra mondiale. Tutti gli Stati islamici confinanti furono istituiti senza alcun riguardo dei confini tribali, in particolare Giordania, Siria, Libano, allora sotto mandato francese, Iraq e Iran. In realtà, questa dispersione dell'Islam era la stessa situazione che i crociati trovarono la prima volta che occuparono la Terra Santa. Ora, questo territorio sarebbe stato restituito agli ebrei rimpatriati, che avrebbero a loro volta provocato un esodo di massa di profughi atterriti.

Di fatto, progettare uno Stato non equivale mai a governarlo. Tuttavia gli inglesi, durante il loro mandato, fecero grandi sforzi per riconciliare l'opinione pubblica sionista con quella moderata e il nazionalismo arabo con i bisogni dei musulmani, ma non ci fu modo di mettere pace tra le parti inconciliabili. Il potere, oltre a porre fine all'amicizia generò inimicizia. Come dichiarò il governatore di Gerusalemme, Ronald Storrs, che non era schierato né dalla parte degli ebrei, né degli arabi, scrisse: «Due ore di lagnanze arabe mi spingono ad andare in sinagoga mentre dopo un corso intensivo di propaganda sionista sono pronto ad abbracciare l'Islam».

Il rifiuto delle autorità britanniche di approvare subito in Palestina un governo ebreo provvisorio portò alla formazione dell'Hashomer, una forza clandestina di difesa organizzata da Vladimir Jabotinsky, lo stesso che aveva condotto il reclutamento di tre battaglioni della Legione ebraica e che aveva aiutato i britannici nella guerra per la riconquista della Terra Santa. Alla sua campagna contribuirono i raid arabi contro gli insediamenti ebraici di Tel Hai e Metullah nella Galilea superiore, in cui fu assassinato il contadino pioniere Trumpeldor, seguiti da una ribellione contro gli ebrei a Gerusalemme. Nove, tra ebrei e arabi furono uccisi, duemila feriti e le sinagoghe bruciate. Jabotinsky cercò di intervenire durante le rivolte con un centinaio di volontari armati, ma fu respinto, arrestato e condannato ai lavori forzati.

Al suo rilascio Jabotinsky fondò l'Haganah, un esercito ebraico pronto a combattere per un futuro Stato d'Israele. Organizzò anche con il giovane Menachem Begin il movimento giovanile polacco del Betar, in cui i giovani militanti venivano addestrati alle tecniche militari e ad usare le armi da fuoco.

Nel contempo, anche gli arabi si stavano preparando per la futura guerra santa. A Parigi si costituì un gruppo segreto di militanti chiamati al-Fatah, o Giovani Arabi, poi trasferito a Damasco con l'aiuto francese, per inseguire l'obiettivo della lotta contro il mandato britannico e il sionismo. Questo gruppo si sarebbe sviluppato più tardi nell'Arab National Congress. Come accadde nelle crociate, i poteri cristiani erano divisi nelle rispettive politiche per la Terra Santa. Insieme a Jabotinsky fu amnistiato anche Hag Amin al-Husain, un duro oppositore sia alla presenza britannica, sia a quella degli ebrei in Palestina.

Quando ad Hag Amin al-Husain fu concesso di diventare Gran Mufti di Gerusalemme, egli usò questa carica per fomentare sommosse per la causa dell'indipendenza araba, in particolare, insieme con i suoi seguaci, assorbì il Consiglio Supremo musulmano istituito dall'amministrazione inglese. Il Gran Mufti era inoltre a capo dei tribunali religiosi islamici e gestiva la Wakf, sostenuta dalle consistenti donazioni dei fedeli per la causa islamica, sia quella pacifica che quella di aggressione. Hag Amin al-Husain fu anche l'istigatore di diversi attacchi agli immigrati in Palestina, come quello del 1921, quando 43 ebrei furono assassinati a Jaffa e un altro attacco, otto anni più tardi, in cui ne morirono 150. Il Gran Mufti divenne infine sostenitore di Hitler e della sua "soluzione finale".

Le numerose rivolte convinsero il Regno Unito ad adottare una politica di rallentamento, se non di arresto, dell'immigrazione ebraica, che all'epoca proveniva soprattutto dalla Polonia. Un alto commissario inglese dichiarò che il suo paese non poteva avere a che fare con una seconda Irlanda e con un'altra guerra religiosa, come quella irlandese dei cattolici contro gli immigrati protestanti. Questa politica causò la ribellione dei sionisti contro i britannici che li avevano aiutati a tornare in patria con tanta efficienza. La maggioranza ashkenazita dei coloni europei era antimperialista e contraria al mandato britannico; la sua ideologia era principalmente socialista e le lingue comuni erano il tedesco e l'yiddish, con un futuro interesse verso l'ebraico.

I numeri sul territorio e nelle città erano essenziali nell'ipotesi in cui gli ebrei avessero voluto ridurre la rilevante maggioranza araba. Fortunatamente per loro, nel 1921 Winston Churchill fu designato Segretario Coloniale e l'anno successivo emanò un libro bianco, difendendo i progetti britannici. Il governo di Sua Maestà non intendeva creare una Palestina interamente ebraica, che sarebbe diventata «tanto ebraica quanto l'Inghilterra è inglese»; l'intero paese non sarebbe stato convertito in una patria nazionale ebraica, ma «tale patria sarebbe stata fondata in Palestina». La comunità ebraica già insediata si sarebbe sviluppata dove si trovava «per diritto e non per sofferenza». Dal momento che l'insediamento ebraico era proibito in Cisgiordania, le parole di Churchill sembrarono implicare una successiva partizione della Terra Santa.

Churchill allentò le restrizioni all'immigrazione, ma per i sionisti la risposta non era ancora soddisfacente. Fino alla grande depressione e l'ascesa del fascismo in Europa, nei dodici anni dopo il 1920, ci furono una terza e una quarta ondata di coloni, per raggiungere poi una media annuale di 10.000 immigrati ebrei in Palestina che costituirono un sesto della popolazione, di cui tre quarti vivevano nelle città e un quarto nelle campagne, dove già si stavano sviluppando gli esperimenti socialisti della coltivazione cooperativa favorita da una Brigata del Lavoro.

Nell'estate del 1929 i giovani ebrei di Betar organizzarono una dimostrazione al muro occidentale, reclamando la libertà di accesso e di culto e issarono una bandiera sionista. Una settimana più tardi, le folle di musulmani in preghiera al monte Moriah furono avvisati di un piano degli ebrei per distruggere la moschea di al-Aqsa e la Cupola della Roccia per ricostruire il Tempio di Salomone. Una rivolta organizzata iniziò, con i pogrom attuati dai giovani arabi nel quartiere ebraico, a Gerusalemme, a Hebron, Safed e in altre città: 140 ebrei furono uccisi e molti di più rimasero feriti. Nell'unica rappresaglia che ebbe luogo a Jaffa, i membri di Betar di Tel Aviv assassinarono un imam e altri sei arabi. Si misero in moto le forze britanniche e le rivolte furono sedate con la perdita di oltre 100 arabi. Di nuovo il mandato non era in grado di governare o di ostacolare il contrasto religioso. L'ascesa al potere di Hitler in Germania e l'inizio della peggiore persecuzione degli ebrei

nella storia portò all'apertura verso l'immigrazione. Nei tre anni che seguirono il 1932, 150 mila ebrei entrarono in Palestina e, l'anno successivo, arrivarono a tre decimi della popolazione. L'opinione pubblica araba poteva essere facilmente inasprita da un simile aumento. Nazareth divenne il centro, non dell'adorazione della nascita di Cristo, ma di un movimento clandestino guidato da un siriano, Izzed Din al-Qasem, che sabotò le linee ferroviarie e gli oleodotti.

Allo stesso modo l'organizzazione dell'Haganah si stava sviluppando come una forza di difesa ebraica, responsabile dell'immigrazione illegale e dell'acquisto di armi per un futuro conflitto. L'organizzazione fu appoggiata da un giovane ufficiale britannico, Orde Wingate, che radunò delle "squadre notturne" di reazione rapida e fu chiamato Lawrence di Giudea. Il Betar seguì il cammino di al-Fatah e formò un gruppo di quadri segreti militari noti come Irgun Zvai Leumi, o l'Organizzazione Militare Nazionale. A questo punto erano pronte la miccia e la polvere da sparo per un'esplosione cui mancava solo la scintilla.

Il 1936 vide nuovi disordini antisemiti, come in seguito alla formazione dell'Arab Higher Committee sotto la guida del Gran Mufti, che indisse uno sciopero generale che sarebbe proseguito fino a quando l'immigrazione ebraica non fosse stata sospesa e non fosse stato istituito un governo nazionale arabo. Gli inglesi inviarono un'altra divisione di truppe: ne conseguì una guerra civile in cui rimasero uccisi 1000 arabi e 100 ebrei. Una commissione inquirente riconobbe l'inesorabile ostilità tra i sionisti e i nazionalisti arabi, affermando: «Nessuna comunità crede di essere davvero al sicuro a meno che non governi la sua patria». Raccomandando ciò che Churchill aveva sottinteso, la Palestina fu suddivisa in tre parti, una ebraica, una araba e un mandato britannico che rendesse conto alla Lega delle Nazioni con una proposta di giurisdizione simile a quella dell'ultimo regno di Gerusalemme, vale a dire un'enclave che comprendesse la Città Santa, Betlemme e Nazareth estendendosi fino al mare. Un congresso panarabo in Siria respinse in toto la proposta, che sembrava offrire «la terra più ricca agli ebrei, la più sacra agli inglesi e la più arida agli arabi».

In Palestina, prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale in Europa, entrambi i gruppi religiosi si stavano preparando per una guerra santa e civile. Jabotinsky continuava a dividere i sionisti in revisionisti o nuovi sionisti dichiarando: «Il sionismo è un'avventura di colonizzazione e, per questo, dipende dal problema delle forze armate. È importante costruire, è importante parlare l'ebraico, ma sfortunatamente è ancora più importante essere capaci di sparare». Tali principi che ispirarono Giosuè e le tribù di Israele, secondo Jabotinsky dovevano essere riportati al presente: la Giudea era caduta nel sangue e nel fuoco e nel sangue e nel fuoco sarebbe risorta.

Dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, gli ebrei di Palestina erano demoralizzati a causa del patto di non aggressione tra nazisti e sovietici. Stalin stava portando avanti le sue purghe contro gli ebrei, in particolare dopo che Trotsky era stato costretto all'esilio. Molti degli immigrati ashkenaziti, tuttavia, avevano nostalgia del socialismo dei primordi, prima che la loro terra fosse macchiata dall'orrore dei gulag, un genocidio civile che in morti avrebbe superato le vittime dell'Olocausto. L'alleanza dei comunisti con i fascisti per la spartizione della Polonia era troppo cinica per essere perdonata, mentre le conseguenze di quella cospirazione erano troppo orribili da contemplare. Gli ashkenaziti erano altresì immersi nella cultura tedesca e la sua perversione da parte dei nazisti fu un'altra morte lenta per il corpo e per la mente. Tuttavia, l'inganno degli ideali del socialismo e della civilizzazione da parte degli europei incoraggiarono i sionisti a creare una nuova Israele, dove gli ebrei potessero costruire la propria identità e comunità in Oriente.



Con l'Europa in guerra, sempre più dipendente dai rifornimenti arabi di petrolio, gli arabi scossero un'occasione nonché la loro inadeguatezza. Pur essendo scoraggiata dal sostenere ancora una volta la Germania, la Turchia aveva assunto una neutralità benevola, mentre alcuni nazionalisti arabi come il Gran Mufti e alcuni politici iraniani e iracheni intravedevano nell'avanzata italiana e tedesca sul Nilo attraverso il Nord Africa, una possibilità di destituire l'odiata egemonia franco-britannica nel Medioriente, nonché i confini nazionali artificiali imposti nel Vicino Oriente.

Inoltre, gli arabi palestinesi credevano di far scontare agli europei i peccati contro gli ebrei, che l'Islam aveva invece trattato con tolleranza, mentre erano stati i tedeschi i responsabili del genocidio, non loro. I campi di concentramento e la politica dello sterminio, iniziati da una potenza colta e ufficialmente protestante, tramutò i pogrom delle crociate negli incubi degli omicidi di massa, molto peggiori e più deliberati dei massacri perpetrati dalla caduta di Gerusalemme. Tuttavia, questo era il peccato della cristianità contro gli ebrei e l'Islam non aveva nulla a che vedere con esso. Perché quindi l'Europa avrebbe dovuto incoraggiare l'istituzione di uno Stato di Israele in Palestina, dove gli arabi avevano abitato da più di mille anni e dove ancora rappresentavano la maggioranza della popolazione? L'Europa vesti i panni di un secondo Pilato, lavandosi le mani di fronte allo sterminio del popolo di Cristo, esportando la sua colpa collettiva nel mondo musulmano.

La prima proposta di formare una brigata ebraica per le forze britanniche in Egitto fu respinta. La situazione, tuttavia, era ambigua poiché, alla fine del 1940, erano 15.000 gli ebrei che si erano armati e che stavano ufficialmente formando la Jewish settlement police (polizia della colonizzazione ebraica) e, allo stesso tempo, erano membri non ufficiali della Haganah.

Comunque, i movimenti clandestini, l'Irgun e la più estremistica Stern Gang (Lohamey Heruth Israel, o Combattenti per la Libertà di Israele) stavano dando il via alle rappresaglie contro gli arabi e attaccavano le basi militari britanniche. Nonostante i commando ebraici fossero impegnati nel tentativo di sedare la rivolta in Iraq, il raid fallì. Infine gli inglesi reclutarono nelle loro forze armate 26.000 ebrei palestinesi e 9000 arabi palestinesi.

Il Gran Mufti, ora deposto, stava anch'egli arruolando forze dal suo quartier generale di Berlino. Anche se Lord Moyne nel 1944 fu assassinato a Il Cairo da terroristi sionisti dietro pressioni americane, Churchill accettò un piano per cui gli ebrei arruolati potevano apporre la stella di Davide sulle loro divise. La loro lotta religiosa contro il fascismo fu riconosciuta da quell'atto simbolico e, negli ultimi mesi della guerra mondiale, fu infine costituita una Brigata ebraica di 5000 uomini.

Hitler, con l'Olocausto, aveva tentato di sterminare tutti gli ebrei in Europa. Quasi un milione e mezzo di sopravvissuti, alcuni dei quali scampati ai campi di concentramento di Auschwitz, Belsen, Buchenwald e Treblinka, avevano un solo asilo sicuro nel continente macchiato di sangue. All'infuori dei rifugi in America e in Gran Bretagna avevano sofferto in modo inenarrabile nell'Europa cristiana, di norma ceduta all'annientamento nazista.

Quando una Commissione speciale delle Nazioni Unite chiese al leader ebreo emergente David Ben Gurion perché l'Haganah stesse incoraggiando l'immigrazione illegale in Palestina, citò quello che i britannici avevano fatto a Dunkerque, ossia che salvando i loro corpi di spedizione in piccole barche avevano trasformato un disastro militare in un trionfo morale. Ben Gurion dichiarò: «In Europa abbiamo sofferto un danno maggiore dell'esercito britannico, non poche migliaia, non decine di migliaia ma milioni, sei milioni sono stati messi a morte. C'è qualcuno in grado di capire cosa abbia significato per noi?».

Gli ebrei speravano che il governo laburista, dopo il colossale trionfo contro Winston

Churchill nel 1945, sarebbe stato più condiscendente nei confronti della creazione di uno Stato d'Israele, rispetto al grande leader britannico del tempo della guerra. Fu una cocente delusione, difatti il Segretario agli esteri, Ernest Bevin, era stato un capo dell'unione ma non era sionista. Per Bevin, i rapporti con l'America e con la Russia e gli Stati arabi produttori di petrolio erano più importanti di quelli con gli ebrei, cui rispose senza mezzi termini che non erano in cima alla lista delle priorità. Vecchie carcasse di rifugiati ebrei provenienti dall'Europa furono stipate e rispedite al mittente dalla Marina britannica e ancora una volta i passeggeri finirono nei campi della Germania occidentale, ora sotto l'occupazione degli Alleati. Con questo diniego i sionisti vinsero la loro Dunkerque, l'odissea dei rifugiati gli diede una vittoria morale che non poté più frenare la libera immigrazione in Palestina, che piombava nel caos e nella guerra civile e si stava rapidamente trasformando in ciò che Arthur Koestler chiamava «l'altra Irlanda di John Bull».

Mentre gli inglesi tergiversavano riguardo la creazione di una patria ebraica, in Palestina Ben Gurion passò all'azione. Il Palmach, l'ala militare della Haganah, collaborò con l'organizzazione terroristica Irgun in una serie di attacchi alle basi aeree, ai campi militari e alle installazioni portuali britanniche e addirittura alla stazione radio di Tel Aviv. La repressione inglese aumentava con la crescita della militanza ebraica e dopo un'imponente retata dei servizi segreti 27.000 leader israeliti furono incarcerati per alcuni mesi. Una rappresaglia seguì l'esplosione di una bomba all'Hotel King David a Gerusalemme, dove morirono 91 persone, compresi ebrei, arabi e inglesi. La repulsione scaturita da quest'atrocità accrebbe l'inimicizia tra i sionisti e il governo laburista di Londra che ora aveva meno stomaco per patrocinarne una situazione in rovina senza grande importanza strategica. Non c'erano pozzi petroliferi nella Terra Promessa e Bevin annunciò alla Camera dei Comuni che il problema sarebbe stato sottoposto alle Nazioni Unite, che avrebbero pronunciato un verdetto.

Il 13 agosto 1947, una Commissione speciale per la Palestina pubblicò la sua relazione, raccomandando che il mandato britannico finisse entro un anno e che la Palestina fosse suddivisa in due Stati democratici sovrani, uno arabo e uno ebraico, tutelando i diritti di tutte le minoranze e che i due paesi indipendenti si legassero dal punto di vista economico e che la stessa città di Gerusalemme diventasse una zona demilitarizzata e neutrale, mentre i nuovi Stati garantivano entrambi la protezione di tutti i luoghi sacri e la libertà di coscienza e di culto. La parte ebraica avrebbe compreso la Galilea, la pianura costiera e il Negev fino al Mar Rosso, mentre la Palestina araba avrebbe incorporato il resto del paese fuori dalla Gerusalemme internazionale. Nonostante l'opposizione araba, la relazione della Commissione speciale fu approvata dalle Nazioni Unite per creare lo Stato di Israele. Gli Stati arabi, tuttavia, non avrebbero trattato sulle proposte di suddivisione, avrebbero solo accettato un consenso unanime per una sola Palestina, in cui la maggioranza araba governava la minoranza ebraica. E, per quanto riguarda gli ebrei, essi avevano perduto la loro ragione primaria per tornare a casa in Israele, a Gerusalemme, che sarebbe stata amministrata da un organo internazionale né arabo né ebreo.

Il governo britannico non approvò la risoluzione delle Nazioni Unite, ma dichiarò che avrebbe evacuato la Palestina a tempo debito. Nel frattempo, il mandato si trasformò in un vuoto poiché le forze britanniche erano difficilmente in grado di imporre la loro autorità e si chiamavano fuori dal fuoco incrociato dei gruppi armati arabi ed ebrei che si preparavano all'inevitabile battaglia per la loro terra. L'ultimo alto commissario britannico disse a Ben Gurion: «Se dovessero nascere problemi, temo che non saremmo in grado di aiutarla. Non

saremmo in grado di difenderla». L'Haganah poteva proteggere la fascia costiera intorno a Tel Aviv, ma era difficile aiutare la popolazione di Gerusalemme, in maggioranza ebrea e, in particolare, gli abitanti della città vecchia.

Le violenze iniziarono a Gerusalemme con due esplosioni che distrussero il palazzo del Palestine Post e il centro commerciale Ben Yehuda della città nuova, dove persero la vita 53 persone. I sionisti accusarono gli inglesi che, come fecero gli arabi, negarono. Di conseguenza, l'Irgun e la Stern Gang uccisero dieci soldati britannici, cui seguì il terribile massacro del villaggio arabo di Deir Yassin, vicino alla strada per Jaffa, dove 250 tra uomini, donne e bambini furono uccisi e mutilati in un'orribile replica di ciò che i nazisti fecero a Lidice e in altri villaggi europei. Questo massacro, premeditato, fu un deliberato strumento di terrore volto a far fuggire i palestinesi arabi da Jaffa e dalla Giudea, anche se fuggivano con la speranza di ritornare con le colonne delle armate regolari arabe che avanzavano dal sud e dall'est.

Alla fine i rifugiati arabi palestinesi erano 650.000, di cui solo un quarto rimase al suo posto. Deir Yassin fu la peggiore atrocità della lotta per la Palestina e fornì agli arabi uno strumento di propaganda nei decenni successivi, in particolare quando i leader terroristi Menachem Begin e Yitzhak Shamir diventarono primi ministri di Israele. L'Irgun e la Stern Gang, tuttavia, agli occhi degli ebrei risultavano più moderati e, come li definì Dov Joseph, il successivo governatore di Gerusalemme, erano «accoltellatori che credevano nella "sacra bugia" e nel "sacro omicidio"».

L'ex Gran Mufti si trovava adesso a Il Cairo e predicava ancora la jihad per la riconquista di Gerusalemme. Eppure ciò che avrebbe salvato lo Stato nascente di Israele fu ciò che aveva salvato il Regno di Gerusalemme per due secoli, ossia le divisioni tra i paesi islamici. La legione araba del re Abdullah di Cisgiordania, con i suoi ufficiali britannici, era di certo la forza combattente più efficiente schierata contro l'Haganah e il re intendeva espandere la sua influenza in Palestina e a Gerusalemme. Questa politica lo mise a rischio con l'ex Gran Mufti che era spalleggiato dall'Egitto e dalla Siria e la cui famiglia era un potente clan a Gerusalemme, probabilmente responsabile dell'attacco di rappresaglia, noto come il massacro di Hadassah, in cui 77 tra medici, professori universitari, infermieri e pazienti furono uccisi in un convoglio che si spostava dall'Università ebraica all'Ospedale sul monte Scopus.

Abdullah non era responsabile di alcuna atrocità con le sue forze ben addestrate, pur avendo dichiarato alle sue truppe: «È nostro dovere unirvi alla guerra santa, una guerra cui parteciperanno gli Stati arabi confinanti». Infatti, solo l'Iraq e il Libano si unirono a Egitto e Siria nella lotta, mentre l'Arabia Saudita inviò un contingente di soldati. Eppure la potenziale superiorità numerica contro Israele era tale che il maresciallo di campo britannico, Montgomery, disse che gli arabi «avrebbero superato gli ebrei di sei volte» e li avrebbero sospinti nel Mediterraneo.

Di fatto, fu vero il contrario, perché l'Haganah prevalse ovunque, in particolare nei vecchi campi di battaglia dei crociati, poi prese Haifa, insieme a Safed, Jaffa e Acre e si aprì strada per Tiberiade e la Galilea orientale, ad eccezione della città vecchia di Gerusalemme, che si dimostrò indifendibile dopo l'intervento della Legione araba. La guarnigione ebraica si dovette arrendere alle truppe giordane, con il pegno di un salvacondotto per l'intera popolazione ebraica alla Gerusalemme nuova, nella periferia occidentale della città, ancora in mano all'Haganah.

I termini furono attentamente osservati dalle truppe musulmane, e nessun ebreo fu toccato

nell'evacuazione. La Città Santa passò dunque sotto il controllo musulmano. Il re Abdullah divenne il suo governatore effettivo, anche delle zone ad ovest del fiume Giordano occupate dai suoi soldati. Dopo l'interruzione della prima tregua tra gli avversari ebrei e le forze arabe, le truppe di Haganah assicurarono il corridoio da Gerusalemme al mare, come avevano fatto una volta i crociati. Presero Lydda, Ramleh e Nazareth, dove ai soldati israeliani fu severamente intimato di trattenersi dal danneggiare i luoghi sacri cristiani. Infine avanzarono a Beersheba, includendo quattro quinti dell'area della precedente Palestina.

Non riuscirono a riconquistare la città vecchia, anche se l'Haganah era penetrata per due volte attraverso la Porta di Jaffa stabilendo una testa di ponte con la Porta Nuova. Tuttavia, non vi fu alcuno sgombero della Legione araba dal suo controllo del resto di Gerusalemme fino al cessate il fuoco e all'armistizio con le cinque nazioni arabe nemiche, che ancora rifiutavano di dichiarare la fine della guerra santa. Ciò nondimeno, insieme alla Lega araba questi Stati voltarono le spalle all'ex Gran Mufti con il suo governo ombra della Palestina e riconobbero l'esito della guerra. I territori annessi dai giordani, compresa la città vecchia di Gerusalemme, dovevano rimanere «amministrazioni nelle sue mani, finché il caso della Palestina non fosse stato risolto nell'interesse dei suoi abitanti».

Il mediatore per le Nazioni Unite, il conte Folke Bernadotte, aveva dei piani per la suddivisione della Palestina, pubblicati dopo la sua morte nel suo libro *To Jerusalem*. Egli chiese al Ministro degli esteri francese, Georges Bidaut, se il suo paese voleva accettare Gerusalemme come un centro arabo. Bidaut rispose che una simile azione avrebbe fatto riunire tutto il mondo cristiano in una nuova crociata. La proposta, fatta al governo provvisorio dello Stato di Israele, provocò un'altra risposta perentoria a un disegno «catastrofico» che non teneva conto del passato.

Scontratosi con quest'implacabile opposizione, Bernadotte tornò alle antiche proposte che vedevano l'intera città di Gerusalemme «sotto l'effettivo controllo delle Nazioni Unite, con la massima autonomia locale possibile per le sue comunità ebraiche e arabe e la tutela dell'accesso ai luoghi sacri». La *Stern Gang*, contro la presenza del conte svedese, dimostrò con manifesti che dichiaravano: «Stoccolma è vostra: Gerusalemme è nostra», e il conte venne poi assassinato nella Città Santa, e la mediazione ebbe fine. Il suoi sicari non furono mai incriminati. Ciò che a Gerusalemme era stato conquistato con le armi rimase nelle mani dei vincitori, con la Città Santa suddivisa tra ebrei e musulmani, come Berlino e Vienna erano divise tra le potenze alleate occupanti. Qualsiasi pace duratura fu eliminata insieme a Bernadotte.

Pertanto, la creazione del nuovo Israele iniziò con l'assassinio e il terrorismo e terminò con un omicidio. Nessuna delle lezioni delle crociate era stata imparata. Circondata da regni arabi e ripartita dalla diplomazia europea, Israele avrebbe continuato ad usare la strategia del regno cristiano di Gerusalemme, inferiore numericamente alle forze dell'Islam. Le tattiche consistevano nelle rappresaglie e negli attacchi fulminei condotti dai nuovi cavalieri militari con l'armatura, le colonne di carri armati, nonché raid oltre confine e uccisioni perpetrate dai vari servizi investigativi e segreti. Queste erano sempre state le armi fondamentali per i pochi contro i molti. Non c'è da meravigliarsi che il loro uso frequente avrebbe provocato una jihad contro l'esistenza della stessa Israele, che aveva intenzione di resistere più a lungo dell'antica base perduta della cristianità nel Vicino Oriente.

### *Bibliografia*

Per maggiori informazioni sul tema si veda il mio *Jerusalem. The Endless Crusade*, London, 1996. Il più esaustivo dei resoconti su questo periodo si trova in DOV JOSEP, *The Faithful City: The Siege of Jerusalem*, London, 1962, in cui illustra la sua esperienza personale in qualità di governatore militare di Gerusalemme per il nuovo Stato di Israele e da cui ho tratto alcune citazioni e quelle da lui riportate di Sir Alan Cunningham. Ammirabilmente imparziale, sull'argomento, è il saggio di EMMANUEL LITVINOFF, *Road to Jerusalem: Zionisms Imprint on History*, London, 1965 in cui riporta la testimonianza di Ben Gurion resa di fronte alla Commissione speciale delle Nazioni Unite. Di sicura rilevanza, YIGAL LOSSIN, *Pillar of Fire: The Rebirth of Israel. A Visual History*, Jerusalem, 1983. Ronald Storrs è citato in RONALD SANDERS, *The High Walls of Jerusalem*, New York, 1983. Il pensiero di Jabotinsky si trova in KAREN ARMSTRONG, *Holy War: The Crusades and their Impact on Today's World*, New York, 1991. Sul comando britannico della Legione Araba si veda JOHN BAGOT GLUBB, *Peace in the Holy Land*, London, 1971. Lo scritto di FOLKE BERNADOTTE, *To Jerusalem* è stato pubblicato a Londra nel 1951.

## I campi di sterminio in Asia

«I poveri vogliono ricostruire le loro vite. Il vecchio sistema sta morendo. Le piume di pollo stanno veramente volando in cielo. In Unione Sovietica sono già arrivate. In Cina hanno iniziato il volo». Con queste parole, nel 1955, Mao Tze-tung annunciò l'inizio della rivoluzione in Cina, dopo la sconfitta del Kuomintang, i cui membri furono successivamente confinati a Taiwan. Come dall'epoca dei Mongoli, che avevano combattuto dalle steppe fino alle città, Mao aveva vinto con il sostegno dei contadini e dei semi-proletari cinesi, espropriando gli antichi proprietari terrieri e i capi militari per poi ridistribuirne le terre. Incaricò poi centinaia di migliaia di quadri marxisti di concedere l'autorità ai contadini e così 100 milioni di lavoratori rurali ottennero piccole proprietà che non avevano mai posseduto. Ciò che il presidente Mao aveva ommesso di dire, però, era che essi facevano ormai parte di un processo di uniformità che li avrebbe portati ad identificarsi con le fattorie collettive di Stalin, ora chiamate comuni rurali.

Di grande personalità, oltre ad essere un genio della guerriglia, Mao era una sorta di poeta e intellettuale, studioso di storia e di filosofia occidentale, anche se fra le sue preferenze vi era Napoleone piuttosto che Robespierre. Dopo aver appreso l'efficacia della rivoluzione permanente, il presidente l'aveva utilizzata al fine di tenere pulita la propria casa e, dopo aver instaurato una dittatura del proletariato, in cui egli era il solo dittatore, non avrebbe tollerato altri rivali che Cesare - Borgia o Hitler. In un discorso ormai famoso del 1968 Mao affermò: «La lotta sociale non è il riflesso del Comitato Centrale del Partito. Piuttosto la lotta all'interno del Comitato Centrale del Partito è un riflesso della lotta sociale».

Mao proseguiva dicendo che il compito della rivoluzione non si poteva mai dire ultimato, poiché non era ancora stabilito «chi alla fine avrebbe rovesciato chi». Quando sguinzagliò le sue decine di milioni di giovani Guardie Rosse in Cina, il suo scopo era tanto quello di intimidire qualsiasi opposizione all'interno del Partito, come quello di collettivizzare l'agricoltura cinese attraverso il lavoro forzato. Mao pensava che solo gli uomini potessero concedere i diritti agli altri uomini. I diritti del partito erano dati dal popolo, soprattutto dagli operai e dai contadini poveri.

A dispetto della dottrina francese, Mao dichiarò che libertà significava comprendere la necessità di obbedire ai suoi ordini, che esprimevano la Volontà del Popolo, che avrebbe dovuto sostituire la parola "temere" con la parola "osare". «Sia che il vento dell'Est prevalga sul vento dell'Ovest che il vento dell'Ovest prevalga sul vento dell'Est, non esiste assolutamente niente come l'uguaglianza». Sguinzagliando la Guardia Rossa si prefiggeva di epurare tutti gli oppositori del tiranno che governava la Cina. Nel 1965 Mao aveva annunciato chiaramente le sue intenzioni in una poesia:

Cogli il giorno, cogli l'ora! [...]

Lontano da ogni flagello!

La nostra forza è irresistibile.

Aveva respinto il desiderio dei suoi generali di sostenere i vietnamiti nella loro lotta contro ciò che era visto come l'imperialismo americano venuto dopo il colonialismo francese. In un tacito accordo con gli Stati Uniti, l'annuncio che Mao non avrebbe aiutato il Vietcong e che

avrebbe persino combattuto una guerra di confine con il Vietnam, rese possibile un intervento americano su larga scala. Non ci sarebbe stata la ripetizione dell'invasione della Corea del Nord ad opera degli americani, nella quale le armate rosse cinesi si erano riversate dai confini con la Manciuria. Per cui Mao era libero di ripulire la Cina insieme ai suoi giovani rivoluzionari.

Mao denunciò i suoi oppositori nel partito, che diceva stessero conducendo un "Terrore bianco". Come riportava la rivista del partito «Bandiera rossa», le truppe d'assalto di ragazzi stavano usando il pensiero di Mao per condannare e riformare il paese, per «cancellare del tutto le ideologie, la cultura, i costumi e le abitudini del passato accumulate nel corso di migliaia di anni». Volevano capovolgere il vecchio mondo e costruirne uno nuovo: «È fanatismo? No, non lo è. È un'ambizione rivoluzionaria che scuote la terra». Nei primi stadi della Rivoluzione culturale, le varie bande di Guardie Rosse arrestarono, depredarono, torturarono e umiliarono circa 40.000 "reazionari" giudicati rappresentanti della vecchia guardia del partito. Nel suo proclama del capodanno del 1967, Mao istigava ad ulteriore violenza contro «mostri e demoni ovunque nella società», non solo negli uffici e nelle scuole, ma anche nelle fabbriche, nelle miniere e nelle zone rurali. Il risultato fu il caos nazionale insieme al disordine civile ed economico.

Fuori da ogni controllo, milioni di bande di Guardie Rosse iniziarono addirittura a combattere contro l'Armata Rossa regolare; in una battaglia a Kunming, la capitale della provincia dello Yunnan, vi furono 1300 morti. La rappresentanza diplomatica britannica a Pechino fu bruciata interamente mentre le Guardie Rosse occuparono addirittura il Ministero degli esteri cinese. Questo segnò l'inizio della fine della rivoluzione interna, che aveva destituito decine di milioni di funzionari dei centri urbani e le loro famiglie, costringendoli ai lavori forzati nei campi di lento sterminio delle comuni rurali. La Guardia Rossa aveva agito secondo il principio di Mao: «Dal momento che i quadri non partecipano al lavoro, devono inevitabilmente separarsi dalle masse lavoratrici e il revisionismo deve immancabilmente sollevarsi». In effetti, Mao stava ripetendo il Terrore di Robespierre e dei Giacobini, che avevano esultato all'umiliazione delle persone istruite e agiate.

Mao era ora costretto dalla sua Armata Rossa a epurare le forze che lui stesso aveva liberato, e a trasformarle nei capri espiatori della sua Rivoluzione culturale. Furono accusati di crimini contro lo Stato, di aver usato Mao e la sua immagine e furono duramente condannati per i loro errori. L'esercito sostenne Lin Piao, ora dichiarato il successore di Mao, e spiegò il voltafaccia con il fallimento delle Guardie Rosse che avevano rappresentato i "successori rivoluzionari" del presidente, che però era diventato un «vento malvagio reazionario» che stava soffiando fuori da ogni controllo. Per cui Mao dovette tornare all'originario appoggio della classe lavoratrice per sobillare le masse e colpire i malvagi che erano usciti di senno. Nel classico modello dell'atrocità e della violenza radicale, Mao, che stava invecchiando, aveva richiamato le forze della vendetta e poi le aveva distrutte per provare che ancora teneva salde le briglie del potere. Paradossalmente, il suo uso machiavellico della tirannia ispirò le insurrezioni libertarie del 1968 in quasi tutte le città del mondo. L'apparente complicità ufficiale con la gioventù cinese, che attaccava gli anziani e i ricchi, agì come la cocaina per gli studenti agitati di Stati Uniti, Gran Bretagna ed Europa, i cui governi tremarono al loro assalto. Il Libretto rosso di Mao, infatti, fu un best seller tra i ribelli occidentali.

Il fallimento delle ribellioni urbane europee mutò l'opinione della sinistra nei confronti di Mao e Castro e, in quel momento, del Vietcong. Régis Debray, incarcerato durante la

campagna in Bolivia di Che Guevara, era uscito nel 1967 con il suo Rivoluzione nella rivoluzione? in cui esponeva la teoria del "foco" guerrigliero, in particolare usando Cuba come esempio. Lo sviluppo del nucleo della guerriglia nelle campagne era la chiave del processo rivoluzionario. Prima di tutto induceva i contadini ad abbracciare la causa, in secondo luogo sconfiggeva le forze governative sparpagliate, terzo, richiamava il sostegno dalle città e, infine, conquistava la capitale con l'infiltrazione e con l'attacco.

Il libro era stato scritto prima del disastroso tentativo da parte di Guevara di creare un foco in Bolivia. Eppure l'esempio cubano riuscito sotto Castro e la lotta dei vietcong dalla giungla verso Saigon fecero da catalizzatori per queste attività radicali. Ci si orientava sempre più verso atti di guerriglia e violenza sporadica per mano di cellule motivate o gruppuscoli attivi contro il potere dello Stato capitalista.

Negli Stati Uniti, sul disastroso intervento in Vietnam, la televisione spese ogni coinvolgimento. La proliferazione dei media in una democrazia, che aveva preservato ad ogni costo la libertà di parola, presentò a un pubblico sgomento le tattiche di terrore necessarie per vincere una guerra nella giungla. La fotografia di una bambina nuda che correva lungo una strada, spogliata dalle esplosioni nel bombardamento di un villaggio, scioccò l'America. Successivamente le relazioni sul massacro della popolazione del borgo di My Lai da parte del Tenente William L. Calley ricordarono i fatti di Lidice e l'atrocità nazista. Teste scuoiate e stomaci aperti, stupro e sodomia, hanno accompagnato il massacro perpetrato dai soldati americani di 500 persone tra vecchi, bambini e lattanti. Nel suo diario Body Count, Calley non mostrò più rimorso degli aggressori dei villaggi indiani del XIX secolo:

Comunque la nostra missione a My Lai non è stata crudele. Si è trattato semplicemente di "vai e distruggi", ricordate gli Amalechiti della Bibbia? Dio disse a Saul: «Ora vai e distruggi completamente tutto ciò che possiedono e non risparmiarli; piuttosto uccidi sia l'uomo che la donna, bambini e lattanti, mucche e pecore, cammelli e asini».

Al processo cui vennero sottoposti, gli autori dell'orrore di My Lai sostennero di aver solo ubbidito agli ordini, come aveva fatto Eichmann al suo processo in Israele. Calley fu condannato all'ergastolo, ma venne rilasciato sulla parola dopo sette anni, tre dei quali scontati agli arresti domiciliari. Una canzone country-western sulla sua figura di eroe vittima dell'ingiustizia, impostata sulla melodia di The Battle Hymn of the Republic vendette un milione di dischi in una settimana. Negli Stati del Sud, la rappresaglia aveva il suo fascino.

La conclusione ideologica della violenza e del terrore inflitti da Mao al suo paese e dai vietcong e gli americani nel corso della guerra del Vietnam, sarebbero state spinte all'eccesso da Pol Pot in Cambogia, il Kurtz dell'incubo di Conrad. Effettivamente il film sull'atroce follia del Vietnam, Apocalypse Now, sarebbe culminato nelle parole pronunciate da Marion Brando: «L'orrore! L'orrore!». Così avvenne nella conquista della Cambogia da parte dei Khmer rossi, anch'essi inoltratisi dalla giungla verso la capitale Phnom Penh, occupata nel 1975. Questo segnò l'inizio del genocidio dei cittadini da parte dei contadini radicali, mutuato dal terrore di Robespierre nonché dai deliri di Stalin e Mao. Il regime di Pol Pot esasperò la legge della paura e del supplizio. Da marxista fanatico negava il disprezzo del suo maestro per «l'idiozia della vita rurale», portando a forza due milioni di cittadini di Phnom Penh a lavorare fino alla morte nei campi assassini della produzione di riso. Solo metà di questi lavoratori forzati sopravvissero nei tre anni successivi, finché



un'invasione dal Vietnam spedì i Khmer rossi dalla guerriglia nella giungla ai confini della Thailandia.

Sopravvissero solo sette delle 20.000 vittime consegnate alla scuola di tortura confessionale, la S21, della capitale evacuata. Nella storia umana, dall'assalto di Genghis Khan e dei Mongoli nelle città dell'Asia centrale, non era mai stata costruita una simile piramide di teschi. Dipingendosi gentile e premuroso Pol Pot era un mostro ancestrale nel nome del culto materialista dominante dell'età moderna. L'incursione vietnamita portò all'instaurazione di un regime semidemocratico in Cambogia, che rivelò la debolezza del terrorismo e dell'omicidio di massa. Gli impauriti sopravvissuti cambogiani non volevano saperne più dei Khmer rossi e si ribellarono, preferendo condurre le proprie vite pacifiche anziché soffrire per i sogni ideologici. Il terrore condanna se stesso, come aveva detto Mao: «Il rapporto tra il partito e le masse è paragonabile a quello tra il pesce e l'acqua». In questo caso l'oceano aveva cacciato gli squali.

### *Bibliografia*

Le citazioni di Mao Tze-tung sono tratte da PHILIP CORRIGAN e HARVIE RAMSEY, *For Mao: Essays in Historical Materialism*, London, 1979. La citazione dei versi di Mao è tratta dall'eccellente libro di STANLEY KARNOV, *Mao and China: From Revolution to Revolution*, New York, 1973. Sulle atrocità in Vietnam, il saggio di JOANNA BOURKE, *an Intimate History of Killing*, London, 2000 è una lettura imprescindibile. Il libro di WILLIAM CALLEY, *Body Count* fu pubblicato nel 1971 a Londra. Assolutamente ottimo il saggio di JONATHAN SPENCE, *The Gate of Heavenly Peace: The Chinese and their Revolution, 1895-1980* London, 1982.

## Guevara: nuotando in un mare asciutto

Nei conflitti di guerriglia sudamericani Mao avrebbe avuto ragione: tanto i ribelli quanto i piranha avevano bisogno di un Rio delle Amazzoni di consenso in cui nuotare. I contadini andavano conquistati, non terrorizzati, altrimenti non avrebbero fornito alcun sostegno. L'icona dei combattenti per la libertà, nome con il quale, in seguito, divennero noti, era Che Guevara. Il suo successo e fallimento ridefinirono la strategia della ribellione.

Dopo il disastro iniziale del 1956, con lo sbarco di 82 ribelli con lo yacht Granma sulla costa cubana, i guerriglieri di Fidel Castro erano ridotti a una dozzina di uomini. Che Guevara fuggì con altri sette compagni sulle montagne della Sierra Maestra, dove vennero sostenuti dalla gente del posto, poiché non avevano commesso alcuna atrocità, a differenza delle forze armate del dittatore Batista. Alcuni contadini si unirono alla ribellione, anche se la maggior parte della popolazione rurale stava a guardare, in attesa del successo. Come Che Guevara scrisse nel suo classico *La guerra di guerriglia*: «In quel periodo era molto difficile ingrandire il nostro gruppo, arrivarono alcuni uomini, ma altri se ne andarono; le condizioni fisiche della battaglia erano molto dure, ma i problemi del morale ancora di più».

I mesi trascorsi nella Sierra Maestra insegnarono ai guerriglieri che la loro dipendenza dagli agricoltori era basata sul calcolo piuttosto che sull'idealismo. I diari di Che sulla guerra cubana sono pieni di racconti di esecuzioni di contadini informatori, denunciati dai loro simili. La forza ribelle avrebbe protetto i suoi amici e i neutrali trattandoli correttamente, ma fu spietata verso chiunque aiutasse gli uomini di Batista. In conclusione, in molte zone della Sierra Maestra era più pericoloso aiutare il governo che i ribelli, al contrario della successiva guerra in Bolivia in cui il Che fu ripetutamente tradito dagli indios che non poteva controllare né ridurre al silenzio.

Durante la guerra cubana, tuttavia, Che Guevara scriveva dei contadini: «Denunciandoci avrebbero violato la loro stessa coscienza e, in ogni caso, si sarebbero messi in pericolo, poiché la giustizia rivoluzionaria era veloce». Scoprì la fredda implacabilità nella sua natura, il versamento di sangue necessario alla causa. In due anni aveva ordinato la morte di diverse centinaia di partigiani di Batista a La Cabaña, uno dei luoghi di sterminio di massa della rivoluzione cubana e dopo la fallita invasione della Baia dei Porci, tutti i leader cubani in esilio furono uccisi.

Un simile legame con i contadini influenzò profondamente l'intera teoria della strategia rivoluzionaria del Che. L'esperienza diretta e personale della Sierra Maestra modellò le posizioni fondamentali su cui impostò *La guerra di guerriglia*: «Nei paesi sottosviluppati delle Americhe, le aree rurali sono i migliori campi di battaglia della rivoluzione», e puntualizzò come «il vessillo della guerriglia è la riforma agraria». Il Che e i suoi compagni rivoluzionari cubani enfatizzarono più tardi di non dover nulla alle teorie di Mao Tze-tung sulla guerra contadina, sottolineando di non aver neppure letto i suoi scritti o altri simili. L'esperienza diretta, per Che Guevara, fu sempre il miglior maestro. Nei primi giorni della guerra appresero un'altra lezione. Castro insisteva affinché le sue truppe si comportassero nel modo più umano possibile verso i soldati nemici feriti, i prigionieri, i civili e i contadini che non avevano collaborato con il nemico. Come risultato la fama dei guerriglieri cresceva a dispetto delle consuete brutalità perpetrate dagli uomini di Batista, la cui crudeltà nel

mandare all'aria un piano ideato da alcuni studenti a L'Avana, valse un nuovo ed essenziale sostegno ai trenta uomini della forza di guerriglia. La campagna di terrore dell'esercito nella Sierra Maestra iniziò a far tentennare la simpatia dei contadini, ma a questo punto si erano già unite ai guerriglieri cinquanta nuove reclute di città. La banda di ribelli iniziò un periodo di crescita incessante, che creò nuovi problemi di cibo e rifornimenti. Era iniziata la seconda fase della guerra cubana, con i guerriglieri sistemati in accampamenti semi-permanenti, dove formarono sezioni adibite ai rifornimenti, diventando un governo in miniatura. Crearono piccole industrie, stazioni radio e ospedali, decretarono leggi, amministrarono la giustizia attraverso le corti e misero in moto un'intensa campagna di indottrinamento. Le forze di Castro si erano convertite in qualcosa che somigliava a un esercito regolare, nonostante tutti gli intenti e le aspirazioni, bivaccavano in un territorio amico. Erano pesci che nuotavano in un mare accogliente.

La "lunga marcia" del Che attraverso l'isola alla fine della campagna vittoriosa di Castro, che aveva tagliato l'isola in due, confermò i pregiudizi contro il valore dell'azione urbana. Poiché aveva liberato le città dalle montagne, tagliò le comunicazioni tra le città isolandole e poi impadronendosi di Santa Clara e di un treno blindato. Nella sua avventura aveva impiantato una base nelle campagne, espandendosi finché le piccole cittadine non fossero nelle sue mani, isolando poi le città finché non fossero cadute a loro volta. Per il Che le campagne dovevano liberare le città. I centri urbani andavano conquistati da fuori, non da dentro. La campagna nella Sierra e l'atteggiamento disfattista del Partito comunista cubano instillò in Che Guevara un forte pregiudizio nei confronti del dogma marxista-leninista favorevole a una sommossa guidata dal proletariato urbano attraverso una serie di scioperi, il sabotaggio e una rivolta finale. I contadini armati potevano conquistare le campagne finché le città non gli fossero cadute in grembo come banane marce. Questa fu l'esperienza che portò il Che all'isolamento geografico e alla morte in Bolivia.

All'epoca in cui, nel gennaio del 1959, il governo provvisorio di Fidel Castro rovesciò Batista, il Che si dimostrò un guerrigliero di grande coraggio, potere e abilità. Già una delle figure più importanti della nuova Cuba, sarebbe stato presto considerato il massimo teorico della rivoluzione. Egli riuscì a trarre «in modo sistematico e coerente» un'ideologia dalla moltitudine di teorie contraddittorie che proliferavano a Cuba sulla scia della vittoria di Castro. La guerra cubana influenzò Che Guevara sia dal punto di vista ideologico che politico. Il suo contatto con i contadini lo trasformò in un «rivoluzionario agrario». La quasi unanimità dell'opposizione alla tirannia di Batista negli stadi successivi della lotta lo fece ragionare in termini di una «guerra del popolo». Il ruolo degli Stati Uniti che avevano aiutato e sostenuto Batista per la maggior parte della guerra confermarono l'odio del Che nei confronti dell'«imperialismo yankee». Dalla propria esperienza di guerriglia, Che impiegò il marxismo per legittimare la maggior parte delle strategie militari e la possibilità della rivoluzione mondiale. Due temi ricorrenti nel suo Diario della rivoluzione cubana gettarono le basi di tutto il suo pensiero futuro. Prima di tutto il combattimento effettivo era il modo migliore per diventare un guerrigliero. In nessuna misura la teoria poteva fare un buon combattente. Solo l'esperienza di una guerra rivoluzionaria poteva distinguere il vero guerrigliero dal sognatore o dal potenziale traditore. In secondo luogo il vero combattimento forgiava un credente oltre che un combattente. Un uomo può unirsi alla guerriglia senza alcuna conoscenza dell'ideologia, la sua coscienza sociale di rivoluzionario deve svilupparsi passo passo con la sua efficienza militare, poiché la sola esperienza del combattimento non gli farebbe mai superare la durezza del conflitto di guerriglia. Per cui, logicamente, il

miglior combattente era anche l'uomo più politico ed era pronto più di chiunque altro a diventare un leader dopo la vittoria della guerra, avendo maggiore concretezza e coscienza rivoluzionaria di chi non avesse mai combattuto.

Gli scritti del Che sulla guerra di guerriglia erano davvero rivoluzionari. Mostravano come un'insurrezione di pochi uomini potesse vincere contro le forze degli eserciti e delle tecnologie moderne. Risorse ridotte al minimo, un esiguo sostegno popolare iniziale e scarse comunicazioni non erano ragioni sufficienti per rinunciare a dare vita a un'insurrezione, che poteva mettere alla prova l'esercito regolare reclutando ogni giorno nuovi seguaci. Le bombe atomiche non erano molto utili nella soppressione dei ribelli della giungla; i carri armati non potevano muoversi nelle foreste e sulle montagne. Il successo dell'impresa cubana entusiasmò molti altri e la sua influenza fu globale. Dal Vietnam all'Afghanistan, le teorie del Che sulla guerriglia tennero testa o sconfissero gli eserciti moderni, attrezzati per superare qualsiasi cosa tranne questa forma di lotta.

Il fatto che i rivoluzionari cubani vincessero senza il sostegno del Partito comunista e che il tutto fosse accaduto molto tempo prima che loro stessi abbracciassero il comunismo come ideologia, giustificava la non ortodossia di fondo degli scritti del Che. Perfino i cinesi non avrebbero mai osato proporre una simile eresia, poiché l'esperienza cubana del Che fece predicare l'autonomia dei gruppi di guerriglieri al di fuori del controllo centrale dei monolitici partiti comunisti, che di solito avevano sede nelle città. I leader del Partito comunista di Cuba non avevano rischiato il tutto per tutto, neppure gli esiliati politici così come i gruppi democratici che si opponevano a Batista, e di conseguenza non meritavano di governare la nuova Cuba. Erano degni solo di servire quelli che avevano materialmente vinto con il loro sangue, sudore e sacrificio.

Ciò che rese straordinaria la guerra di guerriglia fu la sua posizione morale contro le tattiche del terrore, che si dovevano impiegare solo se necessarie e non dovevano rifarsi all'atrocità perché avrebbero provocato l'ostilità del popolo. Se i ribelli fossero stati troppo feroci, avrebbero perso il mare in cui stavano nuotando. La collettivizzazione della terra nei comuni rurali, come in Cina, doveva venire dopo la presa del potere, cosa che Castro realizzò nel 1959 con la presa de L'Avana, la capitale dell'isola.

Infatti, il primo provvedimento varato dal nuovo governo fu una legge per la riforma agraria, che nazionalizzò la terra per le fattorie di Stato, anche se ai piccoli agricoltori, che Stalin aveva chiamato kulaki, furono lasciate le proprietà rimandando la questione ad un secondo tempo. Questo cambiamento fece conoscere il concetto di lotta di classe, dividendo Cuba in due campi. Da una parte c'erano i proprietari terrieri, dall'altra i contadini senza terra, ora sostenuti dai lavoratori urbani che avevano poche proprietà.

Che Guevara trasferì quindi il suo sostegno dai contadini ai lavoratori delle città come avanguardia del proletariato. La sua grandezza, ora corrotta dalla sua carica di nuovo Ministro dell'industria, si dimostrava cinica. Quando aveva avuto bisogno del sostegno dei contadini, si era appellato alla loro opposizione e aveva sostenuto la riforma agraria, ma quando ebbe bisogno dei lavoratori delle città più che dei contadini, sollecitò il loro dissenso nel nome della crescita industriale. Durante la prima fase l'odio nei confronti dei proprietari terrieri aveva creato un legame tra i guerriglieri e i contadini, nella seconda si attaccava la borghesia per ammansire i lavoratori. In entrambi i casi, la teoria e l'ideologia sembravano essere le giustificazioni della realpolitik per cui il successo della dittatura rivoluzionaria sotto Castro era di capitale importanza.

Che Guevara fu gradualmente amareggiato dal suo ruolo a Cuba, dove appariva come il

Trotsky che sosteneva la rivoluzione mondiale contro un Fidel Castro paragonato a Stalin. Pertanto 15.000 sovversivi furono imprigionati in campi di concentramento, mentre centinaia di migliaia di esiliati fuggirono negli Stati Uniti. Il loro ritorno al disastro della spedizione statunitense della Baia dei Porci accrebbe solo l'atmosfera di terrore e repressione. La prospettiva del Che di una rinascita artistica e democratica era perduta; lasciò Cuba nel 1965 per trasformarsi in un combattente per la libertà vagabondo e senza sosta, impegnato nella guerra contro l'imperialismo in America latina e nell'intero pianeta. Nei dieci anni successivi alla vittoria contro Batista, alcune migliaia di cubani impegnati in rivoluzioni all'estero rimasero uccisi. Che Guevara guidò molti dei suoi compagni della Sierra Maestra a combattere nelle guerre selvagge del Congo. Dopo l'uccisione di Patrice Lumumba nel 1961, si erano verificate ribellioni sporadiche nel paese per abbattere il potere degli interessi minerari europei che controllavano i nuovi governi. Queste sfociarono nella dittatura di Sese Seko Mobutu, la secessione del Katanga fallì e la rivoluzione fu portata avanti ad Est da gruppi che si muovevano dal Ruanda e dal Burundi agli ordini di un Comitato di Liberazione Nazionale. Trenta anni più tardi, uno dei suoi membri, Laurent Kabila, utilizzò gli stessi principi di fondo per la riuscita conquista del Congo. In Africa occidentale stava combattendo Pierre Mulele, che era stato il Ministro dell'educazione di Lumumba e che era stato fatto letteralmente a pezzi e dato in pasto ai coccodrilli del fiume Congo. All'epoca dell'arrivo del Che, alcune unità mercenarie belghe e sudafricane avevano già sconfitto e messo a tacere sia i movimenti d'indipendenza orientali che quelli occidentali. Avevano schiacciato i loro nemici come pidocchi, imperdonabili nella loro brutalità, mandando a morte addirittura i prigionieri neri solo perché una troupe italiana potesse riprendere la scena.

Che Guevara faceva fatica a capire l'inutilità del suo ruolo nella guerriglia in Africa e anche il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser lo aveva avvertito che i suoi tentativi di governare le truppe africane lo avrebbero fatto somigliare a Tarzan. Nel marzo del 1965, con 130 tra soldati e piloti cubani neri, il Che scomparve per un anno dall'Avana per intraprendere la sua spedizione segreta nell'Africa centrale. Collaborando con le forze di Kabila in Ruanda e in Congo, le addestrò nel combattimento e nelle prassi mediche, solo per scoprire che credevano nella dawa, una pozione magica benedetta dagli stregoni che si credeva deviasse le pallottole e che, di tanto in tanto, si nutrivano dei loro nemici per accrescere il proprio coraggio.

Il Che si rese conto che stava tentando di nuotare nel calderone delle streghe anziché in un mare caldo. Sapeva di poter dare solo un piccolo contributo ai movimenti di liberazione africani. Come annotava nel suo diario: «Il peggiore difetto dei congolesi è che non sanno sparare». I suoi stessi seguaci cubani si ammalarono e non risultarono adeguatamente addestrati: sotto gli attacchi dei mercenari sudafricani le truppe congolesi del Che fuggirono e il morale della sua forza speciale cubana era a terra. Nel novembre del 1965, fu costretto alla ritirata effettuata per mezzo di una flotta di evacuazione di piccole navi che attraversò il lago Tanganika. Ne venne fuori, scrisse, credendo più che mai nella guerra di guerriglia, «ma avevamo fallito».

Questo insuccesso insegnò una lezione a Che Guevara: qualunque fosse la sua ideologia, agli occhi dei guerrieri tribali africani era semplicemente un altro mercenario, come gli "arabi" di al-Queda sembrarono più tardi in Afghanistan invasori stranieri, piuttosto che rivoluzionari islamici. Il Che non era ben accetto e il Congo non era un bagno tiepido. Pertanto, ben presto partì per la Bolivia per innescare una guerra che avrebbe liberato

l'Argentina e tutto il suo continente dalla morsa dell'imperialismo. Voleva diventare il nuovo Bolivar e riscuotere maggiore successo perfino di quanto ne avesse avuto il grande "Libertador". Non solo avrebbe bandito il potere dell'imperialismo ma avrebbe anche unito l'America latina in un unico blocco socialista.

Mentre si stava ancora preparando per la sua ribellione, il Che spedì a Cuba un compendio della sua filosofia elaborata durante il lungo impegno nella lotta in favore dei poveri del mondo. Iniziò a chiedersi se vi fossero stati davvero ventun'anni di pace relativa dopo la fine della seconda guerra mondiale. La guerra del Vietnam, ad esempio, era durata quasi trent'anni, mentre la gente aveva dovuto combattere le tre potenze imperialiste che si erano alternate: Giappone, Francia e Stati Uniti. I vietnamiti stavano ancora soffrendo sotto i bombardamenti e per l'escalation della guerra portata dagli americani, colpevoli di aggressione.

Cosa potevano fare i paesi del Terzo Mondo se la minaccia di una guerra mondiale atomica aveva causato uno stallo nelle relazioni tra i paesi comunisti e capitalisti avanzati e permesso il genocidio in Vietnam? La risposta del Che fu che la minaccia andava ignorata: «Dal momento che gli imperialisti ricattano l'umanità minacciandola con la guerra, la reazione saggia è di non temere la guerra». L'America latina, l'Africa e l'Asia dovevano liberarsi da sole ad ogni costo. In Asia e in Africa, si era posposta una rivoluzione continentale, ma in America latina era già iniziata dai centri focali nella guerriglia di coloro che operavano in Guatemala, Colombia, Venezuela, Perù e Bolivia.

Se questi centri focali fossero diventati veri campi di battaglia, gli Stati Uniti sarebbero stati costretti a intervenire con armi moderne e ad impegnare le loro truppe regolari. Questo era il sistema per aiutare la lotta vietnamita e per umiliare gli Stati Uniti.

È questa la strada per il Vietnam; è questa la strada che la gente dovrebbe seguire; è questa la strada che sarà seguita nella nostra America. La rivoluzione cubana avrà oggi il compito di creare un secondo o un terzo Vietnam nel mondo.

Queste battaglie non saranno semplici scontri di strada con pietre contro gas lacrimogeni o scioperi generali pacifici; la battaglia non sarà neppure quella in cui il popolo furioso distrugge in due o tre giorni le impalcature repressive delle oligarchie governanti; la lotta sarà lunga e dura e il suo fronte si troverà nei nascondigli dei guerriglieri, nelle città, nelle case dei combattenti [...] nella popolazione contadina massacrata, nei villaggi e nelle città distrutti dai bombardamenti del nemico.

L'unico modo per aiutare il Vietnam era muovere una guerra totale nel America del Nord. Nessun soldato yankee si sarebbe dovuto sentire al sicuro nei suoi quartieri, al cinema, in città. Bisognava farlo sentire come un animale braccato e, poiché si comportava sempre più da animale, la sua decadenza avrebbe provocato la sua rovina. Questo sarebbe stato il credo dei terroristi di al-Qaeda.

Tutti devono combattere insieme nell'internazionalismo proletario. Morire sotto la bandiera del Vietnam o del Venezuela o della Guinea o della Bolivia sarebbe «tanto glorioso e desiderabile per un americano, un asiatico, un africano e addirittura un europeo».

Combattendo e morendo per liberare il paese di qualcun altro, ciascuno contribuiva a liberare il proprio. Il destino del Che da martire in Bolivia, dove fallì nei suoi stessi esperimenti di insurrezione, lo elevò allo stato di icona e forse a poco meno che santo. Con trenta guerriglieri solo alcuni dei quali indios locali, era destinato a morire.

Il Che e gli altri leader del gruppo erano cubani, mentre la rivoluzione in America latina aveva sempre avuto una forte connotazione nazionalista. C'erano divergenze tra i guerriglieri cubani e i loro compagni boliviani, mentre gli indios non si fidavano dei cubani non solo in quanto stranieri, ma anche perché erano un altro gruppo di bugiardi uomini bianchi. La Bolivia aveva già attuato una riforma fondiaria nel corso del precedente regime di sinistra. Gli indios boliviani potevano anche essere poverissimi, ma possedevano la loro nuda terra per la prima volta dopo 300 anni e un acro in mano valeva più di qualsiasi utopia nella macchia.

Il fallimento totale del Che nel reclutamento anche di un solo contadino alla causa, nel corso degli undici mesi di preparazione e lotta, fu il motivo principale della sua sconfitta. Come dichiarò in Guerra di guerriglia, il fondamento del successo a Cuba era l'aiuto dei contadini della Sierra Maestra: «Mettere alla prova e portare avanti questo tipo di guerra senza il sostegno della popolazione è il preludio del disastro inevitabile».

Altri fattori contribuirono alla sconfitta della campagna dei guerriglieri e, di questi, l'isolamento fu il colpo peggiore. I simpatizzanti della classe media che si trovavano nelle grandi città furono traditi da tre guerriglieri più deboli, che passarono al nemico. Ribellioni analoghe in Perù e altri paesi dell'America latina fallirono, per colpa della mancanza di coraggio e delle comunicazioni inadeguate. Il Che non riusciva ad essere abbastanza spietato da uccidere i potenziali traditori sia interni che esterni alle forze di guerriglieri. Come risultato, il suo campo base cadde in mano al nemico. Il Che divise la sua piccola guarnigione in due parti, che furono però braccate e annientate separatamente. Iniziarono a rendersi evidenti anche una certa rassegnazione e la mancanza di aggressività nello stesso Che come comandante, che era ammalato e stanco. Il suo eroismo stava nella lotta incessante per non riconoscere il disfacimento di sé e del suo gruppo; avrebbe combattuto finché fosse riuscito a stare in piedi. Dopo il sorprendente attacco di ribelli a Sumaipata nel luglio del 1967, quando i pochi guerriglieri del Che presero un'intera città e il suo vessillo, il governo boliviano vacillò. La leggenda dei guerriglieri di Guevara causò in breve tempo la chiusura delle frontiere e la mobilitazione delle truppe sia in Argentina che in Perù.

Apparentemente, la Bolivia stava diventando il centro di una rivoluzione continentale, in particolare perché nel giugno era scoppiata una ribellione spontanea nelle miniere boliviane, che l'esercito nazionale aveva soppresso con grande brutalità.

Verso ottobre, dopo la disastrosa imboscata alla Quebrada del Yuro, il Che fu ferito e catturato, mentre i suoi guerriglieri sopravvissuti furono dispersi. La premura con cui le autorità dell'esercito boliviano assassinarono Che dimostrò quanto i governi militari latinoamericani temessero il suo sogno di riunificare il continente con una lotta armata. Sapevano che la sua causa non sarebbe morta con il suo corpo, che potevano seppellire il suo cadavere ma non il suo ideale. Fu giustiziato in un edificio scolastico con sei colpi al corpo e il suo cadavere fu trasportato in elicottero a Vallegrande, dove venne lavato, fotografato e messo in mostra per dare prova che il leggendario comandante della guerriglia era veramente morto. Tuttavia, come nel film Viva Zapata! il generale dovette guardare il corpo crivellato del leader dei guerriglieri e dire: «A volte un uomo morto può essere un terribile nemico».

La morte del Che fu il preludio della furia totale del movimento delle Guardie Rosse nella Cina di Mao e dell'offensiva di Tet dei vietcong nel Vietnam meridionale. Con lui per simbolo esclusivo e le Guardie Rosse come modello comune, molti studenti del mondo, nel corso di quell'estate turbolenta del 1968, si ribellarono. Gli eventi di quell'anno erano

curiosamente simili a quelli del 1848, in cui un'ondata di insurrezioni si era abbattuta sulla maggior parte delle capitali europee, terminando con la vittoria del potere costituito. Sia il Che, sia le Guardie Rosse, erano ispirati dall'idea di una ribellione rurale che avrebbe trascinato le campagne per ripulire le città dalla corruzione. Gli studenti della classe media che combatterono nelle strade di Parigi durante la rivoluzione di maggio, o a Chicago durante la Convention dei democratici, o a Berlino, Londra, Buenos Aires, Tokyo, Città del Messico o venti altre città nel corso dell'anno successivo alla morte del Che, provenivano da ambienti urbani o suburbani. Non ne volevano sapere del loro fraintendimento del pensiero del Che o di Mao, e tuttavia Mao lo avrebbe ricordato loro spedendo 20 milioni di Guardie Rosse ai lavori forzati nelle campagne. E anche la fine del Che era stata la fine di un medico borghese e di guerriglieri che non erano riusciti a convincere i contadini poveri e i minatori boliviani.

Nel 1968 vinsero i governi del mondo: nei paesi comunisti e capitalisti, nei paesi sviluppati e sottosviluppati, la protesta dei giovani fu soffocata dal potere dei vecchi. Nell'America latina quasi tutte le ribellioni di guerriglieri furono soppresse. In Kenya e in Cecoslovacchia, in Messico come in Francia, in Cina come negli Stati Uniti furono adottate misure severe. Fu la reazione globale contro una ribellione internazionale in parte ispirata dalla morte del Che. Ma come anche Bolivar aveva fallito cinque volte prima di farcela in America latina e lo stesso Che per due volte, in Congo e Bolivia, non aveva avuto successo, avendo avuto come unico trionfo quello cubano. Spezzare le ribellioni non significava la loro fine, poiché l'idea davvero esplosiva del Che era che la rivoluzione dovesse essere consecutiva e che la rivoluzione creava se stessa.

Le insurrezioni proseguirono per decenni in Nicaragua, Colombia e in Perù con Sendero Luminoso. In Nicaragua i sandinisti combatterono il governo e le sue squadre della morte, appoggiate dagli Stati Uniti, finché arrivarono a un punto morto, e il loro leader si mise a capo di un nuovo governo, solo per essere spodestato alle elezioni. Per una volta la democrazia aveva trionfato sullo Stato e sul terrorismo dei ribelli: i sandinisti si erano alienati il consenso dei contadini.

In Colombia i due gruppi terroristici e socialisti, FARC e ELN, si servivano degli smisurati proventi dei cartelli della droga per finanziare la loro brutale campagna contro le comunità della giungla e delle montagne, che erano costrette a sostenerli. Il sequestro di persona e il latrocinio si aggiungevano al traffico di narcotici. Uno slogan recitava: «Cocaina e libertà, viva la lotta rivoluzionaria». Il momento peggiore nella strategia dell'IRA quando alcuni loro agenti operativi furono catturati in Colombia, appena nel 2001, mentre insegnavano ai ribelli colombiani l'uso dei vari congegni esplosivi. Quest'assurdità li avrebbe condannati, dopo l'attacco aereo alle Torri Gemelle e al Pentagono, ad essere banditi, come organizzazione terroristica, da tutto il mondo se non fossero stati già impegnati nell'accordo del Venerdì Santo per la conclusione della guerra civile nell'Irlanda del Nord.

In Perù, Sendero Luminoso poteva contare su un leader carismatico, Abimael Guzmán, che avrebbe finito i suoi giorni incatenato in una cella di prigione come un ultimo re persiano sottomesso da un leader corrotto di nome Fujimori, che impersonava Tamerlano. Guzmán aveva messo insieme una bizzarra miscela di maoismo e convinzioni apocalittiche, una dottrina singolare che trovava ampio sostegno nelle Ande, dove la gente sognava una rinascita dell'impero Inca. Contavano su un movimento di indios alleati, i Tupac Amaru, che aveva prosperato per un certo periodo, finché diedero fuoco ai nevosi villaggi di montagna che li avevano appoggiati. Il loro sospetto li portò al castigo di qualsiasi informatore,



uccisero 20.000 dei loro sostenitori, ma solo 2.500 tra soldati e polizia furono mandati ad affrontarli.

Mezzo milione di persone terrorizzate furono costrette a lasciare gli altipiani per le bidonville disperate di Lima e altre città. Non si poteva conquistare il Perù dalle campagne senza un'altra rivoluzione urbana. Malgrado, l'attacco del 1997 dei guerriglieri all'ambasciata giapponese, non ci fu alcun progresso, e tutti gli assalitori furono messi a morte. In Guatemala furono uccise circa 100.000 persone in una guerra trentennale senza aver raggiunto alcun risultato.

Nonostante tutte queste insurrezioni ad opera di gruppi terroristici, le cui atrocità erano uguagliate da quelle delle accreditate squadre della morte clandestine, al di fuori di Cuba non vi furono grandi cambiamenti nei regimi dell'America latina. Forse a causa della cupa presenza degli Stati Uniti c'erano poche possibilità di insurrezione. Una bella rivoluzione a Cuba non aveva fatto una primavera di malcontento vittorioso. Che Guevara aveva provato la sua posizione, aveva fatto una brutta figura, boccheggiando in una terra riarsa. Il ribelle doveva avere il sostegno di un lago, se non di un oceano, per sopravvivere e questo significava nuotare insieme alla gente senza gettargli la sabbia negli occhi.

### *Bibliografia*

Per ulteriori letture sulla figura di Che Guevara risultano essenziali J.L. ANDERSON, *Che Guevara: A Revolutionary Life*, London, 1997 e GEORGE G. CASTAÑEDA, *Compañero: The Life and Death of Che Guevara*, London, 1997. Si veda anche il mio *Guevara*, Sutton Books, 2000. Le fonti più importanti sono senza dubbio gli scritti dello stesso Che Guevara: *Episodes of the Cuban Revolutionary War*, New York, 1996 (trad. it. *Diario della rivoluzione cubana*, Roma, Newton & Compton, 1996) e *Guerrilla Warfare*, London, 1968 (trad. it. *La guerra di guerriglia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996). Il lavoro più puntuale ed illuminante sul terrorismo mondiale moderno è quello di WALTER LAQUER, *The New Terrorism: Fanaticism and the Arms of Mass Destruction*, London, 1999.

## La diffusione dell'orrore

Sono tre le forme di terrore che hanno perseguitato tutti i popoli della terra. La prima era l'antico orrore delle pestilenze prodotte dall'uomo, le altre due la diffusione del terrore per mezzo dei media e i delitti "in fotocopia" indotti da questi ultimi.

Alla fine del XX secolo i vaccini contro vaiolo, tifo, morbillo e influenza hanno fatto dimenticare alla maggior parte degli europei i pericoli delle varie epidemie, ancora diffuse nel resto del mondo. Gli europei potevano emulare Merry Piper di Daniel Defoe che suonava le sue canzoni dai carri degli appestati domandando: «Sono morto o no?».

L'aspettativa di vita era condizionata dal fatto di vivere o no nel Terzo Mondo e avrebbero potuto emulare Max Augustin quando si risvegliò dal torpore di una sbronza, in una fossa per gli appestati fuori Vienna. Nella stupenda città sul Danubio, oggi ricca e gremita di ospedali, si canta ancora la ballata sulla sua esperienza:

Ogni giorno abbiamo fatto festa ora la peste è estesa e maligna, aspetta solo i cadaveri, oh Dio, che sventura!

Oh Augustin, mio caro, riposa sulla tua birra.

Ahimè! Cara Vienna è tutto andato, temo.

La paura di una nuova pestilenza era quasi sparita nell'Europa moderna. L'ultima epidemia grave, quella dell'AIDS, era limitata ad una piccola percentuale della popolazione, pur avendo ucciso decine di milioni di persone in tutta l'Africa. Nel continente africano, alcuni esponenti della sinistra hanno accusato la CIA della diffusione del male, come era già accaduto quando i servizi segreti americani avevano spedito coperte infette dal vaiolo agli africani ignari, oppure si accusavano gli ebrei di avvelenare le acque del Congo o dello Zambesi alla stregua dei pozzi del Medioevo. I contagi cercano sempre il loro capro espiatorio.

Solo i giapponesi hanno usato il bioterrorismo nel corso della seconda guerra mondiale, anche se la bomba incendiaria era tecnicamente un'arma chimica, e ha ucciso circa 350.000 civili. Sul fronte del Pacifico l'aspersione di DDT contro le zanzare nelle paludi, da parte dei bombardieri B-52 - scortati da caccia P-38 per convincere le truppe sottostanti che non stavano per essere asfissiate dai loro stessi compagni - si è rivelata l'azione più efficiente nel salvare la vita dei soldati americani, resi inabili dalla malaria otto volte di più che dai proiettili giapponesi. Tuttavia ai loro occhi i giapponesi erano poco più che insetti fastidiosi. Dopo tre settimane di spargimenti di sangue a Iwo Jima, la rivista «Time» raccontò che «si era compiuto il peggior lavoro di sterminio del Pacifico».

Tanto durante la seconda guerra mondiale, quanto nel corso della guerra fredda vi fu una grande produzione di tossine, gas nervino e napalm. Per quanto nella guerra del Vietnam fossero state impiegate in maniera molto ridotta, i laboratori e gli arsenali di tutte le maggiori potenze produssero enormi riserve di armi chimiche. Cornelius Ryan, autore di Quell'ultimo ponte, stimò che il costo dell'annientamento di uomini e edifici in un miglio quadrato, con le armi convenzionali era di 35 milioni di dollari, mentre «il gas nervino poteva compiere lo stesso lavoro per un ventesimo della somma e lasciare gli edifici e gli

impianti industriali intatti per l'insediamento della forza occupante». Nel 1954 l'arsenale delle Montagne rocciose degli US Chemical Corps stava producendo giorno e notte gas nervino, soprattutto sarin, per armare bombe a grappolo, granate e testate. Per annientare i nemici si potevano lanciare tanto i missili quanto il DDT, come se si trattasse di scarafaggi o pidocchi.

Solo dopo la pubblicazione, nel 1962, di Primavera silenziosa di Rachel Carson l'opinione pubblica si rese conto della correlazione tra i pesticidi, che distruggevano la natura, le armi atomiche e il fall-out nucleare, che potevano distruggere l'intera umanità. I veleni creati dall'uomo minacciavano di annientare ogni forma di vita sul pianeta. La Carson descrisse la nebulizzazione aerea dei raccolti, che si effettua in tutto il mondo, come una guerra chimica non solo contro gli insetti, ma contro le persone. Non vi è distinzione tra uomo e zanzara sotto questa «sorprendente pioggia di morte».

Quando gli americani intrapresero la guerra del Vietnam usarono tre armi chimiche in modo diffuso: bombe al napalm, DDT e una miscela di erbicidi chiamata "agente arancio" per sfrondare le foreste che offrivano riparo al nemico vietcong e ai nord-vietnamiti. Secondo il filosofo Bertrand Russell, l'operazione Ranch Hand, «erompe e genera atrocità dimostrando che questa è una guerra di distruzione». Le morti e le deformazioni causate dal DDT e dagli erbicidi non furono mai calcolate, anche se il DDT fu infine messo al bando a causa dei suoi effetti deleteri sulla catena alimentare. Il presidente Nixon, che dichiarò la fine della guerra in Vietnam, rinunciò all'uso predominante delle armi chimiche e alla produzione di armi biologiche, dichiarando: «Il genere umano già porta nelle proprie mani troppi semi della sua stessa distruzione».

Beffardamente, anche se il 15% della zona dell'arsenale delle Montagne rocciose era troppo contaminato per la vita umana, il resto del territorio fu trasformato in riserva naturale, un po' come la terra di nessuno tra i fronti di guerra che dividono la Corea del Nord dalla Corea del Sud. Anche se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno abbandonato l'uso del bioterrorre, altre potenze non li hanno seguiti, in particolare quelle islamiche. Il dittatore dell'Iraq, Saddam Hussein, ha usato agenti chimici contro l'opposizione curda nel nord del suo paese, mentre il Pentagono ha stimato che le truppe americane potrebbero essere state esposte al gas sarin nell'esplosione di un deposito chimico iracheno. Nel 1995 l'emissione di sarin, da parte di una setta religiosa, nei tunnel della metropolitana di Tokyo ha ucciso dodici persone e colpito altri 5000 pendolari.

Ma proprio in occasione della spedizione delle spore di antrace ai leader del Congresso degli Stati Uniti nel 2001, durante l'assalto americano al movimento di al-Qaeda, la paura del bioterrorre si è fatta predominante. Stati Uniti e Gran Bretagna sono corsi ai ripari per arginare la minaccia di individui infetti dall'antrace o dal vaiolo che potrebbero disseminare il virus mortale in tutto l'Occidente. Intere città potrebbero essere messe in quarantena per circoscrivere quest'epidemia scatenata intenzionalmente. Sono stati accumulati i vaccini e sono stati preparati piani di emergenza pronti ad entrare in azione. Il bioterrorre è diventato l'arma economica del ribelle, pronto al martirio nella sua missione per il raggiungimento del paradiso.

Il diritto alla libertà di stampa, tutelato dalla legge, è sempre stato il gioiello della democrazia americana. Nel corso della guerra in Vietnam, la divulgazione televisiva ebbe l'effetto di stimolare l'opposizione di massa. Gli orribili mezzi utilizzati dalle forze americane per sottomettere i vietcong suscitarono il pubblico scandalo, culminato nel film di un genio, Apocalypse Now, che attingeva in gran parte a Cuore di tenebra di Conrad. Gli

Stati Uniti sembravano coinvolti in una moderna guerra di bestialità, che minacciava tutti i valori cristiani su cui era fondata la nazione.

A causa della diffusione tramite i media, il conflitto asiatico aumentò il sentimento anti-governativo a livelli mai raggiunti nella storia americana. In Vietnam furono uccisi circa 50.000 combattenti americani, mentre altri 35.000 finirono rinchiusi in reparti psichiatrici. La coscrizione nazionale dei giovani che dovevano combattere un'odiata guerra straniera, coincise con la rinuncia alla vita sociale di molti milioni di giovani che si rifugiarono nella cultura pop e nella droga, ribellandosi a qualsiasi autorità. Questa crescente protesta di tutta una generazione culminò nel 1968 con le rivolte studentesche nella maggior parte delle città del mondo occidentale. La Guardia Nazionale dell'Ohio sparò sui dimostranti alla Kent State University, uccidendo quattro studenti e ferendone nove. A Chicago le proteste fuori dalla Convention dei democratici furono tanto violente che per sgomberare le strade si dovette ricorrere alla polizia a cavallo.

Tuttavia, gli hippy e gli yippie radicali erano disarmati. Così non era, invece, per i gruppi dichiaratamente rivoluzionari come le Pantere Nere e i Weathermen, che diedero l'esempio usando le bombe per provocare il terrore urbano. Nel 1969 e nel 1970 a New York, sette grandi società, tra cui la Mobil e l'IBM, furono colpite da attentati dinamitardi e nelle esplosioni morirono 43 persone. Era la profezia di ciò che ci si poteva aspettare da un nemico interno, opposto al nemico esterno, che avrebbe fatto saltare in aria il World Trade Center. Un'altra reazione del decennio della ribellione dei giovani e del potere nero fu il rifugio nelle foreste: siccome gli agenti e le forze dei vari Stati e del governo federale avevano soppresso o tenuto testa alla maggior parte dei movimenti di protesta, i superstiti si ritirarono a una vita semplice, carica di odio nei confronti dell'autorità e della legge.

Con la leva, decine di milioni di americani furono addestrati alle tecniche del delitto e, per un popolo che aveva il diritto costituzionale di girare armato, questa competenza non andò certo sprecata. La convinzione che una pistola in mano assicurasse la libertà in casa, era opposta a qualsiasi tentativo di regolamentazione da parte del governo. Perfino l'assassinio del presidente John F. Kennedy non avrebbe disarmato la nazione, giacché il patriottismo era equiparato al possesso di mezzi di difesa personale e ogni film di cowboy, a partire da Il cavaliere della valle solitaria, aveva veicolato lo stesso messaggio. Il cavaliere solitario giungeva in città per liquidare il regime del terrore e i poteri corrotti che dominavano la regione.

La vena di violenza nella politica americana era alimentata da visioni millenaristiche e manichee sull'immoralità dei governi, che dovevano essere rovesciati prima dell'apocalisse e del regno di Cristo sulla terra. I fanatici religiosi di Waco, in Texas, erano armati, per cui poterono uccidere quattro agenti federali prima di autodistruggersi in massa. La rivincita arrivò due anni dopo con l'attentato dinamitardo agli uffici federali a Oklahoma City e fu una perversione dello spirito rivoluzionario americano dei Minutemen che avevano combattuto contro la tirannia della corona britannica. Timothy McVeigh e i suoi compagni di congiura si consideravano patrioti in difesa delle loro libertà, mentre il Presidente li accusava di essere «promotori di paranoia». Per loro, la morte di molti innocenti era irrilevante nella lotta contro la malvagità del governo. Per i dinamitardi e gli uomini armati combattere per la libertà era sempre un onore, mai un crimine.

Ancora una volta, le immagini di queste azioni terroristiche vennero diffuse in tutto il mondo, mostrando a chiunque avesse un televisore la fattibilità degli attacchi vendicativi al potere americano. Altri documentari girati in America proponevano le immagini

dell'omicidio di alcuni studenti da parte dei loro compagni e di altri uomini armati impazziti. A Port Arthur, in Tasmania, un altro fanatico della violenza uccise 35 persone in una sparatoria, non distinguendo il diritto di portare armi dal delitto sfrenato, camuffato da libertà di espressione. Entrambi questi omicidi estremi, tuttavia, diedero luogo a provvedimenti legislativi contro il possesso privato di pistole e fucili.

Se dovessimo individuare una prerogativa comune a questi eventi, si potrebbe parlare della tragica incapacità di adeguarsi al mondo moderno dimostrata dagli autori dei crimini. Forse si trattava di malati incurabili e sull'argomento cominciarono a proliferare studi che analizzavano la degenerazione delle emozioni, il collasso della comunità, la crescita della solitudine, l'esaltazione dell'individualismo di coloro a cui piace accumulare le cose e tutto il resto. Un altro oggetto di studio, che l'era liberale trova difficile portare avanti, è il modo in cui la violenza legittima se stessa, attraverso la televisione e altre immagini fruibili ventiquattro ore al giorno.

La solitudine onanistica, vissuta in un mondo fantastico dominato dal terrore e inebriato da incessanti sparatorie, costituì una minaccia letale. I magnati dei media, ampiamente arricchiti dalla promozione di queste fantasie, negano qualsiasi ruolo nella degradazione della società, affermando che è la società a chiedere le immagini. Eppure, questa scusa ha smascherato una possibilità enorme difficile da affrontare. Quelli a cui gli dei anticiparono la piena modernità divennero folli. Con il progresso apparente delle società, un numero sempre maggiore di persone viene lasciato indietro in condizioni che non riesce a fronteggiare. Allo stesso tempo, la maggior parte dei governi stavano drasticamente riducendo gli stanziamenti per la cura dei malati mentali, l'unica cosa che ancora si frapponeva tra queste tendenze e il disastro sociale.

Inoltre, in un'epoca in cui il sadomasochismo era riconosciuto come un'aberrazione clinica, spesso i media insistevano sul rapporto tra il terrorista e le sue vittime. Nel caso del rapimento dell'ereditiera Patty Hearst, quest'ultima, attraverso le sue sofferenze, fu convertita alla causa ribelle, prima di essere ripresa mentre rapinava una banca. In certi film, come *Il portiere di notte*, lo sfruttamento delle donne da parte dei nazisti nei campi di concentramento si trasformò in una storia d'amore maledetta. Nello spettacolo teatrale *La morte e la fanciulla* il vendicativo funzionario della polizia segreta al servizio del crudele regime di Pinochet crea un abominevole legame con una sua vittima. Il tormento iniziava ad essere perdonato in nome della tolleranza.

L'infausto temperamento dei tempi era ebbro di violenza sporadica. Gli assassini di John e Robert Kennedy e di Martin Luther King, tutti abbondantemente mostrati in televisione, apparivano come l'apogeo del regno del terrore individuale che si sostituiva alla persuasione politica. Le regole del gioco erano ribaltate. Gli strumenti preferiti del cambiamento erano proiettili e non scrutini, assassini e non eserciti. Paradossalmente, l'uccisione del Kennedy più giovane, mentre era in lizza per la Casa Bianca nel tentativo di spodestare Lyndon Johnson e con buone probabilità di successo, disinnescò la ribellione crescente contro la guerra del Vietnam, in particolare quando lo stesso Johnson rifiutò di candidarsi di nuovo. L'uccisione a colpi di arma da fuoco di entrambi i fratelli Kennedy dimostrò che nessuno era più al sicuro a Dallas o a San Francisco di quanto non lo fosse ad Hanoi o a Saigon. Quando si incontrava l'assassino per strada, non aveva il volto di Lyndon Baines Johnson, ma di un anonimo ceccchino, celebre solo per un atto brutale e quasi senza senso. Il suo unico scopo era crearsi una fama nell'oscurità: «Le pistole sono delle piccole cose carine, no?» aveva detto l'assassino, fermato in tempo, dell'ex attore e presidente Ronald Reagan «possono

uccidere persone straordinarie con un minimo sforzo».

In un articolo dal titolo *Assassination, the Ultimate Public Theatre*, ripreso nel testo del brillante ed ineluttabile musical *Assassins*, Robert Jay Lifton affermò che la pistola e il fucile erano la tecnologia appropriata per «un re annientatore, leader e padre, che diventa immortale assorbendo il potere di tutti e tre. Il "punto del equilibrio" sta a capo di una grottesca caricatura dell'egualitarismo americano».

Quando fu bersagliato da un anarchico ad un congresso politico, l'ex presidente Theodore Roosevelt aveva mostrato un coraggio esemplare proseguendo un discorso pubblico mentre perdeva sangue dopo essere stato colpito al petto e salvo solo grazie alla tribuna. Egli considerava l'assassinio un «rischio del mestiere, che qualsiasi uomo pubblico di importanza doveva accettare come un incidente di percorso». Comunque, il problema era che qualunque omicidio politico era sempre stato giustificato dal suo risultato. Come ho affermato in passato:

La questione posta dall'omicidio di Thomas Becket o di Guevara non era mai stata risolta. La sicurezza dello Stato richiede che un ribelle sia massacrato a sangue freddo, anche se dovesse essere un uomo coraggioso e in odore di santità? E se questo tipo di Stato in cui l'omicidio può essere usato come arma dovesse esistere, non avrebbero tutti gli uomini il diritto di impugnare una pistola e di assassinare gli agenti del governo per crearne uno migliore?

In uno Stato di polizia che nega i diritti umani, chi è l'assassino politico, il poliziotto tirannico che uccide cittadini innocenti o il cittadino armato che uccide il soldato che obbedisce agli ordini? La risposta della storia è brutale. Tutte le morti che si sono succedute parallelamente al succedersi dei governi, per lunghi periodi sono state accettate dalla società e quindi giustificate. Tutti gli assassini politici che falliscono sono condannati come traditori. Come in molti percorsi della vita, così come nell'assassinio del grande, il successo è la giustificazione.

L'assassinio di Martin Luther King a Memphis, tuttavia, fu un grande fallimento: l'uomo venne ucciso, ma la sua causa vinse e anzi, quella vincita fu consegnata dall'omicida bianco nelle mani degli avvocati del potere nero. Vi furono rivolte nei ghetti di 110 città americane, la Guardia Nazionale fu chiamata a sedare le sommosse e 25.000 persone rimasero uccise o ferite. Eppure questa non fu un'esplosione politica, ma un'orgia di incendi dolosi, saccheggi e violenza, reazioni senza senso, e dunque non fu ciò che i leader dei Musulmani Neri e delle Pantere Nere avevano minacciato, e cioè di iniziare una guerra razziale nelle strade, a meno che tutte le richieste per l'emancipazione e l'eguaglianza nera non fossero state immediatamente concesse.

Fu l'esplosione dello scandalo della massa alla morte di un eroe. Il leader radicale Brown H. Rap aveva torto nel salutare le frequenti rivolte dei ghetti come «una prova generale della rivoluzione», così come aveva torto Tom Hayden nel vederle come una forma americana di guerriglia dei sobborghi. Rappresentavano una compagine infuriata di disgraziati, che mettevano le mani su ciò che non potevano avere e distruggevano ciò che non potevano possedere.

Ironicamente, la virtù della libertà di parola e la diffusione mondiale delle immagini storiche incoraggiarono la crescita dei mali del terrorismo. Verso la fine del XX secolo i risorti movimenti fascisti del mondo occidentale avrebbero riesumato i film di propaganda del Terzo Reich e i documentari militari sulla sua distruzione. Imitando le atrocità viste,

nell'agosto del 1974, Ordine Nero mise una bomba sull'espresso Roma-Monaco di Baviera, che esplose nei pressi di Bologna, uccidendo o ferendo 60 passeggeri e dichiarando: «La bandiera nazista non è morta a Berlino nel lontano 1945. Essa continua a vivere per una grande Italia fascista e nazista».

Fu la resurrezione di Mussolini, che aveva sostituito allo slogan della Rivoluzione francese «libertà, uguaglianza, fraternità» le parole d'ordine «credere, obbedire combattere!». I movimenti neonazisti della fine del secolo alimentarono lo scontento del proletariato disoccupato mentre in televisione passavano le immagini trionfanti di un regime brutale e sconfitto. Comunque, il crollo della dittatura militare neofascista in Grecia, Portogallo e Spagna nel 1974 mise fine a qualsiasi effettiva minaccia alla democrazia in Europa.

Più insidiose dell'antrace e del sarin e molto più efficaci, erano le lente tossine delle onde dell'etere, che disseminavano il terrorismo nel nome della libertà di parola. Ai neofascisti ripetevano gli emblemi dell'odio razziale delle parate naziste. Nei film d'azione predicevano il paradigma dell'esplosione di grattacieli con un attacco aereo; alla reiterazione di queste immagini sarebbe seguito il disastro delle Torri Gemelle a Manhattan. Infatti, un povero pilota teenager deluso, che non sapeva nulla di tutto questo, si sarebbe schiantato, nel nome di bin Laden, con un piccolo aereo contro un grande edificio in Florida, causando pochi danni tranne che a se stesso. Aveva visto il disastro dell'11 settembre 2001 in televisione e, da ragazzo poco giudizioso, voleva ripetere l'esperienza deciso a morire per la fama.

Quello fu un errore dettato dall'età e ispirato da immagini fulminee. Erano alla portata di tutti, disponendo del materiale necessario, le ricette per la costruzione di bombe atomiche, per la diffusione di epidemie reali con le tossine, che qualsiasi piccolo laboratorio potrebbe procurarsi, per formare gruppi terroristici e per rifornirsi di armi. Mentre internet ha formato una magnifica comunità in tutto il mondo, si è aperta allo spaventoso insegnamento di tecniche terroristiche. Come nelle antiche società è stata penetrata da cellule segrete di gruppi rivoluzionari e, come nella Rivoluzione francese, il perseguimento della libertà potrebbe portare a un futuro di tirannia. Questo grande gioco letale non avrebbe fine.

### *Bibliografia*

Per quanto riguarda il bioterroro, sono debitore dell'eccellente saggio di EDMUND RUSSEL, *War and Nature: Fighting Humans and Insects with Chemicals from World War I to Silent Spring*, Cambridge, 2001. In particolar modo egli mette in risalto la misura in cui oggi è possibile utilizzare il bioterroro. L'intervento di CORNELIUS RYAN si trova nel numero del 27 novembre 1953 della rivista «Collier's». Di BERTRAND RUSSEL fu pubblicato un articolo su «Nation» del 6 luglio 1963. Il presidente Nixon tenne un discorso il 25 novembre 1969. Uno dei testi fondamentali è PAUL WILKINSON, *The New Fascists*, pubblicato in una edizione riveduta nel 1983 a Londra. Le mie osservazioni sull'omicidio provengono dal mio saggio *In Love and Anger*, London, 1994.

## Un inutile deterrente

Dopo l'esplosione della bomba atomica ci vollero quattro anni, prima che gli americani costruissero la bomba all'idrogeno e quattro anni e mezzo per i russi. Gli inglesi e i francesi ci misero un po' di più.

In Gran Bretagna, il gabinetto conservatore di Churchill considerò la decisione di produrre la bomba all'idrogeno come la riduzione del rischio di una guerra, poiché si temeva un altro intervento statunitense in Asia e azioni preventive in Russia. E il modo migliore per prevenire queste eventualità sembrò essere quello di diventare la terza potenza nucleare in possesso di armi termonucleari. In un verbale del gabinetto si leggeva: «Fin qui qualsiasi principio morale implicato era stato già stato trasgredito con la decisione del governo laburista di costruire la bomba atomica».

Lo sviluppo degli armamenti incoraggiò i governi in competizione a condannare le decisioni del passato in favore degli imperativi del presente. Dato che un partito politico aveva iniziato un programma militare, un altro partito lo portava avanti. Visto che una potenza aveva la bomba atomica, un'altra potenza si sentiva costretta a comprarla. La Gran Bretagna e la Francia, rifiutando di considerarsi potenze minori, procedevano nella produzione delle loro armi nucleari.

Eppure, nonostante il contributo dato dagli scienziati britannici al progetto Manhattan, i russi erano molto più avanti degli inglesi. Quando nel 1949 i russi esplosero la loro efficace bomba nucleare, Sir Henry Tizard, all'epoca consulente scientifico del Ministero della difesa, espresse ragioni pragmatiche per fermare il programma nucleare nazionale, scrivendo: «Non siamo una grande potenza e non lo saremo mai più. Facciamo nostro l'avvertimento datoci dal destino delle grandi potenze del passato e non bruciamoci per via del nostro orgoglio (vedi la fiaba della rana di Esopo)».

Ma le amministrazioni laburiste e conservatrici non ascoltarono i suoi consigli. La Gran Bretagna era proiettata in avanti con il suo programma nucleare e, dopo il successo in Cina dell'esercito di Mao, che aveva intensificato la guerra fredda tra le democrazie occidentali e il potere dei comunisti, era cresciuta la pressione sugli scienziati affinché contribuissero al programma di difesa del loro paese senza indulgere a scrupoli di natura morale. Il possesso esclusivo di armi atomiche da parte degli Stati Uniti, durato, dopo il 1945, quattro anni, non aveva impedito che, in Cina, la popolazione più numerosa del mondo cadesse in mano alle forze comuniste, o che il marxismo si diffondesse nell'Europa orientale: l'ideologia seguiva l'Armata Rossa, non il fungo atomico.

Se i russi avessero avuto la bomba atomica alla fine della seconda guerra mondiale, di certo sarebbe stata sganciata su Berlino, ma difficilmente l'avrebbero usata in seguito. Del resto, dopo aver lanciato bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki nessun presidente americano tornò ad autorizzare l'uso della bomba atomica o a idrogeno, benché gli Stati Uniti ne fossero i detentori esclusivi. A quei tempi si era creato un equilibrio di deterrenza nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica e le armi nucleari venivano usate di rado anche come minacce dirette o come gettone di ricatto e di contrattazione tranne, forse, nel corso della successiva crisi dei missili cubani e durante le guerre di Corea e Vietnam.

Questo era quanto accadeva negli anni del dopoguerra, quando Russia e Stati Uniti, Gran



Bretagna e Francia erano ancora ufficialmente alleate. Si può sostenere che sia stata la fabbricazione di armi nucleari da parte della Russia ad aver portato alla guerra fredda. Le nazioni occidentali erano più che altro compiaciute di se stesse per via dei loro congegni esplosivi devastanti. Ad un incontro tra Harold Macmillan e il presidente John F. Kennedy, il primo ministro britannico chiese al suo esperto in materia di nucleare, William Penney, quante bombe a idrogeno sarebbero state necessarie per annientare la Gran Bretagna, e quello rispose: «Credo cinque, primo ministro - e poi aggiunse - Solo per essere certi, diciamo otto».

Questo "sistema" di sicurezza concedeva solo un piccolo margine di errore alla politica estera britannica. Affidarsi alle armi atomiche era un'illusione. L'equilibrio basato sui deterrenti nucleari creò un interesse comune tra gli Stati Uniti e la Russia sovietica, poiché sarebbero state le principali vittime di una guerra totale, mentre le potenze minori con possibilità di azione nucleare, rappresentavano solo fattori imprevedibili nel grande gioco internazionale. I russi consideravano le armi atomiche indipendenti, inglesi e francesi, come parte dell'arsenale americano, mentre le armi atomiche cinesi rappresentavano una minaccia che la Russia, dopo la dissociazione dai vari regimi di Pechino, considerava rivolta contro se stessa.

Negli anni Ottanta, molte nazioni minori possedevano o avevano la possibilità di fabbricare armi nucleari, prima fra tutte Israele, seguita da India e Pakistan. Questa proliferazione rappresentava una minaccia alla pace mondiale in quanto una potenza minore, o un'organizzazione terroristica, avrebbero potuto usare armi nucleari in una guerra locale. La fissione nucleare, protagonista a Cambridge cinque anni prima, aveva innescato un dispositivo di distruzione di massa. L'ultima speranza di controllarla stava nell'imposizione, da parte delle due superpotenze, di un freno al loro stesso dispiegamento delle armi, e dell'embargo sulla produzione di materiali nucleari e armi in altri luoghi, perfino nei paesi loro alleati. Il duplice possesso della soluzione finale da parte della Russia e dell'America poteva prevenire lo scoppio di una terza guerra mondiale, come in effetti fece per quarant'anni, ma era un gioco che si poteva fare solo in due. Le cinque maggiori potenze che detenevano ufficialmente armi atomiche erano già tre di troppo nella diplomazia della dissuasione nucleare.

Come ha sottolineato Richard Holmes nel suo notevole lavoro *Nuclear Warriors*, la strategia delle armi atomiche alla fine del XX secolo era simile a ciò che aveva rappresentato la teologia nel Medioevo: «Ci è sembrato di vivere alla vigilia di Armageddon, proprio come i nostri antenati medievali credevano che la seconda venuta fosse vicina: nel nostro immaginario il baleno dell'esplosione nucleare ha sostituito le fiamme dell'inferno». La popolazione mondiale non attendeva più una morte nera aerea auto-inflitta che ne sfrondasse le fila a centinaia di milioni. Infatti, le società moderne erano tanto aggressive che, anche se il numero di esseri umani sul pianeta era aumentato di circa quattro volte dall'inizio del XX secolo, le vittime di guerra, nello stesso secolo, erano cresciute di circa 24 volte, per un totale di 80 milioni di vittime. E a che pro? E, come diceva la ballata, quando avremmo finalmente imparato?

Naturalmente, l'aumento dei morti era il risultato delle nuove armi e del potere di Stato. Mentre le battaglie del passato avevano ucciso a decine di migliaia, ora lo sterminio si contava a milioni. Il fatto stesso che la detonazione di una piccola bomba nucleare avrebbe potuto cancellare qualsiasi metropoli in qualunque parte del mondo, ne impedì il lancio. Come scrisse il segretario americano della difesa, Robert S. Macnamara dopo la crisi

cubana, le armi nucleari non erano al servizio di nessun obiettivo soddisfacente. «Sono del tutto inutili, servono solo a impedire che il nemico le usi», infatti, quando ci si rese conto che una grande guerra atomica avrebbe trasformato il clima in lunghi mesi di polvere radioattiva e assottigliato la fascia dell'ozono senza scampo, gli Stati Uniti e i russi fecero un passo indietro da questa catastrofe.

Oltre agli arsenali nucleari delle potenze del G5, la proliferazione rimase la preoccupazione maggiore, in particolare dopo la fusione del reattore principale a Chernobyl. Quest'incidente contaminò l'ambiente fino al Galles e dimostrò che impianti nucleari di quel genere erano vulnerabili ad attacchi terroristici. I sistemi per la realizzazione di una modesta bomba atomica erano a disposizione della maggior parte degli studenti di fisica americani. L'unico problema stava nell'acquisto dei tre chili di plutonio necessari, cosa che divenne più facile con il crollo dell'Unione Sovietica, che lasciò senza stipendio orde di scienziati che avevano accesso ai materiali e ai dispositivi nucleari.

Nel 1973 in Argentina, nel 1976 nella regione francese della Bretagna e nel 1979 nei pressi di Bilbao nei Paesi Baschi, gruppi terroristici avevano tentato di sabotare le centrali atomiche, come anche la frangia militante dell'African National Congress, che nel 1982 danneggiò due reattori nucleari in Sud-Africa. Nessuno di questi atti di sabotaggio causò un'esplosione al livello di criticità di Chernobyl.

Nel corso della lotta della Cecenia contro il governo russo, nel 1996 i ribelli minacciarono di devastare Mosca con la radioattività. Alla polizia fu indicata una riserva segreta di cesio 137, una sostanza fissile, ma non ci furono altre azioni, fino alla scoperta di manuali nucleari nei campi e nelle grotte dei terroristi di al-Qaeda, quando la minaccia di esplosioni nucleari nelle maggiori città occidentali, da effettuarsi con bombe nascoste in valigie, fece rabbrivire di paura l'Occidente, mentre l'acquisto di testate nucleari da parte di India e Pakistan minacciò di rendere un affare di balistica il conflitto non risolto per il Kashmir. Con la rivoluzione digitale, la diffusione del cyberterrorismo si faceva più sinistra e minacciosa. La maggior parte dei sistemi di armamenti del mondo, in particolare i missili teleguidati, dipendono da collegamenti elettronici. Un hacker brillante potrebbe penetrare i sistemi segreti, perfino al Pentagono, e dirigere i missili sui bersagli sbagliati. Il direttore della CIA ha dichiarato che ora è possibile «una Pearl Harbor elettronica» e che i terroristi del Medioriente stanno acquisendo le istruzioni necessarie. Un computer infetto potrebbe disseminare il suo virus più velocemente di un'epidemia, per annientare tutti i sistemi energetici e di trasporto: dalle reti elettriche al traffico ferroviario e aereo. Con la copertura globale della tecnologia e dell'informazione digitale tutti i moderni sistemi di comunicazione sono soggetti a una pestilenza non più grande di un mouse.

L'era dei computer a buon mercato mette i mezzi del disordine nelle mani dei malati di mente. Mentre un anarchico aveva un solo coltello per compiere un solo assassinio, ora un giovane radicale possiede un computer portatile che potrebbe scombussolare un'organizzazione di proporzioni mondiali e distruggere i suoi dati. Cos'è l'esplosione caliginosa di una bomba rispetto al caricamento di un germe digitale in grado di danneggiare l'economia mille volte di più?

Il cyberterrore non ha segreti che lo possano stanare. Può manifestarsi in qualsiasi luogo per mano di chiunque abbia una recriminazione reale o immaginaria nei confronti della società. L'hacker, nella sua stanza solitaria, ha un potere di distruzione più grande di qualsiasi Al Capone. Nessun servizio di sicurezza potrebbe sviluppare in modo completo un programma a prova di errore e il prezzo del cyberspazio, come il prezzo della libertà, è la sorveglianza

eterna contro nemici invisibili troppo numerosi per essere individuati o contati.

### *Bibliografia*

Le citazioni del verbale del gabinetto come quelle di Sir Henry Tizard e Sir William Penney sono tratte dal mio *The Red and The Blue: Cambridge, Treason and Intelligence*, Boston, 1986. L'eccellente contributo di RICHARD HOLMES, *Nuclear Warriors: Soldiers, Combat and Glasnost*, in cui cita Richard S. Macnamara è stato pubblicato nel 1991 a Londra. Ancora una volta mi è stato di guida l'imprescindibile saggio di WALTER LAQUER, *The New Terrorism*, cit. Fu John Deutch a sollevare l'allarme sulla possibilità di una «Pearl Harbor elettronica».

## Terrore etnico

L'Africa è un luogo in cui il terrore, come un neonato, protende le sue mani insanguinate. Quando le potenze coloniali europee lasciarono il continente, lo restituirono alle guerre tribali e alla pulizia etnica, purtroppo, questa volta, con armi moderne. Un tempo decine di mercenari europei erano in grado di sconfiggere centinaia dei loro nemici nel Congo e nel Biafra come i britannici erano riusciti, alla fine, a sconfiggere le zagaglie degli Zulù con la mitragliatrice "Maxim". Eppure in fondo, la Russia e la Cina fornivano armi sofisticate ai cosiddetti ribelli e in particolare la Cina le offrì agli spaventosi Simba che ancora credevano nella stregoneria e nel potere consacrante dell'urina del loro capo Mulele, che li avrebbe resi invulnerabili ai proiettili, e che usavano scorticare vivi i loro nemici. Alcune parti dell'Africa erano state abbandonate alle smisurate atrocità di guerre sanguinose, senza il beneficio di una vera istruzione.

Le guerre in Congo furono un altro "cuore di tenebra". Questi ultimi conati dell'imperialismo primitivo si contrapponevano al fallimento della dottrina marxista che predicava guerriglia in una rivoluzione globale permanente. Il campo di battaglia fu la provincia separatista del Katanga, a causa delle sue enormi ricchezze minerarie, ancora controllate dal vecchio potere coloniale del Belgio, pronto a inviare i paracadutisti per proteggere il suoi cittadini, come anche i suoi interessi finanziari. Eppure, dopo la morte del presidente congolese radicale Patrice Lumumba e del Segretario generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld, il suo successore alla Lega delle Nazioni, inviò circa 20.000 soldati per vendicare l'occupazione mercenaria del Katanga. Infine Tshombe, il leader separatista di turno, fu rapito dopo il ritiro delle forze delle Nazioni Unite e lasciato morire in una prigione algerina.

Il corrotto e crudele dittatore del Congo, il sedicente maresciallo Sese Seko Mubutu era appoggiato dalle potenze occidentali e gli fu concesso di sfruttare la sua infelice terra, ora chiamata Zaire, per tre decenni alla maniera del re Leopoldo del Belgio, che aveva finanziato le attività della città di Anversa con il commercio degli schiavi e della gomma. Nella rivolta degli Ibo in Biafra, comunque, la guerra civile che iniziò in Nigeria nel 1967 divenne un campo d'addestramento per l'intervento internazionale. Le misure umanitarie poco ortodosse e i mercenari bianchi prolungarono la durata del conflitto oltre il suo termine naturale, anche se sul campo di battaglia i veicoli blindati "Saladin" e i carri di esplorazione "Ferret" offerti dagli inglesi al governo federale passarono all'opposizione. Vecchi velivoli DC e "Constellation" sostennero i combattimenti degli Ibo lanciandogli i rifornimenti. Con una forza aerea raffazzonata, il conte svedese Eric von Rosen guidò dei raid ai pozzi petroliferi, che erano il bottino di guerra degli europei, e scaricò materiali per la CARE e la Croce Rossa. Come raccontò circa la sua combinazione di battaglia e aiuti umanitari: «Sono uscito del tutto allo scoperto per provare a fermare questo terribile massacro di donne e bambini innocenti».

Gli osservatori delle Nazioni Unite che cercavano di portare cibo e scorte sanitarie ai sopravvissuti si trovavano di fronte a un terribile problema: il ponte aereo e gli aiuti umanitari prolungavano l'orrore della guerra o salvavano la gente del Biafra dal genocidio? Nel 1970, una volta vinta la guerra, il leader nigeriano si mostrò misericordioso e le ulteriori

persecuzioni tra gli Ibo per un certo tempo furono esigue, finché l'ingordigia occidentale per le risorse petrolifere sollecitò le consuete dinamiche del terrorismo di Stato.

L'insuccesso dell'intervento del mondo occidentale durante il massacro, attuato dagli Hutu contro i Tutsi nel 1994 in Ruanda, fu un atto d'accusa contro l'indifferenza europea eguagliata solo dal massacro degli armeni da parte dei turchi di oltre settant'anni prima. Il governo francese, infatti, nella sua invadenza post-coloniale in Africa, aveva addirittura fornito le armi agli esecutori delle atrocità. La tribù di minoranza Tutsi aveva a lungo dominato sugli Hutu i quali, dopo l'indipendenza, avevano conquistato il potere sotto un dittatore totalitario. Gli esiliati ribelli tutsi invasero il Ruanda dall'Uganda, e innescarono una guerra civile in cui le forze hutu erano appoggiate da centinaia di paracadutisti francesi. La negoziazione della tregua portò all'allestimento di un contingente di pace di 5000 uomini delle Nazioni Unite, ma un colpo di Stato nel confinante Burundi provocò ulteriori uccisioni tra tribù e 350.000 rifugiati Hutu si riversarono oltre confine.

Il movimento clandestino guidato dall'organizzazione Potere Hutu si stava preparando ad eliminare tutti i Tutsi dal paese. L'occasione giunse con l'assassinio dei presidenti del Ruanda e del Burundi con un missile, mentre stavano atterrando all'aeroporto di Kigali, la capitale del Ruanda. Nel Burundi non vi fu un'epidemia di orrore, ma solo la deflagrazione, nel paese vicino, delle bande di Potere Hutu contro tutti i moderati e le forze straniere. Dieci soldati belgi furono catturati, torturati e fatti a pezzi. La maggior parte dell'élite della capitale fu massacrata, su modello del Terrore giacobino o dei Khmer rossi di Pol Pot in Cambogia.

A questo punto la pulizia etnica dei Tutsi si trasformò in una gara assassina di proporzioni nazionali. Furono fatti a pezzi a colpi di machete, inceneriti in chiese missionarie, sepolti vivi o annegati in pozzi neri, mutilati e addirittura le loro carni messe in bocca ai parenti uccisi. Le esigue forze delle Nazioni Unite si limitarono a evacuare gli altri europei e loro stessi da quest'orgia omicida. Quasi un milione di civili innocenti morirono in questo abominio.

I Tutsi sopravvissuti furono salvati dall'invasione del ribelle Fronte Patriottico Ruandese, determinato a impedire la morte di tutti i suoi connazionali. Avendo quasi tutte le forze impegnate nel genocidio, l'esercito hutu dovette ritirarsi da Kigali e perse la capitale. Il governo francese inviò 2.500 soldati, ufficialmente per salvare i pochi Tutsi sopravvissuti, in realtà per proteggere i milioni di profughi hutu che si rifugiavano in Burundi, Tanzania e Zaire. I leader hutu stavano applicando la politica della terra bruciata, incendiando i villaggi della loro stessa gente, costringendola all'esilio e a diventare nuclei per i contrattacchi che sarebbero partiti dagli Stati africani confinanti. Come notò il responsabile degli aiuti delle Nazioni Unite: «L'autentica popolazione di rifugiati è ostaggio del destino e anche noi lo siamo».

Al di là dei confini, gli estremisti hutu formarono gruppi di guerriglia reclutando i componenti fra i due milioni ed oltre di rifugiati che ora vivevano in campi primitivi, nutriti dalle Nazioni Unite che si erano però rifiutate di fermare la carneficina dei Tutsi, che era poi la causa della fuga di massa. Quest'enorme sforzo umanitario fu la conseguenza del fallimento senza precedenti dell'intervento occidentale contro il terrorismo. Si calcolò che gli Hutu avessero ucciso i Tutsi ad un ritmo giornaliero cinque volte superiore dei nazisti nel loro sterminio degli ebrei in tutti i campi di concentramento. E ora l'incapacità dei soccorritori nell'impedire che "Potere Hutu" controllasse l'esodo dei rifugiati causò nuovi tumulti in Zaire, in parte anche perché i vincitori tutsi volevano eliminare le minacce della

guerriglia che venivano da oltreconfine.

I Tutsi vinsero in Ruanda grazie al rientro di 800.000 dei loro rifugiati che in gran parte si impadronirono delle proprietà di un altro milione di Hutu espropriati dei loro beni, ora radunati in "campi profughi" in Ruanda. Questi spostamenti di massa destabilizzarono tutta l'Africa centrale e causarono la sua "grande guerra" cui parteciparono quattordici paesi, che si accapigliarono, alla stregua delle nazioni europee, per le ricchezze minerarie del corrotto Zaire. Mentre, dato il deteriorarsi della situazione, le Nazioni Unite valutavano se inviare o no altre forze di pace, l'Uganda e il Ruanda colpirono ancora i guerriglieri hutu appoggiando un ribelle congolese, Laurent Kabila, per abbattere il presidente Mobutu e il suo regime. Come i militanti hutu spinti fuori dai campi di confine, la maggior parte degli esiliati non temeva più di tornare in Ruanda. Quelli che fuggirono con i leader hutu furono massacrati dalle feroci armate ribelli di Kabila, che non facevano prigionieri. Braccati attraverso la giungla, altri 200.000 e più rifugiati morirono in modi spaventosi, per malnutrizione o assassinati. Nella sua avanzata verso Kinshasa, la capitale dello Zaire, Kabila scatenò i Tutsi e invocò l'aiuto dello Zimbabwe, dell'Angola e di altri paesi africani, interessati alle concessioni minerarie.

Mentre Mobutu fuggiva, Kabila trovò il deserto e dichiarò ancora guerra. Kabila non governò a lungo: invece di un cessate il fuoco, nel 1999, il vastissimo paese lungo il fiume Congo era destinato ad un tracollo tribale con centinaia di piccole guerre insulse e primitive, appoggiate da altri paesi africani che scambiavano armi con metalli preziosi e gemme. Nel 2002, con una stima approssimativa, si calcolò che quest'orgia di terrore e saccheggio avesse causato tre milioni di morti. Questo il commento di un funzionario delle Nazioni Unite: «Il Congo è tanto verde che non si vedono nemmeno le tombe».

I signori locali della guerra mettevano in mano ai bambini sbandati e drogati fucili d'assalto AK-47 per terrorizzare intere comunità. L'amputazione di mani, piedi, labbra e naso erano il prezzo di qualsiasi resistenza. Questa nuova oscenità fu anche il destino della Liberia, fondata dagli Stati Uniti per i neri cristiani che desideravano tornare in Africa, e della Sierra Leone, la più antica colonia britannica, ricca di diamanti, bauxite e di biossido di titanio. Lì, il pifferaio del terrore, che guidava i bambini in una folle danza anarchica di guerra era Charles Taylor, un pirata amorale che conquistò parte della Liberia negli anni Ottanta e poi inviò i suoi assassini corrotti in aiuto di Foday Sankoh e il suo Fronte Rivoluzionario Unito (RUF). Era deciso ad impadronirsi delle miniere di diamanti della Sierra Leone da un altro governo africano corrotto, che presto cadde. Alcune truppe nigeriane e ghanesi ed un gruppo di mercenari sudafricani chiamati Executive Outcomes respinsero i ribelli ai sobborghi della capitale, beffardamente chiamata Freetown, e allontanarono il Fronte Rivoluzionario Unito dalle risorse minerarie. Le pressioni esercitate da Gran Bretagna e Stati Uniti si concretizzarono nelle elezioni del 1996 che, per quanto alterate dalla lotta fra fazioni e dalla violenza, furono vinte da una maggioranza favorevole all'esiliato Admad Tejan Kabbah, ben presto depresso con un colpo di Stato, una volta disimpegnati i mercenari sudafricani. Con l'aiuto dei mercenari britannici, dei nigeriani e di una tribù interna, i Kamajor, Kabbah fece ritorno a Freetown dove ottenne aiuti d'emergenza dalla Banca mondiale, di solito più selettiva nel concedere i suoi fondi. Incapace di sconfiggere il Fronte Rivoluzionario Unito, Kabbah firmò un accordo di pace con Sankoh, che concesse al suo rivale il controllo delle miniere di diamanti e un'amnistia generale per le atrocità del passato.

Ma quest'alleanza sacrilega non poteva durare. Nel Natale del 1998, i soldati ribelli misero a ferro e fuoco Freetown uccidendo circa 2000 civili durante le violenze e rapendo altri 4000

bambini da usare come soldati o schiavi del sesso nei loro fanatici ranghi. Sulla Sierra Leone era sceso di nuovo il caos, come era successo in Liberia, con i signori della guerra che perdevano il controllo delle loro stesse truppe raffazzonate. Con l'appoggio delle Nazioni Unite, l'ex potenza coloniale britannica intervenne per aiutare Kabbah e i nigeriani a ripristinare un certo ordine nel paese, per addestrare un esercito nazionale effettivo e per contenere i ribelli vicino al confine con la Liberia. Furono istituite alcune scuole di riabilitazione dei bambini guerrieri, nonché delle strutture di soccorso per i mutilati e i seviziati.

Eppure tutti questi sforzi da parte dell'Occidente erano troppo scarsi e tardivi. Anche se ora la guerra fredda era terminata, la Cina e la Russia non riuscivano a inviare molte armi in Africa, dove, del resto, nelle mani dei ribelli vi erano minerali e gemme sufficienti per ottenere ciò che volevano da nazioni disoneste meno importanti e da avidi trafficanti di armi. Invece, le Nazioni Unite e l'Unione Europea erano interamente assorbite dal problema del terrore etnico nel Kossovo, una terra molto più vicina, dove ancora una volta il tipo sbagliato di intervento sarebbe stato troppo tardivo per prevenire il massacro e la fuga forzata. In Ruanda e Zaire, la popolazione era composta semplicemente da africani, anche se molti erano cristiani e musulmani, mentre il Kossovo era bianco e più vicino a casa.

La divisione della Jugoslavia con la separazione della Croazia e della Slovenia fu in gran parte dovuta alla diplomazia europea, che sembrava voler mettere i paesi fedeli alla Chiesa cattolica romana contro gli Stati greci ortodossi. Quando il nazionalismo serbo si risvegliò nelle guerre contro le due nuove nazioni cristiane, delimitò un campo di battaglia nelle altre province jugoslave della Bosnia e del Kossovo. Entrambe le parti iniziarono a perpetrare molti orrori, in particolare nei pressi di Srebrenica. Simili atrocità, difficilmente si erano viste dopo l'occupazione nazista della seconda guerra mondiale. Il conflitto bosniaco provocò rappresaglie da parte dei cattolici croati e dei serbi ortodossi contro gli abitanti musulmani, che si erano coalizzati per governare le forze armate ufficiali e il servizio civile. Attaccati prima in Bosnia e poi in Kossovo i musulmani si videro vittime del genocidio dell'ultima crociata occidentale in Europa. Chiamarono in loro difesa perfino i guerrieri sacri islamici dell'Afghanistan.

Con l'intervento degli ispettori e delle truppe neutrali delle Nazioni Unite, e più tardi della NATO, i nazionalisti serbi, sotto l'implacabile Slobodan Milošević decisero di raggiungere l'apice della loro crociata in Kossovo, il cuore del loro passato, anche se ora vi abitava una grande maggioranza musulmana. Attaccati dall'Albania islamica da una forza di guerriglieri chiamati Esercito di Liberazione del Kossovo, Milošević e i suoi sostenitori istituirono squadre del terrore, su modello degli antichi Cento Neri, uccidendo 2.500 musulmani per costringerli ad abbandonare il paese. Altri 250.000 musulmani rimasero senza casa nei villaggi incendiati, mentre in 200.000 attraversarono le montagne in estrema indigenza verso una sorte incerta in Albania.

Una simile inclemenza fece sì che le potenze europee e gli Stati Uniti, che ora volevano costringere la Serbia alla sottomissione optassero per un uso diverso dalla loro vittoriosa campagna di bombardamenti contro l'Iraq nella guerra del Golfo. I bombardamenti aerei "chirurgici" avevano già contribuito a rabberciare un'apparente soluzione per la Bosnia, che però non sarebbe durata una volta che si fossero ritirate le forze di pace. Si sperava che i continui attacchi aerei avrebbero messo Milošević sotto il giogo della resa e l'avrebbero costretto a un conclusivo processo ai crimini di guerra al nuovo Tribunale internazionale dell'Aia.

I serbi non potevano comprendere questo sbarramento dal cielo da parte di cristiani loro simili. Vuk Drašković, il vicepresidente della Jugoslavia gridò: «Come possono i nostri alleati della guerra mondiale allearsi con i tedeschi per bombardarci?». I serbi erano tanto appassionati dei miti e della storia da poterselo domandare. Ai loro occhi, l'attacco dell'Europa occidentale sarebbe apparso come una nuova quarta Crociata.

Nel 1204, la diplomazia di Roma aveva inviato i crociati a saccheggiare Costantinopoli invece di riprendere Gerusalemme. Il nemico non era l'Islam, ma la Chiesa greca ortodossa, anch'essa in guerra contro l'Islam. A quel tempo le due grandi fedi cristiane erano divise e gli amici erano diventati nemici. Non sarebbe dovuto succedere mai più. La Grecia, la Russia e la Serbia erano gli eredi della seconda Roma di Bisanzio e dei suoi riti e dunque rimanevano legate dal credo e dal passato. I serbi stavano ancora combattendo una guerra medievale per la fede. Nel 1389, il principe Lazar e le sue truppe avevano subito un'eroica sconfitta a Polje, nel Kossovo, prima che il paese fosse preso dai turchi, che imposero, per secoli, il dominio islamico. Lazar aveva detto: «È meglio morire in battaglia che vivere nella vergogna» e quello era stato il credo delle forze serbe sin dal conseguimento dell'indipendenza all'inizio del XX secolo.

Anche quando si dividevano in base all'ideologia, comunismo contro capitalismo, i serbi erano sempre rimasti legati alla loro fede greco-cristiana di fondo, in difesa della loro indipendenza. Nelle guerre recenti contro i paesi cattolici romani di Croazia e Slovenia, i serbi reputavano ancora di difendere i loro diversi riti sacri. I miti del passato erano talmente radicati che le atrocità serbe contro gli albanesi musulmani non apparivano peggiori del massacro perpetrato, durante la conquista di Gerusalemme, dai primi crociati nei confronti di tutti i musulmani e gli ebrei. Per loro, che gli alleati della guerra mondiale li attaccassero in una moderna crociata contro gli infedeli, era un tradimento della fede, nonché delle antiche alleanze. Il Kossovo era il cuore della libertà serba.

Ecco perché la tattica di bombardare i serbi fino alla loro sottomissione fu un grande errore e una grandissima tragedia. Dal tempo dei Romani, attraverso i Bizantini, i crociati franchi e i veneziani fino ai turchi, nessun attacco imperiale aveva mai avuto un esito di lungo periodo nei Balcani, nonostante tutte le occupazioni temporanee. Perfino la sofisticata artiglieria e i mezzi blindati tedeschi ebbero la peggio su quel territorio. Le bombe intelligenti e i soldati di pace non avrebbero mai potuto correggere millenni di fallimenti militari.

I politici e i generali della NATO ignorarono duemila anni di storia dello scontro fra religioni in Jugoslavia e si macchiarono dell'idiozia di aver inviato legioni, bombardieri e squadroni di carri armati contro quelli che erano tra i combattenti più tenaci del mondo e che consideravano un sacro dovere la difesa della loro terra. La scusa che l'attacco alle infrastrutture della Serbia fosse una missione umanitaria fu mera ipocrisia politica che nascondeva una strategia crudele. Una politica di una certa pietà sarebbe potuta essere più adeguata. Il bombardamento a tappeto non fece altro che accrescere la brutalità: furono uccisi 10.000 musulmani costretti a fuggire nelle montagne dell'Albania, ridotti a tornare alla devastazione totale delle loro case, che poterono essere ricostruite con dolore solo dopo l'arrivo tardivo di miliardi di dollari di aiuti esteri.

Alcuni dei rifugiati, nondimeno, erano rimasti uccisi da bombe americane male indirizzate sui loro convogli sgangherati. In conflitti di questo tipo, è raro distinguere i colpevoli dagli innocenti. Gesù Cristo aveva già dato un buon consiglio su come resistere alla tirannide degli invasori: dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Nel nome di



Dio e dell'umanità, le potenze della NATO diedero troppo a Cesare, e pochissimo alla loro fede cristiana. Perfino sotto la giurisdizione internazionale, la NATO non aveva diritto di attaccare o invadere una nazione sovrana impegnata in una guerra civile sul suo territorio riconosciuto, per quanto le sue politiche fossero terribili.

Dopo 72 giorni di bombardamenti Milošević si piegò, incapace di contenere una futura ribellione da parte dei civili. Eppure quale fu il prezzo di questa vuota vittoria? Due terre desolate in Kosovo e Serbia, altri 350.000 rifugiati serbi a paragonare i kossovari che erano tornati a casa; mezza dozzina di criminali di guerra sotto processo, tra cui Milošević, in cambio di un po' di corruzione internazionale necessaria per riparare l'enorme danno, anche se sotto un nuovo e instabile governo democratico. L'esempio precedente della politica estera americana al servizio dei presidenti Nixon e Henry Kissinger, aveva dato l'avvertimento. La dottrina dell'intervento estero nella lotta delle verità e delle fedi aveva devastato l'Europa nella guerra dei Trent'anni del XVII secolo. I poteri occidentali correvano il rischio di «entrare in un mondo in cui - secondo le parole di G.K. Chesterton - la virtù diventa pazza furiosa».

Sia il non intervento in Africa, sia l'intervento male eseguito nel Kosovo, hanno prodotto molteplici atrocità e la miserabile migrazione di massa di molti milioni di rifugiati, costretti a sottrarsi alle tattiche di terrore. L'aiuto umanitario inviato dalle Nazioni Unite, dalla Croce Rossa e altre agenzie era solo in grado di riparare le ferite di questi errori, ma anche di prolungare le sofferenze degli agonizzanti. Gli orrori si erano moltiplicati a causa della tecnologia moderna della guerra e l'abbondante diffusione di armi a basso prezzo, al punto che bambini e fanatici potevano trasformarsi in spietate o mal indirizzate macchine di morte. Tutto ciò è particolarmente grave quando, come nei Balcani, i credo fondamentalisti riescono a spingere le tre religioni più influenti del Vicino Oriente in una nuova era di atti di violenza, tanto facilmente a portata di mano.

### *Bibliografia*

Si veda l'intelligente saggio di ANTHONY MOCKLER *Mercenaries*, Londra, 1970 (trad. it. *I mercenari*, Milano, Club degli Editori, 1972). Un altro contributo veramente incisivo sul terrore etnico è quello di WILLIAM SHAWCROSS, *Deliver Us From Evil: Warlords and Peacekeepers in a World of Endless Conflict*, London, 2000 in cui cita Sergio Viera de Mello sui campi di rifugiati Hutu e Henry Kissinger sulle virtù dell'intervento.

## Il ritorno alla guerra santa

La religione è la miccia del fanatico. Gli esplosivi sono usati dai movimenti fondamentalisti in ascesa che li utilizzano contro gli Stati Uniti, Israele e i paesi islamici. Gli elementi comuni che caratterizzano questi movimenti sembrano rifarsi agli eccessi medievali della fede. In tutto il mondo si commettono ancora oggi crimini nel nome di Dio, attraverso lo stravolgimento dei differenti testi sacri sul divino.

L'obiettivo di questi atti sacri di violenza è di incutere terrore, come indica il termine latino *terrere*, "far tremare", sia governi, sia intere popolazioni come un terremoto su scala ridotta. La notorietà legata a questi orrori richiama l'attenzione sulla giusta causa o sulla causa persa oppure sulla minoranza esclusa. Il terrorismo è, secondo le parole del romanziere Don DeLillo «il linguaggio del farsi notare».

Agli inizi degli anni Ottanta, il Dipartimento di Stato americano di rado aveva incluso nella sua lista di terroristi internazionali un gruppo religioso. Tuttavia, nel 1998 più della metà dei trenta gruppi più pericolosi al mondo erano legati a sette religiose. Quelli che si autodefinivano "guerrieri sacri" stavano attaccando ciò che credevano fosse il terrore di Stato praticato dai governi, in particolare negli Stati Uniti e in Israele. Erano i pugni dell'onnipotente, ancora una volta Davide che batteva Golia, ma con l'ausilio di aeroplani e bombe, usate come fionde contro l'oppressione titanica.

Gli attentati dinamitardi compiuti tra il 1969 e il 1996 avevano distrutto in tutto il mondo 22 aerei di linea. La più nota fu l'esplosione a Lockerbie del volo Pan-Am 103 che portò un agente dello spionaggio libico ad essere condannato di fronte a una corte internazionale. La profezia più spaventosa fu il "piano Bojinka" di Ramzi Ahmed Yousef, che nel 1995 intendeva eliminare nello stesso giorno undici Boeing americani in volo sul Pacifico, istigato dall'allora poco noto sovvenzionatore Osama bin Laden che considerava il terrorismo un suo sacro dovere. Yousef prima di lasciare l'aeroplano, che doveva proseguire il volo per raggiungere la meta finale, aveva messo sotto la sua poltrona un contenitore pieno di nitroglicerina collegato a un timer.

E ancora Yousef, insieme con altri cospiratori, fu dichiarato colpevole di un'ancor più raccapricciante prospettiva di attacchi futuri su ciò che l'Islam rivoluzionario chiamava "il grande Satana". Nel 1993, un furgone Ford preso a noleggio fu riempito di esplosivo e parcheggiato sotto il World Trade Center. Esplose facendo crollare diversi piani causando sei morti e molti feriti, ma lasciò intatta la struttura dell'edificio. Con una retata, la CIA e l'FBI catturarono e condannarono altri tredici rivoluzionari, tra cui lo sceicco cieco Omar Abdul Rahman, già coinvolto nell'assassinio del presidente egiziano, Anwar Sadat, che aveva firmato la pace con Israele. Il fallimento dei corpi di sicurezza americani non avrebbe visto questi eventi come il preludio del peggio.

L'attenzione, comunque, si spostò dal terrore esterno alla sovversione interna. L'impopolare guerra del Vietnam aveva addestrato giovani americani alle tecniche dell'assassinio. Una sommossa di fondamentalisti cristiani e di sette evangeliche fu accompagnata dalla crescita di milizie rurali convinte che una pistola in mano potesse assicurare la libertà interna contro qualsiasi legge, leva o tassa del governo federale. La vena paranoica nella politica americana era alimentata da una visione manichea e millenaristica del male insito in

qualsiasi forma di autorità la quale doveva, dunque, essere rovesciata prima dell'Apocalisse e del regno di Cristo sulla terra.

I culti più estremi portarono al suicidio di massa perpetrato con proiettili, veleno o fuoco, come accadde agli oltre 900 seguaci di Jim Jones, un folle predicatore californiano, che si immolarono in Guyana nel Tempio del popolo di Jonestown; altri 76 tra uomini, donne e bambini del ramo dei dravidici furono uccisi dai proiettili e dalle fiamme nel loro santuario del Monte Carmelo a Waco, in Texas. Il loro leader, David Koresh, aveva già liquidato quattro agenti federali che stavano tentando di prendere d'assalto il suo avamposto e, quando finalmente i carri armati dell'esercito lo attaccarono, Koresh diede fuoco a tutto l'edificio per erigere un muro di fiamme attorno al suo eden.

Tale evidente martirio ispirò una delle peggiori atrocità mai perpetrate negli Stati Uniti, ossia l'attacco dinamitardo nel 1995 all'edificio federale di Oklahoma City. La struttura fu devastata, furono uccise 168 persone e ferite tre volte tante, tra cui decine di bambini dell'asilo nido. I cospiratori, Timothy McVeigh e Terry Nichols erano veterani e uomini della milizia. Il loro sistema ricalcava perfettamente il precedente attacco islamico al World Trade Center: un furgone fu riempito di fertilizzante a base di nitrato d'ammonio e gasolio, dopodiché appiccato. I due piromani si consideravano autentici patrioti in difesa delle libertà, mentre il presidente americano li aveva accusati di essere "promotori della paranoia". Per loro, la morte di molti innocenti era irrilevante di fronte alla lotta contro i peccati del governo. Come per Unabomber, che a sua volta terrorizzò la nazione per molti anni con le sue lettere bomba, uccidere per la libertà era una benedizione, non un crimine. La nuova nazione di Israele viveva nella perenne paura di attacchi di guerriglia. La seconda guerra contro i suoi vicini arabi, dominatori all'epoca del fiasco britannico e francese al canale di Suez, lasciò un corpo di spedizione nella striscia di Gaza per prevenire ulteriori attacchi di fedayin dall'Egitto. Ciononostante, durante la ritirata dalla sua breve occupazione del Sinai, l'esercito israeliano distrusse ogni bene tangibile, tranne il vecchio monastero crociato di Santa Caterina di Alessandria. Il generale della Nazioni Unite E.L.M. Burns notava: «Dio ha devastato la terra del Sinai, il suo popolo eletto ha distrutto tutto ciò che ne faceva parte». Un'escalation di ostilità da parte sia di Israele, sia dell'Egitto, portò a una terza guerra nel 1967, in cui furono coinvolte anche Siria e Giordania.

Dopo una guerra lampo di soli sei giorni, per Israele questa fu l'occasione per infliggere la peggiore sconfitta, fin dai tempi dell'invasione mongola, alle forze musulmane unite nel Vicino Oriente. Gli israeliani si impadronirono del resto di Gerusalemme, presero anche la sponda occidentale del fiume Giordano, la striscia di Gaza e le Alture del Golan verso Damasco, mentre tutto il Sinai fu conquistato ancora una volta. In questo modo avevano riunito il risorto impero di Salomone e avevano di nuovo seminato i denti del drago di nuove tattiche di terrore che sarebbero germogliate nei loro divisi e indeboliti nemici.

I sei anni successivi videro un conflitto per il Canale di Suez e un altro milione di rifugiati fu costretto a lasciare le città portuali egiziane. Oltre a combattere per il canale dalla sua linea fortificata di Bar-Lev, Israele subiva raid sporadici dalla Giordania, dove i guerriglieri palestinesi conquistarono ampie zone del paese. Dopo un tentativo di assassinare re Hussein, come suo nonno, nella moschea di Al-Aqsa e dopo il dirottamento di quattro aerei passeggeri delle potenze occidentali, i fedayin palestinesi furono espulsi dal re di Giordania nonostante l'intervento armato siriano, bloccato dalle minacce israeliane nel corso della crisi.

Il nuovo presidente egiziano, Anwar Sadat, concertò nel 1973 con il presidente siriano,

Hafez-al-Assad, un attacco a sorpresa per recuperare i territori perduti: troppo gli era stato preso. Era essenziale ora riprendere terreno e procurarsi una causa per una quarta guerra. Un insolito errore da parte dei servizi segreti israeliani militari permise un attacco a sorpresa del Canale di Suez nel pomeriggio del festeggiamento del Yom Kippur. Circa 90.000 soldati egiziani e 12.000 tra carri armati e altri veicoli militari attraversarono il corso d'acqua e distrussero le fortificazioni israeliane, spingendole verso le gole del Sinai, con un'operazione che prese il nome di Badr. Si trattò della prima vittoria del profeta Maometto contro i nemici della Mecca che le truppe celebrarono con l'inno sacro: «Allah Akhbah!». Contemporaneamente due colonne armate siriane di 500 carri armati ciascuna, protette da missili, penetrarono le difese delle alture del Golan e minacciarono di piombare all'attacco della Galilea. La Giordania, come l'Iraq, per soccorrere la Siria stava già mobilitando le sue forze. La situazione era la più grave mai affrontata da Israele, che reagì più velocemente di una vipera. Damasco ed altre città furono bombardate, i mezzi blindati siriani furono distrutti da costosi attacchi aerei. Il territorio perduto sulle alture del Golan fu riconquistato, dopodiché il comandante dei carri armati israeliani trovò un varco tra la seconda e la terza armata egiziana nel Sinai, inserendosi tra loro verso il canale per poi attraversarlo, circondando la terza armata e aprendosi la strada verso Il Cairo.

Mentre le Nazioni Unite si dividevano sui termini di un cessate il fuoco, Israele ne concordò uno con l'Egitto e un altro con la Siria. Le milizie dei tre paesi si trovarono in posizioni pericolose e scoperte e, inoltre, scarseggiavano di munizioni e rifornimenti. Nessuno poté cantare vittoria, si era a un punto di stallo. Ma Israele stava finalmente imparando l'amara lezione che il Regno di Gerusalemme aveva imparato durante le crociate: capiva quanto fosse vulnerabile ad un fulmineo attacco circoscritto dei paesi arabi vicini; quanto la vittoria delle sue colonne mobili, spintesi lontano, non assicurasse una sconfitta duratura del nemico; e quanto fosse impossibile mantenere l'occupazione di un territorio con l'ostilità di una popolazione di una fede avversa.

Il ruolo fondamentale per spezzare questa catena fu assunto da Anwar Sadat, che decise di ignorare il mondo islamico ed optare per negoziati diretti tra Egitto e Israele, con il supporto gli Stati Uniti. Con gli accordi di Camp David del 1979, furono stabilite le linee principali del trattato tra Egitto e Israele, che si sarebbe ritirato dal Sinai entro tre anni, mentre il Canale di Suez e il Golfo di Aqaba divennero passaggi navigabili internazionali aperti a tutti i trasporti.

Per quanto riguarda i diritti legittimi del popolo palestinese e lo status di Gerusalemme, non si riuscì a raggiungere un accordo. La delegazione israeliana, guidata dall'ex leader terrorista Menachem Begin, voleva ritirarsi dal tavolo delle trattative non appena seppe che gli Stati Uniti intendevano pubblicare una lettera aperta in cui si opponevano all'annessione illegale della città vecchia e di Gerusalemme est. In ultimo, il presidente Carter inviò semplicemente una lettera privata a Sadat in cui affermava che la posizione americana su Gerusalemme non era cambiata rispetto alle dichiarazioni fatte di fronte alle Nazioni Unite. Da devoto battista del Sud, dichiarò la sua convinzione di fondo e preferenza di quel momento: «Israele è un ritorno conclusivo alla terra della Bibbia nella quale gli ebrei furono guidati tanti secoli fa; la costituzione della nazione di Israele rappresenta la realizzazione delle profezie bibliche e il senso profondo della completezza».

Nella sua mancata insistenza su un accordo saldo riguardo i diritti dei palestinesi nonché sulla Città Santa, Sadat sapeva di aver condannato se stesso di fronte al resto dell'Islam. Firmando una pace separata, fu sospesa l'appartenenza dell'Egitto alla Lega Araba e i suoi

quartieri generali furono trasferiti da Il Cairo a Tunisi. Sadat cadde di fronte alle forze crescenti dei fondamentalisti islamici e alle granate e proiettili degli assassini, i quali chiamavano la loro setta al-Jihad, la guerra santa. Le sue trattative con l'Occidente agli occhi di molti musulmani sembravano blasfeme, nonché un tradimento della causa della United Arab. Il suoi sforzi di pace si trasformarono nella conferma della sua morte.

Nella loro inflessibilità nel trattare i diritti dei rifugiati palestinesi e di Gerusalemme, gli israeliani si condannarono ad altri vent'anni di guerra di confine, esacerbati dalla loro invasione del Libano meridionale. Superando con questo ogni limite, provocarono una nuova jihad sciita, tra cui le missioni suicide con attentati dinamitardi, preludio di un futuro terribile, come accadde per il primo attacco al World Trade Center di New York. Nel 1983 un ventenne guidò un camion verde Chevrolet nel quartier generale della Forza di difesa israeliana a Tiro, l'antico porto fenicio. L'esplosione ridusse in macerie l'edificio, uccidendo 29 soldati israeliani e 32 prigionieri fra libanesi e palestinesi che si trovavano sotto interrogatorio. Il numero dei morti fu maggiore di quello procurato negli ultimi cinque anni dagli sporadici attacchi dell'OLP, guidata da Yasser Arafat, che per il suo popolo nomade rappresentava il Mosè al contrario, che cercava di farli tornare alla loro terra promessa. La risposta degli israeliani, inferiori numericamente, agli oltraggi musulmani fu più che biblica, dieci occhi per un occhio, una mandibola per un dente. Calcolarono male il fervore e la diffusione del fondamentalismo islamico, che trovò una base rivoluzionaria in Iran dopo che i mullah avevano rovesciato lo scià nello stesso anno degli accordi di Camp David. Inizialmente bene accetto dai russi, questo richiamo radicale della jihad contro le influenze degli infedeli avrebbe fatto perdere all'impero sovietico la sua guerra coloniale contro i mujaidin dell'Afghanistan prima del collasso inaspettato e improvviso del marxismo e dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Egitto e Israele avevano scelto correttamente il vincitore della guerra fredda, ma il loro affidarsi agli Stati Uniti gli fece correre un rischio ancora maggiore con l'Islam radicale, tornato all'idea di una guerra santa contro il materialismo occidentale.

Allo stesso modo, molti musulmani sottovalutarono il potere dell'ortodossia cristiana e il fondamentalismo, errore che non avevano fatto nei giorni del Regno di Gerusalemme difeso dai cavalieri degli ordini militari. Le crociate d'altronde, rimanevano nella memoria popolare come l'invasione più importante da parte dell'Occidente. Quando il fanatico turco Mehmet Ali Agca tentò di assassinare il papa nel 1981, scrisse: «Ho deciso di uccidere Giovanni Paolo II, supremo comandante delle crociate». Curiosamente, molti cattolici attribuirono la caduta della Russia e del suo impero nell'Europa orientale al papa polacco, il cui sostegno creò l'alleanza tra il cattolicesimo e la resistenza degli europei dell'Est ed una forma di crociata popolare contro il materialismo ateo dei sovietici.

Anche se appoggiato dalle potenze cristiane occidentali, lo scià di Persia fu espulso nel 1979 dall'ayatollah Khomeini e dai suoi mullah fondamentalisti. Il loro scopo non era solo quello di stabilire un governo islamico estremista con le sue guardie rivoluzionarie - facendo osservare la fede con una brutalità che si avvicinava a quella della polizia del pensiero di Orwell - ma anche quello di ricreare la Umma del Profeta, vale a dire una comunità di tutti i credenti islamici, attraverso la jihad. Con la tradizione sciita del martirio radicale Khomeini aveva sotto i suoi ordini un numero di giovani diecimila volte superiore a quello che Hassan Ibn al-Sabbah aveva richiamato al suo culto degli assassini. Visto da molti come il messaggero del dodicesimo imam che avrebbe procurato un regno celeste, Khomeini permise all'Iran di diventare il promotore e l'istitutore principale del terrorismo islamico

internazionale.

Contro Israele, gli iraniani appoggiarono i due gruppi terroristici più efficienti, gli Hezbollah in Libano e Hamas tra i rifugiati palestinesi, nonché i movimenti di resistenza sciita curdi e afgani. Oltre sessanta esiliati importanti furono assassinati secondo l'antica tradizione.

Eppure Israele fu protetto dai poteri musulmani discordi come lo era stato il Regno di Gerusalemme dai crociati. Gli iraniani stavano già appoggiando un gruppo terrorista sciita, il Dawa, all'interno dell'Iraq prima della dichiarazione della sua terribile guerra, che tanto richiamava alla mente le condizioni sul fronte occidentale di settantanni prima, con l'uso di attacchi frontali di massa, artiglieria e armi chimiche.

Questa lotta, durata otto anni, combattuta lungo i confini discutibili segnati dalle potenze europee che da tempo si erano ritirate, fu più nazionalista che religiosa. L'Iran si presentava come il salvatore benedetto della maggioranza sciita in Iraq, governato da una minoranza sunnita attraverso la crudele tirannia di Saddam Hussein. Durante la guerra morirono un milione di martiri iraniani appartenenti a un giovane esercito, lanciatisi in nome di Allah, contro le forze irachene ben armate, che persero 400.000 uomini. Il risultato fu una situazione di stallo, che frenò le mire di Saddam verso il Sud. Questi aveva anche programmato di conquistare il Kuwait, ricco di petrolio e indifendibile, forse come preliminare strategia per colpire in seguito l'Arabia Saudita e conquistare la Mecca e Medina, il cuore della fede musulmana. La Grande Moschea della Mecca era già stata presa d'assalto dai fondamentalisti islamici per protestare contro il regime filo-occidentale.

Nel suo Lo scontro delle civiltà Samuel P. Huntington sottolineava come la maggioranza delle guerre della fine del XX secolo erano stati conflitti di natura religiosa. Sin dalla rivoluzione in Iran, in cui gli ayatollah dichiararono una guerra santa contro gli Stati Uniti, quattro altri Stati islamici, Iraq, Siria, Libia e Sudan avevano intrapreso una jihad contro obiettivi occidentali. La Libia fu contrastata da una guerra fallita nel deserto contro il Chad e da un embargo petrolifero, nonché da un bombardamento americano contro il quartier generale del dittatore, mentre il Sudan aveva un impianto sospettato di produrre armi chimiche preso da un attacco aereo, mentre si invischiava in una guerra civile senza fine contro il Sud cristiano del paese. In tutto questo gli Stati Uniti, a partire dal 1980, hanno avviato diciassette operazioni militari nel Vicino Oriente, tutte contro paesi musulmani, culminate nella guerra del Golfo. L'Occidente aveva avuto successo attraverso il potere aereo, mentre la sola risposta da parte dell'Islam poteva essere l'uso a sorpresa della violenza, la strategia dei nullatenenti contro gli abbienti.

I poveri, che nei paesi arabi rappresentavano la maggioranza, si consideravano vittime dell'Occidente corrotto e di Israele, protetto dall'America come baluardo della sua civilizzazione prevaricatrice. La loro unica possibilità di difesa e protezione era il terrore, ossia uccidere a basso costo. Un nuovo "vecchio della montagna", Osama bin Laden, era diventato il loro eroe, colui che avrebbe colpito ancora, non solo gli Stati Uniti ma i regimi ricchi e reazionari dell'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo, sostenuti da tutte le nazioni prospere che dipendevano dal petrolio.

La nuova tecnologia per bin Laden sarebbe stata una grotta di Aladino. Per rovesciare il potente egli avrebbe dispiegato i suoi fedeli adepti e usato mezzi esigui. Che spinta poteva esercitare un pugnale su un jet di linea? Cos'era il vaiolo su una coperta paragonato all'antrace in un ventilatore? E cosa sarebbe stato perfino l'assassinio dei Cavalieri Templari crociati per mano di Saladino dopo la sua vittoria di fronte a Gerusalemme, in confronto alla distruzione definitiva delle Torri Gemelle del World Trade Center e di tutti gli infedeli al

loro interno?

### *Bibliografia*

Così come nei confronti di altri lavori già citati, mi ritengo assoluto debitore verso il più importante libro di MARK JUERGENSMEYER, *Terror in the Mind of God: The Global Rise of Religious Violence*, Berkeley, 2000. Sono inoltre estremamente significativi: BRUCE HOFFMAN, *Inside Terrorism*, New York, 1998; WALTER REICH (a cura di), *Origins of Terrorism: Psychologies, Ideologies, Theologies, States of Mind*, New York, 1990; PAUL WILKINSON, *Political Terrorism*, London, 1974; MARTA CRENSHAW, *Terrorism in contest*, Philadelphia, 1995. Nel saggio di DAVID CHESTER, *Salvation and Suicide*, Indianapolis, 1980 si trova un'interpretazione di Jim Jones ed il Tempio del popolo di Jonestown. Il racconto di quella tragedia si trova invece DICK J. REAVIS, *The Ashes of Waco: An Investigation*, New York, 1995. Informazioni utili sono reperibili in CHAIM HERZOG, *The Arab Israeli War: War and Peace in the Middle East*, New York, 1984 e in SYDNEY D. BAILEY, *Four Arab-Israeli Wars and Peace Process*, London, 1990. Il volume di ROBIN WRIGHT, *Sacred Rage: The Crusade of Modern Islam*, London, 1986, è decisamente puntuale nelle sue considerazioni sull'invasione del Libano da parte di Israele e delle conseguenze di questo avvenimento. Sono altresì in debito verso l'imprescindibile lavoro di SAMUEL P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilisations and the Remarking of World Order*, New York, 1997 (trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997).

## La vendetta dell'Islam

Come le società segrete socialiste, la Ba'ath o Partito della resurrezione, riscuoteva un enorme successo. Due dei suoi leader, Hafez al-Assad e Saddam Hussein, erano riusciti a prendere il potere in Siria e in Iraq. Entrambi avevano tratto vantaggio dall'abbattimento dei regimi precedenti e avevano mantenuto l'autorità con il terrore e una temibile polizia segreta. In un'occasione, 25.000 avversari di Assad furono massacrati nella città di Homs, mentre Hussein decimò i curdi nel nord del suo paese e gli "arabi delle paludi" nel sud. Tuttavia, entrambi avevano avuto successo, anche nel mantenere il controllo dei loro paesi per molti decenni, avvalorando così il distico di John Harington:  
Il tradimento non prospera mai, qual è la ragione?  
Poiché se prosperasse, nessuno oserebbe chiamarlo tradimento.

Poiché Assad era sempre troppo cauto per impegnare il suo paese in un attacco frontale contro Israele senza alcun appoggio, occupò metà del Libano in guerra. Era diverso da Saddam, un vanaglorioso che aveva rivestito il ruolo di punta della lancia dell'Islam. Dopo la conclusione della guerra contro l'Iran aveva deciso di sfidare il materialismo occidentale, assorbendo gli Stati del Golfo ed addirittura spingendosi verso l'Arabia. Le dinastie saudite e del Kuwait furono costrette a richiamare gli antichi poteri imperialisti, al fine di proteggere il loro ruolo religioso nonché i pozzi di petrolio vitali per l'economia mondiale. Dunque, in quest'aggressione Saddam poteva sostenere di rappresentare l'Islam radicale nella sua jihad contro Israele, la creatura di un Occidente infedele. La sua aggressione al Kuwait fu presentata come un'avanzata necessaria nella guerra santa, mentre l'affidamento totale della Giordania sull'economia dell'Iraq fece sì che lo Stato strategico diventasse un alleato segreto. Tuttavia re Hussein voleva lo stesso rimanere in amicizia con gli Stati Uniti. Eppure, per la Giordania la sopravvivenza si dimostrò più importante del sostegno di qualsiasi falso conflitto sacro.

Nel corso dello schieramento delle forze americane nel Golfo persico, insieme a contingenti soprattutto britannici e francesi, Saddam anticipò i bombardamenti a tappeto e gli attacchi missilistici lanciando i suoi missili scud contro Tel Aviv e Israele, a cui gli Stati Uniti impedivano di rispondere - come avevano fatto in una precedente sortita contro il programma nucleare dell'Iraq - giacché gli americani temevano di ferire la suscettibilità dei loro alleati arabi, Arabia Saudita, Egitto e Turchia, che avrebbero difficilmente tollerato che gli ebrei si unissero alla lotta contro un nemico musulmano.

La "madre di tutte le battaglie" finì per Saddam in una disfatta totale con altre 250.000 vittime. La tecnologia occidentale con le sue granate guidate dai laser e dalle bombe intelligenti annichì la superiorità numerica e la maggiore capacità di combattimento dell'Iraq, lasciando solo Saddam con una ribellione curda a nord e una rivolta sciita a sud. Comunque, il dittatore iracheno cantò vittoria di fronte alla catastrofe. Quando annunciò il ritiro forzato delle sue truppe dal Kuwait dichiarò:

Ognuno ricorderà che le porte di Costantinopoli non furono aperte ai musulmani al primo tentativo e che la causa dell'amata Palestina, dimenticata dalla comunità internazionale, sta di nuovo bussando alle sue porte chiuse per costringerla a risolverla [...] Oh iracheni, avete



combattuto trenta paesi, tutto il male e la più grande macchina da guerra e distruzione nel mondo che li circonda. I soldati della fede hanno trionfato sui soldati del male. Oh, uomini fidati. Il vostro Dio è quello che vi ha concesso la vittoria.

Richard Cheney, l'allora Segretario della difesa, fece notare che «la madre di tutte le battaglie si è trasformata nella madre di tutte le ritirate», rimanendo cauto nel non seguire la strada degli assassini. «L'ultima cosa che vogliamo è trasformare Saddam in un martire», anche se l'immensa vittoria non era destinata a segnare la fine delle interminabili jihad e crociate. Nel 1992 un cittadino di Baghdad disse: «È la guerra dei prossimi cinquecento anni, serve a dire ciò che tutti nel Terzo Mondo diranno: sono indipendente». Ma come affermò il litigioso ambasciatore kuwaitiano dopo la distruzione della sua patria da parte di Saddam: «Hanno visto vicino a loro un paradiso e lo hanno cannibalizzato. Hanno distrutto la pace della terra dei loro sogni».

Eppure la divisione degli Stati arabi sembrava evidente, ora che non erano più uniti contro le minacce occidentali che minacciavano la loro indipendenza, una cosa che Saddam aveva difficilmente garantito al Kuwait. Perfino la radicale Siria si era unita alla conservatrice Arabia Saudita contro l'Iraq, mentre re Hussein era costretto a cambiare strada e a fare un'inversione di rotta verso le stelle americane. Era nata una nuova possibilità per una pace permanente, poiché gli Stati Uniti avevano dimostrato di essere la sola superpotenza rimasta in grado di distruggere ogni oppositore, mentre Israele aveva paura di qualche tipo di accordo e della prova di essere vulnerabile ai missili arabi, anche se aveva già acquisito una propria capacità nucleare.

La prima concessione era destinata ad essere minima, nonostante fosse la base di uno Stato supremo per gli arabi palestinesi. Avrebbero ricevuto la striscia di Gaza e un'enclave intorno a Gerico come assaggio della sponda occidentale, le aree che stavano diventando ingovernabili a causa delle continue rivolte, chiamate intifada, incitate dall'estremista Hamas e dai gruppi della al-Jihad. Quel piccolo Stato che sarebbe stato governato da Yasser Arafat e dalla sua polizia, avrebbe dovuto dare prova di essere un governo competente e in grado di prevenire gli attacchi dei fedayin a Israele oltre il confine. Per cui, una volta garantita la sicurezza di Israele, gli si poteva concedere più terra. Il leader israeliano Yitzhak Rabin dichiarò: «In generale la pace non si fa con gli amici. La pace si fa con i nemici».

A questo compromesso erano contrari gli insediamenti ebraici nei territori occupati, dichiarati dagli estremisti religiosi come il Gush Emunim, parti inalienabili della biblica Giudea, della Samaria e l'annessione di Gerusalemme. Il Kibbutz Dati, rappresentante delle comunità religiose, nella sua preghiera del giorno dell'indipendenza pronunciò queste parole rivolte a Dio: «Estendi i confini della Tua terra, come hai promesso ai nostri antenati, dal fiume Eufrate al fiume dell'Egitto. Costruisci la tua città sacra Gerusalemme, capitale di Israele e lì possa il tuo Tempio essere costruito come nei giorni di Salomone». Gush Emunim aveva già tentato di far saltare in aria la Cupola della Roccia e la moschea di al-Aqsa affinché fosse costruito il terzo Tempio, dopo una terribile guerra araba di fuoco e di sangue, che avrebbe portato l'avvento del Messia. Fortunatamente, nel 1984 i servizi segreti israeliani contrastarono il suo tentativo di provocare una Terza guerra mondiale.

I radicali movimenti religiosi ebraici e musulmani erano molto simili. L'antico Israele era l'obiettivo degli ebrei militanti come terra promessa esclusivamente agli ebrei, in cui avrebbero creato una società ideale, mentre i credenti islamici che predicavano la jihad desideravano anch'essi creare una comunità giusta nei loro luoghi tradizionali di permanenza da oltre mille anni dopo la venuta del Profeta. Gli estremisti delle due religioni

volevano sostituire la legge e la politica secolare con quelle religiose: gli ebrei con la Torah, i musulmani con la Sharia. Entrambi temevano il materialismo occidentale, poiché oscurava la Volontà di Dio ed entrambi avevano visioni millenaristiche, secondo cui il regno della giustizia sulla terra sarebbe venuto dopo l'avvento del Messia o dell'ultimo imam. Un fervore per la distruzione totale dei loro nemici era un tratto comune tra questi Zeloti. Somigliava quasi a un'eredità cristiana delle crociate.

Quando il nemico degli arabi, il rabbino Meier Kahane - i cui fanatici seguaci erano contro qualsiasi concessione di terra agli arabi palestinesi - fu ucciso a New York, il suo discepolo Baruch Goldstein fece del suo meglio per mandare a monte i negoziati di pace massacrando 29 arabi in preghiera nella moschea di Hebron. L'episodio fu seguito dagli attacchi di Hamas, in cui rimasero uccisi e feriti oltre 250 cittadini israeliani. Nonostante questa rappresaglia Baruch fallì, ma il processo di pace non si arrestò: «Siete un'importazione straniera - disse Yitzhak Rabin dei seguaci di Kahane - siete un'erbaccia vagante, il giudaismo sensato vi mette alla porta». Dopodiché fu ucciso sotto i colpi di un assassino ebreo esaltato, a causa dei suoi sforzi per la pace.

La ferocia crebbe ancora di più nelle lotte religiose tra cristiani, musulmani ed ebrei. Il paradosso era che mentre gli Stati Uniti potevano imporre un certo tipo di pace in cui Israele accettava uno Stato palestinese ridotto al minimo nella striscia di Gaza e in alcune zone della sponda occidentale, la sua globale superiorità in fatto di potere ed economia, dopo il collasso del comunismo in Russia, aveva provocato un'ondata di resistenza musulmana, in particolare nelle vecchie colonie che erano rimaste, in un certo modo, in rapporti amichevoli con l'Occidente.

Dopo un colpo di Stato, il Sudan fu governato dalla Sharia e perseguì il Sud cristiano ribelle con una vendetta, mentre il fuorilegge Fratellanza islamica divenne un potere alternativo nella terra di Egitto. Gruppi estremisti religiosi furono banditi in Algeria dal partito rivoluzionario dominante, dopo aver manifestamente vinto le elezioni. Gli attacchi clandestini del Gruppo Islamico Armato ai funzionari che si occupavano degli aiuti e agli uomini d'affari europei minacciò la jihad in Nord Africa, che avrebbe inghiottito i regimi conservatori nei vicini Marocco e Tunisia.

Un ulteriore paradosso della dissoluzione dell'Unione Sovietica fu che la jihad, che aveva fomentato contro Israele, era adesso importata nelle nuove subordinate repubbliche asiatiche con maggioranze musulmane. La sua guerra fallita contro l'Afghanistan persuase i guerriglieri del posto ad esportare la loro influenza religiosa oltre confine. In Azerbaigian e Turkmenistan, Uzbekistan, Kirgizstan, Kazakistan e Tajikistan, la diplomazia ortodossa sunnita appoggiata dalla Turchia, dall'Arabia Saudita e dal Pakistan faceva concorrenza agli approcci radicali degli sciiti dell'Iran nel catturare i cuori e le menti dei 50 milioni di musulmani dell'Asia centrale, ora pronti ad essere sobillati dalla rappresaglia religiosa contro le minoranze russe atee, impiantate tra loro dagli zar e dai bolscevichi. Avevano anche la capacità di far entrare illegalmente armi nucleari nell'Islam radicale.

Nell'estate del 1994 il leader della Repubblica cecena secessionista minacciava la jihad contro Mosca, al cui confronto la guerra in Afghanistan sarebbe sembrata pallida ed insignificante. Il governo russo non aveva imparato nulla. Iniziò una costosa e sfiancante lotta nelle montagne del Caucaso, che altro non fece che accrescere l'ostilità musulmana. La sconfitta della guerra in Afghanistan aveva già trasformato la città pakistana di Peshawar in una capitale dell'Islam militante, pronta ad esportare terrore e violenza, non solo verso Kabul, ma anche nel Kashmir, dove fu dichiarata un'altra jihad contro l'occupazione

dell'India di una parte della provincia divisa.

Con il successo dei volontari mujaidin, che erano giunti a frotte dalla maggior parte dei paesi islamici per combattere i russi, furono addestrati alla guerra battaglioni di giovani, un po' come i giovani americani erano stati chiamati alla violenza dalla loro esperienza nelle giungle del Vietnam. Una volta sconfitto lo Stato sovietico, questi guerriglieri arabi si dimostrarono i perfetti predoni dell'imperialismo americano.

Gli Stati Uniti nel 1983 erano già stati avvertiti dei rischi dell'intervento in Libano, quando un attentatore suicida aveva ucciso 250 marines nei loro alloggi vicino a Beirut. Questo episodio aveva indotto ad adottare una certa cautela nelle imprese oltreoceano. Eppure i terroristi islamici colpirono ancora l'America con una prima esplosione del World Trade Center, seguita dal bombardamento di camion delle forze americane a Riyadh in Arabia Saudita e le Torri Khobar a Dhaharan. Un tentativo disastroso di porre fine alla guerra civile in Somalia causò la morte di diciotto paracadutisti americani; alcuni corpi dei militari furono trascinati per le strade come Ettore dietro al carro di Achille.

Perfino il turismo europeo era diventato un bersaglio dei fanatici islamici, che rifiutavano qualsiasi presenza occidentale nei loro paesi. Nel 1997 a Luxor, in Egitto, 58 turisti furono uccisi in quella meraviglia di templi e di tombe, che ancora mostrano gli affreschi dei faraoni mentre mettono a morte i loro schiavi nubiani. A quest'atrocità seguirono ulteriori assalti alle ambasciate americane in Kenya e Tanzania, in cui furono uccise 257 persone ed altre 5000 ferite. Le crescenti statistiche dei morti causarono una reazione americana a ciò che era un'evidente cospirazione internazionale.

Il malvagio identificato fu Osama bin Laden, uno dei tanti figli facoltosi di una famiglia miliardaria dell'Arabia Saudita. Dopo una giovinezza da playboy occidentale, ebbe la sua conversione come un drammatico san Paolo sulla via di Damasco. Anche se era un musulmano sunnita, bin Laden fu espulso dall'Arabia Saudita a causa delle sue pericolose attività, per cui prese il ruolo di Husain, il martire sciita ed eroe delle culture oppresse. Per lui la mezzaluna dei paesi arabi era stata a lungo bersaglio di uccisioni, distruzioni e atrocità.

Osama e la sua organizzazione, al-Qaeda, stavano solo difendendo le loro terre sacre dagli invasori stranieri, tanto simili ai crociati. Seguendo il cammino di Husain, che si era opposto ai califfi corrotti che controllavano la Mecca dopo la morte del profeta Maometto, bin Laden non considerava più l'Arabia Saudita un paese islamico. «Le forze israeliane occupano la nostra terra e le truppe americane sono sul nostro territorio. Non abbiamo altra possibilità che lanciare la jihad».

Osama bin Laden voleva che il popolo americano si ribellasse al suo governo come aveva fatto nel corso della guerra in Vietnam: «Se non viviamo nella sicurezza, sarà lo stesso anche per gli americani». Così mirava a giustificare qualsiasi massacro, reso possibile dalle nuove tecnologie nel nome degli antichi conflitti tra cristiani, ebrei e musulmani, che avevano combattuto, con qualche periodo di tregua, nel corso di oltre tredici secoli. La differenza tra bin Laden e il suo Profeta, consisteva nel fatto che egli non era un leader di guerra conquistatore ed in genere tollerante, come lo era stato Maometto, l'ispiratore della straordinaria conquista islamica del Nord Africa e del Vicino Oriente a pochi decenni dalla sua morte.

Bin Laden era un terrorista facoltoso che, come i banditi e i fuorilegge, aveva scelto di vivere in caverne ben attrezzate. Anche potendo reclutare in tutto il mondo cellule dormienti e guerriglieri, nella stessa misura degli anarchici della fine del XIX secolo, non riuscì ad

accendere le masse dei musulmani poveri contro i loro dominatori, in gran parte tiranni che a loro volta governavano nel terrore. La loro polizia segreta superava in gran numero le migliaia di membri di al-Qaeda e la loro brutalità spesso ricorreva addirittura alla tortura e alla mutilazione, che sarebbero state praticate dagli "arabi" di bin Laden e dai suoi alleati Talebani contro i membri delle loro stesse tribù e contro gli intrusi infedeli. Le forze di sicurezza nazionali islamiche, in particolare in Arabia Saudita, si dimostrarono molto più forti dei terroristi esiliati e, una volta provocate, le ribellioni interne in altri paesi islamici, scoppiarono e trucidarono.

Beffardamente, i fondi sauditi e le armi americane avevano sovvenzionato i campi di bin Laden e le forze combattenti arabe in Afghanistan nella guerra contro gli invasori russi. Indirizzati verso i servizi segreti pakistani, i guerrieri della resistenza di al-Qaeda furono equipaggiati e finanziati, finché in una sola volta ne furono addestrati 60.000 in una zona residenziale adibita ad "università" nei pressi di Peshawar. I pakistani avevano usato alcuni di questi ribelli nella loro guerra segreta contro l'India nel Kashmir, ma gli fu anche addossata la responsabilità dei bombardamenti del distretto degli affari di Bombay del marzo del 1993, in cui morirono 300 cittadini.

Altri mujaidin addestrati in Afghanistan, tra cui il celeberrimo Ramzi Ahmed Yousef, avevano tentato di assassinare il papa durante la sua visita nelle Filippine, prima di fondare nel sud dell'isola di Basilan un movimento di guerriglia musulmano, Abu Sayyaf, specializzato nel rapimento e nel ricatto ai turisti. Yousef, durante il suo processo in America - prima di essere condannato all'ergastolo in isolamento con numerosi capi d'accusa - affermò che egli era il propagatore di «tormento e pestilenza in tutto il mondo» e inoltre dichiarò: «Sostengo il terrorismo affinché sia usato contro gli Stati Uniti e Israele [...] voi siete più che terroristi. Siete macellai, bugiardi e ipocriti».

Questo fu il contro-terrore proclamato da alcuni dei veterani di guerra che l'America aveva armato e che il Pakistan aveva addestrato.

Stavano seguendo una fatwa rivelatrice emessa da bin Laden e altri quattro leader di altrettanti gruppi della jihad dell'Egitto, Pakistan e Bangladesh. Il linguaggio era simile a quello del Corano:

La penisola arabica non ha mai, da quando Allah l'ha spianata, creato il suo deserto circondandolo di mari, sconvolta da forze come le armate crociate che si sono riversate come locuste, divorando le sue ricchezze e distruggendo le sue piantagioni. Tutto ciò sta succedendo in un tempo in cui le nazioni stanno attaccando i musulmani come gente che lotta per un piatto di cibo.

La fatwa continuava a sostenere che una "alleanza crociata-sionista" avrebbe ucciso oltre un milione di musulmani in Iraq ed avrebbe tentato di frammentare l'Arabia Saudita, l'Egitto e il Sudan in «Stati tali solo sulla carta per garantire la sopravvivenza di Israele e la brutale crociata di occupazione della penisola attraverso la sua divisione e debolezza». Tutti questi crimini e peccati commessi degli americani erano «una lampante dichiarazione di guerra contro Allah, il suo messaggero e i musulmani».

Su questa base e in conformità con l'ordine divino, emaniamo la seguente fatwa a tutti i musulmani: La decisione di uccidere gli americani e i loro alleati è un dovere individuale per ciascun musulmano che possa farlo in qualsiasi paese, al fine di liberare la moschea di al-Aqsa e la Sacra Moschea (Mecca) dalla loro morsa e affinché questi eserciti lascino tutte

le terre dell'Islam, sconfitti e incapaci di minacciare qualsiasi musulmano. Questo avviene secondo le parole di Allah «e combattere i pagani tutti insieme giacché loro combattono voi tutti insieme» e «combatterli finché non vi sia più tumulto di oppressione e prevalga la giustizia e la fede in Allah».

In risposta a questa dichiarazione di guerra e ai primi attacchi di al- Qaeda, gli americani lanciarono venti missili tomahawk cruise, così efficaci nella guerra del Golfo contro Baghdad, su un presunto impianto per la guerra chimica a Karthum nel Sudan e su tre campi di addestramento di terroristi a Khost in Afghanistan, vicino al confine con il Pakistan. Bin Laden non fu messo fuori gioco da questo attacco preliminare, né lo fu la sua organizzazione, ora trasmessa via etere in tutto il mondo, pronta ad essere attivata. In questo modo gli Stati Uniti iniziarono l'inseguimento del più carismatico fuorilegge per la sua gente, come lo era stato Robin Hood per gli inglesi e Jesse James nel West americano. Il terrorismo era ancora il sudario intessuto da Penelope, la moglie abbandonata di Ulisse, una trama disfatta di notte nel corso della storia. I tiranni continuarono a tesserla per controllare i loro indegni affari. I cospiratori terrorizzavano la gente fino a fargli accettare il loro controllo con un'autorità illegittima. I fanatici abusavano dei testi sacri per giustificare i loro crimini nel nome del loro credo. Eppure, nacque ben presto la prima coalizione internazionale della storia, volta a eliminare le radici del terrorismo. La sua missione era impossibile, per colpa di tutta la miseria e le divergenze nelle fedi del mondo.

### *Bibliografia*

Oltre alle pubblicazioni già menzionate, si segnala JOHN K. COOLEY, *Unholy Wars. Afghanistan, America and International Terrorism*, London, 2000, per la sua particolare rilevanza. Il «Newsweek» riporta le osservazioni di Saddam Hussein sul suo ritiro dal Kuwait e quelle di Richard Cheney e Yitzhak Rabin. L'ambasciatore del Kuwait parlò alla BBC il 25 febbraio 1991, così come fecero i cittadini di Baghdad. La preghiera del Kibbutz Dati è riportata in KAREN ARMSTRONG, *Holy War*, cit. Osama bin Laden parlò ad Hamid Mir, così come riportato nel «Sunday Times» dell'11 novembre 2001. In M.J. GOHARI, *The Taliban: Ascent to Power*, Oxford, 2000 è riportato il testo integrale della fatwa di Osama bin Laden.

## Conto alla rovescia per Kabul

Il termine persiano taliban significa "studenti religiosi". La tradizione risale all'VIII secolo, dal sistema legale hanafita, una delle quattro principali scuole sunnite di legge religiosa. La sua dottrina incentrata sul martire religioso Husain, sosteneva che la mente umana potesse chiarire ed interpretare le rivelazioni del profeta Maometto. La dottrina in Arabia era per la fede sunnita conservatrice ciò che il calvinismo era per la Chiesa cattolica romana, una dottrina di riforma puritana contro falsi riti e immagini. Nel XVIII secolo, la famiglia al-Saud appoggiò il profetico Muhammad ibn Abd al-Wahhab, contrario alla venerazione di tombe, pietre e immolazioni sacre. Questa jihad puritana, soppressa dai turchi ottomani, fu riportata alla luce dalla famiglia reale saudita quando giunse al potere, come pilastro dello Stato.

Nelle loro scuole d'indottrinamento, o madrasse, i Wahhabi mettevano in evidenza una stretta conformità ai codici islamici dell'adorazione, nonché un giuramento d'obbedienza al sovrano fino a che questi governasse la comunità secondo le leggi di Dio. Per cui, la famiglia reale saudita affidò la maggior parte delle scuole dell'Arabia a questi puristi di una fede pre-medievale, in cambio dell'ammonimento che nessuno si sarebbe salvato se non avesse seguito la divina autorità del rappresentante di Allah sulla terra. L'essenziale unicità di Dio confinava tutti a una singola, sacra comunità.

Questo credo acquisì un'influenza enorme in Pakistan, dove le madrasse fondate dall'Arabia Saudita divennero di fondamentale importanza negli anni Novanta, quando appoggiarono la dittatura del generale Zia ul-Haq. Attraverso le madrasse, i pakistani erano in grado di addestrare decine di migliaia di guerrieri fanatici religiosi contro l'occupazione russa dell'Afghanistan e poi contro i diversi signori della guerra che tentarono di dominare il paese dopo l'ignominiosa dipartita dell'Armata Rossa sovietica. I loro sanguinosi contrasti e la diffusa brutalità, in particolare quella di Gulbuddin Hekmatyar, che aveva bombardato Kabul con frequenti attacchi missilistici, indebolì le amministrazioni successive al punto da lasciare poca volontà di resistenza all'assalto dei Talebani.

Per quanto i signori della guerra della successiva Alleanza del Nord fossero crudeli, e tali rimasero, i Talebani con i loro mercenari arabi o guerrieri sacri afgani si dimostrarono ancora più efferati. Dovevano fedeltà al mullah Muhammad Omar, privo di un occhio e poco istruito, che per l'anarchia e la vendetta, rappresentava l'autorità. Dopo la caduta di Kabul, circa 5000 sciiti Hazaras, discendenti dagli invasori mongoli furono uccisi a colpi d'arma da fuoco, sgozzati o soffocati nei camion. Altri 3000 prigionieri Talebani dopo la presa della settentrionale Mazar-e-Sharif furono torturati e messi a morte. Ai condannati secondo la legge della Sharia, erano troncati mani e piedi, le adulate erano lapidate o frustate a morte, e a una donna fu amputato il pollice solo perché aveva messo lo smalto per unghie. Il capo del tribunale religioso dei talebani a Kabul raccontava: «Quando tagliamo la mano a un ladro abbiamo osservato i diritti umani. [...] Se questa forma di ordini divini non viene eseguita la corruzione crescerà». La maggior parte dell'arte afgana dai tempi di Alessandro il Grande, tra cui anche le immense statue di Buddha, fu distrutta o fatta saltare in aria.

Il potere effettivo e detestato in Afghanistan era Osama bin Laden con la sua legione

straniera. Aveva combattuto con molti di loro nelle battaglie di Jalalabad contro i russi, ma il suo consigliere principale era un medico egiziano, Ayman al-Zawahiri, la mente organizzatrice della campagna dei 5000 combattenti stranieri che aveva sostenuto l'attacco ai signori della guerra sopravvissuti nell'Alleanza del Nord. Nonostante la brillante resistenza di Ahmad Shah Massoud, il "Leone del Panshir", i Talebani conquistarono oltre nove decimi del paese, con il supporto logistico del Pakistan. Massoud fu assassinato da due attentatori suicidi che sostenevano di essere giornalisti, poco prima del più "grande trionfo" che fu la strage di Osama bin Laden, dell'attacco aereo dell'11 settembre 2001 al World Trade Center e al Pentagono, i massimi simboli dell'imperialismo americano. Il successo della distruzione totale delle Torri Gemelle e di parte del Pentagono con aerei di linea dirottati con semplici temperini e taglierini, trasformò la natura del terrorismo del futuro. Il computo dei morti era inammissibile: circa 5000 vittime, poi ridotte a 3000. Lo sterminio di massa era stato perpetrato nel cuore dell'economia americana. La prassi della distruzione programmata erano gli aeroplani americani. La tecnologia della civiltà più avanzata sulla terra era stata usata come un pugnale nella schiena. Mentre la perdita di centinaia di vite di soldati e marinai americani all'estero nei primi attacchi di al-Qaeda era negoziabile, questa soverchieria a danno di innocenti non lo era.

Il nuovo presidente repubblicano, George W. Bush, che aveva conquistato la Casa Bianca con pochi pezzetti di carta e che a mala pena parlava il linguaggio del West americano, sapientemente consigliato dal suo Segretario della difesa, Colin Powell, che aveva sconfitto Saddam Hussein con una grandiosa campagna di bombardamenti, formò una coalizione internazionale con un cordone sanitario intorno all'Afghanistan, escluso l'Iran, che rimase neutrale. La Russia e le sue ex repubbliche del Caucaso si allearono al Pakistan, mentre lo straordinario dittatore generale Musharraf fece i suoi calcoli e cambiò schieramento, sostenendo gli Stati Uniti in cambio di promesse di ingenti aiuti esteri. Come Anwar Sadat aveva fatto in Egitto, il generale Musharraf, attraverso il suo esercito e il suo sistema investigativo, scacciò o imprigionò i leader estremisti e, dopo un tentativo da parte di fanatici musulmani di attaccare il Parlamento indiano, mise in carcere altri 1900 terroristi per prevenire una quarta guerra per il Kashmir. Voleva passare dal regime teocratico di Zia ul-Haq ad uno Stato islamico laico e moderno con le elezioni per un'assemblea nazionale. Garantì inoltre agli americani l'uso di tre aeroporti nel suo paese, rischiando un'insurrezione dei fondamentalisti.

I rifornimenti russi di armi all'Alleanza del Nord e la temibile campagna di bombardamenti americani con le sue bombe "taglia margherite", che potevano mandare in pezzi perfino i bunker e i profondi nascondigli di bin Laden, distrussero nell'inverno del 2001 la milizia dei Talebani e la legione straniera di al-Qaeda. Parlando alla texana, George W. Bush, promise di mandare in fumo e di catturare Bin Laden alla stregua di qualsiasi fuorilegge del selvaggio West. Sulla sua testa fu messa una ricompensa di 25 milioni di dollari, la più alta nella storia, per il cacciatore di taglie che lo avesse catturato, vivo o morto.

Il presidente americano, in effetti, stava seguendo i passi di Alessandro il Grande, il primo e ultimo conquistatore occidentale dell'Afghanistan. Quando lo sconfitto re Dario di Persia fu pugnalato a morte dall'infedele satrapo Besso, invece di ricompensarlo Alessandro braccò l'assassino dal sud dell'Afghanistan fino all'Asia centrale, mentre andava fondando città. Kandahar, considerata la base spirituale dei Talebani, deriva il suo nome probabilmente dalla alterazione del nome del conquistatore greco.

Besso fu abbandonato dai suoi alleati al suo destino, anche se Osama bin Laden era ancora

abbastanza ricco da non essere venduto. Incatenato, spogliato e flagellato, Besso fu rinchiuso in una gabbia e condannato a una punizione ben peggiore di quelle inflitte dai Talebani ai loro nemici durante le amputazioni rituali nello stadio di calcio di Kabul. Gli furono tagliati naso e orecchie e morì su una croce. Alessandro non gli aveva perdonato l'assassinio del nobile e regale Dario, ma la mutilazione era il giusto castigo per il regicidio piuttosto che per l'eresia.

Durante l'indagine sui dischi dei computer e sulle carte dei Talebani a Kabul e Kandahar furono trovati manuali per costruire la maggior parte delle armi mortali, dalle bombe atomiche ai gas velenosi. L'uso del gas sarin sui pendolari giapponesi nella rete della metropolitana di Tokyo da parte del "culto dell'Armageddon" di Aum, fece sì che il suo folle leader Shoko Asahara, dimostrasse come le tossine, alla stregua delle testate nucleari, potessero minacciare le grandi metropoli per mano di fondamentalisti o gruppi millenaristi. La spedizione di spore di antrace ai principali senatori americani sembrava un altro affronto di al-Qaeda ma fu poi declassato come attacco di un fanatico americano, come lo era stato Unabomber. Comunque, provò la vulnerabilità di tutte le civiltà avanzate di fronte agli antichi e rudimentali attacchi dell'epidemia, così come delle armi.

Un paradosso del terrorismo è che la rivoluzione che mira a provocare porta di solito a uno Stato più forte. Nella ricerca di un'alleanza globale contro le società segrete militanti, la maggior parte delle quali si autoproclamano a torto combattenti per la libertà, l'America democratica ha dovuto abbandonare la sua crociata per i diritti umani e tacitamente sostenere la Cina nella sua soppressione della resistenza uzbeka e tibetana, quella russa contro i ceceni, della Turchia e perfino della Siria contro i curdi e di Israele nei suoi frequenti omicidi dei leader di Hamas, che continuavano a inviare attentatori suicidi per far saltare in aria i civili israeliani. Più beffardo fu il ritiro del sostegno finanziario dell'America all'IRA e al Sinn Féin, dopo che tre dei loro membri furono arrestati ed accusati di aver costruito mortali bombe al napalm con le forze armate rivoluzionarie narco-terroriste della Colombia. Di fronte ad una soppressione internazionale, i ribelli irlandesi furono costretti ad annullare gli ordini per una parte delle loro armi.

L'attentato alle Torri Gemelle e al Pentagono sembrava implicare una pace duratura in Eire dopo molti secoli di guerra santa tra cattolici e protestanti nel paese diviso. Due ex ufficiali dell'IRA Gerry Adams e Martin McGuinness, erano stati eletti al Parlamento britannico, nonostante il loro rifiuto di pronunciare il Giuramento di Fedeltà alla Corona. Fu perdonata perfino la cospirazione di allora per far saltare in aria l'intero gabinetto alla Convention dei conservatori a Brighton, in vista di una soluzione disperata a una guerra che sembrava interminabile.

Una volta Thomas Fuller predisse la differenza tra le antiche strategie di terrore e quelle moderne: «La ribellione deve essere gestita da molte spade: il tradimento alla persona di sua maestà può essere gestito con un coltello». Dall'assassinio solitario al distruttore di grattacieli, il crimine è in ugual modo esecrabile. Eppure esiste una scala Richter delle vittime, dove troppi morti provocano una risposta globale, come nella guerra in Afghanistan. In questa distesa lontana, come quando il presidente Thomas Jefferson inviò l'appena nata marina americana ad annientare i pirati di Barberia, il fuorilegge non ha rifugio. Il suo massacro furtivo non ha santuario, come descritto nelle parole di Periandro: «Se sei spietato con molti, temi i molti», saranno spietati con te.

Nella fede ebraica e sunnita, Giosuè e il profeta Maometto erano stati dei condottieri nelle guerre sante. Perfino nella fede cristiana, la vittima Gesù e i suoi discepoli avevano indotto



una trasformazione dell'Impero romano, che aveva portato al potere ecclesiastico sullo Stato a Bisanzio. I commentatori occidentali oggi ignorano che Husain, il nipote del Profeta, incarnava il ruolo di Cristo il martire per gli sciiti in Islam. Restava la funzione, che faceva da modello agli Assassini e alle successive truppe suicide di Osama bin Laden. Il sacrificio di sé nella jihad era un riconoscimento della verità intrinseca dell'Islam, nonché il rifiuto della corruzione del capitalismo occidentale. Come dichiarava il portavoce di al-Qaeda, Sulaiman Abu Gaith: «Vi sono migliaia di giovani appassionati della morte quanto lo sono gli americani della vita». Lo stesso era avvenuto con i martiri cristiani nei circhi romani, come per i seguaci di Husain, gli attentatori suicidi di Hamas, i quali immaginano che la loro immolazione sia il passaporto per il paradiso.

Per i mullah con le loro molteplici interpretazioni del loro testo sacro, il Corano parla delle tattiche del terrorismo con due lingue. Il Profeta predicava una dottrina di protezione contro gli infedeli; l'interpretazione fondamentalista crede che l'occupazione ebraica di Gerusalemme, da dove il Profeta salì al settimo cielo e la presenza di forze armate americane nella penisola arabica autorizzi l'Islam a una rappresaglia mondiale contro il Grande Satana, che ha appestato la sua terra sacra. L'uso del terrore può uccidere gli infedeli ovunque si trovino. Analogamente, i religiosi musulmani moderati non interpretano il Corano allo stesso modo, né dichiarano la jihad contro la corruzione dilagante del mondo occidentale. La maggior parte dei popoli della terra non segue più il fondamentalismo ebraico né quello cristiano, esigendo la ricostruzione del terzo Tempio in un Israele esteso e la conversione dello stesso Islam.

Sfortunatamente, date le caratteristiche dei media moderni, siamo informati solo di notizie estreme. In apparenza qualsiasi passo della Torah o della Bibbia o del Corano può giustificare la persecuzione di genti di altre fedi, addirittura fino alla morte.

### *Bibliografia*

Sayed Abdur Rahman è citato in *The Taliban: Ascent to Power*, cit., in cui descrive le sue origini fra i Wahhabiti. Sono altresì debitore nei confronti dei fondamentali articoli di IAN BURUMA e AVISHAI MARGALIT, *Occidentalism*, in «New York Review of Books» il 17 gennaio 2002 e di FAREED ZAKARIA, *The Roots of Rage: Islam and The West*, in «Newsweek» del 15 ottobre 2001.

## Il futuro del terrore

La moderna politica si inchina all'economia, non alla storia. Le lezioni del passato cadono nell'oblio e gli errori si ripetono quotidianamente. Eppure, questo non vale per il Vicino Oriente: per gli ebrei l'antico Israele è oggi e sarà domani e sempre. Per i musulmani il Profeta che, a Gerusalemme, salì in paradiso dalla roccia, ora coperta dalla Cupola, vive in eterno. Solo i cristiani occidentali hanno ignorato gran parte della loro eredità nel perseguimento di uno standard più alto di vita, anziché dell'essere. La nuova Gerusalemme si trova più nei supermarket che nel loro cuore. Tuttavia i contendenti decisivi della terra santa hanno perdonato solo alcuni dei fatti degli ultimi 3000 anni e non ne hanno dimenticato nessuno.

La ricerca di un'identità nuova e positiva era di cruciale importanza nell'ideologia delle guerre sante. Lo stesso vale per la questione della giustizia e dell'eguaglianza sociale. Gli iraniani sciiti, indifferenti alle analisi marxiste della situazione del loro paese sotto lo scìa, quando furono applicati a quel regime i principi di Abu Bakr o dell'imam Alì, riuscivano a capire esattamente perché fosse un cattivo governante. Erano isolati da un'interpretazione socialista del perché avrebbero dovuto spezzare le catene degli Stati Uniti e prendere il controllo del proprio destino. Malgrado ciò la chiamata all'azione era profondamente legata alla tradizione islamica e quando nel 1996 l'Ayatollah Khomeini affermò che «la fede consiste nella forma di convinzione che spinge l'uomo ad agire» sapevano perfettamente a cosa si riferisse.

L'Islam aveva sempre difeso la causa dei poveri e li aveva incoraggiati a reclamare i propri diritti. Khomeini sosteneva che né gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica erano stati veri amici dei poveri, e del resto non c'era motivo per cui vi dovesse essere un'indegna povertà in Iran, giacché era un paese ricco di petrolio, senonché i poteri imperialisti avevano semplicemente sfruttato questa risorsa di cui la gente non aveva mai beneficiato. Pervaso da una visione apocalittica che aveva ispirato altre guerre sante, Khomeini sosteneva che i poveri dovessero prendere il destino nelle proprie mani e dare inizio al cambiamento dichiarando guerra alle classi dominanti. I musulmani devono indicare la strada ed essere l'avanguardia per tutte le genti del mondo ferite dall'imperialismo delle superpotenze. La jihad rivoluzionaria islamica avrebbe portato con sé un nuovo ordine mondiale.

La leadership del mondo cristiano era comunque passata dall'Europa agli Stati Uniti e l'approccio americano nei confronti degli arabi e degli ebrei sarebbe cambiato. Molti degli antichi atteggiamenti da crociata avevano raggiunto l'America insieme agli immigrati europei ma nonostante ciò, dai giorni del Mayflower, gli americani si erano identificati con gli ebrei ed avevano dato un'identità biblica alla loro nuova Canaan, prima dell'arrivo dei milioni di ebrei sfuggiti alla persecuzione in Europa. Nella minaccia a Israele si poteva intravedere una minaccia all'identità della stessa America e una ferita alla sua integrità.

La cristianità crociata si era sviluppata in risposta a un lungo periodo di abbandono durante i secoli bui. Era un allontanamento radicale, che non aveva nulla a che fare con la religione pacifista di Gesù, ma fornì alle genti d'Europa un'ideologia che ristabilì la loro autostima. La rivoluzione iraniana con la sua tesi dell'odio verso il mondo occidentale era nata dall'umiliazione e dall'impotenza del periodo coloniale, quando si avvertiva che Gran

Bretagna e America avevano sfruttato gli iraniani e sostenuto il regime tirannico dello scià. Per certi aspetti simile alle crociate, l'esperienza iraniana fu un allontanamento radicale dalla tradizione musulmana consolidata.

Le guerre sante infinite sono continuate. A causa della medievale diffamazione violenta degli ebrei, i retrogradi nazisti ne sterminarono sei milioni con la soluzione finale, in maniera più orribile di quando furono bruciati vivi nelle sinagoghe dopo la conquista di Gerusalemme della prima Crociata, avvenuta nel sangue e nel fuoco. Negli anni Ottanta, un papa polacco promosse una crociata nell'Europa orientale contro il materialismo e il marxismo, e trionfò. I regimi marxisti anticristiani crollarono con una facilità sorprendente. La settecentesca età dei Lumi aveva fatto strada a una resurrezione cristiana forte e fondamentalista sviluppatasi nel XIX secolo. Il secolarismo dei tempi moderni diede origine anche a una rinnovata passione religiosa nei confronti di molte fedi. Nel giudaismo, nella cristianità e nell'Islam, tutte fedi che sostengono la verità storica dei rispettivi miti, la gente ha riscoperto una geografia religiosa che gli ha dato un senso di appartenenza al mondo ed un legame con l'invisibile e l'aldilà.

In un importante saggio, Il sogno della coesistenza, lo storico del Mediterraneo Bernard Lewis, dava rilievo alla comune eredità delle tre religioni orientali, dal remoto Medioriente, all'antichità greco-romana fino alla rivelazione e alla profezia ebraica. Pur restando legati al giudaismo, gli ebrei non erano selettivi, poiché chiunque poteva abbracciare la loro religione e gli altri monoteisti non erano esclusi dal paradiso. Comunque, la cristianità tradizionale e l'Islam sostenevano di godere di verità tanto universali quanto esclusive. Non vi era salvezza al di fuori del loro credo, anche se la conversione alla vera fede era possibile e le attività missionarie erano incoraggiate in tutto il mondo.

Il pericolo maggiore di una guerra santa definitiva in Medioriente deriva dall'occupazione da parte dei fondamentalisti islamici di uno Stato armati con tecnologia occidentale, missili e armi nucleari. Come faceva notare Lewis i radicali e i militanti musulmani stavano combattendo il nemico interno come quello esterno.

A volte egli è l'ebreo o il sionista, i termini sono più o meno intercambiabili, a volte il cristiano o il missionario o il crociato, ancora una volta più o meno intercambiabili, a volte l'imperialista occidentale, oggi ridefinito come gli Stati Uniti, ogni tanto, anche se ultimamente non molto, i comunisti sovietici. Il nemico principale e immediato oggetto di attacco tra molti di questi gruppi sono gli antichi secolarizzatori che hanno tentato di indebolire e modificare la base islamica dello Stato introducendo scuole ed università laiche, leggi e tribunali laici, escludendo in questo modo l'Islam, come anche gli esponenti professionisti dell'Islam, dalle due aree principali che hanno dominato in precedenza: educazione e giustizia.

Tutto ciò era vero per l'Arabia Saudita o l'Afghanistan dei Talebani, il paese delle madrasse, attive anche come centri di addestramento militare, e della legge della Sharia. Eppure in altri luoghi del mondo lo Stato laico, già dal secondo millennio, trionfava sullo Stato religioso. L'Islam ortodosso stava combattendo dall'ultima trincea. Un brillante studio ebraico sull'idolatria dopo l'epoca di Freud, la considera pari all'ideologia, una forma di illusione collettiva che si trasforma in devozione assoluta, un atteggiamento che infonde un sentimento in un essere divino, di nome "nazione" o "classe" o "razza" o "sangue e ferro" o "terra". Erano questi gli idoli in un'epoca di apparente materialismo. Ora si poteva conferire

un valore assoluto a molte cause e realtà, in particolare al denaro, insieme a «istituzioni come lo Stato, le persone, i traguardi, le ideologie e perfino una squadra di calcio». A questi oggetti di adorazione erano assegnate finalità trascendenti, un forma di successo terreno salutato come una missione divina o una vittoria celestiale.

Queste grossolane crociate erano la perversione delle guerre sante e della jihad le quali dipendevano dallo zelo religioso. Una fede tanto stabile e aggressiva è ancora un elemento del giudaismo, della cristianità e dell'islamismo e tuttavia gran parte dei loro governanti laici preferivano escluderla dalle loro considerazioni diplomatiche. L'evoluzione più interessante dell'uso del terrorismo, infatti, è stato lo sfruttamento della religione per camuffare i movimenti nazionalisti, come è stato per Israele e i suoi vicini islamici.

Molte delle tecniche di terrore della società segreta politica avevano preso forma durante la Rivoluzione francese, che aveva esteso il nazionalismo agli antichi poteri imperiali.

Secondo Stefan Zweig, «la vera piaga era il nazionalismo, che avvelenava il fiore della cultura europea». Oggi il nazionalismo continua a imperversare in tutto il mondo, alimentato dall'esca del razzismo. Nel caso in cui una minoranza governi la maggioranza di una razza o fede diversa, la società segreta nazionalista che rappresenta quella maggioranza tramerà per conquistare il potere. I suoi mezzi risulterebbero legali o illegali, a seconda delle probabilità di riuscita della rivoluzione. Così nel 1964 gli africani a Zanzibar riuscirono a rovesciare i loro dominatori arabi in un massacro nazionalista e razzista operato dalla maggioranza, fomentata da cellule addestrate alle tecniche rivoluzionarie.

Ogni qualvolta una minoranza teme l'oppressione di una maggioranza all'interno di un dato paese, può anche cospirare per l'indipendenza attraverso la secessione o la divisione. I Tamil dello Sri Lanka, i curdi dell'Iraq e della Turchia o i Baschi di Spagna, ad esempio, nelle rispettive lotte per l'indipendenza sono guidati da organizzazioni terroristiche. Non c'è limite alle richieste di autonomia di qualunque di questi gruppi, una volta che sono decisi a considerarsi una nazione. E qualsiasi gruppo può essere persuaso che ci sia una nazione, separata e indivisibile, con la propaganda di una piccola squadra politica pronta a portarlo all'indipendenza. Come affermò lo scrittore croato Mirko Mirković: «Il nazionalismo inizia con la violenza contro i diritti umani della gente che appartiene ad un'altra comunità etnica e termina con la violazione dei diritti umani della sua stessa gente. È una mina che, esplodendo, distruggerà sia il nemico sia l'amico».

In un mondo diviso in aree d'influenza rivali, americana, russa, cinese e, in misura minore, europea, gli aspiranti cospiratori incontrano poche difficoltà nell'ottenere sussidi economici e bellici dalle potenze straniere. Agitatori addestrati possono sfruttare la disaffezione di massa in una particolare regione o gruppo etnico per produrre una rivolta e far sì che prenda il potere. Il nazionalismo è ancora il grido che raccoglie le masse a fianco dei cospiratori. Finché il suo fuoco è vivo, la sovversione per mezzo del terrore resterà un essenziale strumento del cambiamento. Perfino la temporanea alleanza mondiale contro il terrorismo, mobilitata nel 2001, che prevede i tentativi della CIA di snidare le decine di migliaia di addestrati di al-Qaeda, ora sparpagliati per il mondo, molti in Stati musulmani fiancheggiatori non può durare molto a lungo. Difatti, l'attacco minacciato dal presidente George W. Bush contro "l'asse del male" formato da Iraq, Iran e Corea del Nord, per rinvenire armi nucleari e chimiche, sarà sferrato dai soli Stati Uniti, con un po' di sostegno da parte del Regno Unito.

Le tattiche di terrore dei fanatici religiosi e dei patrioti poco giudiziosi non possono avere fine, eppure possono essere circoscritte all'Oriente da Kabul a Baghdad, da Khartoum a

Bengasi. L'unica soluzione a lungo termine è la composizione dell'equilibrio politico e finanziario tra Israele e l'Occidente in un sistema, e quello dei paesi musulmani in un altro. Ma il terrore resterà la guerra portata all'estremo nonché la tattica ineluttabile della vittima contro l'oppressore. Solo una strategia di limitazione diminuirà il conto dei morti tra le ricche nazioni impaurite. Poiché come disse Edmund Burke «Una paura precoce ed equipaggiata è la madre della salvezza».

In passato tutte le civiltà hanno usato, di tanto in tanto, una strategia di terrore. L'essenziale per l'età moderna è che sia consegnata alle pattumiere della storia, cui appartiene quell'orribile strumento. Oggi nessuna religione può giustificare l'uso del terrore, qualunque cosa possa affermare un testo sacro, se non siamo passati dalla barbarie a qualche tipo di umanità siamo al di sopra di qualsiasi redenzione.

Il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ha inadeguatamente descritto il terrorismo come «l'uso illegale o la minaccia di uso di forza o violenza contro cose o persone, limitando e intimidendo governi o società, spesso per raggiungere scopi politici, religiosi o ideologici», come nella campagna preventiva contro il terrorismo internazionale. Questa definizione limitata escludeva le sofferenze degli intimoriti, in particolare sotto la brutalità di Stato praticata sin dai tempi dell'Impero romano attraverso la schiavitù, ai genocidi di Hitler, Stalin e Pol Pot. Nel peggiore dei casi il terrorismo è una statistica mortale, una cascata di omicidi perpetrati con mezzi orribili in un clima di paura. Anche se ci autodefiniamo più civilizzati dei nostri antenati, nel XX secolo siamo stati capaci di terrorizzare a morte almeno 100 milioni di persone, una dimensione del genocidio resa possibile dalla tecnologia moderna che per noi è fonte di orgoglio e gioia.

Il terrore non ha limiti e manca di una definizione esauriente. È una condizione umana di paura indotta, perfino quando è lo Stato ad ispirare quel tipo di paura. È ciò che ci fa tremare tutti, anche senza un lento massacro di massa, inconsueto nei tempi moderni. Le precedenti interpretazioni dell'uso del terrore nella storia possono essere sintetizzate in dieci principi conclusivi.

Il terrore è guerra con mezzi estremi. I romani e i santi Agostino e Tommaso d'Aquino tentarono di distinguere tra guerre giuste, che avevano delle regole, e conflitti senza limiti contro i fuorilegge. San Tommaso d'Aquino suggeriva tre condizioni necessarie per una guerra giusta: l'autorità del principe, un attacco contro i soli che lo meritassero e la convinzione degli aggressori che avrebbero fatto del bene e prevenuto il male. In simili conflitti tra potenze sovrane, la cristianità richiedeva un trattamento corretto del nemico. Eppure nelle guerre illegittime di banditi o guerriglieri era permessa ogni atrocità. Fino al Processo di Norimberga contro gli ufficiali nazisti, i crimini di guerra non erano punibili dalla legge internazionale. L'esercito statunitense ha anche designato i prigionieri di al-Qaeda come "combattenti illegali" che meritavano tutti i maltrattamenti possibili.

Il terrore è la linfa vitale della tirannia. Non opponendo una resistenza iniziale contro i politici terroristi abbiamo permesso agli Hitler e agli Hirohito, agli Stalin, ai Mao e ai Pol Pot di uccidere decine di milioni di persone, spesso la loro stessa gente. Se i nazisti fossero stati fermati in Renania o al momento dell'annessione dell'Austria, o se i giapponesi fossero stati bloccati dopo la presa di Nanchino, quante vite umane si sarebbero salvate? Contro le tattiche di terrore bisogna combattere quotidianamente e a qualsiasi costo, altrimenti possono trasformarsi in una macchina per omicidi di massa o in uno Stato o in un gruppo criminale dell'era tecnologica.

Il terrore è l'arma del fuorilegge contro l'oppressore. Finché nel mondo vi sono miseria e

repressione il criminale esaltato affascinerà, perfino con la sua ferocia. Capitan Lampião, l'eroe di milioni di persone nello sfruttato nord-est del Brasile della depressione degli anni Trenta, era un bandito che torturava donne anziane e assassinava tanto i contadini quanto i poliziotti, facendo osservare una severa moralità sessuale, che prevedeva la castrazione dei seduttori, e finanziava la sua banda con i rapimenti e le rapine in banca. La sua arma principale era la paura, eppure appariva agli occhi di molti, orribilmente sfruttati dai proprietari terrieri, come un liberatore. Ispirò amori e ballate, al pari del nobile Antonio Silvino e altri magnati predoni del sertão, l'arida prateria.

La sua bella era il pugnale, la sua dote la pistola...

Riduceva i ricchi a mendicare i coraggiosi cadevano ai suoi piedi, mentre gli altri abbandonavano la terra.

Il terrore è omicidio a buon mercato. Bastò un cacciavite di seconda mano che costava dieci pence perché un assassino riuscisse ad uccidere Elisabetta, l'imperatrice d'Austria. Il costo dell'attacco dei tre voli di linea che causarono le tragedie al World Trade Center e al Pentagono è stato stimato in 100 dollari a testa per il viaggio dei dirottatori. Nella terra dei consumi di massa, non è mai successo che tante persone soffrissero in questo modo con una spesa tanto modesta sostenuta da pochi.

Il terrore è la frusta sulla schiena dei rifugiati. Dalle marce forzate degli Armeni ai Tartari di Crimea mandati in Siberia a morire di inquinamento nucleare, fino ai cittadini di Phnom Penh; dalla fuga forzata dei greci dalla Turchia e degli arabi dalla Palestina o degli Hutu dal Ruanda, l'atrocità o la paura che ne deriva, hanno trapiantato, nel corso del XX secolo, decine di milioni di rifugiati in campi improvvisati, molti senza speranza di tornare in patria. Il terrore è la vittoria rubata dai pochi. Dai Giacobini ai bolscevichi, dai fascisti al partito Ba'ath, le cospirazioni rivoluzionarie hanno avuto raramente successo nel conquistare grandi nazioni. I cospiratori riusciti hanno sempre fatto uso di atrocità e deterrenza in dosi misurate, per non inimicarsi le masse prima che fossero in grado di controllarle con una polizia segreta violenta, al servizio del nuovo Stato.

Il terrore è sconfitta per le masse codarde. Perfino i tiranni riusciti, come Mussolini e Hitler, rimasero stupiti dalla mancanza di resistenza da parte dei loro popoli. Disprezzavano le folle inerti e, come sosteneva Lenin, il proletariato aveva bisogno di una dittatura. Mentre tutte le società hanno riconosciuto con Pascal che «la giustizia senza la forza è un mito», in genere le masse del mondo hanno fallito nel deporre in fretta i loro dominatori, che usano contro di loro una forza eccessiva.

Se siamo in preda al terrore possiamo diventare terribili contro chi ci ha terrorizzati. Nella seconda guerra mondiale, le democrazie occidentali non hanno sconfitto le potenze fasciste con la moralità, ma con la loro tecnologia superiore. Ciò nonostante, la morale dei cittadini soldati era alimentata dall'odio contro la brutalità nazista. Dalle rivolte contadine del Medioevo alle guerre napoleoniche e ancora ai moderni movimenti di guerriglieri come quelli di Cuba, quando l'oppressione si fa insopportabile, perfino la popolazione intimidita inizia a rispondere con la lotta, fino alla caduta del governo.

Il terrore si misura in proporzione alle vittime provocate, non in merito alla sua causa. La tecnologia moderna ci ha reso capaci di uccidere le persone a decine di milioni piuttosto che a decine di migliaia. Solo un inconsueto numero di vittime nel suo centro vitale ha condotto gli Stati Uniti a una guerra in Afghanistan e alla prima campagna internazionale contro il

terrorismo. Avendo deciso di proseguire nella produzione di agenti chimici di distruzione di massa e macchine nucleari e biologiche, il prezzo della libertà dal terrore rimarrà la perpetua sorveglianza, poiché non possiamo controllare la loro proliferazione.

Tollerare il terrorismo non è una virtù. Lo stereotipo per cui il terrorista di oggi è il combattente per la libertà di domani non ha valore. Le cause perse, come la lotta terrorista per un Kurdistan indipendente o una patria basca, sono omicidi senza alcuna speranza di vittoria. Altri tenaci gruppi ribelli come l'IRA compiono attentati dinamitardi mutilando centinaia di persone, e a mala pena conquistano il cimitero invece di un'Irlanda unita, ottenibile solo con la diplomazia.

Il terrore sarà eternamente con noi poiché ci sarà sempre un ingiusto divario tra le nazioni ricche e quelle povere. L'avidità della globalizzazione sulle piccole economie spinte alla fame perdurerà anche senza guerre giuste da combattere. Il primo ministro d'Israele, Ariel Sharon, ha affermato fondatamente: «Non esiste un terrorismo buono o un terrorismo cattivo, c'è solo il terrorismo», la questione è opporvisi, non usarlo.

### *Bibliografia*

L'articolo citato di BERNARD LEWIS, *Muslims, Christians and Jews: The dream of Co-existence*, si trova in «New York Review of Books», 26 marzo 1992. Egli ha altresì scritto diversi pregevoli libri sulla civiltà islamica raccolti nel suo *The Middle East*, London, 1995 (trad. it. *Uno sguardo al medioriente*, Roma, Di Rienzo, 1999). Inoltre si segnalano per loro importanza AVISHAI MARGALIT e MOSHE HALBERTAL, *Idolatry*, Cambridge, Mass., 1994 e KANAN MIKIYA, *Cruelty and Silence War, Tyranny, Uprising and the Arab World*, New York, 1993.

Mirko Mirkovich ha citato Stefan Zweig nel suo discorso al XXXIV Congresso Internazionale degli Scrittori tenuto a Bled nel maggio 2001.

## Epilogo

La guerra contro il terrore è infinita. Questa previsione compare all'inizio dell'Iliade, quando gli eserciti europei attaccarono Troia per la prima volta. In seguito Apollo con il suo arco d'argento fece piovere le sue frecce sui greci per nove giorni, uccidendone a migliaia con la peste. Le pire funerarie dei morti bruciavano notte e giorno, finché il "bioterroro" divino non fu placato dall'antidoto del sacrificio e il conflitto continuò. Così il presidente americano George W. Bush promise, in un ardente discorso di fronte a migliaia di diplomati, all'accademia militare di West Point, che avrebbe intrapreso la guerra contro il terrore in sessanta paesi, che coprivano un terzo del pianeta, per strappare le armi di distruzione di massa dalle mani del tiranno. «Dobbiamo portare la battaglia al nemico, scombinare il suoi piani e tenere testa alle peggiori minacce prima che emergano [...] nel mondo in cui siamo entrati, l'unica via per la sicurezza è quella dell'azione. E questa nazione agirà».

Eppure il problema era se l'unica superpotenza rimasta nel mondo moderno potesse agire con efficacia. Aveva fallito nell'intervento contro i temibili conflitti di sterminio dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Più estremo di bin Laden, il leader delle Tigri Tamil aveva resuscitato l'ideologia delle missioni suicide. Velupillai Prabhakaran aveva condotto, per quindici anni, una campagna di terrorismo e guerriglia nello Sri Lanka che aveva fatto 64.000 morti. La sua lotta per costituire uno Stato Tamil indipendente nel nord dell'isola era caratterizzato dall'assassinio e dal rapimento di soldati bambini.

Nel 1991, questi attentatori suicidi avevano ucciso il primo ministro indiano Rajiv Gandhi e di certo, due anni dopo, anche il primo ministro del loro paese con gli attacchi al World Trade Centre di Colombo con un camion-bomba nel 1997 e all'aeroporto internazionale nel 2001, mietendo centinaia di vittime. In dieci anni i morti per attentati di massa sono stati oltre 1500. Se l'attentatore fosse sopravvissuto all'esplosione, aveva pronta una capsula di cianuro al collo per sfuggire alla cattura. Oltre 200 assassini si immolarono per ordine di Prabhakaran, alcuni dei quali avevano appena dodici anni.

In effetti, alimentare il fanatismo nei giovani è facile, perché se una modesta erudizione è il capezzolo del militante, l'odio e la vendetta sono il latte materno. Gli attentatori-bambini delle Tigri Tamil vengono imitati da quelli del movimento per l'indipendenza palestinese, Hamas. Entrambe le organizzazioni confondono ciò che chiamano lotta per la libertà con lo sfruttamento dell'ignorante e dell'innocente, troppo giovane per comprendere a fondo.

Infatti, la scoperta della foto di un lattante vestito da attentatore suicida nella striscia di Gaza suscitò l'ira degli israeliani, e dimostrò che l'indottrinamento iniziava nella culla.

Come potenza predominante nel mondo moderno, gli Stati Uniti sono stati rimproverati per non aver prevenuto il genocidio in molti paesi, pur professando una politica estera umanitaria. Una notevole accusa, *A Problem from Hell*, percepiva il rifiuto americano di intervenire come una sorta di tacito consenso agli omicidi di massa in terre lontane. Senza le proteste pubbliche in patria, come durante la guerra del Vietnam, l'establishment di Washington dimostrava la sua debolezza e l'elusione di ogni responsabilità. «L'inerzia dei governati non può essere risolta dall'indifferenza del governo», tuttavia, la disintegrazione del World Trade Center a New York aveva modificato i termini dell'equazione. Per guadagnarsi una condanna a morte nel XX secolo era stato sufficiente «essere un Armeno,



un ebreo o un Tutsi. L'11 settembre era sufficiente essere americano».

La guerra globale al terrore dichiarata da George W. Bush aveva i suoi limiti. Senza bisogno di distribuire forze militari per spegnere ogni focolaio, contro i regimi criminali solo le sanzioni economiche, la confisca dei loro beni all'estero e il blocco dei loro sistemi di comunicazione erano opportune. Perfino l'intenzione del presidente americano di far seguire alla guerra in Afghanistan un'altra campagna contro l'Iraq è stata rinviata dalla politica bellicosa del leader ebraico Ariel Sharon. Questi aveva rifiutato di definire il terrorismo come buono o cattivo. Ora aveva classificato una congerie di attentati suicidi in Israele nel 2002 come il terrorismo di Stato di Yasser Arafat di Palestina.

Nell'ordinare raid di rappresaglia contro le autorità arabe, Sharon aveva colpito i civili nei campi di rifugiati a Jenin, Ramallah e nella striscia di Gaza, con un terrorismo di Stato peggiore di quello sofferto da Israele nei suoi club e centri commerciali. Il terrore cova altro terrore e preclude la pace. I castighi abbacinanti di Sharon non hanno fatto altro che eludere una soluzione e produrre un'altra generazione di martiri ed hanno inoltre negato agli Stati Uniti qualunque tipo di appoggio da parte delle nazioni musulmane, contro uno Stato islamico criminale come l'Iraq, finché non si fosse trovato un accordo tra ebrei e palestinesi. Questa mancanza di volontà da parte degli americani di imporre un accordo di sanzioni economiche e politiche contro Israele apparve una tacita approvazione delle misure estreme che questo paese intraprese contro la popolazione della sponda occidentale, che averla invasa e tentato di colonizzare a dispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Le iniziali missioni del vincitore della guerra del Golfo contro l'Iraq, il generale Colin Powell, non assicurarono un ritiro illimitato di Israele o la conquista di un qualsiasi sostegno arabo, ma la sua diplomazia ostinata riuscì nel far approvare al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite un risoluzione inflessibile, che esigeva il ritorno degli ispettori di armi in Iraq, incaricati di eliminare tutti i metodi militari di terrorismo come bombe nucleari o gas velenoso. Un fallimento avrebbe assicurato un altro assalto americano.

In un certo senso la guerra globale contro il terrore potrebbe provocare altri conflitti irrisolti in suo nome. La proliferazione nucleare non può avere fine, poiché se il tuo nemico possiede la bomba devi cercare di comprarla anche tu. Dal momento che i deterrenti nucleari israeliani erano in grado di cancellare Baghdad, per non parlare del Cairo o Damasco, Saddam Hussein avrebbe sempre trovato un buon motivo islamico per costruire missili con testate, figuriamoci poi l'Egitto e la Siria. L'accordo russo-americano per ridurre le rispettive capacità nucleari a due terzi non avrebbe mai impedito a decine di altri Stati di potenziare le piattaforme di lancio contro i nemici.

La minaccia era già la più pericolosa del mondo in Kashmir. Lì la confusione tra i combattenti per la libertà e i terroristi continuava a minacciare molte altre future Hiroshima. Appoggiando i militanti islamici in raid oltre frontiera, attraverso la linea del cessate il fuoco, i governi pakistani hanno causato, nel passato, tre guerre di confine. Il giudizioso sostegno del generale Musharraf alla campagna americana in Afghanistan fallì nel 2002 nell'intollerabile assalto dei terroristi musulmani al Parlamento indiano, che fece una dozzina di morti. Sotto le pressioni dei gruppi fondamentalisti e del suo stesso esercito, Musharraf fallì nel porre un freno agli infiltrati, che uccisero altre 23 persone in una base dell'esercito indiano.

Pertanto, l'antica guerra religiosa tra indù e musulmani, mai risolta dopo la strage Moghul a Delhi e l'efferatezza della Partizione dopo il ritiro britannico, prometteva ancora una soluzione nucleare, in particolare da parte dello sconfitto Pakistan. Con i capi politici

religiosi, fautori della linea dura, che promuovevano un altro scontro, c'era poco margine di manovra. Gli americani dovettero inviare il loro esperto, il Segretario della Difesa Donald Rumsfeld, per cercare di trovare un accordo per le testate nucleari. Tuttavia l'orgoglio nazionale e la fede riuscirono comunque a raggiungere una tregua, difficilmente una pace tollerante.

Il problema maggiore della guerra globale dichiarata dall'America era la mancanza di una strategia. Mentre tutti i generali erano sempre accusati di combattere l'ultima guerra con la successiva, gli sforzi del presidente Bush per formare un sistema di sicurezza in madrepatria, riunendo le diverse agenzie informative, si era eclissato, al pari della sua coalizione internazionale contro il terrore. Come per le azioni degli anarchici del XIX secolo, non c'era protezione contro le loro bombe che esplodevano in ogni centro urbano. Il problema era che una bomba vittoriana poteva mietere decine di morti, mentre una "bomba sporca" nucleare di oggi poteva uccidere centinaia di migliaia di persone e contaminare una città.

I mezzi del terrore si erano moltiplicati, le comunicazioni moderne avevano permesso ai terroristi di inviarsi segnali e muoversi facilmente e rapidamente per il mondo sotto mentite spoglie. I servizi segreti americani reputavano che al-Qaeda avesse il sostegno di circa sette milioni di musulmani radicali in molti paesi, oltre 100 milioni di martiri pronti a morire per la causa ed almeno 1000 impiantati in cellule sparse negli Stati Uniti ed Europa. Come per la minaccia anarchica, il prezzo della sicurezza era accrescere la sorveglianza.

Philip Bobbitt, consulente militare e legale di quattro presidenti americani, aveva prospettato un tetro futuro di terrore in *The Shield of Achilles*, rievocando la figura di Achille, abbattuto a Troia a causa del suo tallone vulnerabile. Bobbitt prevedeva una New York in pezzi come l'antica Roma, con spazzini che vivevano tra le macerie dopo gli attacchi dei barbari e della peste. Scopri che la storia era satura della «sofferenza imposta da gente che non ha limiti nel raggiungere il suo scopo poiché l'obiettivo stesso non aveva limiti». Il problema attuale era che il nemico multiplo era difficile da inquadrare, come gli assassini e gli anarchici. «Quando non sai chi sia il tuo avversario, la deterrenza serve a ben poco».

Gli anarchici furono annientati da una dottrina marxista totalitarista come la Mafia siciliana fu castrata dai fascisti. Allo stesso modo il fondamentalismo arabo può essere distrutto solo dal materialismo occidentale. Il bene può rimanere rigidamente nel credo religioso, i buoni andranno solo da chi li merita. Alla fine, la maggior parte della gente preferirà vivere bene piuttosto che credere in ciò che gli viene insegnato. I governi della maggior parte degli Stati musulmani sono regimi corrotti, che creano un abisso tra l'élite e il povero, oltre a predicare una guerra santa per seppellire i loro misfatti e possono essere vinti dalla giusta distribuzione della ricchezza, incoraggiata dalle superpotenze occidentali. La versione capitalista della soluzione all'ineguaglianza, comprovata in Europa e negli Stati Uniti dall'economia di mercato, è l'unica risposta al fondamentalismo religioso, una volta che queste politiche siano state adottate dai governi più saggi del Vicino Oriente.

Dove si può trovare rifugio se non nella poesia? Come scrisse Rilke riguardo la prima guerra mondiale, in apertura alle sue *Elegie duinesi*:

Poiché del terribile il bello non è che il principio, che ancora noi sopportiamo, e lo ammiriamo così, ché quieto disdegna di annientarci. Ogni angelo è tremendo.

Non desidero, in questo mio piccolo lavoro, essere invadente più di quanto brevemente

abbia fatto il supremo Tucidide nel suo La guerra del Peloponneso. Comunque, ho scritto una poesia a completamento di questo libro di incubi millenari, che sembra esprimere più concisamente ciò che ho tentato di illustrare.

Il terrore è una caduta dalla grazia.  
Il terrore ha un volto umano.  
Sono stufo. Non vi è consolazione per i miei simili.

Il terrore si libra nell'aria.  
Il terrore è la linfa della paura.  
Sono atterrito e sto qui. Salva i miei simili.

Il terrore è omicidio a buon mercato.  
Il terrore sono i corpi ammassati, Sono troppo vicino e troppo sommerso. SOS per me.

Il terrore come un neonato tende le rosse mani verso la natura.  
Meravigliati di quella crudeltà che uccide tutti e anche me.

Stalin, Hitler e Pol Pot, gli zii del terrore, che possano marcire.  
Sono sopravvissuti, mentre noi no. Perché una simile infamia?

Il Pentagono e le Torri crollano.  
Il terrore ci colpisce tutti.  
Ciascuno è se stesso, eppure l'orrore che mi assale è globale.

Auschwitz ha ucciso la poesia, eppure ci servono le parole e allora proviamo a descrivere l'atrocità, o viviamo e moriamo.

Senza un ricordo, perché vedi, se il terrore è anonimato occulta i milioni dove giacciono.  
Chi sei tu? Chi sono io?

L'unica cosa è essere.  
Il terrore è nell'obitorio.  
La nostra famiglia vive. E le paure passano come i fili d'erba.

### *Bibliografia*

Il discorso di George W. Bush a West Point è riportato sul numero del 3 giugno 2002 del «New York Times». Si veda SAMANTHA POWER, *A Problem from Hell: America and the Age of Genocide*, New York, 2002 e EAD., *Genocide and America*, in «New York Review of Books», 14 marzo 2002. PHILIP BOBBITT, *The Shield of Achilles*, London, 2002 è stato anche citato dalla rivista londinese «Times» del 24 giugno 2002. RAINER MARIA RILKE, *The Duino Elegies*, (traduzione di J.B. Leishman), New York, 1939 (trad. it. *Elegie Duinesi*, Firenze, Vallecchi, 1959).

